

CONFUTAZIONE  
DELLA  
STORIA DEL GOVERNO  
VENETO  
*D'AMELOT DE LA HOUSSAIE*  
*DIVISA IN TRE' PARTI*  
PARTE PRIMA.

...Quibus  
*Pepercit aris?...*  
Hor. L. I. Od. 29<sup>1</sup>

AMSTERDAM 1769  
*Presso Pietro Mortier*

---

**1** Horatius, *Carmina*, I, 35: «Quis nos dura refugimus / ætas? Quid intactum nefasti / liquimus? unde manum iuventus / metu deorum continuit? / quibus perpecit aris?». La numerazione del passo come riga 29 anziché 35 proviene dall'edizione Q. *Horatii Flacci Operum Pars Prima: continens Odarum seu Carminum Libros Quinque. Quibus notas addidit Eduardus a Zurck*, Harlemi, Nicolai Braau, 1696, p. 71.

I.  
AVVISO  
AL LETTORE

Dicevo un giorno ad un Principe letterato<sup>2</sup> (il quale gode che gli si parli, perché è sicuro di brillar rispondendo), che malgrado tutto ciò che sappiamo dalla storia e dagli scritti di tanti Legislatori, fra tutte le scienze la politica era quella ch'era più lontana dalla perfezione;<sup>3</sup> ed esserne la ragione, che i solidi principj di ciò che sappiamo dipendono dalla deduzione de' fatti che abbiamo imparati leggendo le istorie, che sono quasi tutte cattive. Gli Scrittori c'insegnano poco, e non ci svelano gli aneddoti principalmente istruttivi. Quei che scrissero, e che furono attori, o presenti a' fatti che narrano, o una timida prudenza li sforzò a nascondere il vero o la loro passione fece che lo mascherassero; e così ce lo [II] resero deforme o per malizia, o per debolezza.

*Filippo Comineo*{1}, che occupa fra gli Storici uno de' primi ranghi, passa sotto le cose più importanti: ei non ci disse nulla, né della cagione che il fè passare dal servizio di *Carlo l'Ardito* ultimo Duca di *Borgogna*<sup>4</sup> a quello del noto *Lodovico undicesimo* Re di *Francia*;<sup>5</sup> né ci spiega chiaramente il motivo per cui *Lodovico XII* il fece chiudere nella gabbia [III] di ferro.<sup>6</sup> Se questo giudizioso Scrittore l'avesse voluto, sapremmo tutte le segrete negoziazioni che precedettero e seguirono la famosa guerra del *ben pubblico*{2} che, in vece di far l'effetto che naturalmente doveva fare di rovinare l'autorità regia e il despotismo della Monarchia, l'accrebbe a dismisura e lo stabilì,

---

**2** Riferimento a Federico II di Prussia e al colloquio che Casanova dice di avere avuto con lui nel parco del castello di Sans-Souci nel luglio 1764, vedi *HMV*. L'espressione 'principe letterato' in relazione a Federico II è in uso, per esempio, in *Museum Mazzuchellianum*, Venezia, Zatta, 1763, p. 427.

**3** Affermazione che riecheggia Samuel Pufendorf, *Introduction à l'histoire general et politique de l'universe*, t. II, Amsterdam, À depenses de la Compagnie, 1721, p. 184. Tutto questo e il successivo paragrafo provengono in realtà da una lettera di Casanova al barone Heinrich Anton Beckers datata Schwetzingen 6 luglio 1767: «Celui qui unit à une imagination parfaite un jugement parfait est plus qu'homme, c'est un Genie. C'est un etre rare, et s'il est rare dans les arts, et dans les sciences il doit bien l'etre d'avantage en Politique. Malgré tant d'histoires, et de legislateurs la Politique est la science la plus éloignée de la perfection. La Raison en est, que nos principes dépendent des faits qui nous sont connus, parce que nous les avons lus sur les histoires, mais ou sont les bonnes histoires? Elles sont encore à écrire. Les historiens ne nous apprennent rien. Les écrivains qui furent acteurs, ou presens aux faits qu'ils nous communiquent nous masquent la vérité par peur; par prudence, par incapacité, ou par passion. Philippe de Comines qui auroit pu nous dire toutes les affaires de Louis XI, et du dernier Duc de Bourgogne, ne nous dit rien. C'est pourtant un des premiers. Nous ignorons presque toutes les petites causes des grans événemens, et l'influence des mœurs sur le gouvernement, et du gouvernement sur les mœurs, et sur la puissance, et Fortune d'un état. Si les Princes qui gouvernèrent le Monde dans les tems passés n'eussent laissé périr de faim plusieurs hommes d'un mérite distingué, la Politique ne seroit pas dans l'enfance; mais la Fortune d'un homme de merite fut toujours un phénomène surprenant; parce qu'il est juste qu'il n'y ait que le genie qui soit pret à faire accueil au genie, et les Princes ne se laissent approcher que de ceux qui leur ressemblent Pierre premier ecouta Goertz, Henri IV, Sully, le Duc Régent, Law. Il n'y a point d'homme de lettres qui ne soit né homme d'état s'il s'est adonné à l'etude de la science du gouvernement politique. Dans quelqu'obscurité que la Fortune l'ait fait naître il doit communiquer ses idées à ceux que Dieu fit naître pour etre, comme dit Homere, Pasteurs des peuples» (Marr 9-15).

**4** Carlo II (1365-1431), duca di Lorena, detto l'Ardito.

**5** Philippe de Commines (1447-1511), autore dei *Mémoires* (ed. 1747). Cfr. Voltaire, *Essai sur les mœurs*, t. II, p. 6. Il seguito è un riferimento ai suoi colloqui con Voltaire.

**6** Riferimento al cardinale Jean Balue, incarcerato da Luigi XII (1462-1515) per undici anni in una gabbia di ferro nel castello di Onzai.

rovinando i dritti feudali e scemando di forze tutti i Principi del sangue di *Francia* ed i liggi; ma egli si tacque e perciò poco ne sappiamo.<sup>7</sup>

Quella picciola spirale,<sup>8</sup> che fu il primo movente de' più grandi eventi, c'è ignota. Di qualche mediocre avvenimento sappiamo le occulte cagioni, ma quelle degli eventi più famosi ci sono totalmente sconosciute, e non abbiamo che idee confuse e congetture incerte sull'influenza de' costumi sopra i governi e di quella dello spirito de' governi sulla possanza e sulla fortuna d'uno Stato. Costretti a indo[IV]vinare l'interno delle cose dalle apparenze esteriori, potremmo ancora lusingarci d'incontrare il vero se volessimo almeno veder bene ed esaminare con attenzione gli oggetti; ma avendo paura che il tempo non ci basti, passiamo avanti e il frutto è perso. Gli uomini hanno quasi tutti una grandissima avversione a servirsi degli occhiali quando la loro vista comincia a divenir corta; aspettano a prenderli quand'è divenuta affatto debole; hanno torto; il vero tempo di prenderli era quando il male cominciava.

È impossibile ad un Principe, ad un Uomo di Stato, ad un Istorico di nutrire, praticare, dettare massime di politica sublime se le passioni, dalle quali è circondato, non sono d'una specie più nobile e d'una forza maggiore di quelle che s'adattano alla virtù ordinaria. Ottener una gloria passeggera è tanto facile quanto aspirarvi; ma il desio di una gloria durevole e un vero amor di Patria, virtù più che umana che preferisce il ben pubblico al proprio, sono qualità [V] divine, e sono quelle che si richieggono nel Sovrano e nel Ministro che dee dar la libertà ed il genio di verità all'Istorico di cui parlo: qualità che resistono a fronte della contraddizione, che vincono la persecuzione e che soggiogano il timor di soccombere in un impresa e di rimaner esposto alla derisione non riuscendo. Queste virtù non si trovano che nella mente de' Filosofi. Quel felice mezzo{3} centrale tanto decantato e solo capace di rendere perfette (tanto quanto esser' il possono) le azioni dell'Uomo è ordinariamente inaccessibile in quasi tutte le imprese, ma l'è poi assolutamente nella scienza di governare una nazione ed in quella che si richiederebbe in chi volesse istituire un Codice di Politica;<sup>9</sup> poichè, supposto anche il sublime ingegno che abbia la forza di vincere tutti questi ostacoli, ne averà di ancora maggiori quando vorrà mettere in vigore i frutti del suo sapere, i parti della sua [VI] esperienza. Ma questi tali uomini occupano forse que' posti a occupar li quali degnamente sembra che il raro talento sia necessario? Si può solamente dire che sieno cercati o sollecitati? No. I Saggi sono ancora oggidì, come furono sempre, o odiati se fanno come *Socrate*, o inutili ed ignorati se imitano *Timone*.<sup>10</sup> I *Marc'Aurelj* sono rari; e poi non è cosa naturale, o un Uomo discreto almeno non la può pretendere, che i Sovrani si tengano a canto Ministri che non assomiglino ad essi. Gl'ingegni elevati, le menti luminose sedute su' Troni sono le sole

**7** *La guerre du bien public o ligue du bien public* è il conflitto tra il re e la lega dei signori feudali scoppiato tra marzo e ottobre 1465 [PI].

**8** Nel senso di 'molla'. La spirale viene interpretata come riferimento alla piccola molla, a forma di spirale, fissata alle estremità del bilanciere e al ponte del bilanciere dell'orologio, come organo di regolazione [PI].

**9** Il riferimento indiretto è all'edizione curata da Amelot di *L'homme de cour de Baltasar Gracian, traduit & commenté par le Sieur Amelot de la Houssaie*, Paris, Boudot, 1684, e al punto in cui scrive di aver cambiato il titolo in *Homme de Cour* perché «explique mieux la qualité du livre qui est un espèce de rudiment de Cour, et de Code-Politique» (*Préface*).

**10** Timone di Fliunte (320-230 a.C.), filosofo scettico e poeta.

che si sentano inclinate e spinte a far accoglimento a' rari ingegni. Il Czar *Pietro I* al tempo quasi nostro ascoltò *Goertz*.<sup>11</sup> *Filippo d'Orleans* Reggente di *Francia* non rigettò *Laws*<sup>12</sup> ed *Enrico IV* fu amico a *Sulli*.<sup>13</sup>

Dovunque sia nato, e qualunque siasi, ogni Uomo di talento che si sia dato agli studj è nato Uomo di Stato se esaminò e fece scoperte nell'ardua scienza del Governo politico; e, qualsivoglia sia l'oscurità in cui la fortuna l'abbia fatto nascere debbe [VII] comunicare le sue idee a chi ha il potere legislativo, e non dee né pericolo, né timore d'essere deriso, atterrirlo, né impedirgli di non isvelare a chi può porle a profitto quelle verità che crede avere scoperte. La Politica, ne' passati tempi languente fra le mani de' Giureconsulti, camminava a passi lenti, schiava degli antichi pregiudizj, delle strade battute e degl'inveterati sistemi. Timida nelle sue intraprese, non riusciva mai, e quand'era scortata da qualcuno di quegli Uomini, che sogliamo francesemente chiamar *Genj*; i più sublimi progetti non lasciavano vedere, a chi si poneva ad esaminarli, che la vanità della lor ombra e non erano appena concepiti da una sterile e vota immaginazione, che andavano in fumo.

Que' Sovrani, che hanno avuto de' filosofi per Ministri, essendo filosofi anch'essi, sembra che abbiano rintracciato con molta più certezza degli altri il cammino ed i veri mezzi di governare. Disingannare ed illuminare gli Uomini è dritto ed in[VIII]spezione della sola *Filosofia*{4}, e si spera in vano la buona riuscita d'un affare che verrà condotto da una intelligenza, da una mente debole. Quelli che hanno il dono di pensare debbono impiegarsi a render felici i pusillanimi e quelle teste timide, che non possono mai determinarsi a far nulla di nuovo. Un vasto dominio non può essere che immerso nella più gran miseria, se colui che ne tiene le redini non sia vago d'applicarsi all'esame di quelle cose che pajono al volgo semplici di soverchio ed incapaci di miglioramento, e se non veglj, quando i Sudditi dormono.

A questo mio ragionamento quel Principe rispose che la fina politica che desideravo la trovava in *Amelot de la Houssaie*<sup>14</sup> e che la di lui *Storia del governo Veneto* era un capo d'opera, in cui i fatti venivano con tutta chiarezza e profondamente dilucidati, ed in cui si scoprivano tutte le coperte macchine e secrete regole che [IX] avevano posta la Repubblica di *Venezia* nel grand'auge, e quei difetti che le avevano poscia fatti perdere i tre Regni{5}, e la maggior parte delle ricche sue possessioni nel Levante

<sup>11</sup> Pietro I (1672-1725), imperatore di Russia che regna dal 1682; Georg Heinrich von Görtz (1668-1719), ministro di Carlo XII di Svezia. Si veda la nota di Casanova in *De' progetti*, ms senza data (Marr 20-12, c. 2): «Non si può aver miglior opinione neppure del progetto di Goertz. La di lui utilità ad oggetto di rilevare la Svezia non era al più che momentanea. Due vicini del carattere di Carlo XII e di Pietro primo non si sarebbero accordati per lungo tempo, e....».

<sup>12</sup> Filippo II (1674-1723), duca d'Orléans, si fa proclamare reggente nel 1715, annullando il testamento di Luigi XIV; John Law (1671-1729), controllore generale delle finanze in Francia, morto e sepolto a Venezia nella chiesa di San Moisè.

<sup>13</sup> Enrico IV (1553-1610), re di Francia a partire dal 1594; Maximilien Béthune (1559-1641), duca di Sully, consigliere e sovrintendente alle finanze di Enrico IV [PI].

<sup>14</sup> Federico II conosce l'opera di Amelot de la Houssaie soprattutto attraverso la traduzione che fa del *Principe* di Machiavelli, che gli serve per l'*Antimachiavel, ou Examen du Prince de Machiavel*, À la Haye, Chez Jean van Duren, 1741. Da notare che proprio nel 1769 viene pubblicato dal tipografo veneziano Giambattista Pasquali con il falso luogo di Cosmopoli l'edizione di *Il Principe* di Niccolò Macchiavelli *Segretario della Rep. Fiorentina giusta il suo originale con la prefazione e le note istoriche e politiche di M.ur Amelot de La Houssaye e l'esame la confutazione dell'opera scritto in idioma francese ed ora tradotto in toscano*, Cosmopoli, [s.n.], 1769.



e quelle importanti Città{6} della Terra-ferma d'Italia che possedette.<sup>15</sup> Io allora, udite queste parole, non replicai ma andai a leggere *Amelot* per veder se fosse vero, e scrissi. Desidero, o Lettore, che se la materia è di tuo genio non possa dispiacerti per colpa mia. Ti prego d'essermi benigno ed in mercede t'ordino di star sano. *Vale.* [X]

#### [XI] PREFAZIONE.

*Il dottissimo Padre Petavio nella Prefazione del suo Razonario dice, citando Pindaro:<sup>16</sup> Cujuslibet operis in capite splendentem, ac renidentem faciem esse oportere;<sup>17</sup> ma quantunque io veda bene e la ragione, e la convenienza di questo precetto, confesserò a' Lettori né la materia, né l'ingegno mio avermi permesso di seguirlo.*

*Ho diviso quest'Opera in tre parti, la terza delle quali chiamo supplimento. La prima riuscirà forse di soverchio insipida a quelli che poco lessero le Istorie Venete, nulla Amelot, e che non hanno personalmente qualche piccolo interes[XII]se nelle verità Istoriche del sistema del Governo Veneziano o nei particolari costumi di que' membri che ne tengono Aristocraticamente le redini; ma supplico questi tali di non perdere la sofferenza, assicurandoli che si troveranno rifatti della noja dalla varietà delle cose di cui ho riempita la seconda parte. Certi aneddoti di Storia Francese, che sono stato obbligato di metter in vista per rendere pane per focaccia agli Amelotisti, mansuefarli e formarli nell'istesso tempo più modesti e giudiziosi che non sono, daranno a quest'Opera nel suo progresso quel brio di cui manca in principio. Non ho voluto risparmiar nulla per procurar lumi in questa materia alla nazione Francese, che non la cede a nessun'altra in servirsene bene, quando ne ha, e che ne ha più bisogno dell'altre, quando n'è priva.*

*Amelot de la Houssaie era però tale che non gli si poteva applicare di questa definizione che la seconda parte. Essendo egli compositore di libri per mestiero ed avendo bisogno di comporne di quelli che piacessero a' Libraj e che in virtù del Frontispicio si facessero [XIII] leggere da tutti, con l'occasione anche che odiava (com'egli lo confessa) i Veneziani, abusò de' lumi che aveva e gli offuscò, allegando fatti falsi ed accrescendo a' veri circostanze a sua voglia o diminuendone e scrivendo tutto quello che venendogli in acconcio inventò sopra le loro cose, sicuro di spacciare con tutta celerità gli esemplari perché il nome Veneziano interessa da Cassiodoro<sup>18</sup> in qua tutto il Mondo.*

*Quel trito detto che è cosa inumana criticare libri d'autori morti per la ragione che i morti si debbono lasciar in quiete e pace, non mi sembra degno che se ne faccia gran caso, e quelle persone alle quali questo precetto non sembra frivolo le supplicherei quasi a non leggere questo libercolo. Crudel cosa mi sembrerebbe in un certo modo piuttosto quella di criticare i vivi, perché se la critica è giusta fa loro perdere o la riputazione o 'l pane, o l'uno e l'altro; ma i morti come autori mi pare che non meritino pietà alcuna,*

**15** Questo dialogo tra Casanova e Federico II non è riportato nell'*HMV*.

**16** Pindaro (518 a.C.-438 a.C.), il maggiore tra i lirici greci.

**17** Denys Petau (1583-1652), teologo ed erudito gesuita, autore di *Dionysii Petavii Aurelianensis E Societate Iesu Rationarium temporum, editio recentissima*, Ludguni Batavorum, Haak, 1724, vol. I, *Præfatio*.

**18** Flavio Aurelio Cassiodoro, senatore romano e ministro dei re ostrogoti, autore di una descrizione di Venezia e della laguna in una sua lettera del 537-538.

*poiché se si dee supporre che se le anime di quelli che vissero possano essere informate delle cose che avvengono su [XIV] questa terra, queste anime medesime o sono dannate e non meritano misericordia (quantunque non sia credibile che per via di maneggi terreni si possa accrescer dolori a' dannati e principalmente poi per questioni letterarie) o sono beate, ed in tal caso debbono (se pure a quelle cose che sono in questo Mondo vanissime fanno attenzione) detestare i loro errori, goder che si trovi chi li corregga ed in caso che 'l critico Correttore confuti male, fargl'insorgere buoni Apologisti che lo disingannino o essere indifferenti in tutto ciò che di spettante a simili inezie vien fatto dagli Uomini.*

*Che se alcuno m'obbietterà che disdice criticare un morto, perché non è azione né generosa, né giusta quella di accusare chi non si può senza miracolo difendere, io dirò che se i falli criticati sono chiari e non soggetti a dubbio, né ad esame, non è d'uopo il risparmiar condanna a cagione che non si vedono comparir difensori, ed il defunto Autore, essendo stato uomo di valore, non debbagli mancare fra suoi eredi o altri sopravviventi aderenti alle sue opi[XV] nioni, chi insorga a difenderlo e chi facendo le di lui veci veda piuttosto con allegra faccia un campo aperto a farsi onore, che con volto mesto una critica giusta fatta a scoprire al Mondo o le opinioni erronee del morto suo Gonfaloniere, o la malignità e l'ipostura. Oltre ciò si sa che il Pubblico è portatissimo a non defraudare di giustizia i morti, sicché se il critico lo sarà ingiustamente non si dee supporre che giustizia sia per mancargli.*

*Tutti quelli, che hanno filosofato e discorso sopra la critica hanno voluto, permettendola, insinuare a' critici di non servirsi mai di nessun termine che voglia o possa indicare trovarsi nell'animo loro qualche astiosa alterazione contra il criticato, o qualche interesse personale, essendo poi cosa vergognosa e abominevole se lo Scrittore che critica ardisse servirsi mai del più leggiero sarcasmo.*

*Quanto al sarcasmo, risponderò che il Lettore può ben star sicuro che non ne troverà in questo mio opuscolo; senza bisogno della massima, la mia sola natura avrebbe bastato a renderne total[XVI]mente purgato questo scritto. La moda d'impiegarlo nelle apologie e nelle confutazioni responsive o passò affatto, o non se ne trova più, che qualche rimasuglio tra' Frati. Il fu Signor Abbate Giacometti P.P. dell'Università di Padova<sup>19</sup> dettava un giorno all'Eccellentissimo Signor Lorenzo Tron<sup>20</sup> fra le massime d'eloquenza (ed io ascoltai dovevano sempre pensare a farsi amare e che si faceva anzi odiare e non persuadeva mai quell'indiscreto che dicendo ingiurie mostrava un animo indomito e indocile delle più belle massime della filosofia. Al solo Omero è permesso di fare che i suoi Eroi si dicano reciprocamente grosse ingiurie, poiché né erano Filosofi, né in que' tali propositi cercavano di farsi amare, né di persuadere. Erano adirati e tanto dovea bastare. Le lettere di Filippo*

---

**19** Si tratta dell'abate Giacomo Giacometti (1663-1737), professore di etica a Padova, autore di varie opere tra cui i postumi *Opuscula politioris litteraturæ. Quæ hactenus reperi potuerunt*, Venezia, Pecori, 1738. Giacometti muore a Padova il 12 maggio 1737 e Casanova si iscrive come scolaro tra i 'leggisti' il 29 novembre 1737. Non è possibile quindi che abbia sentito le lezioni di Giacometti all'università di Padova.

**20** Non esiste alcun Lorenzo Tron veneziano, né nell'albero genealogico dei Tron di S. Beneto, né in quello dei Tron di S. Stae, e inoltre il nome di Lorenzo Tron non compare mai più, dopo questo riferimento, né nella corrispondenza di Casanova, né nell'*HMV*.

il Bello al Papa Bonifazio e quelle di questo Pontefice al suddetto Rè<sup>21</sup> mi scandalizzano e mi fanno orrore, come a tutti gli altri, le vili ingiurie con cui si [XVII] disonorano tutt'i Teologi quando parlando di controversia impugnano o difendono opinioni. Non si tema dunque in questa mia Operetta sarcasmo; ma che il Lettore occhiuto non v'abbia a trovare frase o almeno uno stile che m'indichi qualche volta non totalmente pacato, non me n'impegno; perché sapendo io in coscienza che non ho verso Amelot un animo indifferente e conoscendo la mia incapacità a dissimulare nascondendo o mascherando i miei pensieri ed un infermità di gloria puerile che mi sforza ad esser sincero ad onta mia, qualche volta ancora quando sarebbe cosa più cauta il non esserlo, non posso impegnarmi, che spesso nell'incolto mio stile non traluca, che io non sono amico di questo Francese. Mi rallegro però meco medesimo che questo mio non essergli amico sorga dall'amore che io ho per la verità, quanto mi lagna d'essere sprovvisto di quella bell'arte che misura le parole e ritiene lo stile e fa apparire i famosi Oratori che fioriscono oggidì amici e benaffetti a quei medesimi li quali con le loro dispute menano a morte. [XVIII]

Acciocché quello che dico dell'origine, progresso e massime del Governo Francese e del carattere, virtù e vizj dominanti della Nazione non abbia nulla d'odioso in faccia a quegli animi moderati che non sanno aprir bocca che per lodare, avvertirò che impugnando io ragionamenti fraudolenti d'un nemico dichiarato e calunnie reali d'un impostore, mi vedo obbligato a convincerlo di menzogna con le sue armi medesime; e per eseguire il mio progetto ho fatto come Scipione che, per obbligare Annibale a tornare in Africa, andò a portare il fuoco della Guerra a Cartagine. In un tempo più moderno Pietro Soave<sup>22</sup> rispose ad un infame libello<sup>23</sup> detto lo Squitino<sup>24</sup> {7} con la Storia del Concilio di Trento.<sup>25</sup> Se si trova che i fatti che narro abbiano fatto traboccar di soverchio la bilancia, l'accusa mi parerà lode se si vorrà anche vedere che non dico [XIX] nulla che non mi sia suggerito o dalla storia o dal testimonio de' monumenti. Se poi qualche Censore mi condannerà per essermi ingannato in ordine, gli perdono e gli dico che non me ne curo, purché si sappia che sono legittimo in massima. Ma mi pare d'udire non so qual pedante che, cercando modo d'affliggermi e allegando le parole di Cicerone carere debet omni vitio, qui in alterum est dicere paratus,<sup>26</sup> mi domanda se avanti di criticare Amelot abbia esaminato me medesimo, e mi sia trovato esente e superiore a tutt'i rimproveri. Rispondo che non so d'aver mai né a bocca, né per iscritto calunniato nessuno ma che, se anche l'avessi fatto, chiunque mi

**21** Filippo IV (1268-1314), re di Francia, detto il Bello e papa Bonifacio VIII (1235-1303) che ricopre la carica di pontefice dal 1294. Casanova si riferisce probabilmente ad *Acta inter Bonifacium VIII. et Benedictum XI. et Philippum Pulcrum Reg. Christianiss. Nunc primam edita*, [s.l., s.n.], 1613.

**22** Pietro Soave è lo pseudonimo di Paolo Sarpi, con il cui nome viene pubblicata nel 1619 la prima edizione della *Historia del Consilio tridentino*.

**23** *Squitino della libertà veneta. Nel quale si adducono anche le Ragioni dell'Impero Romano sopra la Città & Signoria di Venetia*, Mirandola, Benincasa, 1612.

**24** La *Historia del Consilio tridentino* non parla mai dello Squitino. Si tratta di un'affermazione ripresa da Bayle [MC].

**25** [Pietro Soave], *Historia del Concilio tridentino di Pietro Soave Polano. Seconda edizione, riveduta e corretta dall'autore*, Genova, Pietro Auberto, 1629. È questa l'edizione utilizzata da Casanova, come confermato dalle citazioni successive.

**26** «Deve essere privo di ogni vizio chi si appresta a criticare un altro», frase contenuta in un'orazione (*Contro Sallustio*, VIII), attribuita a Marco Tullio Cicerone.

riprendesse vivente mi farebbe piacere e pregherei di farlo perché morto non penserò né a divertirmi, né a profittare delle lezioni che potrebbe darmi il critico, né avrò facoltà di difendermi se me ne venisse voglia. Dirò poi anche che la massima di Cicerone non mi sembra inviolabile e che mi pare ch'ella possa essere trascurata senza peccato. Un Giu[XX]dice omicida non ha minor dritto di condannar un omicida a morte che un'altro Giudice integer vitæ scelerisque purus.<sup>27</sup> Che quest'ultimo ringrazj Dio che nessuno possa fargli il minimo rimprovero e che il primo armisi di pazienza e preparisi a soffrire alla sua volta ciò che merita. Così fo io in questo mio opuscolo. Dopo aver confutato nelle cose che mi sono note Amelot, l'attacco sopra i vizj della sua Nazione volendo con ciò insegnare ai dannosissimi Letteratucci{8} Francesi che vanno nascendo e calcano le di lui pedate, che coloro che si sentono vogliosi di riprender vizj e che ne hanno in casa propria, hanno torto d'andarne a cercar in casa d'altri. La massima opposta non conviene né a buon [XXI] Cristiano, né a buon Politico.

Amelot è riconosciuto per alteratore de' fatti a seconda delle sue passioni, particolarmente nelle sue traduzioni, come vediamo in quella del Concilio di Trento che il Padre Paolo Sarpi pubblicò sotto nome mascherato, dove il testo l. 7 p. 693, posto d'accordo col testo istesso al l. 6 p. 548<sup>28</sup> dimostra al Lettore che sia per ignoranza, sia per malizia, tradusse male poiché nella condotta di Simonetta che scrisse al Sommo Pontefice sugli interessi di Serpando, e di Varmiene nella descrizione de' quali Fra Paolo osserva di distinguere chiaramente quello che si pensava da quello che si scriveva. Amelot confonde, traducendo male e fa perdere al Lettore tutto il premio che è dovuto a chi legge per istruirsi.<sup>29</sup>

Ecco un pezzo di Lettera che Simon Ricardo scrisse e mandò a Rotterdam all'autore delle notizie della Repubblica Letteraria. Ella è datata il 27 Ottobre 1685. Si noti bene che in questa lettera, di cui trascrivo il frammento, questo Simone Ricardo si tiene anonimo.<sup>30</sup> [XXII]

“Ricevo in questi giorni dal vostro paese una seconda edizione della Istoria del Concilio di Trento di Fra Paolo tradotta in Francese;<sup>31</sup> e avendola confrontata con la prima ci trovo gli stessi falli, che sono tanti, che mi maraviglio che si ardisca esporre al Pubblico una tal'opera sotto il nome di F. Paolo. Mi credetti obbligato a far rivedere questa versione, che fu corretta in molti luoghi ne' quali il Traduttore sbagliò per non aver intesa la materia. Acciocché non crediate che m'inganni, o che questi errori non sieno di conseguenza, ve ne allegherò parecchj che vi potranno far giudicare degli altri”.

**27** «Chi ha condotto una vita integra, immune da macchie, non ha paura di nulla e di nessuno», Quinto Orazio Flacco, *Odi*, I, 22.

**28** I riferimenti sono alle pagine dell'edizione del 1629.

**29** *Histoire du Concile de Trente, de fra Paolo Sarpi, théologien du Sénat de Venise traduite par le sieur de La Mothe-Josseval [Amelot de la Houssaie], ci-devant Secrétaire de l'Ambassade de France à Venise avec des Remarques Historiques, Politiques & Morales*, Amsterdam, Blaeu, 1686.

**30** Si veda la segnalazione di Richard Simon (1638-1712), teologo francese iniziatore della critica biblica, in «Nouvelles de la République des Lettres», ottobre 1685, pp. 1179-1186 con le considerazioni di Pierre Bayle: *Extrait d'une lettre de M. Amelot de La Houssaye écrite à l'auteur de ces Nouvelles le 7 décembre 1685*. Casanova però non cita direttamente da questo testo, ma da *Oeuvres de M. l'abbé de Saint-Réal. Nouvelle édition, rangée dans un meilleur ordre & augmentée*, vol. IV, Paris, Durand, 1745, pp. 157-161: *Lettre contre la traduction de l'Histoire du Concile de Trente par M. Amelot de la Houssaie*.

**31** Si riferisce sempre all'*Histoire du Concile de Trente*, nell'edizione 1686.

*“Nei primi Decreti del Concilio il F. Paolo Francese alla pagina 138 della prima Edizione, che corrisponde con la 140 della seconda, si spiega così: Sopra il secondo articolo s'accordarono di fare a l'esempio del Concilio di Laodicea sotto Innocenzo I, e all'esempio del terzo di Cartagine sotto Ge[XXIII]lasio un Catalogo dei Libri Canonici.<sup>32</sup> Nessuno suppose fino al dì d'oggi che il Concilio di Laodicea sia stato tenuto sotto Innocenzo primo ed il terzo di Cartagine sotto Gelasio, ma tutti sanno che il Catalogo de' Sacri Libri fu fatto prima nel Concilio di Laodicea, poi da Innocenzo primo in un Concilio di Cartagine e in fine da Papa Gelasio. F. Paolo poi nel suo testo originale dice chiaramente così: Fu da tutti allegato il Concilio Laodicensi, il Pontefice Innocenzo primo, il terzo Concilio Cartaginese, e Gelasio Papa. Il Traduttore in vece di darci quattro Canonici non ce ne dà che due. Il secondo errore si trova a carte 141 della prima edizione, che corrisponde a carte 142 della seconda, che fa dire a F. Paolo, che: la dottrina della Chiesa Romana la madre e la padrona di tutte le altre era fondata quasi tutta su passi della scrittura. Quest'è una ragione, che molti Teologi allegarono per mostra[XXIV]re che si dee tener per Divina ed autentica l'antica version latina della Sacra Bibbia. Ma questa ragione non prova nulla nel modo in cui è allegata in Francese, mentre che in Fr. Paolo si vede in che consista il ragionamento di questi Teologi che dicono che la dottrina della Chiesa Romana era stata fondata in gran parte da' Pontefici Romani e dai Teologi Scolastici sopra qualche passo della Scrittura; ma il Traduttore ha ommesso Pontefici e Scolastici che F. Paolo mise a bello studio, perché non avevano potuto citare altra Bibbia, che la Latina”.*

*“Terzo errore a carte 142 della prima Edizione, che sono 143 della seconda”.*

*“Si legge in parlando delle differenti Edizioni della Bibbia: La principale di queste versioni è quella dei settanta, dalla quale scaturirono diverse traduzioni Latine, come pure se ne fecero molte del nuovo Testamento Greco, una delle quali chiamata l'Italica è la migliore [XXV] di tutte e come tale si legge nella Chiesa secondo il sentimento di S. Agostino”.<sup>33</sup>*

*“Leggendo queste parole credono tutti che questa traduzione Italica non tratti che del Testamento nuovo, mentre procedendo si scuopre che trattasi ugualmente del nuovo e del vecchio. Supposto che F. Paolo nel suo originale abbia parlato oscuramente, era facile renderlo chiaro ma il Traduttore Amelot si fa spesso padrone di cambiar i periodi interi della version originale Italiana quando appunto dovrebbe essere fedelissimo”.*

*“Il quarto errore è a carte 147 della prima Edizione, che corrisponde a 148 della seconda, dove queste due parole di F. Paolo, disciplina de' costumi, sono tradotte con la semplice parola Francese discipline, mentre traducendo fedelmente dovevasi tradurre la doctrine qui regarde les moeurs. Si tratta in questo luogo della tradizione de' dogmi e dei costumi, che la Chiesa pretende aver sempre conservati dopo Gesù Cristo [XXVI] e gli Apostoli, mentre che ciò che spetta semplicemente alla dottrina della Chiesa ha già cambiato secondo i tempi e i luoghi. Questo fallo si trova replicato in questo stesso luogo. Sarebbe superfluo il registrare gli altri falli, poiché questi quattro sono quasi uno dopo l'altro. Tutto il restante del libro n'è ripieno”.*

**32** Santo Innocenzo I (?-417), papa dal 401; San Gelasio I (?-496), papa dal 492.

**33** Sant'Agostino (354-430), dottore della Chiesa, filosofo, teologo e vescovo di Ippona.

*“Vi avviso perciò che quì si lavora un'altra traduzione, acciocché quelli che non intendono l'Idioma Italiano possano leggere F. Paolo senz'essere ingannati.”<sup>34</sup>*

*Amelot non si poté trattenere e subito che vide sul Giornale questo frammento di lettera scrisse al medesimo Autore delle Notizie della Repubblica Letteraria in data 7 Dicembre 1685.<sup>35</sup>*

*“Concedo volentieri che l'opere mie Letterarie sien piene di difetti e riconfermo la dichiarazione che ho fatta nella Prefazione del primo dei miei libri ch'esposi al pubblico, che avevo bene gran voglia di far meglio, ma che l'ingegno mio e le mie forze non corrispon[XXVII]devano alla grandezza delle mie idee. Lontanissimo dall'ostinazione che si richiede a chi vuole sostenere una cattiva causa, confesso di buona voglia che dei quattro falli notati nella lettera dell'Abbate di S. Real<sup>36</sup> (poiché seppi da molte parti esser di lui, ed effettivamente ella porta seco tutto il carattere della di lui presunzione) il primo è reale, non essendo vero che il Concilio di Laodicea si sia tenuto sotto Innocenzo I, né il terzo di Cartagine sotto Papa Gelasio; ma come non fo professione d'essere né Canonista, né Scolastico, mi persuado che tutti quelli che non m'odieranno mi scuseranno un fallo che ho fatto per aver prestato fede a Marco Antonio De Dominis,<sup>37</sup> che avevo creduto poter prendere per guida in materia d'Istoria Ecclesiastica, come si può vedere pagina 119 della traduzione sua latina dell'Istoria del Concilio di Trento di F. Paolo edizione di Londra 1620. Il secondo mio fallo egli è una bagattella in cui si vede l'astio [XXVIII] d'un uomo che vuol censurare. Il terzo è ridicolo, poiché conviene anche lui che quel passo è oscuro nell'originale medesimo Italiano. La critica al mio preteso quarto fallo è una pedanteria. Se gli altri miei numerosi falli sono di questa tempra, non temo che a miei Libraj restino indietro molti esemplari. Se volessi accingermi all'impresa di rispondere a tutti quelli che inimici miei attaccano l'opere mie Letterarie, non finirei mai più. Per impiegar il mio tempo con miglior frutto ho stabilito di lasciarli dire.”*

*L'Abbate di S. Real, che innocentissimo di quella lettera si vide attaccato da Amelot e trattato di presuntuoso, rispose in questi termini.<sup>38</sup> “Ho letta la lettera che Amelot de la Houssaie scrisse all'Autore delle Notizie della Repubblica Letteraria in risposta ad un'altra lettera scritta non so da chi, che Amelot m'attribuisce, perché, dic'egli, ella porta seco tutt'il carattere della mia presunzione. Non ho mai sa[XXIX]puto che né le mie opere, né la mia condotta m'abbiano mai fatto passare al Mondo per presuntuoso. Non ostante dirò che parvemi strano che sotto questo pretesto il Signor Amelot mi nomini in una lettera da cui anche l'autor delle Novelle Letterarie m'assicura d'aver sottratte le ingiurie, che mi diceva, e ciò per vendicarsi d'una savia critica che un anonimo fece alla sua traduzione della Istoria del Concilio di Trento di F. Paolo. Mi vedo obbligato ad adottar quella lettera protestando*

<sup>34</sup> Casanova traduce integralmente il testo della lettera di critica ad Amelot inserita nelle «Nouvelles de la République des Lettres», octobre 1685, cit., pp. 1181-1885.

<sup>35</sup> «Nouvelles de la République des Lettres», décembre 1685. Anche in questo caso però Casanova cita attraverso le *Œuvres de M. l'abbé de Saint-Réal*, vol. IV, cit., pp. 162-166.

<sup>36</sup> César Vichard de Saint-Réal (1639-1692), storico francese divenuto popolare con un metodo di storia romanzata.

<sup>37</sup> Marco Antonio De Dominis (1560-1624), di famiglia dalmata, docente a Padova e a Brescia, arcivescovo di Spalato dal 1602, nella disputa tra papa Paolo V e Venezia (1606-1607) si schiera in difesa di Paolo Sarpi.

<sup>38</sup> *Œuvres de M. l'abbé de Saint-Réal*, vol. IV, cit., pp. 167-176.



*non esserne io l'autore, ma affermando nello stesso tempo che meriterebbe d'esser adottata da persona molto più dotta di me, poiché censura saviamente e spassionatamente, mostra con evidenza al Pubblico la poca buona fede che si ritrova nella traduzione d'Amelot, che per adulare tradisce la verità e l'autor che traduce maschera i fatti e procura di nuocer a' Cattolici nel tempo stesso, che si protesta tale".*

*"Amelot doveva, in vece di voler [XXX] indovinare l'Autor della Lettera, diffendersi sopra i quattro errori che gli furono rinfacciati; ma ecco quello ch'egli fa. Confessa prima che quanto al primo errore s'è ingannato e che fu con giustizia ripreso. Questo saggio di sincerità è ammirabile in un uomo che fa il mestiere di compor libri, perché è cosa inaudita il confessare d'essere caduto in anacronismi di tal sorte, come mettere il Concilio di Laodicea<sup>39</sup> tenuto l'anno 334 sotto Innocenzo I, che regnò l'anno 402, ed il terzo Concilio di Cartagine tenuto l'anno 397 sotto Gelasio, che tenne il Concilio di Roma l'anno 492. Questa confessione sarebbe lo sforzo dell'animo d'un uomo discreto e onesto, se Amelot non guastasse la di lei bellezza rigettando il fallo sopra Marco Antonio De Dominis, che dice d'aver creduto di poter prendere per guida in materie Ecclesiastiche e del qual non ostante egli non segue la traduzione. Mi stupisco ch'egli non sappia che Marco Antonio De Dominis è appunto in questa materia au[XXXI]tore sospettosissimo a tutt'i Cristiani e che confessi di seguirlo ciecamente, tanto più che questo passo è differentissimo nella pretesa traduzione del de Dominis dall'originale di F. Paolo. Chi impediva Amelot di non consultare una tavola cronologica? Egli avrebbe schivato la crudele alternativa che ora l'opprime, che l'obbliga a confessare o un'odiosa cattiva fede, mentre parzialmente si dichiara per l'opinione nociva ad un partito o un'inconsiderata impazienza che, acciocché il suo libro fosse presto finito, gli fè fare d'ogn'erba fascio, e lo sforzo a raccogliere tutto ciò, che trovò per via. Difetto di quasi tutti quelli, che fanno libri per mestiere. Su gli altri tre falli non si difende in modo alcuno perché non sa come fare e crede d'essersi difeso saltandoli con disinvoltura. Non voglio penetrar più innanzi per non oltrepassare i limiti della lettera che difendo, lasciando congetturare a chi riflette i grandi errori de' quali deve esser pieno un [XXXII] libro in cui questi quattro si verificano in meno di dieci pagine. Egli crede di difendersi gloriandosi della rapidità con cui i suoi Libraj vendono gli esemplari delle sue opere. Ma non sa egli, che ciò fa spacciare un libro non è già la di lui bontà, e che anzi tutto all'opposto sono per l'appunto i più cattivi libri che fanno la fortuna de' Libraj. Il titolo, la materia aspra e satirica, il nome dell'autore parziale d'un de' partiti, sono i titoli che fanno vendere con rapidità i libri. Ma come scuserà Amelot quel rancore che lascia tanto apertamente apparire contro l'Autor della lettera che promette una nuova fedel traduzione di F. Paolo con annotazioni Istoriche e Teologiche?"*

*"Potrei se fossi del genio d'Amelot prendermi anch'io la libertà di criticare le sue espressioni straordinarie e spropositate, ma voglio piuttosto pregarlo di correggere i miei falli. Io riceverò le sue correzioni con docilità e gli prometto di non correggere mai i suoi, giacché s'è scoper[XXXIII]to tanto sensibile ed incapace di ricevere con moderazione una savia, e giusta censura."*

*Quest'è poi un frammento di lettera di Ricardo Simone, ch'è copiato dal tomo secondo delle sue Lettere scelte pag. 216 Edizione d'Amsterdam 1730. Esso conferma, che Amelot fece infiniti falli nella sua traduzione di F. Paolo,*

---

**39** Il Sinodo o Concilio di Laodicea, svolto nel 363-364 a Laodicea al Lico, nella Frigia Pacatiana.

che non tradusse{9} dall'original Italiano, ma da una cattiva traduzione Latina. Eccolo:<sup>40</sup>

*“Amelot de la Houssaie s'è molto ingannato quando fece Autore della mia Lettera l'Abbate di S. Real, che si trova caricato d'ingiurie che non ha meritate. Vi confesso che non ho potuto tenermi di molto ridere, quando ho letto que' tanti imbrogli sul Giornale di Dicemb. p. 1361. Mio nipote fu quegli che notò infiniti falli sulla Storia del Concilio tradotta da Amelot; ed Amelot è [XXXIV] molto condannabile d'averla tradotta in Francese da una version Latina e non si può poscia perdonargli d'aver attribuita questa version Latina a Marc'Antonio de Dominis Arcivescovo di Spalatro, che primo ha pubblicato in Inghilterra l'originale Italiano. L'Arcivescovo di Spalatro era Uomo troppo dotto, e accorto per cadere ne' falli che gli vengono attribuiti, perché effettivamente non è vero che questo Prelato sia l'Autore della version Latina. Mi maraviglio che Amelot non abbia saputo che gli Autori di questa versione latina sono Newton e Bedell, e che de Dominis lontanissimo da esserne l'autore, dice anzi che questa è un infedelissima traduzione, soprattutto ne' due primi libri che sono di Newton, il quale non intendeva molto né la lingua Italiana, né le materie delle quali F. Paolo tratta. Era difficilissimo, che Amelot, il quale fa professione di non essere né Canonista, né Teologo, traducesse la Storia di F. Paolo dall'originale. [XXXV] Questa fu forse la cagione per cui si accinse a tradurla dalla version latina. Egli è poi inescusabile, attesa la maniera con la quale parla della Storia dello stesso Concilio composta dal cardinal Pallavicino.”<sup>41</sup>*

*Il vivo desiderio che ho, che il Lettore abbia di quest'uomo una giusta idea, mi sforzò a riferirgli questo Saggio del suo talento e tale quale comparì nella controscritta disputa egli è in tutte le Opere sue e non sempre bugiardo per ignoranza, ma il più delle volte per malizia, citando egli fuori di proposito buoni Autori e andandone spesso a cercare di quelli che non fanno autorità alcuna che presso di lui.*

*Nella sua traduzione che abbiamo degli Annali di Tacito con osservazioni,<sup>42</sup> rileviamo anche noi ch'egli si crede in dritto di riprendere tutt'i di lui Commentatori.*

*Si scaglia contro Cristoforo Forstnero<sup>43</sup> dicendo che il Commentario di quest'Autore è una faraggine di luoghi comuni, d'esempj mal allegati e*

<sup>40</sup> Richard Simon, *Lettres choisies Où l'on trouve un grand nombre de faits, anecdotes de literature. Nouvelle édition, revuë, corrigée & augmentée d'un volume; & de la Vie de l'Auteur, par M. Bruzen la Martinière*, t. II, Amsterdam, Mortier, 1730, p. 216. Anche questo testo proviene però in realtà da una sintesi di *Œuvres de M. l'abbé de Saint-Réal*, vol. IV, cit., pp. 177-184, dove a p. 177 nota a) è citata proprio l'edizione Mortier con il relativo numero di pagina. La lettera afferma che la traduzione latina di Sarpi non è opera di Marco Antonio de Dominis, ma di Adam Newton (?-1630), baronetto di origini scozzesi, studioso e precettore; e di William Bedell (1571-1642), vescovo inglese che incontra molteplici volte a Venezia Paolo Sarpi. Il titolo dell'opera è *Petri Suavis Polani Historiæ Concilii Tridentini Libri Octo. Ex Italicis summa fide & accuratone Latini facti*, Augustæ Trinabantum, [s.n.] 1620.

<sup>41</sup> *Istoria del concilio di Trento scritta dal padre Sforza Pallavicino della Compagnia di Giesu*, In Roma, nella stamperia d'Angelo Bernabò dal Verme erede del Manelfi, per Giovanni Casoni libraro, all'Insegna di San Paolo, 1656-1657, 2 voll.

<sup>42</sup> *Tacite avec des notes historiques et politiques. Première partie contenant les six premiers livres de ses Annales*, À Paris, Boudot, 1690.

<sup>43</sup> Christophe Forstner (1598-1668), diplomatico e storico tedesco.



nulla istruttivo in politica.<sup>44</sup> Boclero<sup>45</sup> parla di [XXXVI] questo Forstnerio con assai miglior fondamento; e con sensi savj e affatto diversi prova che Amelot non seppe quello che si scrivesse, come apertamente lo dissero quelli che esaminarono la sua traduzione dell'Uomo di Corte di Baldassare Graziano{10}<sup>46</sup> e le note che fece alla sua edizione delle Lettere del Cardinal d'Ossat{11}.<sup>47</sup> Il Lettore poi sappia che quest'Amelot è l'istesso Abbate di S. Marco che languì alla Bastiglia della Porta di S. Antonio in Parigi.<sup>48</sup>

M'accingo nel corso di questo mio libruccio a dar qualche smentita a questo Scrittore, protestando che l'esser io Veneziano non mi sarà motivo d'aggiungere o levare un jota alla verità<sup>49</sup> che voglio che mi sia Duce: Amicus Plato, sed magis amica Veritas.<sup>50</sup>

Sia pur noto a tutto il Mondo [XXXVII] che non è la massima della mia Patria quella di premiar Sudditi che senza suo ordine scrivono o parlano d'essa benché senza scostarsi dal vero. Il serio mio Principe non loda che il silenzio e mostrò ben manifestamente in varie occasioni che lo approva ed applaude, poiché o lo premiò, o non lo punì giammai; e avvedutissimo è nel nostro paese colui che non si allontana da quel profondo consiglio di Salomone: Coram Rege tuo noli videri sapiens.<sup>51</sup>

Adoratore della mia Patria, mi sento pronto a difenderla con l'effusione di tutto il mio sangue da chiunque fosse assalita: ma non per questo in guerra d'inchiestro crederei, accecato dalla parzialità, potermi far lecito l'allontanarmi dalle veridiche Storie che, non volendo io da ciò che scrivo, essere riputato di paese alcuno, desidero che sieno sempre mia sola e sicura guida, e che come disse l'Oratore filosofo mi menino sempre dappertutto per mano. Se caritatevolmente qualcheduno fosse tentato di dirmi: [XXXVIII]

Magna petis Phaeton, & quæ non  
viribus ipsis  
Munera conveniunt.....<sup>52</sup>

*egli sappia che non lasciai di maturamente riflettere a tutt'i scoglj, de' quali questo pelago è pieno ed a quanto sarebbemi difficile lo schivarli tutti,*

<sup>44</sup> Tacite avec des notes historiques et politiques, cit., p. x, Critique de divers auteurs modernes, qui ont traduit ou commenté les Œuvres de Tacite.

<sup>45</sup> Johann Heinrich Boecler, Elogium Christophori Forstneri scriptore, Argentorati, Tidemann, 1669.

<sup>46</sup> L'homme de cour de Baltasar Gracian, traduit & commenté par le Sieur Amelot de la Houssaie, cit..

<sup>47</sup> Lettres du Cardinal d'Ossat, avec des notes historiques & politiques de Mr Amelot de la Houssaie, Paris, Boudot, 1692, 2 voll.

<sup>48</sup> «Amelot de la Houssaie n'a pas eu la même assurance, car quoi qu'il en ait eu affez pour publier des choses qui l'ont fait mettre à la Bastille», cfr. «Nouvelles de la République des Lettres», juillet 1684.

<sup>49</sup> «Jota, nome di una lettera greca, che pronunziata così intera, val niente, lo stesso che zero» (Vocabolario italiano e latino diviso in due tomi, vol. I, Roma, Roisecco, 1763, p. 379).

<sup>50</sup> «Amicus Socrates, sed magis amica veritas» è frase attribuita da Ammonio, nella sua Vita di Aristotele, a Platone.

<sup>51</sup> Espressione derivata dalla Vulgata di Saracide, cap. VII, 5 e ripresa da Gabriel Naudé, Science des Princes, ou Considérations politiques sur les coups d'état, Strasbourg, [s.n.], 1673, p. 9.

<sup>52</sup> Publio Ovidio Nasone, Metamorfosi, II, 54-55.

*ma che ogni mia resistenza fu vana e che non potei a meno di non cedere e soccombere all'ignota sorgente della forza che mi fece scrivere e pubblicare lo scritto.*

*Un Gentiluomo Veneziano, che mi onora della sua protezione,<sup>53</sup> tosto ch'è seppa che m'accingevo a pubblicare la confutazione della Storia d'Amelot, mi scrisse in questi termini: "Non mi stupisco che voi Veneziano, conoscendo le cose che Amelot avanza contra noi per imputazioni calunniose e maligne, vi mettiat all'impresa di confutarle, poichè il naturale vostro amore per la verità non che per la Patria dee quasi malgrado vostro portarvici; ma mi maraviglio bene che vi lusingiate di riuscire, mentre a tale oggetto vi è per lo meno necessario di conoscere questo paese. Ora voi, che non avete imparato a cono[XXXIX]scerlo nel tempo, che ci avete abitato, come potete pretendere d'aver acquistati lumi sopra esso in quattordici anni e più che ne vivete lontano?"*

*"Vi dirò, che la confutazione di quel fanatico non dovendo far effetto che o presso di quelli che conoscono i Veneziani o presso gli altri che non li conoscono, diventa o inutile o difficile. Inutile verso i primi, perchè lo conoscono già per calunniatore; e difficile verso i secondi, perchè la maldicenza d'Amelot non consiste che in equivoci, volontariamente presi sopra l'interno del nostro paese per porlo in odio. Ora voi vedete che se anche conosceste le ossa ed i nervi di questo corpo, o la di lui interna simetria perfettamente, difficilissimo non ostante vi riuscirebbe il far vedere la verità a chi è o mal prevenuto, o imbevuto di supposti falsi, il quale non sa che il sistema nostro è un composto di mille regole, opere imperscrutabili della divina Provvidenza, tutto che pajano agli uomini nate da se. Dico nate da se, per[XL]ché quello de' saggi legislatori di porre argine a' disordini che diè loro l'origine fu un dover naturale. Di modo che si può dire che siccome la Creazione disponente del vasto Universo e di quest'ordine ammirabile della natura fu figlia del Caos, così le nostre provvidenti leggi e i legali costumi ed usi inveterati, si può dire che siano ab incunabilis<sup>54</sup> nati da' disordini e difetti e dalle viziose e mal combinate ambizioni".*

*"Come potrete voi azzardarvi a spiegare lo spirito che guida questo paese? Mentre dalle menti di chi l'esamina si vede cambiare tutt'i giorni ed essere non ostante sempre costante e fermo. Potrete forse dire ch'esso si cambia a seconda delle circostanze; che ciò che apparisce in lui di diverso sono le forme esteriori; che nelle interiori esso è immutabile. Ma queste non sarebbero, a mio parere, che vane parole poichè, quando si parla dello spirito d'una cosa, non s'intende parlare di cosa che possa dividersi in parti. [XLI] Quest'è l'enigma ed è quel punto che nella vostra confutazione non potrete spiegare senza riconoscere la mano Divina per motrice quasi immediata dell'ordine, della giustizia e delle virtù che vediamo regnare senza, per così dire, saper come nella radice e centro di questo governo, che è quell'anima di quest'albero, che nascosta nelle midolle porta a tutt'i rami quella sostanza vitale, che chiamasi conservazione del pubblico bene. Frutto, che prova la bontà della sua radice".*

---

**53** I tre protettori di Casanova erano Matteo Giovanni Bragadin, (1689-1767), Marco Dandolo (1704-1779) e Marco Barbaro (1687-1771). Poichè Bragadin era già morto al momento della stesura della Prefazione, è da ritenere che il riferimento sia fatto o a Dandolo o a Barbaro, le lettere dei quali non sono però state conservate.

**54** Espressione idiomatica, dal latino, con il significato di «dalla culla» nel senso di «dai primordi».

*“Se discorrerete così, volendo con prudenza indovinare le cause, esaminando gli effetti, spero ancora che possiate pretendere qualche cosa, ma voi vedete quanto poca sia la materia che cade a voi sotto le mani e quanto sia malagevole a voi lo svilupparla. Si tratta di parlare d’uno spirito che non si lascia vedere che da quelli soli che hanno penetrato, che per fissar in esso lo sguardo è di mestieri di volger la fronte e di guardargli dirimpetto, siccome fanno quelli che dotati d’un [XLII] buon criterio sanno mirare le esistenze morali contemplandole nello specchio in cui riflettendo fanno comparire la loro imagine. Questo spirito non solo esiste, ma opera e domina in mezzo al contrasto di mille opposizioni che fanno regnare una massima oggi e che domani ne pongono in vigore un’altra, e sembra che i Ministri di questo spirito rettore debbano seguire almeno in apparenza la di lui natura poiché, se fra’ medesimi si trovasse alcuno dichiaratamente costante e non pronto a variare a proposito, converrebbe che con tutto l’ingegno suo si tenesse occulto e si nascondesse tanto, che si rendesse impenetrabile fino ai più avveduti, sotto pena di venire dal genio benefacente dello Stato escluso dall’aver influenza e maneggio negli affari pubblici, poiché la permanente solidità dell’ottimo nostro sistema dipende da continue combinazioni che fanno una tacita ma perpetua guerra interna, che bisogna dire che la Divina Provvidenza mantenga per sostenere l’equi[XLIII]librio ch’è l’anello unico in forza e principale della catena a cui sta attaccata e da cui dipende interamente la pubblica conservazione.”*

*Malgrado il saggio avvertimento, che mi da questa Lettera, ed il formidabile aspetto in cui mi mette la Sfinge,<sup>55</sup> non ho ciò non ostante potuto resistere.*

*Ho lasciato che quel poco di giudizio che ho gridi, ed a dispetto suo ho riempito quest’Opera di annotazioni che sembra che vengano a proposito, perché sono sempre suggerite da una parola del Testo che ne dà il motivo; ma il Lettore vedrà che nulla o poco hanno che fare con la materia che tratto. Si vede chiaro in esse quanto io sia avido di comunicare ad altri i miei pareri e quanto poco io pensi a correggermi. Non posso risolvermi a darli al Pubblico (come fanno tutti gli altri autori) differente da me medesimo. Egli m’abbia fra le mani tale quale sono e mi rendo a discrezione. L’immascherarmi mi cagionerebbe maggior pena che l’udirmi fischiato.*

*Scrivendo m’ingolfai spesso in ardue materie ed inavvedutamente m’abban[XLIV]donai alla fantasia che mi guidava. Tutti sanno ch’ella è capricciosa. L’azzardo mi condusse a parlar di cose stranissime alla materia e questi episodj portano sovente via la favola. Se alla natura, alle leggi della annotazione, all’autore d’essa sia permessa una pari licenza, non lo so; ma so bene che quasi tutti que’ Scrittori che fecero annotazioni alle loro medesime opere se la presero; e so in oltre che il Lettore potrà saltarle e pagarmi così della moneta che merito se, avendone fatto il saggio, si sarà trovato infastidito leggendone solo una o due. Ho scritto, tiranneggiato da una penna indocile ed aspra, tutto ciò ch’essa volle e, per non passare nello spirito del Lettore per qualcheduno che la pretende, mi sono lasciato in balia di tutta la di lei sincerità. Se otterrò il di lui compatimento, sarò contento, gliene averò obbligazione, mi darà coraggio a porre sotto al Torchio le altre mie Opere, e desidererò che colui che sarà meco tanto benigno viva felice.*

---

**55** Riferimento alla morte immediata procurata dalla Sfinge ai viandanti che si imbattevano in lei e non sapevano rispondere all’indovinello su quale fosse l’animale che al mattino si muove con quattro gambe, al pomeriggio con due, al tramonto con tre.

[1] CONFUTAZIONE  
della storia del governo veneto  
d'Amelot de la Houssaie.

.....Quibus  
Pepercit aris?....  
Hor. l. 1. Od. 25.

PARTE PRIMA.

Abramo Nicolò Amelot de la Houssaie nato in Orleans nell'anno di grazia 1634 e morto a Parigi nel 1706 fu, come si è egli medesimo dichiarato, nemico de' Veneziani e del nome loro. Egli dee dunque essere sospetto a tutti e potrà credersi che difficilmente abbia potuto sfuggire i difetti di Storico parziale, principalmente quando condotto dall'odio intraprese di scrivere contra il loro governo.

Nel primo suo tomo alla pagina prima del suo discorso, che intitola: *in difesa della sua Storia\** (*\*Stampa di Piero Mortier Amsterdam 1705*), comincia a dire che parlando de' Veneziani imita [2] il Signor Gio. Battista Nani\* (*\*Patrizio Veneto: fu Procurator di S. Marco ed Istoriografo pubblico*), e taccia que' luoghi in cui nell'Istoria Veneta Nani gli sembra o si sforza di trovare la verità violata.<sup>56</sup> Nel che non può nessuno abbastanza figurarsi quanto mal avveduto sia stato questo critico, poichè quando l'illustre Storico Veneto parla della famosa congiura di *Don Alfonso de la Queva\** (*\*Marchese di Bedmar allora Ambasciadore di Spagna a Venezia morto poi Card. di S. Chiesa*),<sup>57</sup> non ne parla che con piena moderazione ed infinita circonspezione, e da molte veridiche circostanze che troviamo di quell'atroce attentato negli archivi{12} abbiamo bastanti motivi di far il sommo elogio e della modestia del nostro Istoric, e dell'eroica dissimulazione del Veneto Senato.

Amelot se gli volta contro, perchè liberamente condanna la memoria del Maresciallo d'Ornano,<sup>58</sup> e parla della vita troppo giovanile del Duca d'Orleans.<sup>59</sup> Ciò che a questo proposito il Nani dice l'ha preso dalle Istorie Francesi{13}, e quelle [3] che ci arreca nella sua bella Istoria sono verità che ebbero conseguenze sì importanti ed influenze sul Governo tanto serie che furono note a tutti e troppo lascia traspirare Amelot quell'odio che l'avvelena, quando, volendo riprendere il Signor Nani d'avere scritto che il Cardinale\* (*\*Ch'era il famoso Richelieu*) doveva essere assassinato da Gastone\* (*\*Fratello del Re*) medesimo, dice: *L'Istoric Veneziano vorrebbe far credere, che un Principe tanto generoso avesse potuto essere un assassino come lo sono quelli del suo paese*.<sup>60</sup> Queste parole, come lo sono quelli del suo

---

**56** Giovanni Battista Nani (1616-1678), diplomatico veneziano, autore della *Istoria della Repubblica Veneta*, In Venetia, Per Combi & La Nou, 1662.

**57** Alfonso de la Cueva y Benavides (1572-1655), marchese di Bedmar, ambasciatore di Filippo III a Venezia dal 1607 al 1618, quando viene scoperta una congiura contro la Repubblica ordita assieme al duca di Osuna vicerè di Napoli e a P. de Toledo, governatore di Milano.

**58** Jean-Baptiste d'Ornano (1581-1626), marchese di Montlaur, generale e Maresciallo di Francia, precettore del duca di Orléans.

**59** Gaston Jean Baptiste de France (1608-1660), duca di Orléans.

**60** Gaston cerca di cospirare contro il cardinale Armand-Jean du Plessis de Richelieu (1585-1642), ministro di Luigi XIII (1601-1643) detto il Giusto, senza mai pervenire ad alcun risultato.

paese, manifestano l'imprudente sfacciataggine del critico con le quali si fa conoscere privo del minimo barlume di quella essenziale parte della morale che si chiama politica\* (*\*Facilius infamatur quam probatur*, Apul. Apol.)<sup>61</sup>, poiché come farà egli a provare l'assassinio più comune fra' Italiani, che tra' Francesi? M'alleggerà egli le coltellate che si dà e si rende reciprocamente in Italia la gente plebea? I Sicarij, i veleni, gli ordini segreti? Egli si attirerà la risposta che l'Italia non conobbe mai nati dalle sue viscere mostri simili a *du Chatel*{14}, a *Clement*{15}, a [4] *Ravaillac*{16}, a *Damien*{17}, né a mill'altri i di cui misfatti stannosi in *Francia* coperti dalla decenza del Duello o palliati dalla speciosa scusa del dovere e che perciò non se ne parla, mentre in fatti sono o tradimenti aperti o fatti riempiti di circostanze proditorie.<sup>62</sup>

Quanto poi al Re *Lodovico XIII*, egli era per lo meno tal quale il Signor *Nani* lo descrive e tutt'i Francesi lo sanno. *Voltario*{18} me[5]desimo si burla piacevolmente del nome di *giusto* che l'adulazione gli diede per eccellenza.<sup>63</sup>

Ma esaminiamo un poco quelle notabili parole ch'egli azzarda alla pagina 10: *Non c'è* (dic'egli) *comparazione fra un Re ed una Repubblica per grande ch'ella sia*.

*Amelot* ragiona così, perché riguarda un Re come un personaggio che ha in se ristretta e raccolta tutta l'autorità e Maestà che hanno in una Repubblica mille Patrizj. Ma gli si può rispondere senza scostarsi dall'istesso suo pensiero che per la medesima ragione *La Repubblica*{19} di cui si tratta debb'essere riputata una rappresen[6]tanza superiore in Maestà a quella del Rè, perché mille *Patrizj*{20} formano al certo un corpo più maestoso che non lo forma una persona sola quantunque eminentissima in grado, [7] perché il poter della legislazione è in esso più assoluto che nel Rè, e perché inappellabili sono le sue sentenze e senza dubbio più saggie se più ponderate.

[8] Che se egli parla considerata la nobiltà del personaggio regnante per l'illustre sua ed antica prosapia, si potrà rispondere che si conobbero in varie Repubbliche molti capi che in nobiltà di [9] schiatta e in chiarezza di sangue non la cedevano ai più superbi Monarchi, né ci era famiglia in *Europa* cui questi tali volessero chiamarsi inferiori. Un Senatore Romano, per esempio, diciotto secoli fa non era riputato meno riguardevole d'un Re e preso poi nell'intero corpo della di lui maestà sappiamo che il Senato Romano parve ai Re medesimi un'assemblea di Re, [10] notissimo essendo in qual modo furono trattati da Romani i *Sifaci* gli *Arsacidi*, i *Filippi*, i *Persei*, gli *Antiochi*,{21} e quel *Genzio* Re [11] d'Iliria,\* (*\*Oggi Dalmazia*) (che fu condotto in trionfo dal Pretore *Anicio* nel di medesimo in cui *Emilio Paolo* trionfò di *Perseo*) e così *Prusias*{22} e poi *Giugurta*; ed in qual modo trattarono con *Tolomeo*{23} [12] l'*Aulete*\* (*\*Suonatore di Flauto*), e con *Mitridate*,{24} ed altri.<sup>64</sup>

**61** Apuleio, *Apologia*, 1, 3.

**62** Jean Chatel (1575-1594), uomo di origini francesi che tenta di assassinare Enrico IV; Jacques Clément (1567-1589), il monaco che uccide con una pugnata re Enrico III; François Ravaillac (1578-1610), assassina Enrico IV per timore che voglia fare una strage dei cattolici; Robert François Damien (1715-1757), compie un attentato nei confronti di Luigi XV e viene orribilmente giustiziato in piazza di fronte a una folla immensa. Casanova assiste al supplizio insieme a Edoardo Tiretta come racconta in *HMV*.

**63** Voltaire, *Essai sur le siècle de Louis XIV*, [s.l., s.n.], 1740, p. 44.

**64** Genzio, re illirico, sale al trono all'incirca nel 180 a.C. Lucio Anicio Gallo, console romano, non lo porta in trionfo, ma è lo stesso Genzio ad arrendersi; Lucio Emilio Paolo (ca 228 a.C.-160 a.C.), il console romano che sconfigge Perseo (ca 213-165 a.C.), re di Macedonia, conquistando le sue terre; Prusia I (?-181 a.C.) re di Bitinia, salito al trono verso il 230 a.C.; Giugurta (ca

Se i Decreti dell'Eterna Provvidenza non avessero altrimenti disposto, averemmo nel *Senato Veneziano* anche il sommo potere, come vi si vede risplendere la Maestà, la saviezza e la fermezza del Romano, ed in ciascuno dei Membri suoi l'istessa o maggior nobiltà di sangue{25} e amor di Patria e sommissione e [13] riverenza alle Leggi del proprio paese certamente maggiore di quella che ebbero i fatali *Mario, Silla, Cesare*<sup>65</sup> e tant'altri che, aspirando la fama di grand'Uomini{26}, vollero pervenirvi a costo d'essere riputati e condannati come malvagi Cittadini.

Che, se per queste ragioni e ad ischivare queste sediziose ambizioni *Amelot* mi replicherà essere il governo *Monarchico*{27} preferito al Repubblicano, io glielo accorderò; ma non risulterà per questo che ad un Re abbia ad esser permesso più che ad una Repubblica di scrivere e far dire apertamente i propri sentimenti al Beatissimo Padre.

[14] Dirò di più, che il ritratto di *Alessandro VII* è conforme al vero, né c'è nella descrizione che ne fa il Signor *Nani* nulla d'ingiurioso alla di lui memoria.<sup>66</sup>

A dimostrare quanto *Amelot* sia inavveduto ed ignorante de' fatti, mi sia permesso di dire così in passando che cento esempi abbiamo nella Storia de' mancamenti di rispetto usati da Monarchi e da Ministri Francesi a Pontefici, ed in fatti ed orribilmente in parole, come rileviamo dalle Lettere di *Filippo il Bello*;<sup>67</sup> ma non si trovano già esempi che i Veneziani abbiano mai scandalizzata la Cristianità col non aver portato alla Santità de' Pontefici tutto il rispetto che le si debbe; che se *Amelot* mi dice che le guerre, le scomuniche famose e le dispute d'interdetti fanno testimonianza contro le mie Asserzioni, [15] gli rispondo che sostener i propri diritti\* (*\*Qui utitur jure suo non facit cuique injuriam*)<sup>68</sup> non è mancar d'ossequio alla persona che domina ed è alla testa del partito contrario. *Amelot* doveva sapere che si fa la guerra a sostenere la propria giurisdizione senza sapere che il Monarca del partito avverso sia il *Vicario di Cristo* e che la ragione di stato non può permettere a quelli che hanno giurato di conservarla di cedere ad un'altra Potenza un palmo di terreno, se anche una pari cessione fosse stata solennemente decretata da un Concilio Ecumenico.

Tale è la condizione de' Principi obbligati spessissimo per sostenere que' diritti de' quali Dio li rese depositarj a far cose, che fanno tremare le loro coscienze; ma egli è un timore panico, un terrore che dee passar subito, perché nell'istante medesimo che vuol presentarsi per ingombrare, apparisce la luce che dissipa ogni torbido dubbio e dimostra ad essi che tale

---

160 a.C.-104 a.C.), re di Numidia; Tolomeo XII (ca 120-51 a.C.), figlio di Tolomeo XI e di Cleopatra Selene, soprannominato l'Aulete, cioè suonatore di flauto; Mitridate VI Eupatore (?-60 a.C.), re del Ponto.

**65** Gaio Mario (157 a.C.-67 a.C.), generale e politico romano; Lucio Cornelio Silla (138 a.C.-78 a.C.), generale e politico romano che inizia la carriera proprio sotto Gaio Mario; Gaio Giulio Cesare (100 a.C.-44 a.C.), generale romano, triumviro, dittatore.

**66** Papa Alessandro VII (1599-1667), al secolo Fabio Chigi, eletto pontefice nel 1655.

**67** Forse è un riferimento a Guillaume Ribier, *Lettres et Mémoires d'Estat, des Rois, Princes, des Ambassadeurs et autres ministres*, Paris, Clouzier-Abouin, 1666, 2 voll., conosciuto attraverso Moreri, *Le grand dictionnaire historique, ou le mélange de curieux de l'histoire sacrée et profane*, Amsterdam, Brunel, 1740.

**68** Brocardo dal *Digesto* di Giustiniano, L. 17 Dig. de reg. juris.



è il loro dovere. Dice *Charon* nel suo *Libro della Sapienza*<sup>69</sup> che per far giustizia all'ingrosso non può far di meno il Sovrano di far qualche ingiustizia [16] alla minuta. E *Claudiano* senza maschera alcuna dice 2 in *Eutr.*

Truncatur & artus.

Ut liceat reliquis securum degere membris.<sup>70</sup>

Comincio in tanto quest'Opera mia debolissima domandando perdono alla sempre augusta mia Patria ed alla divinità del Genio Veneto<sup>71</sup> se oso, per confutare un arrabbiato Scrittore, entrare in materie superiori al mio sapere ed alle forze mie, volendo io temerariamente parlare di *Proteo*<sup>72</sup> senz'essere stato prima iniziato in *secreta senis*. Non parlerò che di ciò che credo sapere o per averlo succhiato nelle pubbliche Venete Istorie o per essermi insinuato nel lungo uso d'aver uditi lodare e veduti esercitare nelle scuole del mio paese, costumi e massime di vera onestà e saviezza. Se l'impugnare le falsità d'*Amelot* mi sforza a metter in relazione la Maestà d'un Governo gravissimo con una penna rea di menzogna, imploro la clemenza del mio Principe a perdonarmi l'errore in grazia del gelo sovvenendosi di que' due versi:

Nec quia fortè lutum radiis ferit, est ideo ipse

Fædus; non sordet lumen cum sordida tangit.<sup>73</sup>

La resistenza agl'interdetti Pontificj rappresentata al giudizio di quelli che mirano le cose di quaggiù nella vera loro prospettiva altro [17] non è che una naturale difesa della propria incolpabilità, un necessario modo di dire le proprie ragioni, una rispettosa maniera di far tornare in se il Sommo Pontefice, che abbandonatosi troppo alla parte sua umana può aver inconsideratamente lanciati fulmini non contro quelli che pensano disubbidirlo, ma contro fide pecore del suo ovile che non vorrebbero divenir partecipi del fallo, eseguendo ciecamente leggi emanate per disgrazia in alterati momenti. E di ciò che dico fanno fede i prosperi effetti, tutta l'*Europa* essendo stata testimonio che la resistenza di Venezia all'Interdetto di Paolo V fece veder le cose più chiare a Sua Santità, di modo che ritirando le lanciate censure rimise nell'Ecclesiastica grazia i suoi fidi che con raro zelo avevano osato invigilare all'illibatezza delle Pontificali sue decisioni.<sup>74</sup>

<sup>69</sup> Pierre Charon, *De la sagesse*, À Bourdeaux, Millanges, 1601. Di questo testo Casanova scrive anche nella riferita del 22 dicembre 1781.

<sup>70</sup> Claudio Claudiano, *Invectiva in Eutropium*, Libro 20, v. 19.

<sup>71</sup> Nel senso di inclinazione dell'anima, espressione del volto usata da Pietro Chiari per esempio in *Venezia, commedia e prologo*, contenuta in *Poesie e prose, italiane e latine*, vol. II, Venezia, Pasinelli, 1751, p. 149.

<sup>72</sup> Divinità minore della mitologia greca in grado di assumere qualunque forma.

<sup>73</sup> Marcello Palingenio, *Zodiacus vitæ*, 8. La stessa citazione si trova in chiusura della lettera di Casanova a Giuseppe II del 1789 o 1790, Marr 9-18 e nell'*Extrait de mes capitulaires fait à Dux le 4 aout 1796* (Marr 17 A 78) pubblicato in appendice a *HMV*, vol. III, Paris, Laffont, 2024, p. 1189.

<sup>74</sup> Papa Paolo V (1550-1621), al secolo Camillo Borghese, lancia l'interdetto alla Repubblica di Venezia nel 1606, a seguito di una disputa giurisdizionale e politico-diplomatica che vede alla base due leggi riguardanti le proprietà ecclesiastiche. L'arresto di due ecclesiastici da parte di Venezia provoca la reazione della Santa Sede che decide per l'interdetto. Solo grazie all'intervento francese la situazione si risolve con la consegna dei due prigionieri e il ritiro dell'interdetto.

La Repubblica di Venezia dunque, quando ebbe guerra col Papa, lo considerò come suo eguale in qualità di Principe temporale e quando si oppose all'armi sue spirituali confessandolo allora superiore, opponendosi fece come quel ministro fedele che sapendo di sicura scienza, che nel comando che il Principe gli dà s'inganna, lo serve doppiamente bene, o rimostrandogli il suo errore, o non eseguendo il cenno, o facen[18]do anche, se abbisognasse, tutto all'opposto di quello che gli fu comandato; perché l'esecuzione del prudente Ministro debbe sempre avere le mire intese al fine ed all'effetto del comando; e quest'è sanissima dottrina fondata sul *jus naturale* e sulla voce della coscienza e da Venezia osservata negli affari che le occorse di avere con la Santa Sede.

A carte 14 Amelot accusa il Signor Nani d'aver detto che *nella sua ambasciata di Francia vide il paese pieno di calamità, e miserie*.

Ma che vuole Amelot che un forastiere dica, se non dice ciò che vede, ode, e tocca? Tal fu la disgrazia calamitosa di que' tempi. Gl'inabili Ministri, i cenni del Re mal eseguiti, le battaglie perdute, le finanze mal amministrate, il denaro uscito dal paese, le traversie del Commercio avevano introdotta la miseria nel Regno e si sa, per essere stata la cosa veduta dal Mondo intero e scritta da tutti i Francesi di que' tempi, in qual orrido stato erano le cose alla morte medesima di Lodovico XIV.<sup>75</sup>

Da questo recente esempio, che allego, della penuria d'un tempo che succedeva ad un corso d'un floridissimo regno e pieno d'epoche fortunate, si giudichi quali miserie non debba aver vedute in Francia il Signor Procurator Nani in [19] *difficillimis temporibus*; parole che ho lette anch'io scolpite sotto la statua equestre d'Enrico sul ponte nuovo in Parigi.<sup>76</sup> Come può pretendere Amelot che un Cittadino, membro distinto d'un Corpo Sovrano padrone d'una Repubblica indipendente, che non conosce altro superiore che le leggi di quel corpo di cui egli medesimo è parte ed alternativamente il corpo medesimo, se cessa d'essere ubbidiente e sommerso alle leggi sue, che scrive per il suo paese prima, poi per il Mondo intero o non dica queste verità, o creda di errare dicendole? Mi stupisco, ch'egli non abbia come il Signor Nani posto mira alle parole di Cicerone (l.2 de Orat.) *Quis nescit primam esse historiarum legem, ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat?*<sup>77</sup>

Amelot dice che il Nani fece vedere che non sapeva la carta del paese quando scrisse che l'autorità che il Re accordava a' Ministri di quei tempi in Francia era soverchia.

Il Veneto Istorico<sup>78</sup> non poteva dir meno di così e mi maraviglio che non abbia detto di più. Tutto il ministero in Francia fu sempre, dopo che la Monarchia esiste, avvalorato d'una autorità sì eccedente che se ne maravigliò a ragione ogni forastiere di qualunque paese esser si voglia.

<sup>75</sup> Luigi XIV, detto il Re Sole (1638-1715), re di Francia. Gli ultimi quindici anni del suo regno sono caratterizzati da guerre continue, malcontento riguardo l'assolutismo e una pressione fiscale insostenibile.

<sup>76</sup> Riferimento alla frase incisa alla base del monumento equestre a Enrico IV, eretto nel 1614 al Pont-Neuf di Parigi, abbattuto nel 1792. Il testo completo era *Ludovicus XIII P.F.F./ Imperii virtutis et fortunæ obsequentis/ æres I L.D.D./ Richelius C./ Vir supra titulos et consilia omnium/ Petro principum opus absolvendum censuit/ N.N.II.VV. de Bullion et Bouthillier/ S.A.P Dignitati et regno pares/ Ære Ingenio cura/ Difficillimis temporibus PP.*

<sup>77</sup> Marco Tullio Cicerone, *De Oratore*, Libro 2, cap. 15, 62. La stessa citazione si ritrova nell'*Histoire de ma fuite* e in HMV.

<sup>78</sup> Cioè Giovanni Battista Nani.



Figuriamoci poi un Veneziano. Sfido il [20] più padrone de' moti suoi ad aver potuto vedere, senza inarcar le ciglia, abusi di despotismo nei Ministri, e nel famoso Cardinal Mazarino<sup>79</sup> principalmente, che sbalordivano tutti: *Le Roi le veut absolument. C'est une affaire décidée: Le Roi a deffendu qu'on ne lui en parle d'avantage*: erano parole che uscivano a tutt'i momenti dalla bocca de' Ministri e di cento volte che si nominava il Re, la cosa era sicura che novantanove lo era falsamente.

Poche sono le cose delle quali sogliano i Re di *Francia* farsi informare minutamente quando tengono un primo Ministro; e per nascondere l'infermità ed i funesti effetti di questa loro volontaria non curanza, hanno la massima di fingere d'ignorare anche quel che sanno, quando casualmente viene ad essi d'un qualche fatto da un Incaricato d'affari{28} d'una Corte forastiera parlato. Parto [21] d'una profonda politica, mi sembra questa massima in un Re, di fingersi all'oscuro di certe cose che debbongli parer minuzie, e quest'inscienza affettata parmi molto più conveniente alla Maestà del trono che quella d'un altro Monarca che si appuntiglierebbe di volersi mostrar informato di tutto. Il primo, che finge non saper nulla sa forse tutto e non si può sapere quali di fatto sieno le cose che sa, stante la massima sua di fingere d'ignorar tutto. Ma quello che vuol fare l'informato di tutto, è facile lo scoprire quel che non sa.

Cotesta prima massima, che lodo, potrebbe essere stata in vigore senz'accordar a' Ministri il [22] troppo d'autorità{29} che il Signor *Nani* biasimò e che vide in tutti gli ordini di Ministerio.

Quella disdicevole autorità parve all'Istorico Veneziano evidente vizio dello spirito della Nazione. Ella si estendeva fino alla giudiziaria; non c'era Giudice, Consigliere, Presidente e Capo [23] Tribunizio, che avesse speso il suo denaro per comprar quella tal carica, che non si credesse in dritto di giudicare a favor di chi più gli piaceva e ciò non solo nelle materie criminali, ma nelle civili ancora. Crederà forse alcuno che ciò nascesse dalla ignoranza del Giudice cui le leggi potevano esser ignote, ma non è vero. Tutti que' Ministri in *Francia*, che son membri di Parlamenti e che hanno potestà deliberativa, sono Uomini ben nati, usciti da valorose e riguardevoli famiglie. Sono anche dotti in Giurisprudenza, quasi tutti, ma tal'era la cecità d'uno spirito di Nazione, più che di prevenzione, che se qualcheduno avesse osato dir loro che non erano padroni di giudicare a favor di chi più loro piaceva, avrebbero riso in faccia di colui che avrebbe dato ad essi quest'avviso. I Parlamenti in *Francia* facevano *ragione* ("Faire raison dicono i Francesi per spiegare l'equum judicare dei latini")<sup>80</sup> non davano ragione. Dar ragione significherebbe accordarla a chi è dovuta, ma farla non vuol dire altro: che ciò che si vedeva emanato dall'arbitrio del Giudice che erigendosi in interprete sovrano di tutte le leggi trovava giusto e onesto tutto quello che veniva deliberato dalla sua volontà. Si faceva ragione alla parte che sapeva meglio il mestiere di sollecitare il Giudice e non poteva esserci sospetto di fraude o mala fede, poichè [24] questi ufficj si facevano non in nascosto, ma apertamente. Le persone, che venivano impiegate in

<sup>79</sup> Giulio Raimondo Mazzarino (1602-1661), cardinale e statista di origini italiane poi divenuto cittadino francese, noto anche come Mazarino o con il nome francesizzato di Mazarin. Nominato primo ministro nel 1642, diventa il grande manovratore della politica francese continuando l'opera del suo predecessore Richelieu, incrementando l'autorità regia e il potere monarchico.

<sup>80</sup> «Enteindre raison, se mettre ou se rendre à la raison, *Æquum facere*», cfr. Joseph Joubert, *Dictionnaire françois et latin*, Lyon, Declaustre, 1738, p. 1006.

questi bucheramenti\* (*l'ambitus* de' Romani)<sup>81</sup> erano le più belle accreditate e savie donne di tutta la *Francia*, ed un giudizio emanato dalla *Gran Camera*<sup>82</sup> non serviva spesso che a far indovinare quale delle due parti avesse avuto sollecitatrici più belle e potenti. Tutto era permesso a clienti per procurar di cattivarsi i Giudici. Non c'era litigante di picciola Città che astretto ad andar alla sua Capitale per far determinare un punto in lite non menasse seco o moglie, o sorella, o figlia, se tanto era che potesse confidare nel di lei spirito accortezza e bellezza. Questo monopolio di officiose istanze estragiudiziali era poi tanto più facile a farsi in primo giudizio, che la sentenza dipendeva sempre dal parere d'un solo che si chiama anche oggi le *Rapporteur*\* (*Il Referendario*). Il giudizio veniva reso secondo questa riferita, né era l'uso che altrimenti si risolvesse di quello ch'era già stato premeditato da questo sempre perfettamente informato Giudice.

Tale è il fatto. E la cosa essendo così potrà aver giustamente preteso {30} *Amelot*, ch'ella non [25] dovesse dare nel naso ad un Veneziano? che in materie civili non s'imaginò mai che potesse esser lecito pregar il Giudice di dare il suo voto a qualcuno, poichè l'intemerata giustizia [26] debbe affatto escludere ogni ombra di parziale arbitrio.

Non è permesso a *Venezia* a verun Giudice d'udire in disparte la minima informazio[27]ne o dell'una, o dell'altra delle parti litiganti sotto pena d'arrischiare il giudizio ad essere querelato ed annullato.

Un Veneziano nato in grembo di una Repubblica, che ha per base l'intemerità della Giustizia, non si maraviglierà di vedere in una vasta Monarchia, in un florido Regno l'arbitrio continuamente decidere? È tollerato anche a *Venezia*, se non permesso, il brogliare a clienti, ma solo in materie criminali e in questo appare la clemenza che adottando il detto *favorabiliora sunt amplianda*<sup>83</sup> lascia campo alla coscienza del Giudice di sminuire la pena al miserabil colpevole. *Rigore è Ingiustizia*\* (*Summum jus summa injuria*). Un giudice la di cui pietà si sa essere stata implorata da' parenti o dagli amici del reo, non si sup[28]pone venditore della Giustizia che giurò di fare nel posto in cui s'attrova a Dio ed al corpo di cui è membro. Dice *Amelot* che: *il reo di peculato è rigorosamente punito in Venezia, e che non c'è esempio che gli si perdoni*. È vero, è verissimo.

Perché non sono tutte le accuse d'*Amelot* simili a questa? Egli fa onore e rende Giustizia a Veneziani propalando che non perdonano un delitto, la di cui pena negletta la Repubblica dovrebbe necessariamente perire. Poiché se non s'usasse rigore verso quelli che violando la fede divertono il peculio, che dee servire al mantenimento de' pubblici uffici per impiegarlo ai propri pretesi bisogni, non si potrebbe dire d'aver a cuore il ben pubblico e di porre in opera tutti i mezzi imaginabili per sostenerlo. Quello che mi piace egli è che sopra quest'articolo *Amelot* non dica d'aver osservato a *Venezia* che nella punizione del delitto di *peculato* il giusto venisse confuso nella pena col colpevole.

**81** *Bucheramento* è termine toscano nel senso di 'broglio'. Casanova usa questo termine anche nell'*Istoria delle turbolenze della Polonia*, t. I, pt. I, p. 152.

**82** La *Grand Chambre* era la più alta e la più antica istanza del Parlamento di Parigi.

**83** Brocardo latino: «favorabilia namque sunt amplianda, odiosa vero restringenda», cfr. Simon de Pratis, *De interpretatione ultimarum voluntatum*, vol. II, Venetiis, Somaschum, 1582, Interpr. 3. fol. 3. Presente anche in *HMV*, t. II, cap. XII (*Fragment*), 122r.

Leggendo le cose Veneziane sulle istorie Venete e forastiere sarà egli stato sensibilmente afflitto di non aver trovata un'Anna di Bretagna,<sup>84</sup> che facesse perire l'innocente Gui<sup>85</sup> a forza di false accuse. Non averà neppure trovata [29] una Duchessa d'Angouleme{31}, che per una particolare sua vendetta facesse appiccare quattro Ministri innocenti.<sup>86</sup> Questi e molti altri fatti di tal tempra sono noti a tutti quelli che hanno avuta curiosità di leggere le buone istorie di Francia e chi le allegasse non si potrebbe già dire che avesse avuto bisogno di studiar molto le carte.

Amelot quantunque stato tre anni ministro di Francia a Venezia è desso che non sa la [30] carta della Repubblica e che averebbe veramente avuto bisogno d'andarla a studiare{32} prima di parlarne e non averebbe allora lanciato motteggi contro la ristretta autorità de' Dogi.

[31] Il povero storico ignora, che la Repubblica elegge per suo Capo e corona il più degno dei suoi cittadini e che questo cittadino sul seggio Ducale cesserebbe d'essere il più degno, se criminevolmente bramasse o pensasse di volere ampliando la sua autorità restringere la libertà dei suoi concittadini. Sostengo che il vero buon Veneziano Coronato Doge sarebbe il primo a opporsi rispettosamente al Corpo intiero padron della Repubblica, se questo Corpo volesse impartirgli un potere maggiore di quello che ebbero [32] i predecessori suoi. La moderazione è riconosciuta per prima virtù de' Veneziani e la loro ambizione consiste in farla brillare. Le altre loro belle qualità sono tutte accessorie e si può loro senz'adulazione applicare ciò che fu detto di\* (\*Quæ agenda sunt agit sine nulla ostentatione agendi. Vell. Pat.)<sup>87</sup> Pisone,<sup>88</sup> che attento all'adempimento de suoi doveri non gl'importava nulla d'essere riconosciuto per tale.

Questa moderazione, di cui parlo, è al di sopra di quella che affettarono i Romani. Virtù, che non aveva di Virtù in Roma che l'apparenza e il nome, poiché alcuni restarono ne' sobborghi alloggiati gli anni intieri, perché pretendevano quasi a forza gli onori del trionfo. Non fù mai tale il costume de' Veneziani e per tacere gli altri non nominerò che pochi quantunque illustri esempi che sarò pago, se faranno riflettere, che io asserendo l'ambizione del Veneziano non consistere che in ben servir la patria sprezzando, o non apprezzando gli onori, che non gli vengono da essa diretta o indirettamente, non dice che ciò che è dimostrato dalla più semplice verità.

Enrico\* (nell'anno 1203) Dandolo rifiutò il Diadema Imperiale, che l'avrebbe esaltato sul Trono dell'Oriente,<sup>89</sup> perché vero Cittadino riguardò la Patria come Madre e Padrona e credette d'offenderla [33] e disubbidirla

<sup>84</sup> Anna di Bretagna (1477-1514).

<sup>85</sup> Guy XV de Laval (1435-1501). La fonte di Casanova è probabilmente Pierre de L'Etoile, *Mémoires pour servir à l'histoire de France. Contenant ce qui s'est passé de plus remarquable dans ce royaume depuis 1515 jusqu'en 1611 avec les portraits des rois, reines, princes, princesses & autres personnes illustres dont il y est fait mention*, vol. I, Cologne, Demen, 1719.

<sup>86</sup> Luisa di Savoia (1476-1531), duchessa d'Orléans, assume il titolo di duchessa d'Angoulême quando il figlio Francesco I ripristina le antiche contee di Angoulême appunto e di Armagnac.

<sup>87</sup> La citazione corretta è «magis quæ agenda sunt curet sine ulla ostentatione agendi», Velleio Patercolo, *Historiæ Romanæ libri duo*, II, 98, 13.

<sup>88</sup> Gneo Calpurnio Pisone (?-65 d.C.), console romano che si uccide perché riteneva ostile il popolo.

<sup>89</sup> Ammiraglio e doge di Venezia (ca 1107-1205), rifiuta l'elezione a Imperatore bizantino dopo averne conquistato il regno e si limita ad accettare il titolo di signore di una quarta parte e mezza dell'Impero romano.

accettando una corona che non venivagli da essa. Per lo stesso motivo *Dominico Micheli* Doge rifiutò la corona di *Sicilia*<sup>90</sup> e nel principio del secolo passato il Cardinal *Priuli* rifiutò il Vescovato di *Bergamo*<sup>91</sup> e sotto il Papa *Urbano Barbarini* il Cardinal *Cornaro* rifiutò quello di *Padova*.<sup>92</sup> *Almorò Barbaro* non volle accettare il Patriarcato d'*Aquileia*<sup>93</sup> che *motu proprio Innocenzo Ottavo* gli aveva conferito, mentre era unicamente degno di possederlo.<sup>94</sup> Parve al Sommo Pontefice che questo rifiuto nascesse dalla volontà opposta del Senato, che con plausibile ragione poteva non volere che il Papa desse quello che non aveva dritto di dare senza previa formalità; onde ciò anche supposto il Santo Padre voleva sostenere la validità del dono, ma la lite fu conclusa a favore del Senato, perché l'illustre *Barbaro* si fece egli medesimo Avvocato della Maestà di quel Corpo ed il Pontefice dovette cedere protestando però che voleva premiare tanta virtù con la Sacra Porpora. E così avrebbe fatto e i Veneziani avrebbero certamente veduto con occhj lieti e sereni quest'illustre ricompensa dell'eroismo; ma una febbre pestilenziale{33} lo tolse da questa vita.

[34] Ma tanto basti intorno al discorso preliminare [35] e veniamo alla Storia di cui non noterò che pa[36]recchj falli, quelli pochi che sono adeguati al mio [37] ingegno e de' quali sono positivamente sicuro; [38] imperciocché scrivo senza Libri e fuori della mia [39] Patria senza nessuno a fianco che possa ajutarmi e [40] confesso ancora che non sono che mediocrementemente [41] informato ed instrutto de' suoi costumi e Leggi.

#### [42] RISPOSTA ALLA STORIA.

Non abbiamo fin'ad ora esaminato che alcune di quelle cose che *Amelot* dice nella sua introduzione o discorso preliminare; ora dobbiamo vedere quanto dica nella sua pretesa Istoria.

*Amelot* comincia a fallare a carte 18 di questa sua Storia, dove dice "I Procuratori di *S. Marco* non vanno a Consiglio a cagione che v'è una Legge a *Venezia* (e cita *Giannotti*, e *Sansovino*)<sup>95</sup> la qual'ordina che tutti quelli che in un Consiglio non possono aver voce passiva non possano averla neppure attiva e ciò essendo i Procuratori di *S. Marco* ne sono a ragione esclusi, perché decorati dalla prima Dignità del Paese (eccettuatene quella

<sup>90</sup> Domenico Micheli (Michiel), trentacinquesimo Doge di Venezia dal 1117 al 1129. La notizia del rifiuto all'offerta del regno al posto di Baldovino II risulta poco fondata.

<sup>91</sup> Matteo Priuli (1577-1624), cardinale dal 1616, rifiuta il vescovato di Bergamo nel 1622.

<sup>92</sup> Federico Corner o Cornaro (1579-1653), cardinale dal 1626, viene nominato vescovo di Padova nel 1629, ma la Repubblica di Venezia respinge tale nomina, finché nel 1631 viene assegnato a Bergamo. Il pontificato di Papa Urbano VIII, al secolo Maffeo Barberini (1568-1644), inizia nel 1623.

<sup>93</sup> Ermolao Barbaro (1453-1493), ambasciatore di Innocenzo VIII (1432-1492), creato patriarca di Aquileia nel 1491. La carica risultava incompatibile per gli ambasciatori veneti in missione e Venezia impone a Barbaro il rifiuto.

<sup>94</sup> L'elenco di tutti questi personaggi è ripreso da Amelot de la Houssaye, *Histoire du gouvernement de Venise*, e da Nani, *Historia veneta*.

<sup>95</sup> Nelle edizioni dell'*Histoire du gouvernement* del 1677 e del 1685 si trova a pag. 19. Nell'edizione Mortier del 1695 è a p. 16; nell'edizione Certe e in quella Mortier 1740 è a p. 21. La pag. 18 corrisponde solo all'edizione Mortier del 1705. Donato Giannotti (1492-1573), autore di *Dialogi de Republica Venetorum* (1631), e Francesco Sansovino (1521-1583) autore di *Venetia città nobilissima et singolare* (1581).

di Doge) non possono domandar più niente che nell'Interregno, in cui è loro permesso d'aspirar ad essere eletti Dogi e il solo caso, dato il quale possono intervenire al *Maggior Consiglio*, egli è se sono *Savj Grandi* e allora ci vanno come *Savj Grandi* e non come *Procuratori*."

[43] Tutto questo paragrafo è ripieno di falli. L'Assio[44]ma ch'egli allega che *chi non ha voce passiva in un Corpo, non possa averla neppure attiva*, è falso, quantunque egli abbia apparenza di verità; [45] essendo anzi inadattabile al sistema Veneto che [46] ne' suoi usi ammette pochissimi universali, di mo[47]do che sarebbe cosa difficilissima scrivere una [48] Storia Veneta anche a *Venezia* istessa da un autorizzato Veneziano, una volta ch'egli volesse internarsi a rintracciar documenti autentici in mezzo alle tenebre dell'antichità.

Dove trovò *Amelot* che non possano i Procuratori di San Marco dimandar che il Corno Ducale? Che non sia permesso che ad essi l'aspirare e lo sperare d'esser Dogi? Ogni Nobile Veneto può esser esaltato alla Suprema Dignità e possono i Procuratori[34] medesimi domandar ambasciate straordinarie. Non vanno mai a Consiglio perché debbono, mentre quello soprasiede, invigilare e custodire [49] la Zecca e la Piazza e lo stesso *Maggior Consiglio*; e non è vero che vi possano ordinariamente intervenire se sono *Savj Grandi*, come tali, poiché non possono intervenirvi[35] mai. Hanno bensì sempre voto in Senato in forza della Legge 17 febbrajo 1553.

*Amelot* seguita ad ingannarsi c. 21 della sua Storia dove dice che assolutamente non è il Senato che conferisce i Benefizj Ecclesiastici e che nomina ai Vescovati; ma il Papa.

Quest'asserzione non è legittima che in parte; e pessimo Istorico è quegli che inorpellando il falso col vero, in vece d'istruire confonde ed inganna il suo Lettore con definizioni equivoche e non arricchite dell'eccezione quando n'hanno bisogno. Ecco come il fatto [50] sta. Prima della guerra di *Cambrai*<sup>96</sup> la Repubblica aveva la Regia nominazione di tutt'i Vescovati de' suoi Stati, ma dopo quell'epoca e nel tempo in cui *Amelot* scriveva e presentemente le cose sono in questa guisa. Il Patriarcato di *Venezia* è di Regio Patronato per privilegio e così i Vescovati di *Scardona* e *Mascarsca*<sup>97</sup> per erezione e dotazione, come Città di nuova conquista; e così parimenti le Dignità de' Capitoli d'esse Città. L'Arcivescovato d'*Udine*, come pure le Dignità del Capitolo della Cattedrale, sono di Regia nominazione.<sup>98</sup> Li Vescovati di *Torcello*, di *Chiozza* e *Caorle* sono pure di Regia nominazione e questi Vescovati di Regia nominazione non riconoscono altro Vescovo che l'eletto dal Senato. Questo Vescovo, eletto che è, si rassegna alla Santa Sede per l'esame e successiva consecrazione a differenza de' Vescovi di Regio patronato, li quali dopo la loro Elezione non si rassegnano personalmente alla Santa Sede, ma vengono consecrati in Venezia. Tutti gli altri eletti Arcivescovati e Vescovati del Dominio sono conferiti dal Seggio Pontificale. Le Abbadi del Serenissimo Dominio, che sono ridotte in Comenda, sono conferite dal medesimo, trattone una che è di patronato Ducale del [51] Doge e quest'è l'Abbadia di Sant'Apollonia.<sup>99</sup> Il Senato dispone di qualche

<sup>96</sup> Conflitto durato dal 1508 al 1516 tra le maggiori potenze europee coalizzate contro Venezia.

<sup>97</sup> Località della Dalmazia presso Sebenico (Šibenik), oggi Skradin e Makarska in Croazia.

<sup>98</sup> L'arcivescovato di Udine non esisteva ai tempi di Amelot [MC].

<sup>99</sup> Riferimento al monastero benedettino di Sant'Apollonia a Venezia, dal 1473 domicilio del capo del clero della Cappella Ducale di San Marco, soppresso nel 1807.

benefizio del *Levante*, che è nominato Abbadia come parimente di qualcun altro nella *Terra Ferma*. Tutti gli altri benefizj, e Parrocchiali e semplici e manuali, sono conferiti con l'alternativa de' mesi o dal Vescovo rispettivo del luogo o dal Papa secondo i mesi ne' quali sieno vacati per le regole della Cancelleria.

Quando poi il Vescovo del luogo è insignito della porpora Cardinalizia, egli ha allora l'indulto, non essendovi per esso regola o restrizione di Cancelleria, né alternativa; e dispone di tutti i benefizj Parrocchiali e semplici in tutt'i mesi e si chiama Cardinale indultiario.

Il Doge ha in patronato il *Primiceriato* di S. Marco, le Parrocchie di S. Giovanni in Rialto, di S. Jacopo in Venezia<sup>100</sup> e dispone di esse come del Primiceriato e del Priorato di S. Gallo e di qualche Abbadia e Benefizio semplice della Città di Veglia ed altresì delle dignità del Capitolo della Cattedrale di detta Città.

Presso l'istesso paragrafo, dov'egli dice che tutt'i parenti de' Cardinali e Vescovi sono per legge esclusi dal Senato, conveniva ch'egli dicesse che non solo i parenti di questi Porporati e Prelati sono esclusi ma i parenti ancora [52] di tutt'i benefiziati nelle materie però solo di Roma, godendo del loro grado e privilegio in tutte le altre. Le leggi che portano regolamenti in questo proposito sono molte. La prima nasce nel 1411, 3 Luglio, in cui l'Eccelso Consiglio de' Dieci caccia dal Senato Padri, Fratelli, Figlj e Figlj de' Fratelli. Del 1466, 22 Ottobre caccia anche i nipoti del Zio benefiziato materno e del 1502, 30 Giugno caccia anche i fratelli del Padre.

A carte 23 sulla materia delle due magistrature da coprirsi da un solo Nobile nel medesimo tempo, *Amelot* al suo solito parla a caso. Perché non ha egli esaminato lo Statuto Veneto che giace a Venezia in mano di tutti? Avrebbe appreso che mai e in nessun caso lo stesso Cittadino fu nel medesimo tempo Magistrato del *Maggior Consiglio* in due differenti ufficj. Quando la legge 1681, 17 febbrajo nacque e prese vigore regnava l'abuso che un Nobile in attualità d'un ufficio quando ne cadeva un migliore si faceva ballottare e rifiutando dimetteva quello che occupava. Questi abusivi rifiuti furono aboliti dalla predetta Legge che comanda che non sia fatta elezione d'alcuno rimasto in qualsivisia carica, se prima non sia eletto il Successore. *Amelot* falla dunque e non [53] ha scusa, perché dopo la legge 1352, 15 Aprile non si diè mai il caso che un Nobile messo in un ufficio del *Maggior Consiglio* abbia potuto occuparne un altro. Nel Senato poi in difetto di legge fino al 1731, [36] 22 Aprile li Senatori [54] col consenso della Serenissima Signoria coprivano più d'un Magistrato, ma dopo quell'epoca se ne occupano due; conviene ch'essendo un di essi *serrato*\* (\**Serrato vuol dire che non permette che il personaggio che l'occupava possa lasciarlo per entrar in un altro, prima che il tempo stabilito dalla costituzione dell'istesso Magistrato non spiri*), l'altro sia *aperto*\* (\**Aperto indica il contrario di ciò che importa il termine di serrato ed indica di più che, senza anche che il Senatore che l'occupava ci consenta, il Senato può prenderlo nei broglietti*).

Quello ch'egli dice a c. 28 de' Nobili Veneziani, che ordinariamente non si vedon essere Cavalieri di Malta, è vero in parte ma egli non ne accenna la ragion principale, la quale si è che nel 1636 Malta [37] fece decreto [55] regolativo delle prove con moltissime restrizioni per difficoltarle. In aggiunta a ciò le nuove aggregazioni si verificarono in Repubblica ed a

**100** La chiesa di san Giovanni Elemosinario entra sotto la giurisdizione dei Dogi nel 1487; probabile riferimento alla chiesa di san Giacomo di Rialto.



questi medesimi motivi i Nobili Veneti non cercarono [56] più d'aver la croce. In quanto poi ai due\* (*\*Nacque in quest'anno, che si stabilisse in Venezia un terzo commendatore e quest'è il signor Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto, che prese la croce con lo stabilimento d'una commenda a proprie spese*)<sup>101</sup> Commendatori Cornaro e Lippamano<sup>102</sup> saranno sempre in discendenza della stessa famiglia fino ad estinzione. I due presenti non fecero prove, per[57]ché non fecero professione e avrebbero potuto farle se avessero voluto professare. Questi due medesimi Commendatori sono ambidue stati a Consiglio fino al momento che hanno presa la croce. Si aggiunga che le investiture di queste due commende esprimono che debba da queste famiglie esser esibito sempre soggetto capace, del che si può dedurre che se nascesse qualche dubbio per matrimonj, o altro, converrebbe che il caso fosse esaminato e deciso a *Malta* con le leggi dell'Ordine.

Egli seguita a prendere sbaglio a c. 28 quando dice: "Un Nobile Veneziano non può sposare una Cittadina se il contratto non sia prima passato nel Maggior Consiglio: la qual legge negletta i figliuoli che gli nascereb[58]bero non previa questa formalità, non sarebbero reputati capaci, cioè nati ad intervenire nell'istesso Corpo".

Io so che basta che questo contratto sia passato in Collegietto e che se il Nobile aspetta a far passare il contratto dopo fatte le nozze allora il contratto, perché sia valido, debbe passare in pien Collegio{38}.<sup>103</sup>

L'Aneddoto dei trè Fratelli Cornaro tutti trè [59] accasati per comando pubblico può esser vero;<sup>104</sup> ma infame è la calunnia che l'*Amelot* inserisce nel medesimo luogo a carte 29, in cui egli non entra per nulla nella materia de' fidecommissi, primogeniture e doti; e s'egli fosse stato buono Storico non avrebbe ommessa questa parte essenziale, volendo specialmente erigersi in censore e presumendo di deffinire. Non essendo egli informato delle differenze della materia poteva schivar il punto, senz'anche confessare ignoranza, perché era già conosciuto il suo ingegno; convinto di qualche fallo avrebbe risposto, che non essendo egli Veneziano e non avendo studiato né le leggi municipali, né lo statuto Veneto, non era obbligato ad essere esatto in simili cose. Così, come lo mostrai nella mia Prefazione, rispose quando gli fu rimproverato l'errore, o per meglio dire gli errori che commise nella sua traduzione della Storia del Concilio di *Trento*. Tutti sanno che ordinariamente le eredità in Ve[60]nezia sono divise tra' fratelli; ma primogeniture, doti e beni particolari fanno spesso che i Capi di casa sono ricchi, mentre i fratelli minori non hanno che il loro nobile mantenimento ed una pensione che a Venezia si chiama *Mesata*<sup>105</sup> e mi sembra anche che spesso i *Reggimenti* di spesa si facciano dalla casa, più che dalla persona,

**101** Tommaso Giuseppe Farsetti (1720-1791), dal 1757 titolare della commenda di Pola, Gradisca e Levata.

**102** I Cornaro o Corner e i Lippomano o Lippamano, Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, erano titolari di commenda con giuspatronato.

**103** Il Collegietto era composto da nove persone: tre Consiglieri, tre Capi del Consiglio dei Dieci e tre Avogadori. Il Pien Consiglio era composto dal Doge, dai Consiglieri ducali, dai Capi della Quarantia al Criminal, dai Savi Grandi, dai Savi agli ordini e dai Savi alla Terraferma.

**104** La notizia è contenuta anche in una relazione di Denis de la Haye (1633-1722), ambasciatore di Francia a Venezia tra il 1683 e il 1701, citata da Daru, *Histoire de la République de Venise*, vol. VI, Paris, Didot, 1821, Libro XXXIX, p. 93. Il fatto deve essere avvenuto prima del 1676, perché è riportato già nella prima edizione dell'*Histoire* di Amelot.

**105** Vale a dire la corresponsione mensile di una somma di denaro.

ed è cosa rara che lo scrutinio nomini ad una carica dispendiosa un Nobile, il quale ha il Padre, il fratello o il figlio in attual servizio; e se ciò succede, il Maggior Consiglio alla sua approvata richiesta, previo *brogljo*\* (\*Broglj termine Veneziano, vale sollecitazioni bucheramenti) che rende conto delle ragioni, lo dispensa.

Passo sotto silenzio quel che potrei rispondere ad *Amelot* sopra l'infame patto che allega sussistere tra' fratelli Nobili de' quali, al suo dire, non s'ammoglia che il più giovine. La cagione che ne allega è un infame calunnia insussistente per se medesima, che non raccapitolo perché arrossisco e perché la penna mi caderebbe dalle mani d'orrore se mi mettessi a riassumerla, quantunque per impugnarla. Ella è una manifesta bugia, cui per dare la minima verisimiglianza converrebbe cominciar a rappresentare non solo i Veneziani privi totalmente di religione, ma anche d'idea di quelle naturali conve[n]ienze che nate dal Jus delle genti sono divenute la base delle leggi civili e di quella politica familiare ed economia interna, che mette nelle famiglie la vera pace ed il rispetto reciproco che non può dipendere dalla brutale armonia e bestiale promiscuo commercio{39} che allega; ma bensì da un'eguale e vicendevole estimazione, che ha per fondamento l'osservanza delle leggi scritte o verbali del governo rispettivo, che non possono essere mai violate che sotto pena d'un peccato, la cui orrida bruttezza è bastantemente confessata da colui che atterrito dalla propria coscienza, coprendolo d'un densissimo velo, mette in mostra il pentimento, di cui è penetrato.

Come ora stupirsi che quest'Istorico abbia [62] per altri delitti meritato di languire alla Bastiglia!<sup>106</sup> Qual nero carattere; qual'empia idea del giusto e dell'ingiusto; qual temerario coraggio, sfacciatagine, inaudita malizia e coscienza diabolica aver non debbe colui che perduto ogni sentimento di verecondia ed ogni ombra di quel rispetto che debbesi avere ad una Nazione illustre, abusa della facoltà che Dio gli diede di saper scrivere l'Istoria, per azzardare un'accusa ingiuriosa di cui provata l'evidente falsità ne avvien l'odio che reputa colui che l'avanzò degno di severo supplizio? Dalle pestifere sementi gettate da' calunniatori consimili nacquero le false idee di quelli che credettero e sostennero, scortati da questo furioso, che non possa trovarsi vittima, che il Governo Veneto non sia pronto ad immolare alla *ragione di Stato*, non scelleraggine che non adotti, non delitto atroce che non sia pronto a commettere. Iniqua ed impudente falsità. Sistema dalla mia Patria abborrito, che acciocché nasca il bene non soffrì mai che quella sorta di male che non offende né Dio, né il Pubblico, né l'interesse della società civile, i di cui i principali criterj sono l'oggetto della parte più bella e più nobile della legislazione.

Ma sento il Lettore, che mi domanda, qual [63] sorta di mali sia questa, che non offende né Dio, né il Pubblico, né le leggi della società.

Risponderò che mi sembra che questi mali sieno tutti gli oggetti della tolleranza e della dissimulazione in persona del legislatore. La guerra, per esempio, è e fu sempre per se medesima un male. Un male è per se medesimo quello di soffrire o l'ingordigia de' Potentati vicini, o l'importunità di quelli che quantunque lontani vogliono aver influenza negli affari altrui. Un male è quello di rilasciar de' proprj diritti per non veder nascer discordie. Di finger

---

<sup>106</sup> Su richiesta della Repubblica di Venezia, a causa delle critiche al governo veneziano Amelot de la Houssaie nel 1677 viene detenuto per sei settimane alla Bastiglia e la ristampa dell'*Histoire* vietata in Francia.



di non aver rilevato un senso ingiurioso che potrebbe esser origine e funesto motivo di dissensioni. Un male la sofferenza della soverchia dissipazione del popolo, della molteplicità de' divertimenti pubblici, del troppo lusso, della licenza, e libertà soverchia del paese.

Questi sono in parte i mali che il saggio Governo ha qualche volta permessi dissimulando, per arrivare a que' fini che soli debbono essere presi di mira da quelli che ne tengono le redini, dai veri Uomini di stato, che muniti di naturale prudenza sanno fare quello che *Cicerone* ricorda nel libro secondo *ad Lent.: Et si recta*\* (*Purché si giunga a buon porto, non è spesso disdicevole lasciar la dritta strada; se l'obliqua vi può condurre, serviamcene*) *portum tenere nequeas id ipsum mutata velificatione assequi.*<sup>107</sup> I beni, che [64] nacquero da questi tollerati mali furono la confidenza dell'Universo intero nei retti giudizj e disinteressati, voglio dire imparziali, della Repubblica. Il bene d'un Popolo, la di cui alleanza per il commercio era ed è da tutte le Nazioni cercata e desiderata. L'accorrere degli stranieri più all'appoggio di questa Nazione che d'altra sospetta, o per i cangiamenti necessarij in questa fragil vita, in quest'ordine di disordini, o per la naturale circostanza. L'accrescimento delle ricchezze fra i tesori della pace. Il progresso delle lettere e le benedizioni di Dio, che sembrano essere da Sua Divina Maestà a piena mano e largamente versate principalmente sopra que' Principi che adorati dai loro sudditi hanno per essi advocate al Divin Tribunale le voci de' fedeli, contenti e riconoscenti Cittadini e soggetti. Questo fu, è e sarà il principale e dominante sistema del Governo Veneto.

Egli segue a dire a c. 31, che "dopo che la moda è passata a Venezia dell'insegnare, che facevano i Nobili, pubblicamente la legge e con la giurisprudenza la filosofia, l'ignoranza e la crapula ci regnano, e ci regnano a gran pregiudizio del Pubblico."<sup>108</sup>

Io non so cosa *Amelot* intenda per *ignoranza*, [65] onde non so come rispondergli *ad unguem*.<sup>109</sup> Dirò non ostante che ad un membro di Repubblica nato a giudicare non credo che sia necessario possedere altra scienza che quella di *honeste vivere, alterum non lædere, jus suum unicuique tribuere*.<sup>110</sup> e tutti sanno che quelli a' quali queste tre qualità non appartengono e in cui non brillano, non fanno nulla a *Venezia* e sono lasciati, abbenché Patrizj, in un cantone come inutili{40}. Quanto poi alla crapula, dirò e sosterrò [66] assolutamente ch'ella non è e non fu mai il vizio dominante de' Veneziani, che a giusto titolo passarono sempre per sobri e non credo aver veduto in mia vita dieci Veneziani ubbriachi, né inclinati al soverchio bere.

Dirò ancora con verità che raro è l'udire a *Venezia* che un qualcuno sia morto d'indigestione, abbenché non vi sia un'altra Città al Mondo in cui si possa mangiar meglio{41}, che [67] in quella Regina dell'Adriatico dove le vivande sono tutte delicatissime, sì vaccine che la selvaggina e pesci di mare, di fiumi e di laghi. Malgrado ciò, benché il boccone scelto piaccia, nessuno si scandalizzò della Veneta gozzoviglia. Il solo *Amelot* non teme d'ingannarsi facendo quest'asserzione e dà ad intendere ai creduli Lettori

**107** Marco Tullio Cicerone, *Epistolæ, Ad Lentulum*, 1-9. Identica citazione è fornita da Casanova nell'*Essai de critique sur les sciences, sur les moeurs et sur les arts* (ca 1785), cfr. [PJ], p. 424.

**108** «Et depuis que cette vertueuse émulation a cessé parmi eux, l'on y a vu succéder la débauche & l'ignorance, au grand préjudice du Public», *Amelot, Histoire*, cit., p. 31.

**109** Espressione usata da Orazio, *Satiræ*, I, 5, 32, letteralmente 'fino all'unghia', nel senso di 'alla perfezione'.

**110** Ulpiano in *Digesto*, 1.1.10.

quello che più gli piace, ciò che viene più in acconcio alla sua malignità e che gli viene dettato dall'atra sua bile. Mi sia permesso ancora di dire che non è vero che i Veneziani abbiano per la bella letteratura il disgusto ch'egli accenna.

Se ne' passati Secoli e nel tempo recente d'Amelot abbiano fiorito in Venezia Uomini insigni in Belle Lettere ne fanno fede i loro alunni, che cessarono di vivere in questi trè ultimi lustri. Tali furono il Serenissimo Foscari<sup>111</sup>, Conti<sup>112</sup>, Muazzi<sup>113</sup>, Zeni{42}<sup>114</sup>, Cornari<sup>115</sup>, Soranzi<sup>116</sup>, non [68] volendo io parlare de' viventi, né d'ottanta e più Religiosi regolari Patrizj Veneti che si chiusero in chiostrì o per darsi alla vita contemplativa, o allo studio delle umane lettere, e ottanta altri Ecclesiastici secolari abbiamo a nulla altro obbligati d'occuparsi che allo studio fra' quali un Farsetti{43} risplende assai per la vasta erudizione e per le esorbitanti spese che fece a ridurre ad un grado di perfezione a Venezia la Statuaria che languiva, e pel genio suo in generale ad ogni specie di letteratura propenso. Non ha guari che fra' Cardinali fiorì un Querini<sup>117</sup> non so se più onore del Vaticano che stella delle Europeane accademie, mente dotata di profonda dottrina. E Vescovi ed altri Professori Ecclesiastici potrei nominare in copia, se non fossi imbarazzato nella preminenza, poiché potrei contare sulle dita certamente cinquanta Nobili Veneti viventi [69] tutti insigni per la loro erudizione, storici ed altri dottissimi in istoria naturale, ed altri in Filosofia e Medecina, e nelle lingue Orientali e nell'esatta cognizione di medaglie Greche e Romane e monumenti d'antichità in camei, marmi e pietre intagliate d'ogni sorte, nella qual intelligenza si ravvisa in essi finissimo giudizio, vastissimo sapere, rarissimo ingegno.

In armi poi, abbenché il sistema della pace prevalga nell'ultime e più recenti massime del Governo Veneziano, non lascia mai la Repubblica d'aver sul Mare frà Generali e Capi delle due armate Sopracomiti, Governatori di galere e navi, e Nobili ec.: cinquanta Gentiluomini patrizj, tutti educati nella scienza di comandar su quel pericoloso elemento, tutti degni di comando generale al bisogno, e all'occorrenze{44} che possono presentarsi con l'an[70]dar de' tempi, perché tutti fidi ed instrutti e pronti a versare gloriosamente con coraggio eguale a quello che ebbero i loro antenati fin l'ultima stilla del loro sangue per l'onore e difesa della loro Patria.

[71] Con qual fondamento dunque ci parla Amelot e che intende dire per crapula e ignoranza, che asserisce essere le due principali qualità del Veneziano?

Non dandosi nell'intelletto umano né grande, né piccolo, né buono, né cattivo, né dotto, né ignorante che relativamente; e colui che dà questa calunnia alla mia Patria essendo Francese, che sembra sovente invitarmi a parlar della sua nazione, parlandone egli medesimo; che mi sia permesso di

<sup>111</sup> Marco Foscari (1696-1763), doge e storiografo della Repubblica di Venezia.

<sup>112</sup> Antonio Conti (1677-1749), fisico e filosofo.

<sup>113</sup> Forse Francesco Muazzo (1694-ca 1750), librettista.

<sup>114</sup> Apostolo Zeno (1668-1750), poeta e librettista.

<sup>115</sup> Andrea Cornaro (1686/87-1767), fratellastro di Apostolo Zeno (1668-1750).

<sup>116</sup> Giacomo Soranzo (1686-1761), senatore e bibliofilo.

<sup>117</sup> Angelo Maria Querini (1680-1755), cardinale dal 1726.

far considerare che questi due difetti che si nominano ignoranza, e crapula, sono piuttosto adattabili ai Signori Francesi che ai Signori Veneziani.

Supplico l'inclita nazione Francese, se mai questo mio sentimento giungesse al di lei orecchio, di credere che non solo l'amo ma anche la stimo, e che le rendo tutta quella giustizia che debbe esserle resa da chi fu trattato da essa a norma delle Leggi dell'ospitalità le più sacre. Ma *non posso*\* (*Non potest me simul amico, & adulator uti*)<sup>118</sup> *esser amico, ed adulare*; i ricevuti favori non debbono impedirmi di dire, che generalmente nella nobiltà non ho trovato né scienza, né propensione alla scienza, bensì grand'istinto, e molto spirito, e quelle obbliganti maniere, che incatenano, e servono alla insinuazione, ed a conciliarci l'affetto delle persone con cui trattiamo.

[72] Ho trovato nel solo *Parigi* e non altrove il raffinamento e la suprema scienza della cucina{45} e serj trattati e studj sopra il man[73]giare, e non ho veduto, che in *Parigi*{46} i feretri carichi di golosi morti d'indigestioni.<sup>119</sup>

[74] A che rimprovera dunque *Amelot* a' Veneziani il loro piacere per la Tavola? Supposto anche che questo non sia rimprovero ma elogio, voglio ch'egli lo lasci alla sua nazione pregando il Lettore d'essere sicuro che non l'inganno; che regolarmente si mangia semplicissimamente a *Venezia*, che sono rari quelli che vogliono raffinare con Cuochi Italiani o Tedeschi e che gli altri che adottano i *Ragù* Francesi ed i delicati intingoli tengono a caro prezzo un Cuoco Francese. Se egli poi meriti la preferenza sopra i Cuochi di tutte le altre nazioni non v'è principio di dubbio, poichè tale è il sentimento universale. Non v'è né Italiano, né Tedesco, né Russo, né Spagnuolo, né Inglese, né Turco che non mangi bene ad una Tavola imbandita da un Francese.

[75] In vece poi di ridersi della parsimonia e povertà de' Letterati nostri, egli si sarebbe fatto onore ammirandola.\* (*Nescio quomodo factum est, ut semper bonæ mentis soror fit paupertas*)<sup>120</sup> Debbono ringraziar Dio e la magnificenza de' loro Re i Francesi se nelle loro bel Regno abbondano accademie, specule e biblioteche, che senza questi vantaggi non avrebbero mai avuto né voglia né tempo di studiare e dimostrare le cicloidi e il calcolo al di là dell'infinito.

I Veneziani, ch'egli chiama ignoranti, non lasciano mai spopolata la pubblica famosa Libreria di San Marco<sup>121</sup> e le semipubbliche delle Case *Pisani*, *Soranzo*,<sup>122</sup> ed altre [76] e tutte quelle de' Frati; e sapendosi bene che quelli, li quali amano il vizio, sono sempre in maggior numero di quelli che seguono la virtù, si decide che non cedono i Veneziani in [77] nulla alle virtù dell'altre Nazioni e non sono in caso d'arrossire per superarle ne' vizj.

<sup>118</sup> Plutarco, *Vita di Focione*, 30, 3 dalle *Vite parallele* [PI].

<sup>119</sup> Si riferisce probabilmente, esagerando, alla vicenda di Gaspard Grimod de la Reynière (1690-1754), *fermier général*, morto in conseguenza di indigestione con soffocamento a causa del paté de foie gras.

<sup>120</sup> Gaio Petronio Arbitro, *Satyricon*, 84.4.1.

<sup>121</sup> L'attuale Biblioteca Marciana nasce grazie al dono della libreria del cardinale Bessarione, avvenuta nel 1468. In origine il patrimonio librario trova ospitalità presso la Basilica di San Marco, da cui trae il nome.

<sup>122</sup> Almorò Pisani fonda una biblioteca che rimane aperta al pubblico due volte a settimane e dispone addirittura di un custode. L'intera raccolta di libri viene dispersa nel 1807. Giacomo Soranzo raccoglie in vita quattromila manoscritti e ventimila libri a stampa. La biblioteca poi viene dispersa a partire dal 1780 con la suddivisione fra i due rami della famiglia.

Amelot nell'istesso foglio 31 dice una bugia\* (*"Sui quæstus causa fictas suscitant sententias. Ennius apud Cic. l. I. de divin."*) per aver campo di citare dieci parole di *Tacito*, che rappresentano quell'inviato de' *Svizzeri a Cecinna*<sup>123</sup> che da timore d'esser odiato si finse infacondo. *Cossus unus ex legatis notæ facundiæ, sed dicendi artem apta trepidatione occultans.*<sup>124</sup> Per non privarsi del piacere d'allegar questo bel passo, lo fa venir a proposito per forza. Dice che il Patrizio Veneto eloquente quando parla ne' Consigli ha gran cura, se è facondo, di non parerlo perché altrimenti s'attirerebbe l'invidia e l'odio di tutti.

Risponda a chi vorrà, per poco che conosca Venezia, il caso inestimabile che fa la Repubblica del Cittadino eloquente e la fortuna anzi che sovente egli vi fa distinguendosi e portando al sommo grado il pregio dell'eloquenza. So quanto sono in voga gli arringhi in *Inghilterra* ed in *Polonia*, ma dubito che lo sieno tanto quanto in *Venezia*. *Venezia* è veramente la Città, dopo *Roma* antica, in cui l'eloquenza si studia, in cui fiorisce, in cui trionfa. Di tal tempra sono le cose che questo straordinario Istorico riferisce.

Vero è per altro che ordinariamente si par[78]la ne' Consigli il dialetto del paese; ma che perciò? Il nostro dialetto è il più vicino alla lingua toscana di tutti gli altri dell'*Italia* e quando si trovarono Oratori che vollero depurarlo, oso dire che la differenza allora divenne quasi insensibile. Così parlava il Doge *Foscarini* di gloriosa memoria, così parla il Signor Cavalier *Polo Renier* recentemente eletto Bailo in Costantinopoli,<sup>125</sup> e sono fra primi il Signor Cavaliere Proc: Lorenzo Morosini,<sup>126</sup> il Signor Z. Antonio da Riva,<sup>127</sup> il Signor Alvise Valaresso<sup>128</sup> e il Signor Alvise Emo,<sup>129</sup> per omettere gli altri meliflui rossignuoli che col loro armonioso e geometrico ragionare declamando in Senato rapiscono gli animi e dimostrano con lo stile il più terso tutta la nitidezza delle loro opinioni a que' Padri, che passano di buona voglia le notti intere per il ben pubblico.

*Amelot* delira quando dice: *i Nobili e gli Avvocati ne' Consigli parlano il vernacolo Veneziano perché il buon Italiano non sarebbe inteso.*<sup>130</sup>

Chiara prova che questa è un'impertinente bugia, ella è che i Predicatori su Pergami pubblici in tutto l'anno non fanno i loro Sermoni che in Toscana favella. Tutti vi accorrono, nobili, mercanti, plebei, donnicciuole e fanciulli, e tutt'intendono perfettamente tutto e dirò anche che il più idiota de' Veneziani, che [79] ha da scrivere o lettera, o qualunque altra memoria, la scrive sempre in buona lingua\* (*"Ho notato la stessa cosa in Zurigo ne'*

**123** Aulo Alieno Cecina (?-79), comandante di legione nella Germania superiore, rientra in Italia nel 69 attraversando la Svizzera.

**124** Publio Cornelio Tacito, *Historiæ*, Libro I, par. 69.

**125** Polo Renier (1710-1789), dal 15 maggio 1769 bailo a Costantinopoli, più tardi Doge (1779-1789). A lui Casanova dedica lo *Scrutinio*. Cfr. anche *HMV*.

**126** Francesco II Morosini chiamato Lorenzo (1714-1793), cavaliere e procuratore di San Marco, sottoscrittore dell'*Iliade*, cfr. anche *Fuite* e *HMV*.

**127** Zan Antonio Da Riva (?-1774), Savio sopra le Decime, poi deputato aggiunto *ad pias causas*.

**128** Alvise Vallaresso (?-post 1784), Savio sopra le Decime, poi deputato *ad pias causas*, sposato a Maria Donà con la quale ha due figli: Giacomo e Polo.

**129** Alvise Emo (1717-1790), senatore, Savio al Consiglio, Inquisitore di Terraferma. Nel 1784 si fa prete.

**130** Amelot, *Histoire*, vol. I, p. 28: «Les Nobles doivent parler le langage Vénitien dans les Conseils, afin d'éviter l'envie du commun de la Noblesse, qui n'en sachant point d'autre, n'en peut supporter un meilleur».

*Svizzeri. Nessuno scrive meglio il tedesco d'uno Svizzero e nessuno lo parla peggio*),<sup>131</sup> e che non è dunque vero che la lingua toscana sia tanto forastera alle Venete orecchie quanto l'astioso *Amelot* vorrebbe far credere.

A p. 48, 49 e 50 io non so come gli sia venuto in capo di dire che *il Senato di Venezia si cangia tutti gli anni e la dignità di Senatore non essere che annuale*<sup>132</sup> e consimili altri spropositi ne' quali alla fine, se lo misuro dalla fama di cui gode oltramonti, non riconosco in nulla quest'*Amelot* tanto da' Francesi celebrato.

A Venezia non nasce mai il caso che un Senatore venga privato della sua qualità, perché quando il *Maggior Consiglio* lo creò tale, la sua capacità era già nota. Avviene qualche volta che se la *Zonta*\* (*Termine particolare dato ad un corpo di 60 Senatori, che aggiunti ad altri 60 che sono chiamati il Pregadi formano il corpo intiero del Senato*) eccede il numero di 60, conviene che i sopra numerarj restino per quell'anno esclusi da ogni ufficio Senatorio, ma subentrano necessariamente nella ballottazione dell'anno susseguente, né per questo loro casual interregno restano in verun modo diminuiti di grado, né di riputazione. Potrei, se volessi, nominar Cittadini de' più cospicui che restarono esclusi per incidenza di ballottazione, ma il fatto essendo notorio mi sembra che l'enumerazione diventi odiosa o superflua.

[80] Il fondo incontestabile dell'Eccellentissimo Senato sono i 60 *Pregadi*, i 60 della *Zonta*, i 40 Giudici *Criminali*, i Procuratori di *S. Marco*, Consiglieri, Consiglio di X (che si chiama a Venezia l'Eccelso e non l'Altissimo\* [*Amelot dice che lo chiamano Altissimo*])<sup>133</sup> Avvogadori e Censorj attuali e usciti e molti Magistrati, chi con voto, chi senza, che sarei di soverchio prolisso se volessi minutamente nominarli. Né v'è esempio che il Senato possa essere stato composto mai di numero maggiore di due cento e sessanta Patrizj, che possono intervenire e che non v'è nessuno né Veneziano, né Forastiere, che avendo qualche idea del Governo Veneto ardisca, come *Amelot*, affermare ch'egli sia composto di trecento persone e che si cambi ogni anno. Si ballotta\* (*Li Giudici delle quarantie sono anch'essi ballottati ogni anno e non sono però cambiati. Sò bene che potrebbero esserlo, ma dalla potenza all'atto v'è in mezzo l'infinito*) ogni anno, quest'è vero, ma non si cambia e se *Amelot* falla il termine per ignoranza o per malizia, egli è ugualmente cattivo storico. Né occorre dirmi, che queste sono bagatelle, perché in primo luogo rispondo che non lo sono, e poi dico che se lo sono e se *Amelot* si inganna sì apertamente in trattando d'esse cose minute e che sono sapute fino da' fanciulli, che fede poi gli si potrà prestare nelle cose che si vorrà chiamare importanti e di rilievo?

Così il *Maggior Consiglio*, che *Amelot* fa com[81]posto di due milla e cinquento Patrizj, non lo è che al più di mille e duecento, ed acciocché giungesse a questo gran numero converrebbe che c'intervenissero non solo i vecchj infermi e i ritirati alle loro campagne e quelli che hanno giurata l'età, ma tutti{47} quelli ancora che si trovano impiegati in governi ed ufficj, che li tengono lontani dalla Capitale.

---

**131** Casanova si ferma a Zurigo nell'aprile 1760.

**132** *Amelot, Histoire*: «Quelques-uns trouvent à dire que le Sénat de Venise se change tous les ans» (p. 49), «la dignité de Sénateur étant seulement annuelle, chacun tâche de signaler son zèle & son industrie» (p. 50).

**133** In realtà: «Il prend dans ses Ordonnances le titre d'Eccelso pour montrer sa Dignité & sa puissance», *Amelot, Histoire*, vol. I, p. 217.

A carte 53 lo Scrittore s'ingegna d'intaccare le leggi, anzi la libertà in cui le leggi e l'attual Governo di *Venezia* lascia vivere i sudditi. Ecco le sue parole: *La permissione di menar una vita voluttuosa, la molteplicità de' piaceri e divertimenti è una vera servitù.*<sup>134</sup>

A chi non è noto questo famoso paradosso e cosa pretende quest'Istorico inferire allegandolo? Se il non ubbidir che alle leggi è languir nella servitù, se il poter di procurar a se medesimi tutti que' piaceri che non ripugna[82] no né alle leggi civili, né alle convenienze della società, né a' doveri della Religione è una catena; se il poter godere a sazieta di accademie, concerti, spettacoli pubblici in teatri e piazze è una cattività, un giogo, qual sarà il governo sotto cui troverà *Amelot* libertà, vita, senza tema d'oppressione e arbitrio di convivere a propria voglia? Sotto qual vista dovremo considerare quel popolo che gli sembrerà libero? Qual sorta di Governo sarà quello sotto cui il suddito non gli sembrerà schiavo? Voglio anch'io al citatore precario di *Tacito* allegar quelle note parole di *Valerio Massimo* (\*Libro II. c. 9):<sup>135</sup> *Quid opus libertate si volentibus luxu perire non licet?*<sup>136</sup> Ma nel medesimo tempo gli dirò che le leggi suntuarie che hanno piede in Venezia sono savissime e che più savio è ancora il moderato modo in cui sono tenute in vigore. Non posso cessar di stupirmi considerando che colui che trova a sindacare sulla libertà del suddito Veneto sia *Amelot*. È meglio ch'io taccia perché, se dicessi, facilmente direi troppo ed i Principi vogliono che i sudditi tacciano:

Periculosæ plenum opus aleæ  
Tractas, & incedis per ignes  
Suppositos cineri doloso.<sup>137</sup>

Così *Orazio*\* (\*Ode prima libro 2) instruiva il suo *Pollone*.<sup>138</sup>

[83] Non avvenne mai ad un Veneziano di trovarsi esposto a violenza non sostenuta da legge e ridotto al cimento di riflettere che ha un Principe capace d'abusare del dritto che Dio gli diè sulla sua robba e sulla sua vita. Quando in caso di guerra si fecero reclute furono volontarie, né ci fu bisogno che i reclutanti usassero di forza. Se vi fu bisogno di contribuzioni, vennero denari da tutti i lati e nelle più gran calamità cagionate dalla lega di *Cambrai* il suddito non pagò mai al Governo più della *decima* ed una imposizione straordinaria, avendo costato quella guerra alla Repubblica cinque milioni d'oro.

Quamquam animus meminisse horret.<sup>139</sup>

Ben governati come ci par d'essere non ci lagniamo che il parlare d'affari pubblici ci venga interdetto e ci crediamo molto più felici vedendoci ben

**134** «Le Sénat contente le Peuple en le laisser vivre dans l'oisiveté, & dans la débauche, n'y aiant pas de meilleur moien de l'avilir, & de le rendre obéissant, que de ne lui point contrôler ses plaisirs & cete vie licentieuse, qu'il nomme liberté, quoique ce soit en effet le principal instrument de sa servitude», Amelot, *Histoire*, vol. I, p. 53.

**135** Valerio Massimo, scrittore latino vissuto tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.

**136** Valerio Massimo, *Factorum et Dictorum Memorabilium*, Libro II, 9, 5.

**137** Quinto Orazio Flacco, *Odi*, II, 1, vv. 6-8 [PI].

**138** Asinio Pollione (76 a.C.-5 d.C.), uomo politico e scrittore romano ammirato da Orazio.

**139** Publio Virgilio Marone, *Eneide*, II, v. 12 [PI].

proveduti di tutto senz'esser obbligati di pensar a nulla, che se ci fossero indossate cure e la libertà di parlare di tutto ci fosse nel medesimo tempo concessa. Dirò arditamente, che non isdegniamo in modo alcuno d'assomigliare in questa parte a quel famoso Popolo, cui altro non faceva bisogno, che *panis*\* (*Tutto andava bene a Roma, se non mancava al popolo il pane, e i giuochi pubblici.*) & *circenses*.<sup>140</sup>

Amelot seguita a prendere sbaglio p. 75, dove dice: *due Compagnie di Cappelletti stanno in [84] Venezia sempre per la guardia del Palazzo Ducale, e della Piazza di S. Marco*.<sup>141</sup>

Il Palazzo non ha altra guardia, propriamente detta, che quella degli *Arsenalotti* e questi, adeguatamente parlando, non si chiamano Soldati ma *Arsenalotti*, perché sono operaj dell'Arsenale. Rara cosa sarebbe a Venezia veder una sentinella.

Egli segue a dire a c. 79: *È cosa ridicola che l'Ammiraglio principale risponda sulla sua testa che non nascerà fortuna di mare nel tempo che il Doge va a sposarlo*.<sup>142</sup>

Ridicole sono le idee d'Amelot, imperocché ella è cosa certa che quel Treno Reale che consiste nel *Bucintoro* ed altre Barche dee aver un conduttore, e questo conduttore debbe essere un uomo di mare e non per esempio quello della *Diligenza*{48} da *Lion* a *Parigi*. Ora quest'uomo di mare debbe esaminare innanzi di partire se il tempo sia buono e se lo sia stabilmente, perché in primo luogo tutto il Mondo [85] sa che il *Bucintoro* non è Vascello fatto per venti freschi, la sua struttura essendo tale che non potrebbe resisterci. Nessun ignora che v'è dentro il Doge con tutto il suo Real corteggio, Serenissima Signoria e Ambasciatori de' Principi dell'Europa, ed è dunque chiara cosa che si debbe andar a far tal funzione meno alla spensierata che sia possibile, perché in caso di disgrazia si tratterebbe di molto. Ora domando io qual ridicola condotta trovi questo grave autore nella comminatoria che ingiunge all'Ammiraglio sotto pena della vita di non rischiare di condurre il suo Principe al Mare senza una morale evidenza che non nasceranno disgrazie, il tempo che fa, quando Sua Serenità parte dal Dogado, non minacciandone. Questa legge che minaccia la morte a quel Ministro non può produr che buoni effetti. Egli si fa più cauto; non ardisce esser temerario; concepisce l'importanza della cosa con maggior vigore; ed Amelot trova il minacciamento ridicolo? V'è un di più che il critico non iscrive. Ad un sol cenno dell'Ammiraglio tutto il Regio equipaggio tornerebbe addietro, se anche il *Bucintoro* fosse giunto fino al Castello di S. Andrea.<sup>143</sup> Qual è quel saggio Scrittore che non sia per lodare che s'usino tante precauzioni nell'apprensione [86] d'un tanto pericolo? Non può darsi che se n'usino troppe. La funzione dee farsi ed è considerata di tale o tanta importanza, di tale e tanta conseguenza, che se i cattivi tempi l'avessero prorogata fino passata l'ottava di Pentecoste, tutto l'equipaggio

**140** Decimo Giunio Giovenale, *Satiræ*, X, v. 81 [PI].

**141** Amelot, *Histoire*, vol. I, p. 75: «Il y en a toujours deux Compagnies à Venise, pour la Garde du Palais, & de la Place Saint-Marc». Con 'cappelletti' si intende il corpo di cavalleggeri al servizio della Repubblica.

**142** Amelot, *Histoire*, vol. I, p. 79: «Ou il faut remarquer que, par une coutume ridicule, cet Amiral se rend responsable au Sénat de l'inconstance des flots, consentant de mourir, s'il est acueilli de la tempête».

**143** Il forte di S. Andrea, sull'omonima isola della laguna di Venezia, posto dinanzi all'accesso al mare e utilizzato anche come luogo di detenzione. Casanova vi fu confinato nel luglio 1743.



dovrebbe allora essere pronto ogni giorno per cogliere il momento del buon tempo e andar al lido a compire l'annuale votiva funzione,<sup>144</sup> monumento sacro della legittime possessione del Mare che alla Repubblica appartiene e apparterrà sempre, e della di lei pietà e rispetto alla gloria della Santa Sede Apostolica, imperciocché a tutto il Mondo è noto il beneficio che impartì al Papa *Alessandro III*, che santificò in contraccambio del merito con sacramentale liturgia la misteriosa funzione, solita già a farsi dalla Repubblica molti secoli avanti.<sup>145</sup>

A carte 84 egli dice "La moneta nominata ducato d'argento a Venezia è di bassa lega espressamente, acciocché resti nello stato e che i forestieri se la mangino nel paese, perché sotto altro dominio nessuno la vorrebbe per il valore che ha per comando, non avendone che poco d'intrinseco."<sup>146</sup>

Non posso intendere come un Uomo che ragiona così, sia riputato Uomo di Stato, ab[87]bia concetto di buon'Istorico e trovi nazioni che gli diano retta. Cosa fa al forastiere che la moneta alla mano, che corre per il paese per comando del Principe sia di bassa lega,{49} mentre nel medesimo paese, al primo cenno del forastiere, questa peculiare moneta si può cambiare contro il Zecchino senza perdita alcuna? E tutti sanno quale e quanto sia il credito del Zecchino Veneto. Io desidererei almeno che *Amelot* dimostrasse probabili que' fatti che avanza; fatti mostruosi e assurdi, che vuol sostenere; ma egli è nelle sue cose spesso sprovvisto di quelle apparenze di verisimile necessarie agli impostori; che poi si sa, che ben lungi dal non voler che valore numerario di metallo esca dallo Stato, la Repubblica fè fabbricarne in oro [88] a titolo tale che non solo è accettato, ma desiderato dappertutto, poichè con una ben sana politica intende che anche quello è un capo di commercio.{50}

Cosa avrebbe detto *Amelot*, se avesse dovuto parlare della *Svezia*, di *Roma*, di *Napoli*, e dell'*Inghilterra*, dove corrono biglietti di banco e cedole? Considerata la cosa, che il valore intrinseco della carta è molto minore di quell'intrinseco del{51} Ducato Veneto, il po[89]vero Uomo avrebbe detto *plagas*.<sup>147</sup> Miserabil testa, che non intese che il valore dipendendo dal consentimento e che non essendo l'oro che il segno della ricchezza, non dipende che dal [90] Principe l'assegnargli il prezzo che i più gli aggrada, purché una massa di specie d'un valore universalmente riconosciuto rappresenti a tutte l'ore tutta la quantità della moneta arbitraria che gira nello Stato e che il libero cambio dell'una contro l'altra non venga mai interrotto né alterato, e quest'è il capo d'opera della politica in materia di monete. Convieni che il Principe ne faccia di bassa lega, acciocché restino nel paese all'uso de' sudditi e che gli Stati vicini non ci trovino il loro conto a impossessarsene, e dee fabbricarne d'una qualità perfetta per favorire il

**144** Lo Sposalizio del mare: il giorno dell'Ascensione o in altro giorno festivo, il Doge si imbarcava con il patriarca, la Signoria e quasi tutto il corpo dei patrizi, sul Bucintoro e, scortato da una folla innumerevole di barche e altri vascelli, si avviava all'imboccatura del porto di San Niccolò del Lido.

**145** Rolando Bandinelli (ca 1100-1181), assunto al soglio pontificio con il nome di Alessandro III tra il 1159 e il 1181. La tradizione vuole che lo sposalizio sia servito per celebrare la pace tra Santa Sede e Repubblica veneziana, ma già nel 1177 era avvenuta una simile cerimonia in ricordo della vittoria in Dalmazia contro i pirati.

**146** *Amelot, Histoire*, p. 84: «tous les paiemens se font en ducats, monnoie que l'on ne sauroit emporter, parce qu'elle est de si bas aloi, qu'il y auroit plus de la moitié à perdre, hors de l'Etat de Venise».

**147** Nella locuzione «dire *plagas* di qualcuno o qualcosa», significa parlarne male.



commercio, che altro non è che un baratto, acciocché le nazioni gli diano la preferenza e vadano a negoziare piuttosto col popolo che dà in pagamento monete di perfetta lega, che con l'altro che non ne ha che arrivino a tal grado di perfezione.

La moneta la più preziosa dell'*Inghilterra* è di carta e non si trova certamente, ch'io [91] sappia, nessun *Amelot* capace di dire che questa carta inglese che, per esempio non ha valore in *Roma*, sia fatta per isforzare il forastiere a mangiarsela in *Londra*. La banca dell'*Inghilterra* è aperta ogni giorno per cambiarla contr'oro. Ma che avrebbe detto *Amelot*, se avesse saputo che la carta che corre e si spende è cinquanta volte maggiore in quantità di valore che l'oro che esiste, pronto a rappresentarla? Sarebbe, cred'io, divenuto pazzo, e 'l pover Uomo che non sapeva che credito è l'istesso che ricchezza reale di metallo{52} coniato, non avrebbe voluto credere che una [92] nazione intiera avesse potuto accordarsi a dar corpo all'ombra, a creder realtà l'imaginazione, e a vivere di buona voglia e d'unanime consenso nell'inganno. Inganno per altro fortunato che, se miriamo al fine cui aspira e che con tanta felicità ottiene,{53} cessa di essere o, per lo meno, di poter essere chiamato inganno.

[93] Il modo in cui la Repubblica Veneta si ser[94]ve per obligare i forastieri a mangiarsi molto [95] denaro a Venezia, non è quello di dar ad essi [96] monete di bassa lega, ma bensì l'altro grande e [97] lodevole di ben accoglierli, ben trattarli, distribui[98]re ad essi imparzialmente la giustizia e procurare [99] ancora che non manchino a' medesimi tutti i co[100]modi e i piaceri della vita civile. Chi potrà con[101]dannare o dir male di queste astuzie?<sup>148</sup>

[102] A carte 163 egli dice che *la Repubblica Ve[103]neta depone quando le piace, senza scrupolo alcuno, i suoi Dogi*.<sup>149</sup>

[104] Un Istorico esatto non dee far mai una re[105]gola d'una eccezione, poiché quest'unico caso [106] arrivato nella persona del Serenissimo *Francesco Fo[107]scari* <sup>150</sup>decrepito, non mena a conseguenze. Se *Amelot* avesse saputo un poco meglio la carta di *Ve[108]nezia*, avrebbe detto il contrario. Avrebbe detto che i Dogi di Venezia non possono{54} essere deposti.

A carte 167 egli dice "I Dogi di Venezia mangiano quattro volte all'anno in pubblico, invitando a loro banchetti indifferentemente tutti i Nobili alla loro volta, senza distinguere i poveri dai ricchi, né quelli che sono recentemente ammessi al *Maggior Consiglio* dagli altri che sono a Venezia detti di case vecchie."<sup>151</sup>

Tutte queste sono cose vere in parte; ma inorpellate come sono con la bugia, diventano false. I Banchetti non sono quattro{55}, ma cinque [109]

**148** Il concetto di carta moneta diffusa principalmente in Inghilterra e della 'disgrazia' di portare fuori dalla propria nazione forti somme di denaro è materia ampiamente descritta in Ange Goudar, *L'espion françois à Londres; ou Observations critiques sur l'Angleterre et sur les Anglois*, À Londres, aux dépens de l'Auteur, 1780, 2 voll.

**149** Amelot, *Histoire*, vol. I, p. 163: «Ce qu'il y a de plus étrange, est que la République, après avoir tiré de bons services de ses Doges, ne aurait aucun scrupule de les déposer, quand ils deviennent infirmes».

**150** Francesco Foscari (1373-1457), deposto qualche giorno prima della sua morte.

**151** Amelot, *Histoire*, vol. I, p. 167: «Les Doges retiennent quelque chose de cet ancien usage, faisant quatre festins par an, où tous les Nobles sont invitez à leur tour, sans aucune distinction des pauvres & des riches, des anciens & des nouveaux».

e i invitati non sono all'arbitrio del Doge, perché debbono esser quelli che allora occupano que' tali posti che, per inveterato costume, debbono intervenire a quei banchetti.

Egli segue a dire, alla pagina istessa che *le Moglj de' Dogi non hanno niente che le distingua*.<sup>152</sup>

Rispondo che ciò dipende dal voler de' regolatori. Dirò anzi che la Dogessa{56} istessa re[110]gnante ha segni espressi visibili che la distinguono, e che tutte le Moglj de' Dogi passati n'ebbero dal più al meno, senza parlare degli onori reali fatti a *Giulia Dandolo* moglie di *Lorenzo Priuli*,<sup>153</sup> ed alla sua coronazione, ed a' suoi funerali, ed a *Morosina Morosini* Moglie di *Marin Grimani*,<sup>154</sup> e tutti sanno che Papa *Clemente VIII*. indirizzò la *Rosa d'oro* alla medesima che fu poi posta *ad æternam rei memoriam* nel tesoro di S. *Marco*.<sup>155</sup>

A carte 177 *Amelot* dovrebbe aver detto che il *Vice-Doge* è sempre il Consigliere più vecchio.<sup>156</sup>

A carte 227 dice che *i decem-viri vanno in [111] Senato vestiti di violetto*; ed è falso{57}.<sup>157</sup>

A carte 228 egli sbaglia dove lo sbagliare non sarebbe permesso all'istorico più triviale. Egli parla di tre corpi di quarantie, e dice benissimo che i nobili che le coprono, non occupano mai la stessa quarantia più di otto mesi, e che passano dalla nuova alla vecchia, e dalla vecchia alla criminale, ma dopo egli dice che "nella civile nuova, e nella vecchia non ci sono che de' poveri Gentiluomini e povere menti, i ricchi e le buone teste componendo sempre la criminale."<sup>158</sup>

Il fatto sta che le nominate quarantie son ben trè, ma i corpi son quattro, di modo che un Nobile che, finiti i suoi otti mesi sorta dalla quarantia criminale, dee star sicuro che non ci entrerà più stabilmente prima che due anni gli non sieno passati, i quali due anni sono necessarij per risiedere otto mesi alla nuova, otto alla vecchia, ed otto al Collegio de' venti, o dodici, o in uno di que' Magistrati che sono coperti da quelli che si chiamano gli otto di [112] rispetto. Così i Giudici di quaranta che secondo il Critico non sono che cento venti, apparisce chiaro che sono cento e sessanta. Ma s'egli è vero, come è verissimo, e come lo dice anch'egli medesimo che i quaranta

**152** *Ivi*, vol. I, p. 168: «Si un Doge a sa femme au tems de son élection, l'on ne lui en assigne pas un plus grand revenu. Sa femme est seulement honorée comme la première Gentildonne de l'Etat, & non pas comme Princesse».

**153** *Giulia* (Zilia) *Dandolo* (?-1566), moglie di *Lorenzo Priuli* (1489-1559).

**154** *Marina Morosini* (1545-1614), moglie di *Marino Grimani* (1532-1605).

**155** Distinzione onorifica, benedetta la quarta domenica di Quaresima, attribuita dai papi. Quella concessa a *Marina Morosini* viene spedita alla Zecca il 9 agosto 1797 per essere fusa assieme ad altri oggetti, tutti trasformati in verghe d'oro e venduti. Papa *Clemente VIII* (1536-1605), al secolo *Ippolito Aldobrandini*, eletto pontefice nel 1592.

**156** Informazione assente in *Amelot, Histoire*, vol. I, p. 177: «Quand le Doge est malade, ou absent, il est représenté par un Conseiller, qu'il s'appelle le Vice-Doge, afin que la Seigneurie ait toujours un Chef».

**157** *Ivi*, vol. I, p. 227: «Les Dix ont séance & voix délibérative dans le Sénat, & portent l'habit violet à manches ducales».

**158** *Ivi*, vol. I, p. 228: «Les deux Quaranties Civiles ne sont composées, que de pauvres Nobles. Car les riches ne veulent pas avoir la patience d'y passer seize mois de tems, pour gagner un ducat par séance; mais font leurs brigues pour entrer d'abord dans la Quarantie Criminelle, ou du moins dans la Civile-Vieille, un ou deux mois avant qu'elle finisse, afin de monter à la Criminelle, & d'avoir par ce moien leur voix au Pregadi».

criminali sieno i medesimi che alla loro volta uscirono dalla nuova, dalla vecchia, e da' Collegj, con qual raziocinio può aver egli detto che i Giudici della criminale sieno più riguardevoli degli altri per le loro ricchezze e per il loro sapere?

Quelli che per caso parlano a Venezia d'*Amelot de la Houssaie* mostrano far molta stima dei suoi rari talenti per iscrivere una Storia politica, ma fino i fanciulli sanno, ch'è pieno di falli, e che non v'è Autore che abbia preso più sbagli di lui, e che si contraddica evidentemente, il quale in un Istorico è il massimo degli errori, e che non è lecito di perdonargli.

Quanto alle Galeazze, delle quali egli parla a carte 190<sup>159</sup> mi basterà dire che furono sopprese in questi ultimi tempi.<sup>160</sup> Questa soppressione sarebbesi verificata molti anni prima, se non fosse cosa più che vera, e particolarmente in una Repubblica che tutto quel ch'è vecchio è sacro\* (*"Qui rexit ad fastos, & virtutem æstimat annis. Miraturque nihil nisi quod Libitina sacravit. Hor. l. 2 E. I."*),<sup>161</sup> e che le assurdità, e gli abusi istessi divengono rispettabili, e non si osa, e non si sa come fare [113] a toglierli, quando portano in fronte il carattere dell'antichità; ma se cangiaronsi le fortificazioni, le batterie ancora debbono soggiacere allo stesso destino.

A carte 529 egli dice che *i Veneziani sono sobri non per virtù, ma per avarizia*.<sup>162</sup>

Quì apparisce troppo chiara l'amarezza del Critico, perché oltre che non si ricorda d'aver detto il contrario a carte 31, il fatto medesimo smentisce le sue parole, se pure non si voglia dirmi che i Veneziani d'oggi non sieno compagni di quelli del secolo passato. Idea affatto puerile. Dirò dunque che ordinariamente il Veneziano ama il buon boccone, e spende molto in tavola. Non è curioso, come dissi altrove, del raffinamento della cucina sul gusto Francese, poiché gl'intingoli che mangia volentieri, non sono i favoriti di quella Nazione, ma ghiotto del pezzo raro, se lo procura spessissime volte a carissimo prezzo. Dirò oltre ciò che quasi tutt'i Veneziani mangiano nelle proprie case, e che non vanno mai a pranzar in nessun luogo che invitati.

Nel paragrafo istesso, per dar un saggio della avarizia, e dell'inopia Veneziana, dice "Non v'è esempio che ne pure un solo del Pregadi manchi mai all'anniversario del Cardinal [114] Zeno, perché ognuno in quel giorno essendo astante guadagna un Ducato."<sup>163</sup>

Sono anni 260 in circa che il Doge col pien Collegio assiste all'orazione funebre che si fa ogni anno al predetto Cardinale nel mese di Maggio, la

<sup>159</sup> Recte *Ivi*, vol. I, p. 290: «La Seigneurie de Venise tient toujours dans le Golfe une Escadre de six galères».

<sup>160</sup> Il dibattito in Senato circa la soppressione delle galeazze riprende nel 1755, anche se in realtà la Repubblica ne aveva in servizio solo due, che rimangono attive almeno fino al 1758. Si confronti questo passo con *HMV*, dove Casanova afferma invece che la soppressione avviene nel 1745.

<sup>161</sup> Quinto Orazio Flacco, *Epistolæ*, 2, 1, v. 48-49. Più esattamente «qui rexit in fastos et virtutem æstimat annis / miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit». La stessa citazione è in *HMV*, t. II, cap. V, 62v; la stessa citazione si trova nel manoscritto Marr 20-6 (*Traduction de vers d'Horace*) del 1790 circa [PI].

<sup>162</sup> Amelot, *Histoire*, vol. II, p. 528: «Ils sont sobres, non point par vertu, mais par avarice, car il sont ravis de faire bonne chère aux dépens d'autrui».

<sup>163</sup> *Ivi*, vol. II, p. 529: «Il ne manque jamais pas-un des Conviez aux quatre festins du Doge, non-plus qu'à l'anniversaire du Cardinal Zen aucun du pregadi, à-cause de la distribution d'un ducat à tete». Si riferisce alla festa per l'anniversario della morte del cardinale Giovanni Battista Zen (1501), l'8 maggio.

giornata essendo lasciata a beneplacito di Sua Serenità. Ma non ho mai saputo che per testamento{58} del suddetto Cardinale si dia un Ducato per testa astante del Pregadi e se anche ciò fosse vero, non credo che per il Ducato quei del Pregadi quel di sarebbero più numerosi del solito, atteso che il Senato non [115] è composto di Patrizj bisognosi d'un Ducato. *Amelot*{59} doveva dire che si dà una *Giustina*\* (*\*La Giustina è una moneta di fino argento che vale mezzo Zecchino*), e un *Candelotto*; ma non a quei del Pregadi: si legga l'Annotazione quì sotto.

A carte 530 egli attacca que' *Ciceroni* o *Antiquarj* che conducono i Forastieri a veder quelle maraviglie che si trovano in Venezia. In quasi tutte le Città Capitali dell'Europa s'attrovano certi oziosi, chiamati Interpreti, che vivono del denaro che ricavano da' curiosi, cui fanno vedere antichità e cose che pretendono rare. So bene anch'io che l'impostura v'è, ma so che è per tutto il Mondo, né faceva bisogno che Amelot si ridesse dei Veneziani perché nella loro Capitale [116] si mostra a' forastieri l'Evangeliio{60} scritto per mano di San Marco, la pietra da cui Mosè fece [117] scaturire l'acqua{61} nel deserto e perché si nar[118]rano dalle oziose lingue di quei *Ciceroni*\* (*\*Nome che viene loro dato particolarmente a Roma; parendo a me che dovessero chiamarsi piuttosto Chiacchieroni*) molte vittorie delle quali i speculatori dubitano. Il Critico ha torto di fermarsi a considerare questo difetto a Venezia, mentre la sua Francia in tal materia può occuparlo abbastanza.

Nell'accorta Città di Parigi si mostrano ai forastieri le stazioni di San Dionigi con la propria testa in mano e si dice con serietà non dagli ignavi *Ciceroni*; ma da parecchi Teologi che quel loro San Dionigi è l'Areopagita,{62} contemporaneo di Gesù Cristo Dio nostro.<sup>164</sup> [119] Una tra le più preziose cose che si facciano vedere nel tanto rinomato tesoro di S. Dionigi è la Sedia di legno del Re Dagoberto.<sup>165</sup> Si narrano in quel grazioso paese con molta venerazione gli antichi pii prodigj della santa ampolla e si dice col tuono istesso, con cui si dicono le cose vere che col tocco semplice i Re di Francia guariscono le scroffole{63} e mandano a casa sani col puro tocco tutti quelli che si trovano afflitti da questa schifosa malattia.

V'è ad Arras\* (*\*Atrebatas in latino Città de' paesi bassi sulla Riviera Scarpa, Capitale della Contea chiamata l'Artese. Fu conquistata nel 1640 da Luigi XIII*) la Santa Candela che miracolosamente sempre ardente non si smorza mai. È adorata; ma non so di qual sorte d'adorazione. La frase formularia delle persone pie di quella provincia è *A gloria di Dio, e del*[120] *la S. Candela*.<sup>166</sup> Né bisogna stupirsi che l'estrema venerazione faccia fare a chi venera delle frasi simili a queste. Io udii a S. Petersburgo un Russo, interrogato se credeva che l'indimani fosse per fare bel tempo, rispondere che solo Dio e la Czarina lo sapevano.

Vi si venera ancora visibile con gran divozione una porzione della Manna che Dio mandò agli Ebrei nel Deserto.

<sup>164</sup> San Dionigi (?-250), vescovo di Parigi e martire cristiano. L'abate dell'abbazia, incaricato dall'imperatore Ludovico di scrivere la vita di Dionisio Areopagita (fine V sec.-inizi VI sec.), lo trasforma in un unico personaggio con il santo.

<sup>165</sup> Si tratta del trono del re franco Dagoberto I (ca 610-639), sedia bronzea dell'alto Medioevo e trasferito nel 1791 dalla basilica di Saint-Denis alla Bibliothèque Nationale de France. Casanova deve averlo visto durante il suo soggiorno parigino del 1757.

<sup>166</sup> La Candela Santa di Arras è custodita dal 1215 in un reliquiario donato da Margherita delle Fiandre, oggi depositato nel tesoro della cattedrale di St Vaast Abbey.

In un Borgo del *Poitou*,\* (\*Si chiamò da' Latini *Pictaviensis*, ella è una delle maggiori Provincie di Francia) che si chiama *Puis Taillé*<sup>167</sup> i Nobili godono del privilegio di cacciar via dalle loro Terre i Serpenti. A *Poitiers* Capitale della sopradetta Provincia del *Poitou* nella Chiesa di S. *Pietro le Puilier* si venera un manoscritto che contiene l'Evangelio di *Nicodemo* o sia gli *Atti di Pilato*{64} e si porta in processione.<sup>168</sup> Nella stessa Città nella Chiesa di S. *Ilario* si va a baciare con gran divozione la pietra *puzzolente*. Dicono i *Poituini* che quella pietra pute<sup>169</sup> a cagione che il Diavo[121]lo{65} vi cacò sopra.<sup>170</sup>

A *Troja* in *Ciampagna* si vede S. *Pietro* che dà l'Estrema Unzione alla Beatissima Vergine in agonia.

A *Riom*\* (\*Chiamato dai latini *Ricomagus*) in *Alvernia*<sup>171</sup> S. *Amabile* che visse nel quinto secolo, passa per aver fatto questo curiosissimo miracolo. Andando a *Roma* questo Santo, ed essendo la stagione caldissima, il Sole gli portò per l'aria il pesante mantello e i guanti ed in tal positura egli è dipinto dappertutto. *Gregorio di Torre* è uno degli Scrittori che celebrano in tal tenore questo Santo.{66}<sup>172</sup>

[122]<sup>173</sup> Da questi esempj appaja sempre con maggior forza il torto ch'ebbe *Amelot* di criticare i racconti che certi *Ciarlatani* fanno de' prodigi e rarità Veneziane. Le stravaganze istesse verificandosi dappertutto, una specie di convenzione dee farne tacer i saggi e credere in un certo tal qual modo che tutto ciò che è vano, e senz'apparenza di verità e che pure si narra, è una vanità permessa, un male necessario per pascolar le menti curiose degl'ignoranti. Questa universale *Ciarlataneria* non dovrebbe più sorprendere nessuno: Ella dovrebbe esser misurata e riputata, come lo è la perfidia nelle Corti. Essendo reciproca, rassembra quasi permessa e non ci si bada perché, conosciuta e snervata, non può più far male a nessuno. La metà della sua forza che impiega ad offender è distrutta dalla altra metà, ch'è obbligata ad impiegare per difendersi. Ma inutili contro *Amelot* sarebbero [123] questi ragionamenti, ancora che fosse tuttavia fra viventi, perché egli non era Uomo che riflettesse e discorresse e nessuna dell'opere sue lo qualifica, né filosofo, né pensatore. Quando poi egli comincia a parlare del carattere de' Veneziani dice di quelle cose che sorprendono i Lettori, poiché non si trovano scritte che da lui e non solo false, ma inverisimili. Dalla confutazione di quel che dice, allegando per prova il fatto, sarà facile discernere quel carattere di *Istorico bugiardo* che gli attribuisco e da fuggirsi e da abolirne affatto la lettura, poiché per disgrazia in certi luoghi dice il vero e l'istorico che meschia il vero col falso è il pessimo. Egli

**167** Si tratta di Puy Taillé o Puytaillé, piccola località della regione di Poitou-Charentes, nel comune di Assais-les-Jumeaux.

**168** La chiesa di Saint-Pierre-le-Puellier, edificata tra l'VIII e il X sec.

**169** Dal latino "putere", cioè puzzare.

**170** La leggenda nasce dalla presenza di un sarcofago ricavato da una pietra calcarea fetida che rilasciava un odore simile allo zolfo, quindi tipico degli Inferi. La pietra un tempo era conservata nella chiesa di Saint-Hilaire. Casanova si ferma a Poitiers nel novembre 1767, durante il suo viaggio da Parigi a Barcellona.

**171** Riom, piccolo comune nella regione dell'Auvergne, con la basilica di St-Amable.

**172** Sant'Amabile di Riom (?-475), i cui miracoli sono narrati da Gregorio di Tours (538-594) in *De gloria confessorum*. L'informazione è tratta probabilmente da Pierre Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, vol. I, Basle, Brandmuller, 1761, p. 173.

**173** Nell'esemplare presso la Universitätsbibliothek di Basilea, il numero di pagina 122 è ripetuto.

è passabile nella Storia dell'*Interdetto* di Paolo V e in quella della guerra degli *Uscocchi*,<sup>174</sup> ma sempre in contraddizione con se medesimo quando vuol parlare delle leggi, interessi interni ed esterni, qualità, e difetti del Governo della Repubblica Veneta ed ora in particolare del modo in cui i Veneziani vivono nelle loro private società.

“I Veneziani (dic’egli) trattano le loro mogli come che fossero le loro serve. Dicono che il Matrimonio è una cerimonia civile che lega l’opinione e non la coscienza. Una [124] donna che mantengono non è a peggior condizione d’una moglie che per riguardi politici, e le donne mantenute vivono in buona{67} in[125]telligenza con le mogli de’ loro amanti. Tengono ordinariamente le loro Concubine in [126] comune, cioè a dire che s’uniscono in molti per mantenerne una sola, di modo che ciò ch’è altrove infausta sorgente di discordie a *Venezia* è cagione d’unione e d’uniformità. In queste assemblee amorose si parlano a cuore aperto sulle loro alleanze; spiegansi le loro idee, trattano affari di stato e discorrono di quelli che vogliono nominare a cariche e governi e di quelli che vogliono escludere. Però malgrado quest’indifferenza ed anzi disprezzo che hanno per le [127] loro mogli, non lasciano di seguirle ai loro passeggi di carnovale, essendone gelosissimi e vedendosene spesso d’uccise da’ loro mariti a colpi di pugnale per semplici sospetti, e queste uccisioni si chiamano a *Venezia* azioni da Galantuomini.”{68}<sup>175</sup>

[128] Chi mai è colui che abbia passato qualche tempo a *Venezia* e che in questo ritratto riconosca i Veneziani? Io so che il Veneziano ha mille riguardi per la propria moglie che vuole che sia rispettata come la prima persona dopo lui; che amico anzi della medesima per bontà di cuore compatisce i suoi capricci e soccombe anche spesso a’ di lei disordini con la borsa, lasciandola godere d’un’onestà libertà; e non potendo soffrire che essa sia gelosa di lui, si guarda bene d’esserlo d’essa; e non è vero che la segua a passeggi, e queste carnificine e pugnolate sono cose avvenute a *Venezia* come all’occasione avvennero dappertutto, ma che un accorto e discreto scrittore non registra come caratterizzanti una intiera nazione.

Che un tal violento omicidio venga a *Venezia* chiamato per eccellenza un’azione da galantuomo, ella è un’asserzione tanto strana che non le si debbe neppure formar risposta. Che [129] vi sieno a Venezia degli Uomini curiosi e mal consigliati che, quantunque ammogliati si tengano concubina, è verissimo, ma non è vero che questa massima sia in vigore, che il matrimonio sia una cirimonia puramente civile che legghi l’opinione e non la coscienza.

**174** La guerra degli Uscocchi, nota anche come guerra di Gradisca avvenuta tra il 1615 e il 1617.

**175** Amelot, *Histoire*, vol. II, pp. 530-531: «Ils sont fort adonnez à leurs plaisirs, & leurs maîtresses leur font bien plus chères que leur femmes, qu’ils traitent comme des servantes. Il y a parmi eux des gens, qui font si peu de cas de mariage, que de dire, que c’est une pure Ceremonie civile, qui lie l’opinion, & non pas la conscience; & qu’une femme libre qu’ils entretiennent n’est de pire condition que leur Epouse, que pour des raisons de Politique. Aussi leurs femmes ne font aucune difficulté de voir celles qui sont entretenues, quand elles sont en réputation d’être fideles à celui qui les entretient. Ils ont cela d’admirable, qu’ils s’accomodent aisément d’une maîtresse en commun, & que ce qui est partout ailleurs un sujet de discorde & de haine, produit chez eux l’union & l’amitié. C’est parmi leurs amours, qu’ils se parlent à coeur ouvert, & qu’ils traitent de leurs alliances, de leurs desseins, des Gentishommes qu’il doivent nommer aux Charges, & de ceux qu’il en faut exclure, ainsi que faisoient les anciens Alemans, dans leur festins. Et cete société tient lieu d’une proche parenté; si bien que ce n’est point ofenser leurs autres amis, ni même leurs alies, que leur préférer dans les élections leurs compagnons de débauche. Mais quelque indifférence qu’il aient pour leurs femmes, ils ne laissent pas d’en être fort jaloux; & de les suivre pas-à pas dans les promenades du Carnaval. Il y en a même quelques-uns, qui les ont poignardées sur de simples soupçons, & cela passe chez eux pour une action de galant-homme».



Io non ho mai saputo che questa eteroclita sentenza regni a *Venezia* e mi stupisco che *Amelot*, se non l'ha inventata, la riferisca. Queste sono di quelle cose che quelli che fanno li belli spiriti sono avvezzi di azzardare in ispensierata compagnia nel calore dello stravizzo. Può essere che in pari luogo e tempo abbia *Amelot* udita [130] predicare questa dottrina, ma non al certo altrove. Che certe donne per avventura concubine d'uomini ammogliati vivano famigliarmente e sappiano vivere in pace con le mogli [69] de' medesimi, dirò che sovente è vero; [131] ma che se è vero, è appunto segno che la con[132]cubina non è che clandestina e che pubblica [133] non sarebbe sofferta neppur dal Governo al [134] minimo richiamo; dirò di più che se ne vediamo [135] qualche esempio, una tolleranza passeggera non può essere allegata come permissione giuridica e tutti sanno come si vive in *Venezia* [70], ed è noto che nelle nobili con[136]versazioni non si soffre miscuglio; ed o *Amelot* ha mentito, o se non ha mentito ha parlato secondo ciò che dedusse dagli oggetti che gli si presentarono nella più vil compagnia del paese. Che molti si uniscano per mantener concordi una donna sola dirò con la stessa massima che non mi pare che ordinariamente sia vero, ma non ostante affermerò che, se ciò fosse vero, sarebbe allora difficile di trovar nel Veneziano quella gelosia che poco fa questo Scrittore accennò come propriissima, e affatto annessa al carattere della nostra Nazione.

Io condanno già con i sentimenti Cattolici (che debbo avere, ed ho) ogni sorte di concubinato;<sup>176</sup> ma dico che de' due mali mi pare minore per ogni anche civil considerazione quello che dieci mariti abbiano al loro servizio in comune una sola Concubina che l'altro che ne abbiano dieci. Che se mi vien detto ch'ell'è una brutalità, io rispondo che eccettuati que' diritti che permette il santo matrimonio, ogni carnalità è dal più al meno brutale; e se questa carnalità si rende compatibile con eccessiva gelosia, è allora brutalissima. In prova di ciò allego le bestie che gelosissime tutte si menano a morte battendosi continuamente maschi con maschi e femmine con femmine, perché la loro bru[137]tale natura, non illuminata dalla ragione, produce questo materiale sentimento chiamato gelosia che, se l'Uomo potesse sbarbicare dal proprio istinto parerebbe a me che divenisse più nobile nella sua stessa natura. Ora mi si dica qual filosofico fondamento possa aver avuto *Amelot* di biasimare tanto ne' Veneziani questa poligamia?

Seguendo già a sostenere Cristianamente condannevole e dannoso questo commercio, dirò ancora ch'egli potrebbe essere fondamento d'economia e d'amicizia e che lo sproposito mi sembra molto maggiore, quando vedo un sol Uomo tener con boria dieci Donne, non essendo che appena sufficiente ad una sola.

Decidiamo dunque con i sensi dell'onestà e con i lumi della Divina Grazia che ogni poligamia è infame ed ogni concubinato [71] pec[138]camoso, ma che *Amelot* instruisce male i suoi Lettori.

[139] Non è al fin vero che i Veneziani trattino cose serie e parlino d'affari di Stato fra le crapule; ma non v'è menzogna che *Amelot* non dica, se trova che possa corroborarla con un passo di *Tacito* e tanto stiracchiata spessissimo che si vede che ha più mira d'adattar la favola all'episodio che l'episodio alla favola. Sembra ch'egli, leggendo *Tacito*, abbia notati tutti que' passi che gli

---

**176** Questi passi vanno confrontati con le affermazioni di Casanova sulla libertà fuori dal matrimonio contenute nella sua *riferta* agli Inquisitori di Stato del 1781 (Cfr. *Rapporti agli Inquisitori di Stato*, in *Storia della mia vita*, vol. VII, *Appendici*, a cura di Piero Chiara, Milano, Mondadori, 1965, pp. 95-98.

andarono a genio per infilarli poi, come piacerebbe a Dio, in quella sua mal connessa *Istoria* che gli venne voglia di chiamare del *Governo Veneto*. Qual analogia, qual rassomiglianza trovasi fra i Veneziani e Tedeschi per ciò che spetta al bere ed al parlare stando a tavola? Nessuna. Ma *Amelot* vuol citar *Tacito* e s'è messo (a quel che si vede) in capo di far credere che *Tacito* abbia profetizzata la politica e il carattere de' Veneziani. Veniamo adesso al natural timido del quale gli accusa. "Naturale origine delle loro superstizioni che fanno loro prendere per segni e colpi del cielo mille accidenti che non sono che effetti del caso, o necessità della natura. Un incendio, una torre caduta, la predizione d'un vill Astrologo son cose capaci di turbarli e specialmente in [140] tempo di guerra che si trovano in bilancia fra i rumori del Popolo e il giudizio de' saggi."<sup>177</sup>

Tutto questo paragrafo è falso e per provarmi il governo Veneziano superstizioso da per se, e non per massima di politica, *Amelot* doveva battere un altro sentiero. La superstizione, figlia dell'ignoranza e del timore e nutrita dall'orgoglio, poteva aver luogo fra' Pagani{72}, dove i dogmi degli Augurj e degli Aruspici erano stabiliti e vi formavano la parte più forte de' loro ciechi culti, ma fra noi egli è impossibile che regni, poiché la dottrina che i Dei spieghino a mortali le loro volontà per segni non è co[141]nosciuta. Accordo però che parecchie menti deboli fra il volgo possano essere per loro difetto particolare superstiziose, ma ciò non può servire agli *Amelotisti* a provarmi che superstizioso sia da per se stesso per massima e per difetto lo spirito del governo. Non v'è Generale Veneziano nella Storia rinomato, cui non abbiasi potuto applicare que' due versi d'*Orazio*\* (\*l. 3 O. 3).

Justum & tenacem propositi virum<sup>178</sup>

E più abbasso:

Si fractus illabatur orbis  
Impavidum ferient ruinæ<sup>179</sup>

La superstizione a *Venezia*, se v'è, è del Popolo e chi governa sa adattarla e rigettarla a proposito e tirarne anche partito vantaggioso; ma il critico non bada che alla superficie delle cose ed è tanto informato dello spirito del Governo Veneziano, quant'io del modo di calcolare per Algebra che non ebbi mai la pazienza d'imparare.

Vorrei sapere cos'egli pensasse degli antichi [142] Romani e quale specie gli faceva un *Scipione* che abbracciava la terra Affricana cadendo boccone: Lo stesso *Scipione* che in Roma, in vece di difendersi da una pericolosa accusa,

<sup>177</sup> Amelot, *Histoire*, vol. II, p. 532: «Leur naturel timide les rend superstitieux, jusques à prendre pour des coups du Ciel mille accidens, qui ne sont que des effets du hazard, ou de la Nature. Le feu pris à la Maison d'un magistrat, un Clocher abatu par un tourbillon de vent, ou la prédiction de quelque miserable Astrologue, sont des sujets capable d'exercer leurs esprits sur l'avenir, mais sur-tout en tems de Guerre, que tout leur fait peur, & met leur prudence en désordre, pendant qu'ils s'arētent au bruit du peuple, comme au jugement des Sages».

<sup>178</sup> Quinto Orazio Flacco, *Odi*, III, 3, v. 1.

<sup>179</sup> *Ivi*, III, 3, v. 8.

va al Tempio ad adorare i Dei ricordandosi che quel dì era l'anniversario d'una vittoria.<sup>180</sup>

Cosa gli pareva fra Greci un *Socrate* che morendo rammemora un gallo che dovevasi ad *Esculapio*?<sup>181</sup> Cosa avrebbe detto di que' Consoli che, se gli Aruspici e gli Auguri non lo permettevano, non osavano combattere l'inimico? Vorrei sapere se credesse quelle superstizioni in vigore fra il volgo o fra quelli che lo governavano: Se credesse cosa necessaria al ben pubblico mantenerle in autorità o se s'immaginava *Cicerone* superstizioso, quando diceva\* (*Divin. l. 2*): *Nec vero non omni supplicio digni P. Claudius, & L. Junius Consules, qui contra auspicia navigarunt; parendum enim fuit religioni, nec patrius mos tam contumaciter repudiandus.*<sup>182</sup> E se Orazio non gli pareva un fanatico quando leggeva:

Est & fideli tuta silentio  
 Merces. Vetabo qui Cereris sacrum  
 Vulgarit arcanæ sub iisdem  
 Sit trabibus, fragilemque mecum  
 Solvat phaselum.<sup>183</sup>

[143] Che quest'abile Istorico, che prende il di fuori per il di dentro, vada un poco a vedere se un'Armata Veneziana in mezzo l'arcipelago contro il Turco si sia tenuta di dar battaglia, per aver osservato il baleno folgorare a dritta o a sinistra, e pensi se qualunque Veneziano non avrebbe in quel caso detto come *Ettore in Omero*\* (*Il. l. XII. v. 243*) *l'augurio importantissimo, ed unico egli è quello di pugnare per la Patria.*<sup>184</sup> Il medesimo Ettore però, quand'è di sangue freddo, non isdegna di rassomigliare al volgo.

*Amelot* è un povero ingegno e la parte in cui è cattivo è molto maggiore di quella in cui è passabile e tanto dovrebbe bastare, perché quest'autore dovesse essere, se non dalla autorità de' Magistrati, almeno dalla buona scuola proibito. Non mi stupisco già che uno Scrittore attribuisca ad una Nazione intiera un vizio, ch'ella non ha, perché tali calunniose imputazioni sono ordinarie; ma leggendo sopra un Autore Francese attribuita particolarmente alla Nazione Veneta la superstizione, non posso a meno di non formalizzarmi e vado subito a cercar memorie e fatti per informarmi come stia a superstizione la nazione dell'autor critico; poichè mi riderei molto d'un Tedesco che tracciasse d'ubbriacona la nazione Turca e mi farei beffe di [144] un Turco che dicesse essere la pederastia il vizio dominante della Tedesca.

Gettando dunque lo sguardo sulle storie di Francia trovo che se *Amelot* avesse esaminati gli affari della propria casa non avrebbe avuto né tempo, né ardire di scrivere che la nazione Veneta sia superstiziosa all'estremo. Avrebbe veduto che le incontestabili tradizioni che regnano in Francia sopra

**180** Publio Cornelio Scipione Africano (235 a.C.-183 a.C.), generale e uomo politico romano celebre per avere consentito l'espansione dell'Impero romano in Africa e in Oriente.

**181** Divinità e patrono della medicina.

**182** Marco Tullio Cicerone, *De Divinatione*, II, 33, 71.

**183** Quinto Orazio Flacco, *Odi*, III, 2, vv. 25-28. La parte centrale della citazione («Vetabo qui Cereris sacrum Vulgarit arcanæ sub iisdem Sit trabibus») è presente anche in *HMV* con due varianti (t. V, cap. VI, 92v *Cereris* e t. VI, cap. I, 17v *Cesaris*).

**184** Diversa è la traduzione data da Casanova in *Iliade d'Omero*, vol. II, Venezia, Fenzo, 1775, pp. 347, 367: «Ottimo augurio parmi / Per difender la patria trattar l'armi» (XII, 36, 7-8).

Incantamenti, Folletti Patti taciti, Stregherie, Sortilegj, Poder di Fatte e Culti, sono tanto antiche quanto lo è la Monarchia.

L'origine d'una tal sorta di pensare viene dalle superstizioni del culto pagano e dalla malizia di quelle principali persone che per motivi di politica o di vendetta mettevano in credito le Stregherie: {73} *Faramondo* primo Re di Francia passa per Figlio d'un *Incubio*, {74} [145] *Bazina* madre di *Clodoveo primo* passa per essere stata una famosa Maga. *Fredegonda* accusò un altro *Clodoveo*, Figlio di *Chilperico* Re suo marito, d'essere un solennissimo Stregone.<sup>185</sup>

[146] *Roberto*, figlio di *Ugo Capeto*, prima di sposare *Berta* sua cugina fece un'assemblea di Vescovi per sapere se poteva sposarla senza domandar dispensa a Roma. L'assemblea {75} sentenziò ch'egli non ne aveva bisogno e che [147] in ogni caso essi erano in dritto {76} di darla. Due anni dopo, essendo stato esaltato al soglio pontificale *Gregorio V*, tenne a *Roma* un Concilio il di cui primo decreto condannò {77} questo matrimonio, con ingiungere al Re la separazione, essendo già assolutamente annullato. *Roberto*, che amava la moglie sua che non voleva disonorarla e che era anche gravida, non volle ubbidire onde fù scomunicato e il mondo vide separarsi da lui non solo il popolo, ma le genti anche della sua Corte, peggio che se fosse stato appestato. Due soli servi gli erano rimasti, che però facevano passare sulle fiamme per purificarli i tondi sopra quali aveva mangiato e i vasi ne' quali aveva bevuto. *Berta* [148] partorì alla fine un mostro che somigliava ad un'anitra, il che fù preso per un effetto della scomunica; *Roberto* la ripudiò e sposò *Costanza* di *Provenza* cagione di mille mali. Questo fatto si legge nei due maggiori Storici che la Francia abbia prodotti *Daniel* e *Mezerai*.<sup>186</sup>

Sta ancora registrato in tutte le memorie che *Bertrada* fu una potente Maga.<sup>187</sup>

*Filippo l'Ardito* andò a consultare una rinomata Strega in Normandia.<sup>188</sup>

Sotto il Regno di *Filippo il Bello* i *Templari* furono in Francia creduti tutti Maghi d'istituzione.

**185** Faramondo (ca 370-ca 427), re dei Franchi dalle origini oscure; Basina, moglie di Childerico I dal quale avrà altri tre figli oltre a Clodoveo I (ca 466-511), re dei Franchi; Fredegonda (?-597), terribile regina di Francia. Questo passo e le citazioni sono tratte probabilmente da Jean-François Dreux Du Didier, *Mémoires historiques, critiques et anecdotes de France*, vol. II, Amsterdam, Aux Dépenses de la Compagnie, 1765, p. 246.

**186** Roberto I, detto il Pio (970-1031), re di Francia, sposa la cugina Berta di Borgogna (ca 963-ca 1016) nonostante la disapprovazione della Chiesa e gli ostacoli provenienti dall'interno della famiglia. Papa Gregorio V (972-999), eletto pontefice nel 996, costringe Roberto I a ripudiare la cugina Berta sposata contro i canoni ecclesiastici. Il re viene colpito da scomunica e dall'interdetto di Francia perché i due non intendono separarsi. La coppia avrà un solo figlio nato morto. In seguito, Roberto I sposa Costanza d'Arles (ca 988-1032), pur continuando a frequentare Berta. Gabriel Daniel (1649-1728), storico francese autore di *Histoire de France depuis l'établissement de la monarchie française dans les Gaules*, Paris, J.-B. Delespine, 1713, 3 voll.; François-Eudes Mézeray (1610-1683), storico francese autore di *Histoire de France depuis Faramond jusqu'à maintenant*, Paris, Guillemonet, 1643-1651, 3 voll. e di *Abrégé chronologique ou extrait de l'histoire de France*, Paris, Jolly, 1668.

**187** Moglie di Pipino il Breve e madre di Carlomagno, muore nel 783. Viene ricordata anche con il nome di Berta dal gran piè.

**188** Filippo III (1245-1285), detto l'Ardito, re di Francia.

*Marigni* fu giustiziato a morte, oltre agli altri delitti per magia ancora di cui fu pienamente convinto dalle figure di cera che furono trovate alla sua Moglie.<sup>189</sup>

La pazzia di *Carlo VI*{78}, passò per una fattuc[149]chieria e sotto al Regno susseguente la famosa *Pulcella d'Orleans* fu abbruciata in qualità di strega. Durante il Regno di *Lodovico XI* si sa quanto si credeva e quant'influenza avevano nel governo gli Astrologi e quelli che per altre vie tutte superstiziose predicevano l'avvenire.<sup>190</sup>

Al tempo di *Francesco I*, quantunque la letteratura cominciasse a nascere sotto quel clima e che per conseguenza lo spirito Francese dovesse essere divenuto più capace di lume si vede non ostante una donna che fu Concubina d'*Enrico II*, Strega, e l'effetto della sua beltà fu creduto quello de' suoi Magici prestigi. Questa fu la famosa *Diana di Poitiers*.<sup>191</sup>

Nel secolo passato la sfortunata *Eleonora di Galigni*, moglie del Maresciallo d'*Ancre*, fu condannata a morte, pretesa convinta d'essersi impadronita dell'arbitrio{79} di *Maria\** (\**Ultima moglie di Enrico IV*) *de Medici* per via de' sortileggi.<sup>192</sup>

[150] *Richelieu* poi fece servire la magia alla sua vendetta, facendo abbruciar vivo *Urbano Grandier* Curato di *Loudun* come Stregone.<sup>193</sup> Un ordine poi, di quelli che questo gran Cardinale sapeva fare scaturire dal torrente del primo Ministero, seppe far allora tacere tutti quelli che intrapresero d'illuminare il pubblico sulle particolarità di questa orribile scena.

Sotto il Regno di *Lodovico XIV*, ad onta della voga in cui quel gran Re mise la Filosofia, la *Voisin* fu la Maga e l'oracolo in tal qualità della Città e della Corte e non trovò altri increduli che il Maresciallo di *Luxemburgo*, il quale poi fu anch'egli accusato come Reo di fattucchiere.<sup>194</sup>

Sotto il Regno presente, come si pensi sulla materia de' Stregoni, non voglio deciderlo, quantunque non vi sieno più in *Francia* che due soli Parlamenti che procedano contro essi, facendogli abbruciare, e benché essendo io stato sei anni là,<sup>195</sup> debba esserne informato, e possa parlarne.

---

**189** Enguerrand de Marigny (ca 1260-1315), uomo politico francese, accusato di tradimento e stregoneria e condannato a morte. La sua figura viene successivamente riabilitata nel tempo.

**190** Carlo VI (1368-1422), detto il Folle, sale al trono nel 1380, ma viene deposto ai primi segni della malattia sopraggiunti nel 1392; Jeanne d'Arc (1412-1431), nota come *la Pucelle*, guida la riscossa francese contro gli inglesi. Accusata di eresia, muore sul rogo; Luigi XI (1423-1482), re di Francia, sale al trono nel 1461.

**191** Francesco I di Valois (1494-1547), re di Francia, sale al trono nel 1515; Enrico II (1519-1559), diventa sovrano nel 1547 e instaura una relazione amorosa con Diana di Poitiers (1499-1566), pur avendo sposato Caterina de' Medici che poi allontanerà dalla Corte alla morte di Enrico II.

**192** Eleonora Dori, detta Galigai (?-1617), favorita di Maria de' Medici e moglie di Concino Concini (1570?-1617), marchese di Ancre che cerca di congiurare contro Luigi XIII il quale lo fa assassinare. Eleonora Dori viene poi decapitata e bruciata perché considerata una strega.

**193** Urban Grandier (1590-1634), religioso francese accusato di stregoneria per i diavoli di Loudun, ma dopo una prima scarcerazione commette l'errore di attaccare il cardinale Richelieu. Viene nuovamente arrestato e, a fronte di documenti che provano il suo legame con il demonio, condannato al rogo.

**194** Catherine Deshayes vedova Monvoisin, detta la Voisin (1640?-1680), accusata di essere una strega, vive a spese delle persone che truffa con le sue presunte abilità magiche. François-Henri de Montmorency (1628-1695), maresciallo di Lussemburgo si allea con la Voisin per cospirare contro Luigi XIV. Muore condannata al rogo.

**195** Riferimento al soggiorno francese di Casanova.

Una penna del secolo futuro scriverà gli affari del presente. Io sono un *Miope* che non sò veder l'oggetto che in lontananza.

Se *Amelot*, che sapeva certamente l'Istoria di Francia, avesse osato fare queste riflessioni [151] che sono familiari ad un Repubblicchista, abbenché votato all'idolo del silenzio, egli non avrebbe per certo trovato strano che il *Nani* abbia condannato fra l'altre cose lo straordinario favore e la troppa autorità che il Re accordava ai suoi Ministri. Il soverchio poter de' Ministri fu il vizio di tutte le Monarchie e di tutti quei Stati ne' quali il principal potere è compendiato nella persona d'un solo. Ma in Francia, come dissi altrove, tutti sanno che questo difetto fu estremo e che arrivò al segno negli antichi tempi che il Ministro, chiamato *Maire du Palais*, teneva il suo Re come un Tutore tiene il suo pupillo. Con questa differenza, che la tutela finisce ma la schiavitù del Re non finiva mai; e andò questa tirannia del *Maire* dal padre al figlio, fino che, gettata dal trono e abolita e a forza estinta la prima razza, cominciò quella de' *Carolingi*. Fu dunque una specie di fatalità quella del bel Regno di Francia d'essere sempre governato o da' favoriti{80}, o da Don[152]ne e il Signor *Nani* lo disse e scrisse, perché lo vide ed è verace la di lui testimonianza.

[153] Ma *Amelot* nega questo potere, o a cagione che non lo vedeva, o perché doveva fingere[154]re di non vederlo. Non lo vedeva, perché gli occhj de' Francesi avvezzi a star fissi a rimirare i [155] Soli risplendenti che venerano, non possono abbagliati distinguere né altri oggetti, né le mac[156]chie dell'oggetto medesimo che troppo di presso contemplano.

[157] Doveva fingere di non vederlo, a cagione del trito proverbio latino, *ne sutor ultra crepidam*,<sup>196</sup> perché v'era una Bastiglia che provò, e perché al fine non istà al servo di riprendere, e voler con troppa arditezza scrutinare gli affari del padrone. Che tali sieno le strette leggi della divozione, e soggezione Francese, non v'ha dubbio alcuno. È questa una Nazione che, avendo per il suo Re tutto quel rispetto che [158] aver si può e aver si debbe, odia nulla di meno quelli che godono del Regio favore{81}, li qua[159]li per altro sono i più coltivati e per così [160] dire il bersaglio di tutte le riverenze dei Cortigiani. [161] Prova chiara di quello che dico ella è che [162] subito che il Monarca ha cacciato via dalla Corte [163] un Ministro non torna sicuro più in favore, per[164]ché le cose che i Cortigiani smascherando la loro [165] avversione sussurrano all'orecchio del Re contro il [166] nuovo disgraziato sono inenarrabili, e la rovina di [167] questi ministri porta seco come torrente non solo [168] quella di tutte le loro creature e di tutti quel[169]li, che erano subalterni de' medesimi, ma [170] quella anche de' loro progetti, cioè di que' [171] tali progetti che incoati dagli stessi non erano per an[172]che pervenuti alla loro maturità. Cosa assurdisi[173] ma, che non si può alla fine giustificare in al[174]tro modo che allegando l'odiosità al promotore, [175] poiché se in fatti quei progetti sono buoni, il [176] demerito del *ringraziato* Ministro non dee fare [177] che sieno rigettati. Ma tale è lo spirito degli [178] Oltramontani. Gli odi personali regnando ad [179] un segno che non si vogliono neppure i bene[180]fizj da quelli che sono in favore senza un se[181]creto dispetto di essere stati astretti dal bisogno ad accettarli. Tutte le storie de' Monarchi Francesi ci fanno fede di quest'odio,{82} e si ha [182] veduto sempre che quasi tutti quelli favoriti che non ebbero il savio giudizio di fuggirsene mentre il Re era all'agonia

**196** Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, e Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium*, VIII, 12.



non ebbero più il tempo di farlo dopo morto e furono le miserabili vittime dell'invidia e della persecuzione degli affamati cortigiani avidi nel nuovo Regno di far il medesimo che avevano fatto quelli, de' quali per aprirsi larga piazza vogliono a tutto costo affrettare il precipizio. Rei qualche volta, a dire il vero, di molte malvagità, ma spesso ancora non colpevoli d'altro che di aver posseduta{83} la grazia del loro padrone.

[183] Ma per ritornare a' Veneziani ed a quello che *Amelot* seguita a dire de' medesimi che van[184]no fieri della loro Nobiltà; dirò che non mi sembra che nessuna delle loro esterne azioni possa convincerli di quest'orgoglio, ma che se anche qualche volta all'occasione ciò fosse avvenuto, non avrebbero avuto torto perché la loro Nobiltà è la prima dell'Universo; e non ho mai saputo che *quelli che derivano da famiglie Candiotte o Greche si vergognino e neghino la loro prosapia*, poichè non si danno a Venezia famiglie che derivino da Candia, né da altra parte di Grecia. Ed anche qui apparisce chiara l'assurdità d'Amelot, che scrisse l'Istoria d'un paese che non conobbe né intese e che parlò di ciò che non seppe poichè, acciocché si trovasse famiglia Patrizia a Venezia che si vergognasse d'esser Greca, converrebbe che in fatti si desse che fra le famiglie Patrizie se ne trovassero di Greche, ma [185] questo non è; ond'è impossibile che ciò ch'egli avanza sia vero. Attesi poi questi errori massicci d'*Amelot*, all'esposizione de' quali si constitui Istorico fanatico che non sa che dir male senza fondamento, avvenne che in sessanta quattro anni che la sua Istoria gira non si trovò nessuno fra Veneziani che si curasse di confutarla.

Nessuno a Venezia sprezza i Greci e nessuno, se lo fosse, avrebbe motivo di vergognarsi d'esserlo, ma vero essendo che molte case credute Greche da' poco informati, e che non lo sono, non vogliono convenir d'esserlo, ecco come mi sembra di dover, schiavo della verità, metter in chiaro la cosa.

Al principio del secolo undecimo Venezia comprò il Regno di Candia per mille marche{84} d'argento ed, essendosene per varj accidenti interrotto il possesso, lo riconquistò poi nel 1206 [186] e dopo una lunga guerra essendosene la Republica resa tranquillamente padrona, spedì al medesimo una Colonia de' suoi Nobili perché vi signoreggiassero e governassero Aristocraticamente dipendenti però sempre dall'alto dominio di Venezia loro Madre. Questi Nobili stabiliti là ebbero tutti ufficj e ranghi che li distinguevano ed anche furono distinti con titoli feudali, come la Republica aveva costume di fare con altri ancora de' membri suoi, a' quali aveva conferite in feudo varie Isole dell'Arcipelago.

Dopo il 1669, che *Maometto* s'impossessò affatto del Regno di Candia,<sup>197</sup> avvenne che quei Nobili che non vollero proseguire a farci dimora e che tornarono in grembo della loro Madre Venezia, provata ch'ebbero la loro discendenza da que' primi ch'erano stati mandati in Candia quattro secoli avanti, furono rimessi ne' loro antichi dritti e riaggregati al corpo del Maggior Consiglio.

Questi Signori che venivano da Candia, dove erano nati e dov'erano stati allevati nel rito Greco, proseguivano anche a Venezia a frequentare la Chiesa Greca, e questa differenza di comunione verificata fra' Cittadini componenti un medesimo corpo, facendo ridere i Giovani Cattolici, fu sorgente di motteggi tali che li ridusse [187] alla fine tutti, abbandonato ogni scrupolo, a lasciare il rito Greco ed a tornare a quella Chiesa, ch'era la medesima,

---

**197** Maometto IV (1641-1692), sultano già all'età di sei anni, conquista Candia nel 1669.

ch'era stata la Madre de' loro illustri antenati. Ciò non ostante l'allegria della Gioventù non volle finir di scherzare su questi loro Concittadini in apparenza Greci, di modo che rimase a quest'origine Greca una sorte di ridicolo che oggi poi, che se ne ritrova estirpata ogni radice e pregiudizio, non si vuole facilmente soffrire, principalmente ancora a cagione che la spensieratezza non va a scrutinare le cose tanto da lontano e che senza restrizione alcuna chiama case Greche tutte le ritornate da Grecia.

Da quest'Istorica e cimentata relazione del fatto, il Lettor può dedurre che lunge dal vergognarsi d'esser giunte da Candia, quelle case anzi che ne vennero debbono pregiarsene, come caratterizzate da un segno incontrastabile d'antica Nobiltà. Appare poi anche chiaro che non si danno a Venezia famiglie Patrizie che possano chiamarsi positivamente d'origine Candiotte, non facendo nulla alla cosa che que' Nobili venuti da Candia avessero avute Madri, Nonne, o Bisnonne Candiotte, poiché in somma non sono le donne che facciano le case. Assurdo sarà dunque il dire che vi siano a Venezia famiglie che si vergognino della loro origine Greca, poiché è impossibile che [188] se ne trovino di Greche{85}, quella Colonia, che fu mandata a Candia, essendo stata composta di Nobili cavati dal corpo del Maggior Consiglio che era parimenti composto di membri scelti dal corpo della Nazione. Non è poi possibile di sapere, attesa l'oscurità di que' tempi, di quali soggetti e di quante e quali Nazioni la Veneta sia stata formata, né di quanti di questa o di quanti di quella, quantunque fin ad un certo segno tutte le famiglie sappiano render conto della loro origine. Il commercio poi e la vicinanza ed i gran stabilimenti che i Veneziani ebbero in Grecia, che possedettero quasi interamente, fu[189]rono cagione che apprezzatori del genio Greco adottarono molti di quegli usi che manifestamente danno nell'occhio di chi esamina. Nel modo istesso che si vede lo spirito della legislazione, del governo interno e dell'ordine distributivo essere derivato dall'antico Romano, così si conosce anche in molte altre parti gli usi della Grecia essersi sparsi in moltissimi oggetti. Si possono per esempio vedere nel rispetto che hanno i Veneziani per le cose della Religione, nel gusto per l'Architettura e nella fabbrica dell'antiche Chiese. Il genio Greco appare quando si fa attenzione al genere d'eloquenza, alla loro dialettica, al modo del loro vestirsi e d'inchinarsi, quando umili e rispettosi si fanno reciprocamente uffiziose riverenze. La lettura al fine di *Tucidide*, e *Zenofonte*<sup>198</sup> persuade il Lettore che lo spirito Greco passò a Venezia nel modo di ragionar sul commercio a prosperarlo e ne' progetti e nella fermezza in insistere e resistere, e nella sottigliezza delle idee, e nel modo d'agitar le materie. Così anche rimarcabile al par dell'antica Grecia è la magnificenza che all'occorrenza ci risplende, ed i spettacoli e teatri, e divertimenti carnascialeschi, ma più di tutto pajon prese dal fonte della più rispettabile antichità le sacrosante leggi dell'amicizia che sono nella mia [190] Patria nel massimo vigore. Tutto ciò dimostra il caso e la stima che fanno i Veneziani del buono che avevano i Greci, e quanto sarebbero lontani dal vergognarsi d'esserlo, se lo fossero.

Nel breve elogio, poi, che il critico fa dei Veneziani da cui si vede, che se non seppe dirne male non sa né pure come si debba procedere a dirne bene, accenna che "il Veneziano è il vero *legatus impetrabilis o impenetrabilis*, che

**198** Tucidide (ca 460 a.C.-ca 395 a.C.) e Senofonte (430 a.C.-354 a.C.), entrambi storici ateniesi.

guadagna il cuore del Sovrano, con cui negozia, che diventa l'Uomo di tutte le Nazioni, prudente, splendido, generoso, adoratore della sua Patria ec."<sup>199</sup>

Ma, Signor Amelot, se queste sono verità, come lo sono, perché non siete voi d'accordo con voi medesimo? Un uomo tale è il vero uomo superiore a tutti gli altri che sa conciliare\* (\*Cicer. al pr. degli ufficii) sibi animos hominum, & ad usum suum adjungere.<sup>200</sup> Voi dite che il Veneziano è l'uomo che sembra nato nel paese in cui va.<sup>201</sup> Se questo è vero, qual grado date ad un Uomo tale? Cassiodoro, ch'io posso citare con più ragione e dritto di voi, disse: Nessuno\* (\*Non est majus meritumquam gratiam invenisse regnantium)<sup>202</sup> merita più di colui che seppe guadagnarsi l'affetto de' Sovrani ed Orazio ancora con quel notissimo verso disse lo stesso.

Principibus placuisse viris non ultima laus est.<sup>203</sup>

Omero poi comincia la sua *Odissea* (e con som[191]ma vergogna d'Amelot, che non ha la minima tintura né di filologia, né di scelta letteratura) chiamando *Ulisse*, Eroe suo e certamente per lodarlo, πολυτροπος *politropos*. Questo termine non è né il furbo *fourbe*, né il fa di tutto *homme a tout faire*, come disse barbaramente un Accademico francese oggi vivente che non stimo dover nominare;<sup>204</sup> ma *politropos* significa l'uomo di tutte le Nazioni, che sa regolarsi con prudenza alle occasioni, che sa accomodarsi ed adattarsi al genio altrui, immaginar'espediti e trovar ripari, strade, e mezzi per uscire da' scabrosi passi. Se non significasse ciò, non so perché Omero, che sapeva certamente la lingua Greca<sup>205</sup> meglio che il Signor de \* \* \*, avrebbe chiamato così il suo *Ulisse*.

Ma qual grado darà Amelot ad un uomo che non sa indossare né per natura, né per morale i costumi d'un'altra Nazione? L'Uomo che non sa imitare l'altre Nazioni per farsi amare quando è fra d'esse, non sa ascendere e colui che non sa amare che i propri costumi non sa che discendere.

In questo elogio che il critico fa de' Veneziani, di que' Veneziani che nella sua Storia rappresentò viziosissimi, ingannatori e crudeli, sacrificando tutto al ben pubblico ed al proprio in[192]teresse che sono divenuti prudenti, costanti, fermi nelle avversità, pronti a morir per la Patria, ubbidientissimi alle loro leggi, insinuanti, magnifici, e perfetti amici; dov'è Amelot? Dove sono que' Veneziani che denigrò con orribili accuse?

Canta egli forse la palinodia per aver per questa via l'indulgenza de' medesimi dalla parte sua? S'inganna. Que' medesimi Veneziani che

<sup>199</sup> Questo passaggio non è presente nell'*Histoire* di Amelot, ma è una sintesi dal vol. II, pp. 530-535.

<sup>200</sup> Marco Tullio Cicerone, *De Officiis*, Libro II, 17 [PI].

<sup>201</sup> Sintesi da Amelot, *Histoire*, vol. II, p. 544.

<sup>202</sup> Cassiodoro, *Variæ*, I, 43, 4.

<sup>203</sup> Quinto Orazio Flacco, *Epigrammi*, I, 17, v. 35; la stessa citazione si trova nel manoscritto Marr 20-6 (*Traduction de vers d'Horace*) del 1790 circa [PI].

<sup>204</sup> Questo passo è anche una critica alla spiegazione di *polytropos* contenuta in *L'Odyssée d'Homère traduite en françois, avec des remarques par Madame Dacier*, vol. I, Amsterdam, Wetsteins & Smith, 1731, p. 6.

<sup>205</sup> Casanova aveva studiato la lingua greca sin da ragazzo a Padova, anche se nella prefazione inedita alla traduzione in veneziano dichiara il contrario, cfr. Bruno Brunelli, *Vita di Giacomo Casanova dopo le sue Memorie 1774-1798*, a cura di Furio Luccichenti, Roma, L'Intermédiaire des Casanovistes, 1997, p. 20.

sprezzano *Amelot* calunniatore, lo commiserano cattivo Scrittore e mal'informato Istorico, e ridono leggendolo loro panegirista e nel medesimo tempo convinto di contraddizione, *riuscendo*\* (*Meliora enim sunt vulnera diligentis qua oscula blandientia*)<sup>206</sup> agli animi ben fatti molto più grate le percosse di chi ama che le carezze di chi adula.

Nella notazione alla pag. 553 il critico narra quel fatto del Maresciallo di *Boucicaut* che, inviperito di aver perduta la battaglia presso *Modon*, sfidò a singolar duello *Carlo Zen*, che comandava l'armata Veneziana, e il Doge *Michele Sten*.<sup>207</sup>

*Amelot* dice: *Questi due Signori erano saggi abbastanza per non accettar la sfida e non rischiarsi a fronte d'un Uomo di sì noto valore*.<sup>208</sup>

*Amelot* vorrebbe dunque tacciare i Veneziani di codardia? A tutti è noto non essere la codardia il loro difetto, e quelli che sanno pensare discernono la vera bravura qualche volta consi[193]stere in aver la forza{86} di rifiutar un cimento, e poi dirò che quelle persone, che si sono sacrificate al servizio del pubblico mancherebbero all'onore ed al proprio dovere disponendo di se medesime. Così mi pare, che *Francesco I* abbondasse di coraggio, ma mancasse molto di prudenza quando, scordandosi ch'egli doveva se stesso a' suoi sudditi ed al Regno suo, sfidò\* (*Malgrado gli Autori, che lo rapportano, questo fatto però non apparisce da nessuna memoria autentica*) a duello *Carlo V*.<sup>209</sup>

*Amelot* solo sarebbe, secondo il suo sistema, capace di dire che un fondo di poltroneria in *Carlo* . gli fece aver timore di rimaner sul campo vittima del valore di *Francesco I*. Il bravo *Amelot* averrebbe voluto che il Doge ed il Generale avessero accettata la sfida. Egli vorrebbe{87} che i Principi tutti imitassero Monsignore d'Au[194]mont, Vescovo d'Avranches, tanto noto nella Storia Francese, che sfidava a duello tutt'i Gentiluomini della sua Diocesi coi quali gli occorreva di aver qualche dissensione.<sup>210</sup>

Nella annotazione *Carmagnola*,<sup>211</sup> che si trova a carte 553, quelli che vogliono saper il vero non hanno bisogno d'attenersi alle calunnie che *Amelot* crede corroborare con l'interessata testimonianza di *Paolo Giovio*, di *Macchiavello* e di *Luigi Eliano*,<sup>212</sup> ma vadano a consultare i veridici Storici non nimici del nome Veneto e conosceranno che *Carmagnola* era reo, e che meritava non una, ma mille morti. Nessuno mette in dubbio il di lui reato, ma quelli poi che hanno qualche barlume della scienza di governare non

**206** «Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula blandientis» (Prov. XXVII, 6).

**207** La battaglia di Modone viene combattuta il 7 ottobre 1403 tra la flotta veneziana e quella genovese comandata da Jean Le Meingre (1366-1421), signore di Boucicaut. Venezia ottiene una decisa vittoria contro Genova. Carlo Zen o Zeno (ca 1334-1418), ammiraglio e Michele Sten o Steno (1331-1413), politico e poi doge a partire dal 1400, guidano le flotte veneziane.

**208** *Amelot, Histoire*, vol. II, p. 553: «Mais l'un & l'autre étoient trop sages, pour se battre avec un si vil vaillant homme».

**209** Durante la prigionia Francesco I viene costretto a firmare una pace svantaggiosa con la Spagna, ma una volta libero la rinnega e così Carlo V lo sfida a duello. Lo scontro viene evitato mediante la diplomazia.

**210** Roger d'Aumont (ca 1610-1653), vescovo di Avranches dal 1644 al 1651.

**211** Francesco Bussone da Carmagnola, detto il Carmagnola (1385-1432), condottiero dapprima al servizio del duca di Milano e poi di Venezia, condannato a morte nel 1432 e decapitato dinanzi a Palazzo Ducale [PI].

**212** Paolo Giovio (ca 1483/1486-1552), storico, medico e vescovo italiano; Niccolò Machiavelli (1469-1527), storico e politico italiano autore de *Il Principe*; Luigi Eliano, noto anche come Helcinus, scrittore vissuto nel XV secolo e autore di *Oratio in Venetos invectiva perelegans*.

bilanciano punto a dire ch'egli era reo di morte, supposto anche che i delitti imputatigli non fossero stati di natura{88} a poter esser provati. Perché egli abbia meritata la morte ba[195]sta, ch'egli abbia data occasione all'interesse del giusto Governo di aggiudicargliela e, la massima essendo tale, *Amelot* non può essere spacciato che o d'ignorante del misfatto che rese *Carmagnola* reo di morte o della ragion di Stato, che non può averlo condannato che saggiamente; e dove che v'è saggezza v'è giustizia{89}. Per informarsi delle quali verità *Amelot* non aveva bisogno di scartabellare *Macchiavelli* o *Tacito*, ma la sola legge in vigore presso a' Romani ed adottata poi da tutt'i governi, chiamata{90} *Valeria*,<sup>213</sup> ed [196] eseguita a puntino quando l'affare era urgente. Dirò in somma, che non può essere permesso che ad uno sciocco l'accusare uno Stato Sovrano d'aver commessa un'ingiustizia, prima perché non si può ammettere un Giudice di qualsiasi fatto, se non sia informato del fatto, ed è impossibile che un privato lo sia d'un affare che non gli può essere noto che per vie surrettizie. Dirò poi, che se fu condannato a morte, è dunque cosa certa che la meritava, poichè se il farlo morire non avesse recato omaggio alla giustizia, aumento al buon nome e giovamento al pubblico bene, non è verisimile che fosse stato condannato a morire da quelli che non hanno null'altro maggiormente a cuore più di questi vantaggi; e che quantunque sappiano, [197] che cooperare al pubblico bene è sempre giustizia, non vorrebbero però accrescergli felicità con l'oppressione dell'innocenza; essendo stata in tutt'i tempi, più a Venezia che altrove, ben computata la massima: *Salus populi suprema lex esto*,<sup>214</sup> e riconosciuta inammissibile se si avesse preteso metterla in vigore *per fas, & nefas*.

È assai difficile che un Governo sovrano possa essere convinto d'aver commessa ingiustizia quando avrà ordinata esecuzione proficua allo Stato, l'ingiustizia non potendo mai essergli che nocevole. Si tratta di conservare. Disse *Ovidio*:

*Non minor est virtus quam quærere parta tueri  
Casus inest illic, hic erat artis opus.*<sup>215</sup>

Ed anche *Seneca* disse; *Non tam bene cum rebus humanis geritur ut meliora pluribus placeant, argumentum pessimi est turba*.<sup>216</sup> E *Cicerone* anche de *Off.* Dice: *Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est, aliis rebus pietatem colas*. Parole che il Romano Oratore tradusse ad una ad una dal Greco *Euripide*.<sup>217</sup>

A carte 557 ella è una puerilità quella che *Amelot* allega, che i Nobili Veneti sieno superstiziosi a segno che per qualunque cosa nessuno d'essi vorrebbe arrischiarsi a passare fra le due colonne della piazzetta che chiamiamo *Marco*, e *Todero*;<sup>218</sup> e puerile al doppio è la ragione che [198]

<sup>213</sup> Casanova ricorda la legge *Valeria* anche in *HMV*, vol. III, p. 1032 insieme alla formula di *Ulpiano* citata nella nota alla *Confutazione* [PI]. *Domizio Ulpiano* (170-228), giurista romano.

<sup>214</sup> *Marco Tullio Cicerone*, *De legibus*, III, 3, 8 [PI].

<sup>215</sup> *Publio Ovidio Nasone*, *Ars amandi*, II, v. 13-14 [PI].

<sup>216</sup> *Lucio Anneo Seneca*, *De vita beata*, II, 1 [PI].

<sup>217</sup> *Cicerone* traduce *Le Fenicie* di *Euripide* all'interno del *De Officiis*, III, § XXXI, 82 [PI].

<sup>218</sup> *Amelot*, *Histoire*, vol. II, p. 557: «Les Nobles sont superstitieux à ce point, qu'il ne voudroient pas pour un trésor passer entre ces deux colonnes, croiant que, s'ils le faisoient, ils ne pouroient jamais éviter le gibet». *San Marco* (12-68), evangelista e *San Teodoro* o *Todaro*

adduce di questo superstizioso timore, che dice essere che il Doge *Marin Falier*, dopo essere stato eletto, sia disceso di barca e passato per là non potendo passare sotto il ponte della *paglia Amelot* raccolse così le favolette delle vecchiarelle.<sup>219</sup>

A carte 574 Egli mette i *Pizzamani* fra i Nobili della guerra di *Genova*, dicendola Famiglia estinta.<sup>220</sup> Se questo fosse stato vero non ve ne sarebbero a *Venezia* tre Case che forniscono al Maggior *Consiglio* 17 Patrizj nel giorno in cui scrivo.<sup>221</sup> Queste tre Case di *Pizzamani* vengono da un solo Capo,{91} né si trovano negli Archivj aggregazioni nuove che abbiano assunto il medesimo Casato fuori della primitiva.

Nell'enumerazione delle Case Nobili a carte 590, ch'egli chiama Tribunizie e della prima Classe, dice che *Barozzi*, e *Baseggi* sono Case [199] quasi estinte. La parola *quasi*{92} *estinta* non può convenire ad indicare una Famiglia in cui v'è ancora un Capo che fa sperare discendenza. Ora mi pare fuor di dubbio che queste Famiglie possedessero un tal Capo ottant'anni fa, poiché oggi s'attrovano nel Maggior *Consiglio* tre *Baseggi* ed otto *Barozzi*, due delli quali non sono parenti dei sei.<sup>222</sup> *Quasi estinto* potrà chiamarsi un incendio cui poco manca ad esserlo, ed una lampada che non ha più oglio, ed anche una Famiglia in cui non si vede che un solo Capo impotente, ma non quelle, che abbiamo accennato di sopra.

[200] Così a carte 595 chiama *quasi estinta* la Famiglia *Celsi*. Voglio credere che nel suo tempo non vi fosse, che un solo *Celsi*, ma ciò non impedisce che quello non sia stato Avo o Padre d'*Angelo* e che da *Angelo* non sia uscito *Francesco*, che non ha che quarant'otto anni.<sup>223</sup> Uomo sano e prestante, dotato di spirito elevato, ornato di erudizioni scientifiche, coltivato, e di dolci e nobili costumi e cortesia ripieno e amplissimo Senatore.

A carte 606 Egli chiama nell'istesso modo quasi estinta la Casa *Marino*. Cinque Case *Marino* esistono oggi, che forniscono al Maggior *Consiglio* tredici patrizj.<sup>224</sup> Nello stesso luogo ei chiama *quasi estinta* anche la Casa *Minio*, mentre che ne esistono quattro Case e che si contano undici *Minio* nel Maggior *Consiglio*.<sup>225</sup>

Pag. 611 Egli torna a parlare della Famiglia originaria di *Candia Pizzamano* e non la chiama più *estinta*; egli si dimenticò d'averla detta estinta a c. 554.<sup>226</sup>

---

per i veneziani (?-ca 311), soldato martire che rifiuta di sacrificare all'imperatore. Queste due figure compaiono sulle due colonne in piazza san Marco a Venezia.

**219** Amelot, *Histoire*, vol. II, p. 557: «Cette superstition a pour fondement l'exemple du Duc Marin Falier, qui arivant à Venise après sa élection, & ne pouvant passer sous le pont du Canal-Saint-Marc, parce que les eaux étoient grosses, étoit venu débarquer entre ces colonnes. Ce qui véritablement fut un présage, mais non pas la cause de son malheur». Marino Falier (ca 1285-1355), eletto Doge nel 1354, ordisce la celebre congiura di Falier che gli vale la morte per decapitazione nel 1355. Il suo ritratto in Palazzo Ducale è ancora oggi sostituito da un drappo nero.

**220** Amelot, *Histoire*, vol. II, p. 574: «Les Pizzamans originaires de Candie, éteints».

**221** *Temi Veneta*, 1768, p. 128.

**222** *Temi Veneta*, 1768, p. 101.

**223** Francesco Maria Celsi qm Angelo (1721-1789), sposato con Marina Barbarigo.

**224** Si riferisce alla famiglia Marin (di S. Giacomo dall'Orto, di S. Maria Zobenigo, di S. Maria Formosa, di S. Barnaba e di S. Trovaso sulle Zattere), cfr. *Temi Veneta*, 1768, pp. 120-121.

**225** *Temi Veneta*, 1768, p. 122.

**226** *Recte* a p. 557.



A carte 607 *Amelot* parla della Casa *Zulian* e non la chiama *quasi estinta*, ma dice che non v'è più che un sol Capo.<sup>227</sup> Non so qual differenza egli faccia nella sua mente dal *quasi estinta* e dal non esservi più che un sol Capo. Sia detto per aumentar lumi al Lettore [201] che vi sono oggi in *Maggior Consiglio* due *Zuliani*, {93} li quali non toccano ancora l'età d'anni quaranta.<sup>228</sup>

Qualche partigiano d'*Amelot*, per porlo d'accordo su questa sua espressione di *quasi estinta* e di non esservi più che un sol Capo, potrebbe dirmi ch'egli non chiama *quasi estinte* che le Famiglie al sostegno delle quali non vede che un solo, ch'è anche sospettato incapace d'aver figliuoli e allora andrebbe benissimo e vorrei in caso tale dire anch'io che il *quasi estinta* sarebbe a suo luogo; ma nell'enumerazione delle Venete Famiglie che egli chiama della seconda classe (curiosa osservazione) e che fissa al numero di 7, tutte quelle che egli chiama *quasi estinte* esistono tuttavia oggidì. Qual caso debbesi dunque fare di quest'Istorico politico che i Francesi sostengono nato ed allevato per iscrivere l'Istoria?

A carte 621 egli mette la Casa *Gambara* tra quelle che compraron la Nobiltà al tempo [202] della guerra di *Candia*. Ora io, sicuro di non ingannarmi, asserisco che quest'illustre Famiglia è di *Brescia*, d'antichissima Nobiltà, e ch'ella fu inserita nel libro d'oro per merito e non per denaro e credo anzi che nel medesimo tempo vi furono iscritti anche gli *Avogadri*, parimenti per merito; *andando* ("Frase Veneziana che significa proponendosi il decreto) *la parte* con queste parole ad essi indirizzate: *Quia fecistis nobis amicos illos de Gambara*.<sup>229</sup>

A carte 625 trovo: "I Nobili *per onore*, così chiamati a *Venezia* perché la Repubblica crede farne ad essi assai, mentre in fatti sono essi che ne fanno molto alla Repubblica che ha bisogno di coltivare la loro amicizia, sono ec."<sup>230</sup>

Da queste parole, da me fedelmente tradotte dalle originali, si può agevolmente comprendere l'amarezza e l'odiosa malizia di questo Scrittore. Come può egli criticare le parole *Nobili per onore*, mentre in rigore non si potrebbe criticare, neppure se si dicesse *Nobili per grazia*? Ma egli è sempre così nelle sue critiche, vile e bassissimo.

[203] Dirò prima che l'assioma *honor est honorantis* notissimo a tutti quelli che furono educati con le buone creanze,<sup>231</sup> non fu noto ad *Amelot* se con questa sua critica fa vedere che, privo d'ogni elevatezza di pensare, ignora la forza delle guerre d'onore, nelle quali il vincitore è sempre quegli che ha saputo con nobiltà e delicatezza perdere di vantaggio. Chi riceve sembra perditore, ma non lo è se si confessa vinto e questa confessione diventa il trionfo dell'onore, a segno ch'è il *non plus ultra*. L'onore egli è comparabile a quegli *Androgini* di cui ci parla *Platone*.<sup>232</sup> Egli non è solamente attivo e passivo, ma è attivo quando è passivo, e passivo quando

<sup>227</sup> *Recte Amelot, Histoire*, vol. II, p. 617: «il ne restoit qu'une seule tête».

<sup>228</sup> Si tratta di Girolamo (1730-1795) e Antonio Zulian di S. Felice, cfr. *Temi Veneta*, 1768, p. 139.

<sup>229</sup> Gli *Avogadro* non sono menzionati da *Amelot*, ma vennero aggregati al patriziato veneziano nel 1437.

<sup>230</sup> *Amelot, Histoire*, vol. II, p. 625: «Les Nobles-par-honneur, ainsi appelez à Venise, parce que la République croit leur faire honneur, au-lieu qu'ils en font beaucoup à la République, qui a besoin de cultiver leur amitié, sont [...]».

<sup>231</sup> Assioma latino, usato anche da Carlo Goldoni in *La donna di testa debole*, in Id., *Nuovo teatro comico*, vol. I, Venezia, Pitteri, 1757, p. 220.

<sup>232</sup> Riferimento al mito degli androgini narrato da *Platone* nel *Simposio*.

è attivo, ed alternativamente egli è l'uno e l'altro. *Amelot* non fu degno d'udire il bell'enigma, perché non andò a visitare la *Sfinge*. Ei non sapeva che parlando con lo stile il più rispettoso si dice ad un Re: *Ammiro e onoro la virtù di Vostra Maestà, onoro la vostra Real Persona*, e che nell'istesso tempo con lo stesso rispettosissimo stile gli si dice: *Vostra Maestà m'ha troppo onorato ed ella all'avvenire mi farà infinito onore, se ec.* Ecco, come dicevo, la parola onore e 'l verbo onorare di due generi e di due significazioni sempre favorevoli, e tale è in [204] tutte le lingue e principalmente in Francese.<sup>233</sup> Esaminiamo adesso, se i Veneziani possano esser annotati d'orgoglio allora quando chiamano il Re di *Francia* fatto nobile Veneto *ad honorem*, e se questa parola può in qualche modo scandalizzare la dignità di quell'Inclito Personaggio che a questo titolo viene inserito nel libro d'oro. Chi non vede prima che quell'*ad honorem* riguarda più l'inscrivente,{94} che l'inscritto? e poi chi potrà asserire che non voglia dire *ad honorem utriusque*? A chi potrà parere cosa indiscreta o strana, che i Veneziani si procurino onori facendone infinitamente ad altri? Al solo *Amelot* la massima sembra avara e non vuole capirla.

Conchiuderò dicendo d'accordo con l'assioma, e con tutti quelli che pensano e pesano con giuste bilancie, che non si può non interpretare favorevolmente l'azione d'un'Assemblea unanime che accordandosi sa veder con chiarezza, che intende fare un presente distinto e che i suoi primi motivi sono l'aggradire, l'affetto e l'amicizia. Ella è dunque cosa fuor di dub[205] bio che il Re *Francesco I*, non ha potuto ridersi [206] de' Veneziani quando si seppe ascritto nel libro d'oro come nobile *ad honorem*{95} e che tutti i sacri successori suoi si chiamarono contentissimi di possedere la sincera amicizia della Repubblica Veneta, della quale riguardarono come segno principale quello d'essere ascritti fra i partecipanti alla Nobiltà della medesima.

Ma quale è la Nazione antica o moderna che abbia creduto fare un presente sprezzabile ad un Uomo{96} illustre dandogli il diritto di Cit[207] tadinanza, rendendolo membro d'una per lui nuova sovranità? aprendogli le porte della propria casa? Nessuna. Qual è l'Uomo di valore che abbia dispregiato questo prezioso dono? Nessuno. Dirò più. Qual è l'Uomo illustre e degno d'istoria che n'abbia avuta idea e che non abbia ambito di meritarlo? che non abbia desiderato d'ottenerlo? Nessuno. Il solo *Amelot* s'è fatto brutto a quell'*ad honorem* e non pensò che *Enrico III* istesso, quando andando dalla *Polonia* in *Francia* pieggiò{97} in Maggior Consiglio a *Venezia* personalmente il Senatore\* (\*Giacomo Contarini) disse a' Nobili astanti, che non s'era mai veduto tanto onorato.<sup>234</sup>

I Veneziani non possono andar che lodati e non si può congetturare in essi che sentimenti di leale amicizia, benevolenza e generosità e rispetto verso la persona che fanno nobile *ad honorem*, quando con libero dono e pieno ed unanime consentimento e danno la più preziosa delle loro prerogative e l'uniscono al loro corpo. Di più non potrebbero fare che dando se me[208] desimi, ma la legge di natura e conseguentemente Dio, lo proibisce, perché

<sup>233</sup> Ragionamento presente in Antoine Arnauld, *La logique ou l'art de penser, contenant outre les règles communes, plusieurs observations nouvelles, propres à former le jugement. Nouvelle édition, revue et corrigée*, Paris, Desprez-Cavelier, 1752, p. 152.

<sup>234</sup> Enrico III (1551-1589), alla morte del fratello re Carlo IX, abbandona la corte di Polonia dove era stato eletto re per tornare a Parigi. Durante quel viaggio, si ferma in visita a Venezia e incontra Giacomo Contarini (1536-1595) di San Samuele, nobile veneziano che si occupa in prima persona dei preparativi per l'accoglienza del futuro re di Francia.

colui che darebbe se stesso si metterebbe nel caso di non poter più dar nulla e così farebbe male e non bene. Onde la Repubblica dà quanto può dare, dando spontaneamente parte alla padronanza in casa propria ad un forastiere, che da quel punto non è più reputato tale. E chi dà quanto può, non dà poco, ma molto, anzi tutto.

Ne che poco io vi dia da imputar sono,  
Che quanto io posso dar tutto vi dono. (Ariosto Fur. C.I.)<sup>235</sup>

Ma non lasciam di grazia a questo punto senza parlarne ancora un poco.

Quando il Serenissimo maggior Consiglio Veneziano inserì nel libro d'oro le Case di *Borbon*, *Savoia*, *Baviera*, *Brunswick* ec.: ha egli fatto a queste auguste e illustri case più onore che non ne ricevette o ha egli ricevuto più onore che non ha fatto? Mi parrebbe che si dovesse rispondere che quando fra quelli che si onorano a vicenda v'è l'uguaglianza e 'l merito, l'onore è reciproco; non si può onorare senza diventar onorabil, e non si può in tal caso accettar un onore senza che il vantaggio non sia sempre in bilancia, tanto a fianco di colui, che lo fa, [209] come dell'altro, che lo riceve. Torno a replicare l'afforismo *honor est honorantis* e l'onorante e l'onorato essendo eguali, è l'istesso, come se l'assioma dicesse che è vicendevolmente dell'uno e dell'altro.

Quando poi il nostro critico dice che i Veneziani associano alla loro Nobiltà *per onore* quelli che si pensano, che potranno divenire ad essi in qualche modo {98} utili; dirò che non ho mai letto in un Istorico giudizioso nulla di sì abbietto e stomachevole. Quest'è una riflessione della bassa livrea, che se *Amelot* non purgò nell'ozio della Bastiglia ne fù cavato fuori troppo presto. Le belle azioni hanno drit[210]to d'aspirare a svegliarne delle altre e quelli che fanno il bene possono pretendervi. La Repubblica di *Venezia* non ha mai detto ad alcun Principe *speriamo in te* senza prima dirgli *spera in noi*. *Enrico quarto* dopo la tragica morte dell'ultimo dei *Valesi*, vittima del fanatismo, fu riconosciuto Re di *Francia* da' Veneziani, mandati a tal fine due Ambasciatori, non solo prima, che nessun altro potentato lo riconoscesse, ma prima de Francesi medesimi che venduti al denaro di *Filippo* Re di *Spagna*, obbligarono il loro legittimo Re a conquistare il proprio regno con la spada alla mano. Così i Veneziani che al dire d'*Amelot* non danno la nobiltà che per interesse, salutando *Enrico* loro concittadino Rè di *Francia* gli tennero costantemente l'amicizia che gli avevano promessa.

L'Ambasciator Veneto un giorno abbruciò alla presenza dello stesso Re tutti i biglietti che lo costituivano debitore alla Repubblica di tutte le grosse somme che gli aveva prestate. *Enrico* allora, cui piacevano i bei motti, si dice che rallegrato da quella azione abbia detto che non aveva mai veduto un più bel fuoco. Quest'è quell'*Enrico* medesimo cui la nazione sua suddita intollerante non volle permettere libertà di coscienza, il medesimo che [211] giustamente è chiamato il grande, il medesimo che *Ravaillac* assassinò. Quest'è medesima nazione poi provò la stessa pena d'intolleranza sotto un altro Re al tempo de' Bisavi nostri, che non cessa d'esclamare ancor oggidì contro la fatal revocazione dell'editto di *Nantes*, monumento famoso del dannoso potere d'un Confessore corrotto, d'una donna ambiziosa innalzata alla suprema grandezza e dell'indiscreta pietà di *Lodovico XIV*. giunto alla

---

**235** Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, I, 3.

vecchiaja.<sup>236</sup> Quando poi discorre delle cause della pretesa decadenza della Repubblica Veneziana, vorrei che il profondo storico de la Houssaie me le dicesse con tratti politici, cavati da storici saggi ed imparziali. Vorrei che per esempio m'allegasse quelle trite parole del poeta Agatone, che S. Bernardo poi replicò, che è *nell'ordine delle cose che nasca*\* (\**Ordinatissimum est minus interdum ordinate fieri*) *spesso qualche disordine*.<sup>237</sup> Vorrei che in vece di far maligne speculazioni si ricordasse della prudente riflessione di Boezio, Segretario di stato di Teodorico, che dice *de Consol. Constat æterna positumque lege est in mundo constans genitum esse nihil*.<sup>238</sup> E di ciò anche che dice S. Girolamo nelle sue epistole: *Omnia orta occidunt, & aucta senescunt*.<sup>239</sup> E quei due notissimi versi

[212] Miremur periisse homines, monimenta fatiscunt.  
Mors etiam saxis, nominibusque venit.<sup>240</sup>

Vorrei che quel Comines ch'egli cita gli avesse servito di modello e che l'elogio ch'egli poi fa de' Veneziani fosse sincero e non esteso per gettar la polvere negli occhi de' sciocchi. Ei loda i Veneziani acciocché certi lettori gli prestino intiera fede ed acciocché argomentino che il male che ne dice possa essere assai fondato, giacché ingenuamente egli confessa le loro belle e virtuose qualità.

Finirò questa prima parte notando ciò che egli non si vergogna di dire a carte 628, dove asserisce che un *Cesare Martinengo* non acconsentì ad essere ascritto nel libro d'oro, mentre tutta la famiglia del suo nome era stata recentemente riconosciuta benemerita della Repubblica con quest'onore.<sup>241</sup> Amelot ci narra con uno stile vittorioso (ed io non nego già il fatto, ma condanno la maniera di narrarlo e le stolidi riflessioni che vi fa sopra) che quel Signor Cesare sostenne che accettarlo egli era un disonorarsi e il nostro ponderatore Amelot trova *l'azione e la delicatezza degna d'un Uomo della sua nascita*.<sup>242</sup> Amelot dunque pretenderà che gli altri Martinenghi che accettarono allora la Nobiltà, non abbiano avuta delicatezza alcuna, ed abbiano fat[213]ta azione indegna della loro nascita, accettandola?

**236** Disposizione emanata da re Enrico IV nel 1598 per regolamentare gli ugonotti e porre fine alle guerre di religione.

**237** San Bernardo di Chiaravalle, *Epistola* 276, *Ad Eugenium III*. Il medesimo passo è citato anche da Leibnitz, *Saggi di Teodicea*, III, 243. Agatone, poeta tragico greco vissuto nella seconda metà del V sec. a.C.

**238** Boezio, *De consolatione philosophiæ*, II, 115. Anicio Manlio Torquato Severino Boezio (ca 480-ca 524), personaggio di spicco alla corte del re degli Ostrogoti Teodorico (474-526).

**239** La frase viene da Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 2, 3 ed è ripresa da San Gerolamo (?-420 d.C.), dottore della Chiesa, in Ezech. 3, *Præfatio*. Identico accostamento tra Boezio e San Gerolamo è fatto da Gabriel Naudé, *Considérations politiques sur les coups d'etat*, [s.l., s.n.], 1667, p. 214.

**240** Decimo Magno Ausonio, *Epigrammata*, XXXIII.

**241** Amelot, *Histoire*, vol. II, p. 628: «Le Comte César, ne vouloit point être compris dans cet ennoblissement, craignant de deshonnorer l'ancienneté de sa race par le titre de nouveau Noble». Cesare Martinengo Cesaresco II (ca 1477-1527), detto il Magnifico.

**242** *Ivi*, vol. II: «Delicatesse digne d'un homme de sa naissance».

L'odio e la rabbia amara impediscono spesso questo Istorico di ragionare adeguatamente e gli fanno quasi sempre perdere di mira le conseguenze che si deducono contro di esso dalle sue proprie premesse.

*Fine della prima Parte.*

Tomo I

ERRORI		CORREZIONI
Nell'Avviso al Lettore		
VII	15. Genj;	Genj,
VIII	19. desiderano	desideravo
XVI	11. Lettori	Lettori,
XXVIII	12. Laodiceo	Laodicea
XXXVI	8. note	annotazioni
XXXIX	18. conoscete	conosceste
5.	5. la	lo
26.	le due postille in margine XXIV, XXVI si legge XXV, XXVII	
29.	8. ministro	incaricato degli affari
33.	8. Patrianato	Patriarcato
38.	8. caccierà	caccierà.
53.	23. sentì	sente
70.	3. sicurazza	sicurezza
75.	4. Francesi	i Francesi
76.	22. gente.	gente,
77.	Post. <i>Sententia</i>	<i>Sententias</i>
104.	10. Ebraismo	Ebreismo
106.	13. Fratello	Cognato
167.	32. ma	a

[3] ...Quibus  
Pepercit aris?...  
Hor. l. I. Od. 29

## PARTE SECONDA.

Tutti dicono che non si possa negare che *Amelot de la Houssaie* non abbia qualità di grande Istorico e, tale essendo la voce universale, parrebbe molto strano ch'io non volessi essere d'accordo con gli altri; ma essendo vero ch'egli allega senza porli in dubbio fatti falsi e che con invettive e sarcasmi scuopre l'odio suo contro la Nazione ed il Governo di cui s'è eretto in [4] biografo, e questi essendo gli attributi del cattivo anzi dell'abominevole Istorico, sarò dunque sforzato a dire, secondo un naturale raziocinio, che si possa dare un pessimo Istorico dotato delle qualità, che si richieggono all'ottimo. Tale sarà *Amelot* se il Mondo letterario così comanda; ma sarà il primo che averà verificato il paradosso; perché, se alcuno ardirà dirmi che *Erodoto*, *Tacito*, ed anche *Tito Livio* abbiano riferiti come veri fatti falsi e che non sieno però Istorici abbiotti, né perciò meno stimati, io risponderò che non è vero che questi grandi Uomini abbiano recati *per veri* fatti non creduti avvenuti, avvenimenti apocrifi.<sup>243</sup> Tutto ciò che ci trasmisero, doveva essere necessariamente inserito nelle loro Memorie, ne' loro *Annali*, acciocché passassero alla curiosa Posterità tutti quegli avvenimenti che o i Capi della Religione o la voce del volgo propalavano per veri. Questi fatti erronei sono da tutti e tre recati col *si dice*; ed alla forza di questa parola non è difficile il figurarsi che quelli stessi che scrivevano quelle Memorie non prestavano loro troppa fede. Così l'antico *Erodoto*, che *Voltario*{99} sprezza,<sup>244</sup> [5] scrive che *si disse* che al pericolo imminente del Re che era sul punto d'essere ucciso a tradimento, un mutolo nato ricuperò la favella\* (\*Cave ne Regem occidas. *Erod.* trad. di N.N.),<sup>245</sup> vedendosi la natura medesima sforzata a fare un pari miracolo dall'ardente voglia che colui ebbe di gridare per avvertire il Re che schivasse prontamente il colpo. *Tacito* ci narra col *si dice* i miracoli che fece *Vespasiano* sotto gli auspicj di *Anubis* ed il *fertur* di *Tito Livio* presso la narrazione del Cavalier *Curzio*, precipitato nella voragine e del marmo spezzato col rasojo e della voce notturna del Dio *Ajo Locuzio*, di tanti altri fatti, non si legge alla descrizione del Sui[6] cidio di *Lucrezia*, al ritorno in Affrica d'*Attilio Regolo*, alla profanazione del culto della *Dea Buona*{100} di *Clodio Pulcro*, fatti non apocrifi, confermati senz'ombra di dubbio da tutti [7] gli scrittori.<sup>246</sup> Io vorrei che *Amelot* imitasse

---

**243** Erodoto (490/480 a.C.-ca 425 a.C.), definito da Cicerone «il padre della storia»; Publio Cornelio Tacito (55 a.C.-?120 a.C.), storico autore fra le opere degli *Annali*; Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), autore della *Storia di Roma*.

**244** Riferimento alle *Fables d'Herodote* analizzate da Voltaire in *Remarques sur l'histoire* in Id., *Œuvres mêlées de M. de Voltaire*, vol. V, Genève, Bousquet, 1742.

**245** Questa traduzione di Erodoto in latino è diffusa attraverso Romolo Marchelli, *Prediche quaresimali*, Venezia, Storti, 1680, p. 195.

**246** Tito Flavio Vespasiano (9-79), imperatore romano; Marco Curzio, il leggendario cavaliere che si getta in una voragine creatasi nel Foro per colmarlo con ciò che i Romani hanno di più prezioso, vale a dire le armi e il valore; Aio Locuzio o Aius Locutius, divinità romana che avrebbe avvertito dell'invasione gallica, ma senza essere ascoltata; Lucrezia (?-509 a.C.), matrona romana che si suicida dopo essere stata violentata da Sesto Pompeo; Marco Attilio Regolo (ca 299 a.C.-246 a.C.), politico romano, sbarca in Africa nel 255 a.C., ma quando viene



quei *Taciti* e quei *Cominei* che cita e non vorrei che con ridicola asserzione mi dicesse che tredici secoli fa i Veneziani erano pescatori [8] perché, se anche la cosa fosse probabile, non è il mestiere d'un Istorico l'affermare ciò che non appare da monumenti o che non gli è comunicato da classici scritti. *Si pescava la dove* [9] *furono fabbricate le Venezie, dunque quelli che le fabbricarono furono i figli di que' pescatori.*<sup>247</sup> Conseguenza di nessun valore. Conseguenza che non prova di tal fatto neppur la probabilità, [10] poiché i fabbricatori possono non essere stati i pescatori medesimi e che, supposto anche che sieno stati i pescatori, non è verisimile che abbiano gettati fondamenti di Città da loro stessi, [11] ma bensì per comando de' loro superiori e de' Padroni di quel mare che non avviliti dalla brutta e sordida povertà, sapevano che potevano fabbricarvi sopra e stabilirvi comunità, [12] Corpo Sovrano e Corpo di leggi, non ad altri soggette che all'arbitrio de' Legislatori.

[13] Un Istorico che per recitare i principj d'una Nazione va a cercare le cose più stra[14]ne, bastandogli soltanto che possano essere riputate possibili, dice stravaganze insimili a [15] quelle che *Voltario* disse ne' suoi racconti che intitola di *Gulielmo Vadè* ne' quali, chiaman[16]do i Francesi *Welci*,<sup>{101}</sup><sup>248</sup> dice cose della sua Nazione che, vere o verisimili che sieno, non avrebbe certamente mai dovuto dire, perché il *probabilismo*, che è cattivo in Teologia, egli poi pessimo e non può che promuovere a riso in Istoria.

*Amelot* tanto parziale della rispettabile sua Nazione non fece riflessione a ciò che un Veneziano avrebbe potuto dirgli se avesse voluto rispondergli. Ei fu sprezzato. Nessuno si degnò confutarlo. Io medesimo non avrei detto sommariamente quello che ho detto, se non mi fossi alla fine stancato d'udir citarmi *Amelot* da tutti i Francesi co' quali m'imbattevo per tutti i cantoni dell'Europa.

[17] Il Signor Baron di *Zukmantel* a *Dresda* me ne parlò nell'anno 1766 con apparenza d'Uomo che ne faceva caso, talmente che fu egli quegli che mi diede l'ultima spinta, essendo che si soffre di mala voglia, che l'Uomo di merito faccia stima dello sprezzabile.<sup>249</sup>

Cosa avrebbe detto *Amelot* se uno Scrittore nel tempo suo fosse uscito con un libro intitolato Istoria del Governo Francese e che avesse detto che cinquecento anni avanti la Santissima Incarnazione, il Senato Gallo, che era composto di Donne, aveva mandato *Brenno* alla testa di cento mila Uomini a far conquiste per il Mondo e che fu allora, che i Francesi presero *Roma*.<sup>250</sup> Che quattrocent'anni dopo, mentre non più da Donne ma da *Druidi* erano governati, *Cesare* venne nelle loro Gallie a domarli. Il Critico avrebbe sicuramente allora risposto che né i Galli, che presero *Roma*, né le sessantaquattro popolazioni domate da *Cesare* avevano nulla

---

fatto prigioniero e inviato dai Cartaginesi a Roma per trattare, giura che sarebbe ritornato in Africa se le negoziazioni fossero fallite. Al ritorno in Africa, viene ucciso sotto atroci sofferenze; Publio Clodio Pulcro (93 a.C.-18 a.C.), politico romano e il culto della *Bona Dea*, divinità del Lazio il cui nome non si poteva pronunciare. Alla celebrazione potevano partecipare solo donne e Pulcro commette l'errore di travestirsi da donna, provocando una crisi politica.

**247** Sintesi un po' forzata da Amelot, *Histoire*, vol. II, p. 651.

**248** Voltaire, *Contes de Guillaume Vadé*, [s.l., s.n.], 1764.

**249** François-Antoine (Franz) Zuckmantel, barone de Brumath (1715-1779), maresciallo di campo, ambasciatore francese a Mannheim e a Dresda (1766-nov. 1770), membro della loggia massonica 'Aux vrais amis' (Dresda 1768), dal 1771 al 1777 ambasciatore a Venezia.

**250** Brenno, il capo dei Galli che conquista Roma nel 390 a.C.

a fare con i Francesi d'oggi, che non cominciarono ad esistere, fermarsi in un luogo e fare un corpo di Nazione, che sotto *Clodoveo*{102}, e che per lungo tempo non ebbero leggi o erano leggi [18] orali; e tanto è vero, direbbe, che nessuno Scrittore Francese è in caso di dirci le origini delle leggi Saliche.<sup>251</sup> Può darsi che *Amelot* avrebbe detto queste e consimili verità di mala voglia, ma per comparir instrutto e fedel Istorico e per rigettare ciò che un altro avrebbe voluto attribuire a' Francesi, facendoli discen[19]dere da' Galli{103}, l'avrebbe detto.

[20] Così io, informato del vero, per diffendere la Patria dalle di lui calunnie dirò che le case Patrizie Veneziane d'oggi non possono gloriarsi di discendere da que' Nobili ed umili pescatori ch'egli cita, ma bensì da varj fuggitivi che come in un luogo d'asilo da molte parti del Mondo venivano a ricovrarsi in quelle isolette che la natura aveva formate nell'estremità del *Mare Superiore*, che anche così chiamavasi allora da' Romani l'Adriatico.

Questi fuggitivi poi erano i scappati dalle scorrerie de' *Vandali* e da quelle degli *Unni* che succedevano alle medesime, delle quali *Attila* era il Duce, e da quelle dei *Goti* che avevano *Teodorico* per Capo.

Ve ne furono de' Romani che non vollero ubbidire a *Litorio*, incitato da *Onoria* a rovinare l'Impero d'*Occidente*, e vi furono forse anche de' Greci, che fuggivano la tirannide de' Ministri di *Teodosio*, che regnava in *Oriente* come accennai verso la fine della Prima Parte di quest'Opera. Se fra questi si trovassero ancora di quelli i di cui progenitori diecisette secoli avanti erano fuggiti dall'*Asia*, depredata da' Greci, [21] sotto il loro Duce *Agamennone*, io non lo so; né ho udito mai nessuno a *Venezia* gloriarsi d'una tanto antica ed equivoca discendenza.<sup>252</sup>{104}

Questi furono dunque i Fondatori di *Venezia*. Furono Uomini che scapparono dalle persecuzioni, dagl'incendj, dalle invasioni e quei che scappano non sono ordinariamente né pescatori, né bifolchi, ma Uomini di alti sentimenti muniti, e pieni di coraggio e provisti dal chiaro loro sangue d'un cuore superiore alle calamità e di quelle virtù necessarie a' sfortunati, che ne' casi estremi sanno non dispe[22]rare, a' quali compete il *vos rebus servate secundis*.<sup>253</sup> Con quella sorte di stile di cui si serve uno Scrittore per placitare{105} uno stato Sovrano, *Amelot* esclama contro i Dogi uccisi in fazione privati degli occhi, posti in Convento, o corretti in altro modo; casi frequenti allora, quando il Governo Veneto era nella sua culla. Non sa dunque il Critico che la puerizia di tutti i Governi fu sempre tragica e che gli esempi delle infanzie e delle maggiori Monarchie sono tutti lordi di sangue?

*Ita\* (\*Cic. p. de. Off.) probanda est mansuetudo, atque clementia, ut Reipublicæ causa adhibeatur severitas fine qua administrari Civitas non potest.*<sup>254</sup>

Nell'infanzia della Monarchia Francese *Clotario*, Re d'una parte della Nazione, d'accordo con *Childeberto* fè carpire dalle mani della Regina *Clotilde* i suoi due Nipoti, sotto pretesto di metterli sul Trono e li scannò di propria mano e poi tranquillo montò a cavallo e se n'andò. Questo Re che

<sup>251</sup> Ovvero leggi consuetudinarie applicate dai Franchi sin dal IV secolo.

<sup>252</sup> *Litorio* (?-439), generale romano convinto della sua superiorità sui Visigoti, cerca di batterli con l'aiuto degli Unni, ma viene sconfitto; Giusta Grata *Onoria* (ca 418-ca 450/453), sorella di *Valentiniano III* e sposa inutilmente richiesta da *Attila*; *Agamennone*, eroe della mitologia greca.

<sup>253</sup> Publio Virgilio Marone, *Eneide*, Libro I, 207.

<sup>254</sup> Marco Tullio Cicerone, *De Officiis*, 1, 25, 88.

regnò anni cinquant'uno, un anno avanti di morire per punir Crmno, che era figlio suo naturale, lo fece serrare con la moglie e figlj in una capanna e poi le fè porre il fuoco ed abbruciò così viva tutta la famiglia.<sup>255</sup>

[23] *Fredegario* ci narra un caso ancora più atroce.<sup>256</sup> Un Signor Francese chiamato *Bodillon*, per vendicarsi d'un affronto che aveva ricevuto da *Childerico II* diecinovesimo Re di *Francia* della prima stirpe, sollevò contr'esso tutta la Nobiltà e pose aguati per privarlo di vita. Trovatolo alla fine un giorno alla caccia con la Regina ed un figlio suo ancor bambino, gli si appressò, lo vilipese e con la propria spada lo traffisse. {106} Quest'[24] assassinio non calmò ancora il di costui feroce desio di strage. Il Parricida raggiunse alla casa Reale la Regina *Bitilde* col pargoletto *Dagoberto*, e la immolò, gravida com'era, all'infame rabbia con la spada ancor fumante del sangue di *Childerico* e poi fè l'istesso del figlio *Dagoberto*. Il Re *Childerico* e la Regina erano giovinissimi e nella loro più verde età.<sup>257</sup> Non hanno bisogno i Francesi d'andar a cercare soggetti di tragedie nella *Tebaide* {107} se hanno simili orribili casi in casa propria.

[25] E non è neppur necessario d'andar ad investigare i principj della Monarchia per trovar esempj inuditi di crudeltà, poiché le memorie moderne ne sono ripiene col solo catalogo de' fatti che succedessero da otto o nove generazioni in quà. L'orrenda strage prima di tutto detta di *S. Bartolommeo*,<sup>258</sup> cui convergono veramente molto questi trè versi di *Stazio*:

*Occidat illa dies ævo neu postera credant  
Sæcula nos certe taceamus, & obruta multa  
Nocte tegi propriæ patiamur crimina gentis.*<sup>259</sup>

Strage dopo la quale molti increduli prestarono fede a quella piaga d'Egitto consimile al tempo di *Moisè*. *Enrico III* assassinato da *F. Clemente*, *Enrico IV* da *Giovanni Chatel* e poi dall'infame *Ravaillac*, *Luigi I* Principe di *Condè* assassinato da *Montesquiou* dopo la battaglia di *Jarnac*.<sup>260</sup>

*Enrico I* Principe di *Condè* avvelenato a *S. Giovanni d'Angeli*. Il Maresciallo di *S. Andrea* ucciso di sangue freddo da *Bobigni*, dopo la

**255** Clotario I (497-561) detto il Vecchio, eredita assieme al fratello Childeperto o Childeberto (ca 497-558) un quarto del regno. I due uccidono i nipoti, figli dell'altro fratello Clodomiro sposato con Clotilde (ca 474-545), regina burgunda, per accaparrarsi la terra rimanente. Cramno (ca 520-560), figlio naturale di Clotario I, sposato con Chalda da cui ha due figlie, muore nella sua capanna assieme alla sua famiglia nel rogo appiccato dal padre.

**256** La fonte è Denis Petau, *Abrégé chronologique de l'histoire universelle sacrée et prophane*, vol. II, Paris, David, 1715, p. 93, ma il racconto è ripreso letteralmente in *Mémoires historiques, et critiques, et anecdotes de France*, vol. I, Amsterdam, Neaulme, 1764, pp. 215-216.

**257** Con il nome *Fredegario* si intende sia l'oscuro autore sia il testo delle croniche contenute in un manoscritto, ancora oggi conservato presso la Bibliothèque Nationale de France sotto il nome di *Lucerio*. Lo scritto comprende la storia dei Franchi per il periodo 584-642. *Bodillon* è l'uomo che assassina nella foresta di Lognes il re *Childerico II* (ca 653-675), salvo poi scagliarsi contro la regina *Bilichilde* (?-675) e il figlio *Dagoberto*. L'omicidio nasce dal desiderio di vendetta contro il sovrano per aver subito delle frustate per il semplice motivo di essersi lamentato delle tasse.

**258** Strage di ugonotti avvenuta nella notte fra il 23 e il 24 agosto 1572 per ordine di *Caterina de' Medici*.

**259** Publio Papinio *Stazio*, *Sylvæ*, 5, 2. Anche questa citazione è presente in *Gabriel Naudé, Considérations politiques*, cit., p. 170.

**260** Su *Du Chatel* e *Ravaillac*, cfr. nota 62; *Luigi I*, principe di *Condè* (1530-1569), nobile prestato alle armi, muore dopo essere stato fatto prigioniero nella battaglia di *Jarnac*, su ordine del duca d'Angiò.

battaglia di Dreux. Francesco di Guisa assassinato da Giovanni Poltrot de Merè all'assedio d'Orleans. Il Cardinal di Lorena avvelenato da un Frate in Avignon. Quello di Ciatiglion avvelenato dal suo Cameriere in Hampton\* (*Villaggio dell'Inghilterra con casa Reale sopra il Tamigi nel Middlessex*) E l'Ammiraglio di Coligni trucidato nella notte della famosa strage.<sup>261</sup>

[26] Li cinque fratelli di Gioiosa morirono tutti di morte violenta. Anna, e Claudio assassinati alla battaglia di Coutras\* (*Piccola Città nel Perigord famosa dopo la Vittoria, che ebbevi Enrico IV*) dai Capitani Bordeaux e Descentiers. Giorgio trovato morto a letto il dì avanti le sue Nozze. Scipione annegato nel Tarno dopo la battaglia di Villemur; ed Enrico Pari e Maresciallo di Francia costretto a morir Cappuccino.<sup>262</sup>

Nell'anno 1407 li 23 Novembre al principio della notte in Parigi il Duca d'Orleans{108}, fratello unico del Re Carlo VI, fu assassinato da diciotto Sicarj per ordine del Duca di Borgogna.<sup>263</sup> Nulla dimeno quest'orrido misfatto ebbe un Apologista, che con iscandaloso esempio non fece molto onore all'ortodossia della dottrina Francese. Un certo Mastro Giovanni Petit Teologo e gran Predicatore seppe tanto ben rappresentare sotto speziose apparenze quest'assassinio nei [27] Sermoni, che faceva al popolo nella Chiesa di Nostra Signora, che tutti quelli che erano tentati di sostenere il partito della casa d'Orleans erano perseguitati dal popolo come ribelli. La qual persecuzione fu cagione che si misero anch'essi sotto la protezione del noto Giovanni Gerson\* (*Nel corrente anno 1769 un amico*<sup>264</sup> *mi scrisse da Lisbona esservi in quella Città stampate le opere, e pubblicati la di lui vita, ed esser stato qualificato di B. Giovanni Gerson*)<sup>265</sup>, che intraprese di

**261** Enrico I, principe di Condé (1552-1588), muore in circostanze misteriose a Saint-Jean d'Angély. Della sua morte viene accusata la moglie Charlotte de la Trémoile; Jacques d'Albon de Saint-André (1505-1562), maresciallo di Francia, vincitore nella battaglia di Dreux e ucciso con un colpo d'arma da fuoco da un certo Bobigny, dopo essersi allontanato senza scorta; Jean de Poltrot, signore di Méré (ca 1537-1563), uccide Francesco I duca di Guisa (1519-1563) tra Orléans e Olivet e per tale omicidio viene arrestato e giustiziato barbaramente; Carlo di Guisa (1525-1574) detto il cardinale di Lorena, ecclesiastico acerrimo nemico dei calvinisti; Odet de Coligny, signore di Châtillon (1517-1571), ecclesiastico dichiarato eretico perché passato al calvinismo e forse morto avvelenato, secondo una voce mai verificata; Gaspard II de Coligny, signore di Châtillon (1519-1572), politico trucidato dai sicari dei Guisa.

**262** Anne de Joyeuse, barone d'Arques (1560-1587), dopo un fallito attacco contro le truppe protestanti a Coutras, viene riconosciuto e ucciso con un colpo d'arma da fuoco; Claude de Joyeuse (1569-1587), morto anche lui nella battaglia di Coutras; Antoine Scipion de Joyeuse (ca 1565-1592), muore annegato nel fiume fuggendo dalle truppe nemiche a Villemur; Henri de Joyeuse (1563-1608), morto in maniera non tragica mentre sta riprendendo il viaggio di ritorno a casa proveniente dall'Italia.

**263** Luigi I di Valois viene ucciso su mandato di Giovanni senza paura, duca di Borgogna (1371-1419) per assumere la reggenza.

**264** Dovrebbe trattarsi di Giuseppe Bono, mercante di seta a Lione, che all'inizio del 1769 si trovava a Lisbona. Di lui esiste una lettera a Casanova del 10 gennaio 1769, conservata nel Fondo Casanova, Marr 10-N-1 e pubblicata da Francis-Louis Mars e Yves Du Parc in «Casanova Gleanings», VII, p. 19 e parzialmente da Joseph Le Gras e Raoul Vêze, *Casanova*, Paris, Berger-Levrault, 1930, p. 189, e da Carlo Leone Curiel, *Patrizi, avventurieri, dame e ballerine*, cit., p. 140, ora consultabile in <https://casanova.lib.uliege.be/handle/MARR/10N001>. Non è comunque la stessa lettera qui citata da Casanova.

**265** Riferimento a *Compendio da vida e accoens do veneravel Joao Gerson, Cancellario da Universidade de Pariz (...) formou-o (...) Antonio Pereira de Figueiredo*, Lisboa, Vicente da Silva, 1769.

difenderli e fece che il Concilio di *Costanza* condannasse come eretica la proposizione sostenuta da *Petit*.<sup>266</sup>

Ma queste peripezie debbono sembrare di poca conseguenza a fronte delle sciagure che resero estinta alla terza generazione la razza di *Carlomagno* in *Germania*, in *Italia*, e in *Francia*; e quello Scrittore che allegò per esempio unico le disgrazie della Casa *Stuard*, tutt'i Monarchi della quale Uomini e Donne parimente morirono di morte violenta, non badò alla disgrazia istessa che avvenne alla discendenza *Carolingia*.

*Lodovico il pio*{109} figlio di *Carlo magno* morì esinanito in una picciol Isola del *Reno*. *Carlo* [28] il *Calvo* morì in una vile stanza di bifolco a piè dell'alpi, avvelenato dall'Ebreo *Sedecia* suo Medico. I figlj ch'ebbe furono *Luigi*, *Carlo*, *Lotario*, *Carlomano* e *Giuditta*. Egli aveva già fatto accecare *Carlomano*. *Luigi* detto *le Begue*\* (*Il Balbo*), o come diremmo noi, il *Tartaglia* gli succedè e fu avvelenato. *Carlo* Re di *Acquitania* fu accoppato da *Albuino*. *Giuditta* si fece rapire dal forastiere di *Fiandra*. *Luigi* III successore di *Luigi* il *Balbo*, dando la Caccia ad una fanciulla di *Tours*{110}, portato dal suo cavallo in una casa dove la medesima s'era ricovrata, la porta essendo troppo bassa si sciancò le reni. *Carlo* secondo fratello suo, ferito alla Caccia in fallo da *Bertoldo* suo Scudiere morì il settimo dì. *Carlo* soprannomato il *grosso*, Imperatore e che aveva in se unita la successione di *Carlomagno*, fattosi sprezzare fu deposto nell'anno 889, ridotto a domandare per carità il vitto all'Arcivescovo di *Magonza* e il Bastardo *Arnold* poi, suo Nipote, figlio di *Carlomano* Re di *Baviera*, lo fece strozzare in un Villaggio che si chia[29] ma *Nidinguen*. *Carlo* il semplice, tradito da *Erberto* Conte del *Vernandese*\* (*Contea reale in Piccardia annessa alla Corona di Francia*) morì dispregiato in prigione a *Perona*{111}. *Luigi* IV detto l'*Oltramantino* inseguendo un lupo cascò da cavallo e morì. *Lotario* e suo figlio *Luigi* V, che furono i due ultimi Re di quello stipite, furono avvelenati dalle loro impudiche mogli. *Carlo* poi, Duca della bassa *Lorena*, fratello di *Lotario* ed ultimo del sangue di *Carlomagno*, morì in prigione nella Torre d'*Orleans* nell'anno 993. Lasciò trè figlj che morirono bambini.<sup>267</sup>

Le esclamazioni del Critico contro l'uso di punir rei di Stato, senza forma di giustizia pubblica, mi scandalizzano manifesto essendo a chi ha uso

**266** Jean Petit (1360/65-1411), prete secolare e teologo che viene incaricato di presentare la 'giustificazione' di Giovanni senza paura per l'omicidio di Luigi I. La sua tesi è confutata dall'intervento di Jean de Gerson (1363-1429), teologo e filosofo, e sottoposta al concilio di Costanza. Tutta la vicenda è ricordata in Moreri, *Le grand dictionnaire*, cit., pp. 328-329.

**267** Ludovico il Pio (778-840?), re dei Franchi e imperatore, muore a Ingelheim sul Reno; Carlo II detto il Calvo (823-877), muore a Brides-les-Bains, ma non si ha notizia di alcun avvelenamento da parte del sedicente medico Sedecia. Dalla prima moglie, Carlo il Calvo avrà nove figli: Giuditta, Luigi II detto il Balbo, Carlo detto il Bambino, Lotario, Carlomanno, Rotrude, Ermetrude, Hildegarda e Gisella; Carlomanno (ca 849-877/878) viene fatto incarcerare a Corbie e accecare dal padre; Luigi II detto il Balbo (846-879) pare sia morto per avvelenamento; Carlo detto il Bambino (847/48-866), re di Aquitania, muore per un attacco di epilessia e non per mano di Albuino; Giuditta (843/44-post 870), dopo la morte del secondo marito fugge con Baldovino I di Fiandra (830/840-879), detto anche Braccio di Ferro; Luigi III (ca 863-882), re di Francia, pare sia morto per un gioco amoroso; Carlomanno II (866/68-844), re dei Franchi, morto a causa di un incidente di caccia nella foresta di Bézu; Carlo III detto il Grosso (839-888), imperatore deposto per incapacità dovuta a motivi di salute e sostituito dal nipote Arnolfo (ca 850-899), muore a Neidingen, ma pare non per mano del nipote; Carlo III detto il Semplice (879-929), re di Francia, viene fatto prigioniero a Péronne da Erberto II (880-943), conte di Vermandois; Luigi IV detto d'Oltremare (921-954), morto per un incidente di caccia nella foresta di Voas; Lotario (941-986), re di Francia, e Luigi V detto il Fannullone (967-987), re di Francia, muore per una caduta da cavallo e non avvelenato dalla moglie; Carlo I, duca di Lorena (ca 950-ca 993), re di Francia, viene fatto prigioniero da Ugo Capeto e rinchiuso prima a Senlis e poi a Orléans.

di ragione che queste tali esecuzioni né si debbono, né si possono fare che così. Così furono fatte ne' tempi andati, come rileviamo dalle Sacre Scritture e dalle buone Istorie, così si praticò e si pratica oggi a farle da tutt'i Potentati, quando il caso l'esige, e così si userà sempre da chi ha imparata la scienza del governare, come lo dimostrai nella prima Parte di quest'Opera. Innumerevoli poteva *Amelot* vederne gli esempj nelle Istorie Francesi, [30] fra' quali fu curioso quello di *Carlo Sesto*, che fece gettare *Luigi di Bourdon* nella *Senna* in un sacco su cui aveva fatto scrivere *lasciate passare la giustizia del Re*. Questo *Luigi* era il *Cicisbeo* della Regina *Isabella di Baviera*<sup>268</sup> e 'l Marito geloso punì il temerario alla guisa che si puniscono i rei di Stato ed ebbe ragione nel suo procedere, se imaginò di punire nel Drudo un Uomo, che cercava il modo di rendere ambigua la regia discendenza. Orrenda esecuzione fu quella avvenuta a *Bernardo d'Armagnac*, che discendeva da *Clodoveo* per la linea di *Cheriberto* fratello di *Dagoberto*. Fu accoppato dal Popolo e 'l corpo gettato a cani; e la fine di *Jacopo d'Armagnac* suo nipote fu ancora più funesta. *Lodovico XI* lo fece decapitare e per eccesso di crudeltà volle che i suoi figliuoli, il maggior de' quali aveva dodici anni[112], si tenessero sotto il palco a testa scoperta, mani giunte e vestiti di bianco, acciocché il sangue del loro Padre spruzzato sopra d'essi apparisce.<sup>269</sup>

[31] Questi benedetti Francesi (parlo degli *Amelotisti* e di que' poveri infarinati che presumono di se stessi) non si sentono appena muniti d'un pò di letteratura, che la più bella prodezza che sappiano fare ella è di alzar la cresta contro noi altri e, purché si attacchi, non fa poi nulla che la materia sia competente o no alla loro intelligenza. Istoria, Poesia, Musica, Politica, tutto diventa oggetto del loro sdegno e sono più che contenti quando le loro opere ottengono il repentino applauso e l'ammirazione e approvazione delle loro sette, che non costituiscono però la parte più sana della nazione, quantunque la caratterizzino. Sprezzatori degli antichi, il loro paese è il loro Universo ed i loro contemporanei tengon ad essi luogo di Posterità, o per lo meno sembra, che vogliano sforzarla a pensare come essi, quando i loro cattivi libri le perverranno alle mani. Mi fa molta specie l'universale *Voltario*, [113] che fa propriamente [32] da ridere lui medesimo e sproposita, vaneggia [33] e delira, quando parla del divino *Dante*, e [34] cui pretende mettere in ridicolo traducendolo alla Lettera, e così l'inglese *Shakespear*, quando ad esaltare la propria traduzione, le mette a confronto i medesimi trentatrè[114] versi tradotti [35] alla lettera, che formano a dire il vero un'elocuzione più che barbara.<sup>270</sup> *Voltario* dà in queste freddure e non si vergogna di pubblicarle? Qual'effetto pretende che facciano nell'animo del lettore? *Voltario*, che con un poco di modestia e contegno, potrebbe occupare nella stima degli Uomini il grado più eminente, con queste sue frivolezze si fa dileggiare. Ed un Uomo che si fa così scorgere e che si formò un gran nome,

<sup>268</sup> Loys Bourdon, cavaliere che si mette a disposizione di Isabella di Baviera (1371-1435), regina di Francia e sposa di Carlo VI. Il re lo vede uscire di nascosto dal castello, lo fa arrestare, torturare, poi lo fa rinchiudere in un sacco e gettare nel fiume.

<sup>269</sup> Bernard VII, conte d'Armagnac (1364?-1418), guida gli armagnacchi e viene massacrato a furor di popolo e trascinato per le vie della città dopo la presa di Parigi da parte del duca di Borgogna; Jacques d'Armagnac, duca di Nemours (1433-1477), viene decapitato dopo un processo sommario.

<sup>270</sup> Riferimento alle considerazioni sulle traduzioni di Dante e Shakespeare contenute nel cap. LXXXII di Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, [s.l., s.n.], 1756.



dà cattivo esempio ed è cagione di que' disordini istessi che rimprovera nella sua lettera\* (*\*Ella si trova tradotta nella terza parte di quest'operuccia*) a *Welci* e non s'avvede d'esser obbligato a disdirsi o confessarsi fra *Welci* il principale. La vera massima da seguirsi sarebbe quella di non pigliarsi nessun fastidio e lasciar gracchiare tutti i Voltariani quando parlano di letteratura forestiera; ma ella è cosa difficile che un animo sincero possa aver tanta accortezza, poiché sembra che dovrebbero aver per l'*Italia* quel rispetto che *Roma* aveva per la *Grecia* e la *Grecia* per l'*Egitto*, non essendo usciti dal guscio della bar[36]barie che sotto lo sfortunato *Francesco primo*, nel cui tempo aprire un corpo umano passava per un {115} sacrilegio; dovrebbero perciò essere più timidi in esporre i giudizi loro e dovrebbero avere un ragionevol timore d'ingannarsi.

Verissima cosa ella è che l'anatomia era una scienza sconosciuta in tutto il Regno di *Francia*, la Chirurgia in pessimo stato e la Medicina ancora a segno tale che il medesimo Monarca morì di lue venerea.

Lo spirito del Servaggio era in tutto il Regno sì grande che tutti temevano d'essere mostrati a dito e presi per servi a tal segno che sotto il Regno di *Carlo quinto* i Gentiluomini portavano i propri Stemma Gentilizj ricamati o dipinti sopra i loro velluti, e le principali Gentildonne portavano sopra le loro stole a sinistra le proprie Arme ed alla dritta quelle de loro Mariti.

[37] Al tempo di *Carlomagno*{116} il bisogno che si aveva di denaro doveva al sicuro esser maggiore di quello che i Sovrani hanno al dì d'oggi, e non è maraviglia che con maggior rigore lo facessero pagare gli esattori e che si escogitassero con maggior fervore i modi di tirarne da' sudditi; ma strana cosa mi pare che, tassando il vizio (la più lodevole di tutte le imposizioni), si abbia in un certo modo autorizzati a fomentarlo quelli che procuravano maggiori emolumenti allo Stato. Tutte le Meretrici pagavano gravezza per poter senz'essere angheriate fare [38] il loro mestiere. Avevano Giudici e Statuti a parte e 'l giorno dedicato alla *Maddalena*{117} andavano tutte in processione.

[39] Questi, e molti altri stranissimi abusi essendo verificatissimi in *Francia* in ciò che spetta a Cerimonie Ecclesiastiche, a Culto Divino, non vedo la bellezza dell'arte che conduce *Amelot* a cercarne a *Venezia*. Non ha egli spazioso campo di criticarne nella sua *Francia* e specialmente in *Parigi*? Gli voglio passare e voglio chiamar anche savia la sua censura ai disordini scandalosi che succedono a cagione delle divozioni{118} notturne, che per varie cagioni di Religiosi Culti si fanno nelle Chiese di *Venezia*. Non so, che troppo, quanto sieno pericolose. Anche a questo disordine, se è vero che ci sia, verrà il momento\* (*\*Præstat ferò quam nunquam*)<sup>271</sup> che il Savio Governo ci [40] porrà rimedio; così possa esservi posto anche in *Francia*, dove il male istesso regna, con tal differenza però che a *Venezia* le Chiese sono tanto illuminate che si ci vede più che nel giorno, mentre in *Francia* sono troppo oscure.

Senz'andar ad esaminare gli usi de' *Brammani* nell'*Indie*, *Amelot* avrebbe potuto occuparsi a contemplare i vecchi costumi del suo paese, in cui non disdiceva che Signori, Abbati, Canonici, essendo padroni facessero rimaner in vigore i loro diritti sopra le primizie{119} delle loro pudiche suddite, le quali dovevano esser abbandonate ad essi prima di passar a Marito o pagar somme relativamente allo stato loro esorbitanti. Puri sentimenti di

<sup>271</sup> Modo di dire latino, adattamento da «Potius sero quam numquam» (Tito Livio, *Ab urbe condita*, 4, 2, 11).

natural giustizia avendo poi fatto passare a forza questo infame jus, rimase a' Preti il dritto d'esigere denaro da' nuovi sposi, se volevano giacere con le loro moglj nelle prime{120} tre notti dopo la benedizione nu{41}ziale. Quei Parochi pretendevano dunque che quelle tre notti appartenessero ad essi? Un Edit{42}to alla fine del Parlamento dell'anno 1409 parla così.

[43] "Si proibisce al Vescovo d'Amiens\* (*In Lat. Ambianum Capitale della Picardia*), ed ai [44] Parrochi di prendere denaro da' Sposi per permettere ad essi di corcarsi con le loro Moglj nelle prime tre notti delle loro nozze e che anzi all'avvenire sarebbe permesso ad ognuno di giacere con la propria moglie senza permissione di Vescovo, né di Parroco."<sup>272</sup>

Sembrerebbe che quest'Editto avesse dovuto interamente abolire e sopprimere quest'infame giurisdizione, ma non fece quest'effetto. In alcune parti della *Francia* in certa maniera esiste ancora ed è, *mutato nomine*, quel che i Francesi chiamano *droit de cuissage*, quantunque i speculatori pretendano che di questo dritto l'origine sia totalmente differente, il che io non sono in caso d'impugnare. Ciò che diede il maggior motivo, e che accrebbe forza a questi strani costumi, fu la barbara idea che aveva la Nazione Francese sul matrimonio. La moda di maritar nobili ed ignobili alla Porta della Chiesa non cessò che nel secolo passato e nel 1559 *Elisabetta*{121} di *Francia*, Figlia [45] di *Enrico secondo*, sposò *Filippo* Re di *Spagna* alla Porta della Chiesa di *Nostra Signora* in *Parigi*, dando ad essa ed al Regio Procuratore la pontifical benedizione *Eustachio* del *Bellai* Vescovo di quella Diocesi secondo\* (*Segno queste parole, perché le copio dal Rituale Francese*) il costume della nostra Santa Madre Chiesa.<sup>273</sup>

Lo spirito di quest'uso era che sembrava cosa indecente il permettere a due persone stando in Chiesa d'andar a porsi a letto assieme nella loro Casa.

Nel principio del secolo passato la famosa *Gabriella d'Etree*s Duchessa di *Beaufort*, favorita [46] d'*Enrico IV*{122} morì, a quello che si pretende, avvelenata. L'Istorico Francese che scrive al principio del Regno di Lodovico XIII approva grandemente questo avvelenamento; *perché*, dice egli, *si sapeva che Enrico era sul punto di sposarla e da questo inegual matrimonio sarebbero nati mille disordini nello Stato*.<sup>274</sup> Io non voglio adesso entrare in discussioni politiche, ma sfido *Amelot* a indagare che nessuno nella mia Patria abbia osato scrivere in nessun tempo che tali rimedj sien lodevoli ad impedire Matrimonj capricciosi.

L'antichissimo uso di contare per notti{123} [47] e non per giorni sussiste ancora, benché tacitamente, avend'io osservato a *Versailles* il Monarca usar mettersi in lutto la sera a cena e lasciarlo all'ora istessa.<sup>275</sup> I *Druidi*, dice *Cesare*, avevano autorizzato quest'uso frà i primi *Galli*, perché dicevano che

<sup>272</sup> Il fatto è raccontato da Charles-Louis de Secondat de Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, vol. II, Milano, BUR, 1989, Libro XXVIII, cap. XLI, p. 920, ma il testo citato da Casanova è riportato tra gli altri in *Dictionnaire historique des mœurs, usages et coutumes des Français*, vol. III, Paris, Vincent, 1757, p. 58 e in François Poullain de Saint-Foix, *Essais historiques sur Paris, troisième édition*, vol. I, Lofres, Duchesne, 1763, pp. 146-147.

<sup>273</sup> Corrisponde all'espressione «selon le sens qu'a tenu & tient l'Église nôtre sainte Mère» presente nei vari *Rituels* della chiesa gallicana, cfr. per tutti *Rituel du Diocèse de Soissons*, vol. I, Paris, Boudet, 1753, p. 68. Eustache du Bellay (?-1565), vescovo di Parigi dal 1551 al 1563.

<sup>274</sup> Riferimento alla profezia sulla guerra civile conseguente all'eventuale matrimonio tra Enrico e Gabrielle d'Estrées duchessa di Beaufort (1571-1599) riportata da Jean Leclerc, *Abregé de l'histoire française avec les effigies et devises des roys, depuis Pharamond jusques au Roy Louys XVIII*, Rouen, Petit, 1612, pagina non numerata.

<sup>275</sup> Confrontare con *HMV*.

discendevano da *Plutone* e che perciò a Dei infernali conveniva più rendere sacra e solenne la notte, che il giorno. Troviamo in *Tito Livio: Galli{124} se omnes a Dite [48] Patre prognatos predicant.*<sup>276</sup> Che debbesi pensare d'una Gente che si pregiava d'aver per Padre il Re dell'Ombre?

L'antico costume di scolpire il Santo *Arcangelo Michele* con le bilancie sulle quali pesa l'anima, standoci il Diavolo sotto per brancarne qualch'una, venne da' Francesi che, avendo disotterrato nel sesto secolo il loro Idolo *Mercurio{125} Teutate* che era così scolpito, lo presero [49] subito per il sopraccennato Arcangelo.<sup>277</sup>

Strana assai mi sembra l'affettazione con cui Amelot riprende l'uso ch'era una volta fra la plebe Veneziana di finir una querela con la disfida di battersi a cazzotti e che mette in derisione il rifiuto alla sfida del Maresciallo di *Boucicaud*, alla quale il Doge *Michele Sten* e 'l *General Carlo Zen* non fecero attenzione, come abbiamo nella prima parte di questa nostra confutazione osservato, senza però nulla dire de' duelli, né della voga e venerazione in cui erano in Francia, sopra la qual materia il Lettore permetterà che si parli un poco.

I duelli in *Francia* erano riguardati come oracoli e più che curiosi erano i modi coi quali si decidevano e si definivano sotto quel benedetto clima in varie occasioni altre liti; di maniera che chi ne è informato non può assolutamente giudicare cosa ridicola che i combattimenti a' pugni sieno spesso stati a Venezia dissensioni serie.

Rammemoriamo perciò quel curiosissimo fatto avvenuto sotto il Re *Carlo V*, il monumento del quale si conserva ancora sulla scala grande del Palazzo di *Montargis*, Città Capitale del *Gatinese* poco distante da Parigi. Questo fatto, [50] che sono per descrivere, ci viene riferito da *Giulio Scaligero*, dal Padre *Montfaucon* e da *Oliviere de la Marche*, quantunque quest'ultimo lo dica avvenuto sotto il Regno di *Filippo Augusto*.<sup>278</sup>

Un certo *Montdidier*<sup>279</sup> fu assassinato nel bosco di *Bondi* e sul fatto medesimo sotterrato dall'assassino. Il suo cane restò sulla terra che lo copriva per due giorni interi, ma alla fine costretto dalla fame tornò a Parigi: andò alla casa d'un amico intimo dell'assassinato *Montdidier* e, mesto urlando e tirandolo co' denti per i vestiti, lo strascinò come a forza fino a piè dell'albero dove stava inumato l'estinto suo Padrone ed urlando sempre si mise a raspare quella terra che lo copriva. Da cosa così straordinaria mosso a curiosità il già insospettito amico; fece cavare e trovò il corpo di *Montdidier*. Pochi giorni dopo questa prodigiosa scoperta l'istesso Cane incontrando a caso per Parigi l'assassino, che quest'Istorici che citai chiamano il Cavalier *Macario*,<sup>280</sup> gli saltò al collo ed ostinatamente vi si tenne, né volle in verun modo lasciarlo, malgrado l'accorrere di genti. L'ostinazione di questo Cane, ch'era già molto ben conosciuto, dando occasione di riflessioni agli

**276** In realtà Gaio Giulio Cesare, *De Bello Gallico*, VI, 18: «Galli se omnes ab Dite patre prognatos prædicant idque ab druidibus proditum dicunt».

**277** In alcune raffigurazioni, Michele viene presentato mentre tiene in mano una bilancia per mantenere l'equilibrio tra sistema solare e uomo. Questa immagine di mediatore lo accomuna a *Ermes*.

**278** Giulio Cesare Scaligero (1484-1558), medico, naturalista e letterato italiano; Bernard de Montfaucon (1655-1741), filologo, paleologo e antiquario; Olivier de la Marche (ca 1425-1502), gran retore dei duchi di Borgogna.

**279** Aubry de Montdidier, cavaliere francese vissuto nel secolo XIV.

**280** Richard de Macaire, cavaliere francese vissuto nel secolo XIV.

astanti si ricordarono che *Macario* era sempre stato inimico di *Montdidier* e, mettendo [51] insieme molti altri indizj, si risolsero di menar il Cane innanzi al Re. Quest'animale fin a tanto che non vide *Macario* si stette cheto, ma tosto che lo distinse fra gli altri Cortigiani si mise in furore e cercò di saltargli addosso.<sup>281</sup> In quel tempo l'uso in Francia era in vigore d'ordinare il combattimento fra l'accusato e l'accusatore, quando le prove del delitto non erano evidentissime, e quest'appunto era il caso. Questi combattimenti portavano il sacro nome di giudizj di Dio, poiché dicevano che Dio era obbligato a fare un miracolo, piuttosto che di lasciar perire l'innocenza.

Il Re dunque tutto meraviglioso di tanti indizj aggravanti il Cavalier *Macario*, ordinogli il duello col cane. Lo steccato fu chiuso e *Macario* vi fu introdotto, armato di bastone, ed il cane ancora, cui per arma difensiva il Re non ordinò che una botte aperta per ritirarsi e rilanciarsi poi a voglia sua sul nemico.

Principiato il combattimento, comincia il Cane a rabuffar il dorso, a digrignare con aspri ringhij i denti ed aggirarsi all'intorno del nemico, schivar le bastonate e minacciarlo da ogni parte e stancarlo alla fine in modo che, saltandogli alla gola, lo stese a terra e l'obbligò a confessare il suo delitto al Re ed a tutta la Corte.

Quando i Giuriconsulti in Francia non erano d'accordo sul jus di rappresentazione d'eredi si nominavano due campioni, che battendosi in singolar duello dovevano render fuor di dubbio questo punto\* (*Tiraq. de jure primogeniti*)<sup>282</sup> di legge, e non si dubitava mai che la ragione non fosse dalla parte del prode che aveva atterrato il competitore.

Il Vescovo di *Parigi* ed il ricco Abbate di San *Dionigi* si disputavano il juspatronato di un Monastero.<sup>283</sup> *Pipino*, che regnava allora, non sapendo che giudizio dare, si rimise al giudizio di Dio della Croce. Due Uomini furono adunque scelti, uno da ciascuna delle parti che si misero nella Cappella del Palazzo con le braccia in croce. Il popolo divotamente attento scommetteva ora per l'uno, ora per l'altro de' Crociati. Quello del Vescovo al fine stancatosi il primo abbassò le braccia e gli fece perdere la sua ragione.

Il Giudizio di Dio dell'acqua fredda<sup>284</sup> consisteva a gettar l'accusato in un gran mastello d'acqua fredda con la mano destra legata al piede sinistro e la sinistra al destro. Se restava a galla era prova di colpa, se poi andava al fondo era assolto innocente, poiché non era riputata cosa verisimile che quell'acqua, che era santa, potesse acconsentire a guastar la propria purità accogliendo un reo nel suo grembo.

<sup>281</sup> La vicenda è raccontata da François Gayot de Pitaval, *L'art d'orner l'esprit en amusant, ou nouveau choix de traits vifs, saillans & legers*, pt. II, Paris, Briasson, 1728, p. 162.

<sup>282</sup> André Tiraqueau, *De jure primigenitorum*, in Id., *Opera omnia*, vol. I, Frankfurt am Main, Feyerabend, 1574.

<sup>283</sup> Probabilmente Fulrado di Saint-Denis (710-784), nominato abate da Pipino il Breve attorno al 757. La diatriba potrebbe riguardare la controversia per terreni della fiera da parte di Gerardo I, conte di Parigi.

<sup>284</sup> Veniva chiamata 'ordalia' il giudizio di Dio manifestato attraverso il risultato di alcune prove come, appunto, quella dell'acqua bollente o del ferro arroventato, determinante per il riconoscimento dell'innocenza o della colpevolezza dell'imputato, cfr. *Vocabolario Treccani*, sub voce.

Il condannato *al Giudizio di Dio del fuoco* doveva portar in mano camminando nove passi una barra di ferro rovente di tre lire di peso e se in capo a tre{126} giorni era guarito veniva assolto.<sup>285</sup>

Mi sembra, che tutti questi Fatti sieno un zero in comparazione de' duelli, dalla riuscita de' quali dipendeva ogni giudizio. L'ambasciatore di *Solimano* si trovò presente all'ultimo duello pubblico che fu fatto in *Francia* onorato dalla presenza del Re nell'anno 1547 nella corte del regio castello di S. *Germano* in *Laie* fra il Signor di *Vivonne* de la *Chataigneraie* ed [54] il Signor *Chabot de Jarnac*.<sup>286</sup> Questo Turco maravigliato esclamò che non capiva come il Re potesse permettere a due suoi Favoriti di privarsi di vita: Che nel suo paese il punto d'onore gli pareva più ragionevole, poiché consisteva in ben servire il suo Sovrano in guerra e che tale gli sembrava essere stata l'opinione degli antichi Greci, e Romani.{127}

[55] E di questo tenore *Lodovico Ariosto* fa che sia il giudizio del savio imperatore *Carlomagno*, che avendo fatta consegnare al Duca di *Baviera Angelica*, di cui *Orlando* e *Rinaldo* erano del pari accesi, la promette a quel d'essi che [56] farebbe nel primo dì di battaglia più strage d'infedeli

*In premio\* ("L. I. st. 9) promettendola a quel d'essi,  
 Che in quel conflitto, in quella gran giornata  
 Degl'Infedeli più copia uccidessi,  
 E di sua man prestasse opra più grata.*<sup>287</sup>

[57] Tal era la *Francia*, quando *Venezia* era venerata come il Tribunale di tutte le Nazioni, considerata l'incorruttibilità de' giudizj suoi a quali spesso ricorrevano come ad arbitri le [58] Potenze straniere, facendo informare il Senato delle loro differenze.

Si decidevano in *Francia* per via di duelli confini di possessioni, proprietà di campagne e la Cristiana Religione{128} Francese non lasciava che si avesse neppur l'ombra del sospetto ch'ella fosse un'empietà quella di tentar Dio, e cosa poi tanto barbara, quanto in voga anche fra gli antichi *Germani*, de' quali dice *Tacito*: *Velut Deo imperante quem adesse bellantibus credunt*.<sup>288</sup>

Ma voglio anche credere che i gran beni che i Regnanti acquistavano per via delle confiscazioni delle entrate di quelli che soccom[59]bevano, fosse la cagione di questa spropositata licenza di cui godevano. Furono fatte vedere ad *Enrico quarto* più di sette mila lettere di grazia spedite dalla cancelleria per duelli e gli fu dimostrato che in quegli ultimi diciott'anni più di sette mille Gentiluomini erano rimasti morti per simili sfide, e non si creda che dopo, che sono stati proibiti{129} sieno di[60]venuti più rari, imperciocché la cosa appun[61]to è tutta all'opposto. Quando erano permessi erano tutti pubblici ed era dichiarato [62] infame chi andava a battersi col suo avversario [63] clandestinamente, ma non era cosa tanto facile ottenere questa permissione; tanto più che i Giudici, informati della querela, procurava[64] no di porre d'accordo le parti amichevolmente e spesso riuscivano, perché

<sup>285</sup> Cfr. Pierre-Alex De Champdevaux, *L'Honneur considéré en lui-meme et relativement au duel*, Paris, Le Prieur, 1752, p. 139.

<sup>286</sup> François de Vivonne, signore de la Châtaigneraie (1519-1547), nobile francese; Guy Chabot, signore di Jarnac (?-dopo il 1572), diventato famoso per il *coup de Jarnac* con cui sorprende de Vivonne durante il duello che lo vede vincitore. Nel 1568 diventa governatore de La Rochelle.

<sup>287</sup> Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, I, 5-9.

<sup>288</sup> Publio Cornelio Tacito, *Germania*, 7.

era impossibile che il [65] più delle volte quello che aveva torto non dovesse rimaner atterrito dalla formola de' giuramenti, ch'era tenuto a fare. Ora il punto d'onore e 'l pregiudizio è l'istesso, e la conseguenza è patente. Non si potevan far allora che i duelli legali ed approvati, ed oggi han luogo i legali e gl'illegali.

Li 30 Luglio 1652 verso la sera nacque il duello in Parigi\* (*Il P. Petavio aggiunge che questo duello si fece al mercato de' Cavalli*) del Duca di Belforte contro quello di Nemours di cinque a cinque.<sup>289</sup> Fra gli altri restò morto il Duca di Nemours e 'l famoso Cardinal di Retz, che era Arcivescovo, inibì al Parroco di S. Andrea degli Archi di pregar Dio per lui.<sup>290</sup> Questo fatto sta nelle memorie di [66] questo istesso Cardinale,<sup>291</sup> il che farà anche giudicare alla non bene informata posterità che Sua Eminenza abborrisse lo spargimento di sangue\* (*Egli era allora Ambasciatore della sua Patria alla Corte di Francia*).<sup>292</sup> Vidi su questo fatto una lettera dell'Istorico{130} Signor Gio: Batista Nani, originale e scritta di sua propria mano, che mi sarei volentieri appropriata tanto più che il dotto conservatore non mi permise di prenderne copia.<sup>293</sup>

Ma a chi non dee sembrare inavvertito Amelot quando parla delle cirimonie nostre funebri, non ricordandosi delle uniche e più che singolari che sono ancora autorevolmente in onore ed uso alla Corte di Francia? Ecco per esempio uno stupendo cirimoniale che non posso dispensarmi da estendere in questo luogo.

Subito che un Re di Francia è morto viene esposto al pubblico e per quaranta continui giorni gli è imbandita la Regia mensa, gli assaggiano l'acqua e 'l vino, e gli sono presentate le vivande sopra il tondo, come se fosse ancora [67] vivo. I suoi servi gli parlano, gli annunziano certe visite e si fanno cento altre cose stupende che sorprendono ed imprimono venerazione e rispetto; ma nell'istesso tempo dimostrano che non dovrebbero ridere i Francesi d'oggi del l'antico loro costume in forza di cui si seppellivano i Re di Francia con i loro vestiti, arme, e cavallo, servitore, porta carta e bisogno per iscrivere, e denaro anche, che poteva abbisognare alla loro Maestà per il viaggio all'altra vita; ed ancor meno burlarsi di quei corrotti luttuosi con gramaglie piramidali che accompagnano in Venezia i convoglj funebri dei Dogi.

A che ridere di cose antiche{131} o lontane, [68] quando se ne hanno di vicine e moderne che portan seco un carattere molto più distaccato dal savio raziocinio{132} che le passate?

Per ciò che riguarda il Concubinato; Amelot doveva avanti di censurare i Veneziani dar un'occhiata alle Storie del suo paese. Egli non fece attenzione all'antica moda dei Monarchi Francesi, che non solo seguivano l'uso d'aver

<sup>289</sup> Francesco di Vendome duca di Belforte (1616-1669), svolge un ruolo importante nella Fronda; Carlo Amedeo di Savoia, duca di Nemours, del Genevese e duca d'Aumale (1624-1652).

<sup>290</sup> Jean-François Gondi, cardinale di Retz (1613-1679), storico e politico, promotore della Fronda. Viene nominato cardinale nel 1652. Incarcerato per ordine di Mazarino, riesce a evadere e a rientrare nelle grazie del re.

<sup>291</sup> *Mémoires du Cardinal de Retz, contenant Ce qui s'est passé de remarquable en France pendant les premières années du règne de Louis XIV*, À Amsterdam, Chez Jean-Frederic Bernard & se trouve à Nancy chez Jean-Baptiste Cusson, 1717, 3 voll.

<sup>292</sup> La fonte sembra essere Germain-François Pouillet de Saint-Foix, *Essais historiques sur Paris*, cit., vol. I, Paris, Duchesne, 1766, pp. 271-273.

<sup>293</sup> Forse si tratta di un documento visto da Casanova nell'archivio della famiglia Nani di San Trovaso, considerato che era in rapporti con Giacomo Nani (1725-1797).



molte passaggere concubine, ma si permettavano ancora la pluralità delle mogli{133}. Ingonda pro[69]curò a Clotario primo suo marito l'amicizia della propria sua sorella Aregonda e Clotario la sposò dandola pacificamente per compagna ad Ingonda.<sup>294</sup> Queste sono le parole di S. Gregorio{134} di Tours nell'Istoria Francese l. 4, p. 158, c. 3. È Clotario, che parla alla sua moglie Ingonda: [70] *Tractavi mercedem illam implere, quam me tua dulcedo expetiit, & requirens virum divitem atque sapientem, quem tuæ sorori deberem adjungere, nihil melius quam me ipsum inveni. Itaque noveris quia eam in conjugem accepi, quod tibi displicere non credo.*<sup>295</sup>

Nel proseguimento della sua Storia viene Amelot fuori di proposito motteggiando la santità di Pietro{135} Orseolo Doge di Venezia,<sup>296</sup> ma non dice in che si possa tacciare e fa bene di correre innanzi, poiché l'invidia e la rabbia non saprebbero dove attaccarsi se volessero criticare, ed io non oserei servirmi in tal proposito del jus di rappresaglia, poiché si tratterebbe di dir male dei Santi Francesi, e Dio me ne guardi, imperciocché per grazia sua credo alla loro felicità e l'istesso Dio perdoni all'arrabbiato Voltario, se dicendo male del piissimo S. Luigi sembra ch'egli abbia fatto le mie ven[71] dette contro lo sfrontato Amelot. Potrei esaminare in qual modo Carlomagno abbia luogo fra Santi e trovar tara alla cosa considerando che quel Pontefice, che annoverò questo grand'Imperatore fra Beati, fu Pascal III Antipapa.<sup>297</sup> Direi poi che gli altri Papi affezionati alla Corona di Francia ed a questo Imperadore benemerito di Santa Chiesa, confessarono tacitamente la di lui Santità in qualità di Martire di Gesù Cristo. A questo medesimo titolo{136} di Santo Martire [72] fù esposto all'adorazione de' fedeli anche il famo[73]so Rinaldo di Montalbano e così anche il Paladin [74] Dudone<sup>298</sup> predicato per santo con ancora [75] maggior divozione.

[76] La Regina Redegonda passa per santa ed in [77] cento autori si leggono gli elogi di Fredegonda{137} e Brunechilde.<sup>299</sup> Clodoveo{138}\* (*Il P. Daniel Gesuita, ed storico classico prova che Clodoveo non solamente fù il primo Re Cristiano, ma che fu il primo Re di Francia. Così la Monarchia non avrebbe cominciato che l'anno 481 di G.C.*)<sup>300</sup> ancora è riputato per [78] santo e tutt' i pii Leggendarî vogliono far pas[79]sare la sua conversione per un miracolo. Fu in quest'occasione che si sparsero le nuove [80] dello scudo disceso{139} dal Cielo, dei miracoli dell'unzione Regia, dell'Oroffiamma ancora,<sup>301</sup> [81] della quale Paolo Emilio non fa parola e di questi inventati prodigi s'è l'accorto Clodoveo servito per rovinare tutt'i Principi suoi vicini,

<sup>294</sup> Ingonda o Ingunda (ca 568-ca 585), principessa di origini franche; su Clotario I cfr. note precedenti; Arnegunda (ca 525-ca 565), regina franca della dinastia dei Merovingi.

<sup>295</sup> La citazione è di seconda mano ed è ricopiata da *Memoires historiques, critiques et anecdotes de France*, cit., vol. I, Amsterdam, Neaulme, 1764, p. 33.

<sup>296</sup> Pietro II Orseolo (961-987), eletto Doge nel 991.

<sup>297</sup> Pasquale III (ca fine XI sec.-1169), al secolo Guido da Crema, antipapa con notevoli doti diplomatiche che riesce a mettere a frutto durante la trattativa con Federico Barbarossa.

<sup>298</sup> Rinaldo di Montalbano, cavaliere epico di Francia; forse Dudone de Saint-Quentin (ca 1015-ca 1026), canonico, autore della *Historia Normannorum*.

<sup>299</sup> Santa Radegonda o Redegonda (ca 520-ca 587), moglie di re Clotario I che la costringe a uccidere il proprio fratello; su Fredegonda, cfr. note precedenti; Brunechilde (ca 534-613), regina merovingia, muore dopo un terribile supplizio e una vita all'insegna della crudeltà.

<sup>300</sup> Riferimento a Gabriel Daniel, *Histoire de France*, cit.

<sup>301</sup> L'orifiamma (*oriflamme*) era lo stendardo dei re di Francia.

de' quali i Romani furono li primi, come i principalmente odiati da tutte le Nazioni forastiere. Dopo i Romani spogliò i Visigoti, ed i Borgognoni col plausibile pretesto che erano Arriani, e poi fece assassinare i Principi *Regnacario* e *Cacario* e *Sigiberto* con suo figlio discendenti di *Clodione*,<sup>302</sup> che occupavano ancora qualche piccola porzione delle terre di *Francia*. Per autorizzare questi assassinj egli non allegò altra ragione che l'unica; ed è che questi Principi rimasti vivi avrebbero potuto un giorno risentirsi e vendicarsi del torto che aveva ad essi fatto il loro Avo *Meroveo*.<sup>303</sup> Ammessi tutti questi incontestabili fatti, come può *Savarone* aver composto un libro che prova e stabilisce la santità di *Clodoveo*? Non direi nulla, se facendo *Clodoveo* Santo gli avesse posti in bocca i due noti versi:

[82] Si fas cædendo cælestia scandere cuiquam  
 Mi soli cæli maxima porta patet.<sup>304</sup>

*Amelot* si formalizza che in que' primi tempi la ragione di Stato abbia voluto che fossesi fatto accecare un Doge. S'attenga il Critico alle sue storie e troverà che *Lodovico il Pio*\* (*Le debonnaire*) fece accecare il suo nipote *Bernardo*{140}, chiamato Re d'*Italia*. Badando a fatti suoi avrebbe trovate frequentissime le mutilazioni in *Francia* e gli Abbati che, in vece di infliggere a loro Monaci pene Canoniche, facevan loro tagliare ad arbitrio un orecchio, un braccio o una gamba.

Che bisogno aveva egli d'esaminare le Scomuniche e gli Esorcismi particolari del nostro paese, mentre fra le Scomuniche di *Francia* si trova quella del Vescovo di *Laon*,<sup>305</sup> che scomunicò quei bruchi che chiamiamo *eruche* avvezze a dan[83]neggiar la raccolta. Sotto il Regno medesimo di *Francesco I* i Giudici secolari, avanti che la Scomunica fosse fulminata contro questi insetti, formavano il processo con tutto l'ordine forense e veniva statuito un Avvocato che aveva a difendere le sudette *eruche*, chiamate in *Francia* *chenilles*, contraddittoriamente a Gastaldi che pretendevano che dovessero essere condannate a crepare dall'interdetto. Questa Sentenza che, per ommetter tutte le altre allego, è dell'Ufficial di *Troja* in *Sciampagna* del dì 9 Luglio 1516: Udite le parti, che hanno dritto sulla dimanda degli abitanti di *Villenoix*, esortiamo le *Eruche* a ritirarsi in sei giorni di tempo sotto pena di maledizione{141} e scomunica.<sup>306</sup>

[84] A che prò esamina *Amelot* il troppo o il poco di libertà de' Sudditi Veneziani, se è notoria cosa che la schiavitù non cessò d'aver luogo in *Francia* che quando cominciò l'uso di dar lettere di Nobiltà? *Luigi il Grosso*<sup>307</sup> è il primo che cominciò a sciogliere i nodi di servitù, che tenevano in vergognose catene avvolta l'oppressa sua Nazione. Di sei Francesi cinque erano servi nati,

**302** Sigeberto I (537-575), figlio di Clotario I e di Ingonda, viene ucciso da due sicari di Fredegonda; Clodione I (?-morto dopo il sec. V), re dei Franchi.

**303** Capo di una tribù dei Franchi salii (?-ca 458), di cui tutti i sovrani merovingi si dichiarano discendenti.

**304** Epigramma di Ennio riportato da Cicerone, *De Republica*.

**305** Barthélemy de Jur, noto anche come Bartolomeo di Giura (ca 1080-1158), vescovo di Laon dal 1113 al 1151.

**306** Villenauxe nella diocesi di Troyes. Informazione tratta ancora una volta da Saint-Foix, *Essais historiques sur Paris*, cit., vol. II, p. 157.

**307** Luigi VI detto il Grosso (ca 1081-1137), re di Francia.

che appartenevano immediatamente a particolari che potevano venderli, ucciderli e disporne a loro talento, senza che quei miserabili avessero un Tribunale a cui ricorrere. Tutto era arbitrario, tutte le Leggi tendevano a legar la libertà, tutto mettevasi a prezzo, le azioni le più necessarie e le più innocenti erano poste in sospetto fino a non essere permesso ad Uomini ed a Donne maritate d'accostarsi alla SS. Eucaristia senza prima giurare che erano almeno otto{142} giorni che non rendevano il debito al Consorte.

[85] Uomini e Donne che passavano alle terze nozze erano tacciati d'infamia. Nella sola *Francia* [86] fu in vigore una bizzarra Legge creata da [87] *Carlo il Calvo*. Quest'era che le fanciulle [88] nobili avevano il diritto di render nobili i loro mariti ignobili, portando ad essi in dote la nobiltà. *Nobili si chiamano* (dice il Codice di Sciampagna) *quelli che sono usciti da Padre o da Madre nobile*.<sup>308</sup> Questa sorte di Nobiltà non fu abolita che nell'anno 1566.

Non sono che quattro secoli che la processione dell'Asino{143} è condannata. Questa processione, [89] che moltissime Cattedrali facevano, era principalmente in gran venerazione a *Beauvais*, [90] e la solennità era fissata adì 14 di *Gennaro*.<sup>309</sup> Anche la festa del Matti, *la feste des foux*, ha [91] durato in Francia fino verso la fine del decimo quarto secolo.<sup>310</sup> Questa festa trasse senz'alcun [92] dubbio l'origine sua dalle *Saturnali*, feste che secondo *Macrobio*<sup>311</sup> erano più antiche di *Roma* medesima. *Dionigi d'Alicarnasso*<sup>312</sup> le asserisse instituite da Romani e s'inganna{144}. Fino al tempo d'*Augusto* [93] non durarono che un dì, ma quest'Imperatore [94] le fissò a tre, poi a cinque per l'aggiunta [95] ad esse fatta dalle *sigillarie*,<sup>313</sup> onde *Marziale* disse:

[96] Et jam Saturni quinque fuere dies.<sup>314</sup>

[97] *Boulanger* dice che quando le sigillarie vi [98] furono aggiunte, i giorni divennero sette.<sup>315</sup> I [99] tre primi per le Saturnali ed i quattr'ultimi per le Sigillarie. Furono instituite per essere cele[100]brate nel giorno sedicesimo delle Calende di Gennaro, che risponde al nostro giorno 17\* (*I sette giorni erano dal 17 fino li 23 inclusive*) Dicembre; poi andarono al Solstizio; poi i

<sup>308</sup> L'informazione è riportata anche alla voce *Noblesse uterine ou coutumière* in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné...*, vol. XI, Neufchastel, Faulche, 1765, pp. 176-177.

<sup>309</sup> Durante la festa degli asini, una fanciulla che raffigurava Maria in sella a un asino, dalla cattedrale di Beauvais raggiungeva la parrocchia di Santo Stefano Magno accompagnata dal popolo, poi entrava in chiesa e si posizionava nella parte destra dell'altare per assistere alla messa.

<sup>310</sup> Questa festa si teneva tra il 26 e il 28 dicembre ed era destinata a onorare l'asino che aveva portato Gesù a Gerusalemme.

<sup>311</sup> Macrobio (secc. IV-V), scrittore latino autore proprio dei *Saturnalia*, testo in forma di dialoghi fra persone dotte tenuti in occasione di banchetti.

<sup>312</sup> Dionisio di Alicarnasso (ca 60 a. C.-dopo il 7 a.C.), storico e retore di origine greca, autore della *Storia antica di Roma*.

<sup>313</sup> Antiche festività romane che prendevano il nome dai *sigilla*, ovvero statuette che venivano scambiate durante la ricorrenza. L'intero ragionamento di Casanova ricalca quanto scritto in Jean Bénigne Lucotte Du Tilliot, *Mémoires pour servir à l'histoire de la fête des foux*, Lausanne & Genève, Bosquet, 1741, pp. 2-3, ripreso in Bernard Picart, *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde*, vol. VII, pt. II, Amsterdam, Bernard, 1743, pp. 3-4.

<sup>314</sup> Marco Valerio Marziale, *Epigrammata*, IV, 89.

<sup>315</sup> Nicolas-Antoine Boulanger, *L'antiquité dévoilée par ses usages*, Amsterdam, Rey, 1766, p. 308.

Cristiani trasportando ad onor della loro Reli[101]gione *mutato nomine* tutto quello che i Gentili celebravano per la loro, ridussero queste feste [102] a *Natale*, poi al primo dell'anno, poi all'*Epifania*, che non fu chiamata mai in Francia fino all'abolizione della festa di cui parliamo con [103] altro nome che con quello della *festa dei matti*.

Nel giorno sopraccennato dell'Epifania, in cui [104] celebravasi questa festa, i Cherici, gli Oblati ed i beccamorti officiavano pubblicamente, e affatto [105] ridicolose erano le cerimonie che si facevano alla [106] loro elezione. Quelli che vi c'intervenivano come assistenti facevano mille buffonerie in mas[107]cherate ed in vestiti da commedia di cui si adornavano. Mangiavano salicce e presciutti a piè dell'[108]Altare, giuocavano a carte, ed a dadi, e facevano mille stravaganze, come dovute al cerimoniale di tal barbara festa. Che poi la moda di celebrar oggi nel medesimo di la festa dei trè Re Magi, che è rimasta universalmente nella sola *Francia*, sia un resto della *Festa de' Pazzi* e [109] conseguentemente da *Saturnali*, lo possiamo congetturare facilmente da queste parole di *Luciano*. Quello che parla è *Saturno*. "Durante il tempo del mio regnare, che non dura che una settimana, non sia permesso badare ad affari di sorte alcuna, né pubblici, né privati, ma solo si beva, si canti, si giuochi e si facciano de' Re immaginarj e si mettano i servi a tavola con i loro Padroni, si lordino con sevo ec."<sup>316</sup>

[110] Chi è stato in *Francia* saprà dirmi se questo non è il ritratto di ciò che vi sia ancora oggidì a solennizzare l'*Epiffania*.

Chi vuol poi essere informato di tutti gli abusi che si erano introdotti in *Francia* in occasione di questa sacro-profana festività e che possono da un Letterato investigarsi, consulti un libercolo eruditissimo di M. du Tillot stampato a *Ginevra* nel 1751, che è intitolato *Memoires pour [111] servir a l'Histoire de la fete des foux*. Alla pagina 15 di questo stesso libro alla nota m, ho trovato citato *Officium stultorum sive fatuorum ad usum Ecclesiae Senonensis cum notis musicis*.<sup>317</sup>

Negli Archivi di *Sciampagna* conservasi una Lettera di *Carlo V* Re di *Francia*,<sup>318</sup> in cui egli fa parte al Corpo della Nazione che il *matto suo buffone è morto e che perciò la Provincia resti incaricata di provedergliene un altro secondo l'inveterato costume*.

Per tutta la *Francia* non si trova strano che un Prete celebri la Santa Messa con la parrucca (il che io non so veramente se sia per abuso [112] o per qualcheduno dei tanti Privilegj del Clero Gallicano) ma ad *Issy*,<sup>319</sup> Borgo presso *Parigi*, nella Cappella della *Madonna di Loreto* i Capi del Seminario di *San Sulpizio* non permettono a nessuno di celebrare all'Altar Maggiore che a capo nudo.

Non finirei più se volessi metter assieme tutte le assurdità che senza scostarsi dalla Storia si trovano nel paese d'*Amelot* il quale, se avesse avuto dinnanzi agli occhj o presenti alla riflessione i fatti di *Lodovico undecimo*, non avrebbe avuto né tempo, né coraggio di censurare la Politica del Governo Veneto, né di tacciare i Veneziani di non ammettere que' dogmi

<sup>316</sup> Citazione tratta dal francese da Du Tillot, *Mémoires pour servir à l'histoire de la fête des foux*, cit., p. 4. Casanova vi fa riferimento giusto qualche riga dopo.

<sup>317</sup> Ivi, p. 15, nota m, cita un manoscritto intitolato *Officium stultorum* oggi conservato presso la Bibliothèque Nationale de France, Cod. Latin 1351.

<sup>318</sup> Carlo V (1338-1380), regna a partire dal 1364.

<sup>319</sup> Issy-les-Molineaux.

che qualificano il vero Cristiano e che impediscono il Politico di non far nulla contro la propria coscienza. Se qualcheduno è sospettato a Venezia di non credere ad una futura vita e ad un Giudice cui sarà obbligato di render conto di tutte le azioni sue, viene lasciato in un cantone ed è sicuro che non fa più nulla in Repubblica, perché ha contra i pii, i prudenti ed i cattivi; I primi lo aborriscono, i secondi lo temono ed i terzi lo invidiano.

Ludovico XI portava il Secretario{145} Fioren[113]tino in tasca<sup>320</sup> e quando si ritrovò vicino alla agonia e seppe che nell'orazione, che il Vescovo aveva conforme all'uso ordinato che fosse recitata alla Messa per domandar a S.D.M. la salute del Re, oltre quella del corpo si domandava anche quella dell'anima,{146} Lodovico [114] disse che averrebbero fatto bene a cavar [115] quel dell'anima, perché quando si vuole ottenere [116] una grazia non conviene nello stesso tempo di man darne un'altra.

[117] Avanti di lasciarsi cader dalla penna ciò che [118] pensò sul fatto del nostro nostro Abbate Gioacchino<sup>321</sup> e su quegli antichi monumenti che sono nella mia Patria in credito, egli avrebbe dovuto specchiarsi nelle fandonie e ridicole predizioni del suo Nostradamus{147}<sup>322</sup> che è seppellito a Salem in [119] Provenza, mezzo il suo corpo in luogo sacro e mezzo in istrada, perché non è ancora deciso se sia stato Profeta o stregone ed è (come disse il dottissimo Petavio di Raimondo Lullo)<sup>323</sup> incerti nominis.<sup>324</sup> Così non avrebbe dovuto parlare Amelot dell'ignoranza del Popolo Veneto che adora, a [120] quel ch'egli afferma, le statue profane prendendole per quelle de' Santi.{148}

La Francia è piena di pari cose ed i sbagli, che i Francesi prendono fanno spesso ridere i letterati dell'altre Nazioni. Vivaci ad un segno, che non possono accordar all'apprensione il privilegio della riflessione. Supponendosi capa[121]ci di tutto adottano la prima sensazione, e fallano quasi sempre, perché non hanno timor di fallare. Sono impetuosi in decidere in dispute letterarie ed in amore, come lo sono in guerra. Sono sbarazzati dal tormento della gelosia in amore, perché amano poco; non tanto portati a dubitare perché non pensano, indecisi sempre quando si tratta di risolvere perché quantunque la forza del computo sia loro benissimo nota, non ostante una forza secreta fa che quando si tratta d'oprare ragionandoci sopra non ci credono.

Se non capiscono tutto in una volta il modo in cui una cosa è, dicono che quella cosa non può essere, e per poco che sien letterati o filosofi non vogliono più credere possibile ciò che non è adeguato al modo ordinario di ragionare. Ma questo è un difetto che potrei anche facilmente ad essi perdonare, se con troppa boria e ad ogni istante e spesso anche con paralogismi evidenti non ostentassero questo loro{149} spirito forte.<sup>325</sup>

**320** Riferimento a Niccolò Machiavelli, definito appunto 'il segretario fiorentino', e alla sua più famosa opera *Il Principe*.

**321** Gioacchino da Fiore (ca 1145-1202), monaco cistercense ed esegeta.

**322** Michel de Nostredame (1503-1566), più comunemente noto come Nostradamus, medico e astrologo di origine ebraica.

**323** Filosofo, teologo e mistico di origine catalana (ca 1235-1315).

**324** Cfr. Denis Petau, *Rationarium temporum, edition novissima*, Ludguni Batavorum, Van der Aa, 1710, p. 371 parla in realtà di «ambigua fama».

**325** Traduzione in italiano dell'espressione *esprit fort* con il significato di 'libero pensatore'.

Parcus Deorum cultor, & infrequens  
 Insanientis dum sapientiæ  
 Consultus erro .... Hor. L. I Od. 34.<sup>326</sup>

[122] Sono eglino persuasi di poter parlar bene d'una materia? Si credono subito in caso di parlare con fondamento di tutte. Sembra che anche *Vellejo Patercolo*<sup>327</sup> abbia profetizzato definendo il Francese con queste parole che mi sembra poterglisi adattare. *Studiis rudis; sermone barbarus, impetu strenuus, manu promptus, cogitatione celer.*<sup>328</sup> Se egli ha qualche tintura d'una lingua, crede di saperla a segno di poterla tradurre in altro idioma o d'intender d'essa tutti gl'idiotismi e quest'avviene perché la testa Francese ha troppa fretta. Domando a quella rispettabile ed amabile Nazione mille scuse se enumero i suoi difetti, ma *non potest me simul amico, & adulate uti.*<sup>329</sup>

*Amelot* dileggia la venerazione in cui si tengono a *Venezia* certe preziose reliquie ch'egli tiene per apocriefe e la facilità con cui si presta fede ad indemoniati e si esorcizzano. Tutti sanno tutto quello che i Filosofi increduli hanno sempre detto e possono dire in ogni proposito, di cui si vuol trattare, fa di bisogno umiliare la ragione sotto lo stendardo della fede; ed è notissimo che i Francesi superano in queste materie tutte l'altre Nazioni e che non la cedono a nessuno quando si tratta di metter in derisione cose misteriose atten[123]ti alla Religione. Il *credeat Judæus Appellu*<sup>330</sup> è comune nelle bocche de' letteratucci in *Francia*, ma sull'articolo degl'indemoniati il modo di cui si servono per farsi beffe di quelli che li ammettono è tanto curioso che non posso tenermi di non parlarne.

Ecco un fatto che *Baile* ci rapporta.<sup>331</sup> (Il medesimo *Baile*, che visse sempre in buona corrispondenza col Sig. *Amelot* e che certamente si rideva d'essi e di quelli che loro credevano). Chi asserisce una verità, e che a provarla impiega argomenti fallaci o deboli, diminuisce il peso di quella verità, la disonora e mette in caso le povere teste che le credevano per fede di dubitarne dopo aver udito a parlarne incongruamente. Veniamo al fatto.<sup>332</sup>

*Marta Brossier*,<sup>333</sup> famosa energumena, girava pel Mondo con due sue sorelle e col suo Padre. Giunta ad *Angers*\* (\*Andegavium nell'Angiò) *Carlo Miron*<sup>334</sup> Vescovo di quella Capitale, insospettito ch'ella potesse essere una finzione, la volle aver a pranzo ed in vece d'aspergerla con *Acqua Santa* l'asperse con acqua ordinaria ed a tavola la fece servire a bere *Acqua Santa* in vece d'acqua ordinaria. *Marta* bebbe senza sberleffi ed all'opposto ne fece d'orribili quando le gocce dell'acqua ordinaria le piovettero addosso.

**326** Quinto Orazio Flacco, *Odi*, I, 34, v. 1-3.

**327** Velleio Patercolo o Velleius Paterculus (ca 19-31 a.C.), storico latino.

**328** Velleio Partecolo, *Historiæ Romanæ*, Libro II, LXXIII, dove non scrive dei Francesi ma di Sesto Pompeo e *cogitatu* in luogo di *cogitatione* [PI].

**329** Plutarco, *Vita di Focione*, 30, 3, dalle *Vite Parallele* [PI].

**330** «Credat Judæus Apella non ego», Quinto Orazio Flacco, *Satiræ*, I, 5, 100-103.

**331** Pierre Bayle (1647-1706), storico, filosofo e polemista francese.

**332** Pierre Bayle, *Brossier Marthe* in *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam, Leers, 1697, ma la voce con il nome di Bayle è riportata anche in Moreri, *Le grand dictionnaire historique*, cit., vol. II, Paris, Les librairies associées, 1759, p. 310.

**333** Marthe Brossier (1556-dopo il 1600), nativa di Romorantin, truffatrice francese che affermava di essere posseduta dal demonio.

**334** Charles Miron (1569-1628), vescovo di Angers e poi arcivescovo di Lione.



Fatta questa prima prova il [124]Vescovo ordinò che gli fosse portato il libro degli Esorcismi e gli portarono le *Eneidi di Virgilio* che cominciò a leggere e l'invasata udendolo uscì tosto in mille contorsioni. Monsignore allora parendogli essere sicuro della fraude cacciò via tutta la famiglia.

*Marta* scacciata andò a *Parigi* ed *Enrico de Gondi*, che n'era Vescovo,<sup>335</sup> prima d'ammetterla agli Esorcismi la sommise all'esame di cinque Medici, i quali tutti d'accordo risposero che *Marta* non parlava né Greco, né Latino e che, *ergo*, non poteva essere riputata indemoniata. Ma il Padre *Seraffino* Cappuccino e famoso Esorcista volle scongiurarla in pubblico e stupironsi tutti gli astanti quando al suono delle sacro-sante parole & *homo factus est* ella cadde e rilevossi, ed urlando e saltando andò a precipizio dall'Altare alla porta della Chiesa. Il Cappuccino sfidò allora il più incredulo degli astanti a domar quella indemoniata ed il Medico *Marescot*<sup>336</sup> accettò la sfida e prendendo *Marta* per la gola le ordinò di fermarsi, il che ella fece subito affermando che il Demonio immondo l'aveva alla fine lasciata; e ciò fù naturalmente confermato dal pio e modesto Cappuccino. Ma essendosi pochi dì dopo ritornata a scoprire indemoniata come avanti ed il Re, ch'era *Enrico quarto* cui il sopraccen[125]nato *Marescot* aveva già riferito che all'esame di *Marta Brossier* aveva ritrovato *naturalia multa, ficta plurima, a dæmone nulla*,<sup>337</sup> temendo che costei non rimettesse in confusione lo stato, ordinò al Parlamento di far cessare questo pericoloso scherzo e di fatto *Marta* fu posta nella prigione del *Casteletto*, *Chatelet*, d'ordine del *Luogotenente Criminale* e tenuta là quaranta giorni e poi rimandata a *Romorantino*\* (*Capitale della Sologna provincietta, che compone parte del governo d'Orleans*) con ordini severi di non uscir più di quella Città, che furono vani.<sup>338</sup>

Ora riflettendo io a questo fatto scritto e riferito come una prova sufficiente a metter fuor di dubbio la finzione di *Marta*, dico che non è tale e che non prova altro se non che il Vescovo d'*Angers* aveva poco giudizio e che il Medico *Marescot* (come anche oggi quasi tutt'i medici\* [*È trito il detto tres medici &c.*])<sup>339</sup> non credeva agli indemoniati, poiché le prove date a *Marta* per sapere se era indemoniata o nò mi sembrano tutte insussistenti, vane e in verun modo efficaci.

Essendo già obbligato, come Cristiano *battezzato* a credere agli *Energumeni*, cioè alla possibilità che si diano, ragionando poi decido che non v'è, né vi può essere modo alcuno d'accertarsi per via di prove umane che il tale che si presenta non lo sia, poiché se si tratta di metter in pratica un astuzia per sorprendere il [126] Diavolo, ella è cosa sicura che l'astuzia

**335** Henri de Gondi (1572-1622), cardinale e poi vescovo di Parigi a partire dal 1597.

**336** Michel Marescot (1539-1605), medico di re Enrico IV. A lui viene affidato il caso di Marthe Brossier sul quale produce un memoriale intitolato *Discours veritable sur le fait de Marthe Brossier de Romorantin, pretendue demoniaque*, A Paris, Par Mamert Patisson, 1599.

**337** Il passaggio è riportato da Gabriel Naudé, *Considérations politiques*, cit., cap. XIII. La frase corretta di Marescot, presente nel suo opuscolo dedicato al caso di Marthe Brossier, recita: «Nihil à dæmone. Multa ficta. A morbo pauca», p. 6.

**338** L'intera vicenda viene narrata da Augustine Calmet, *Traité sur les apparitions des esprits et sur les vampires ou les revenants de Hongrie, de Moravie et de Silésie*, Senones, Joseph Pariset, 1759, 2 voll. La stessa narrazione si può ritrovare nella versione italiana dal titolo *Dissertazioni sopra le apparizioni de' spiriti, e sopra i vampiri, o i redivivi d'Ungheria, di Moravia ec. del r.p.d. Agostino Calmet abate di Senones tradotte dal francese su la seconda edizione riveduta, e corretta*, In Venezia, Presso Simone Occhi, 1770, alle pp. 48-49.

**339** «Tres medici, duo athei».

dovrà rimaner senz'effetto perché l'intelligenza angelica dell'inimico ne la renderà vuota.

Allo spruzzar di quell'acqua ordinaria, alla lettura di que' versi di *Virgilio* che il Demonio sapeva che il Vescovo recitava per accertarsi se la donna era indemoniata o nò, egli sarebbe stato ben sciocco a non urlare; poichè urlando l'ingannava e l'interesse suo era d'ingannarlo per isbrigarli di lui e liberarsi dalla pena dello scongiuro. Mi sembra di vederli que' Spiriti Infernali, che abitavano in quella *Marta*, farsi beffe di quel Monsignore Gallicano che pretendeva di farla al Diavolo e che facendo quella finissima esperienza non erasi ricordato che se non c'era Diavolo era maravigliosa, ma che se il Diavolo ci stava era vanissima. Non c'è prova che l'astuzia del nero Demone non sia in caso di eludere, quando vero sia ch'egli abbia oltre la scienza angelica la libertà anche d'oprare e spiegarsi col corpo e con tutte le facoltà fisiche della persona invasata.

*Tizio* Esorcista per modo d'esempio parla Greco all'Energumena, ed in virtù del precetto che fece allo Spirito immondo, suppone ch'egli debba rispondergli. La risposta esce da quella bocca ed è o Greca fuori di proposito o in altra [127] lingua; dunque (dice *Tizio*) non è il Diavolo che mi risponde, ma l'astuta donna. *Tizio* può ingannarsi. Può essere il Diavolo. E dirò anzi che se egli è in essa, egli dee rispondergli male per indurlo a tirare la conseguenza che l'Angel nero più astuto di lui dee aspettarsi che egli tiri, poichè scoperse già la mancanza o difetto della sua fede. Ma *Tizio* replica che in virtù e forza del precetto che gli ha dato, egli non può ingannarlo. Io rispondo a *Tizio* che il Demonio debbe ridere che l'Esorcista possa dubitare e possa aver bisogno d'una prova per accertarsi se egli sia in quella creatura o nò. L'Esorcista non può far questo precetto che dubitando ed il dubbio, escludendo la fede, posta seco per conseguenza l'inefficacia del precetto; e quest'è il motivo che non si può dar vero e valido Esorcista se non è prima pienamente persuaso della verità dell'esistenza dello Spirito maligno in quel corpo.

Dunque (soggiunge *Tizio*) non mi sarà permesso prima di cominciare i miei scongiuri di accertarmi se quell'indemoniamento sia verità o finzione? No: (gli replico), Voi siete obbligato ad esaminare se quell'infermo che si presenta a voi come indemoniato abbia qualche male pericoloso di quelli che v'impediscono la liber[128]tà di scongiurare. Se non trovate alcuno di quei noti mali, cominciate i vostri scongiuri e da essi medesimi verrete instrutto. O lo liberate e lodate Dio, o non vi riesce liberarlo e mandatelo in pace congetturando che Dio non voglia rendervi degno della grazia di sciogliere l'infermo da que' legami, piuttosto che caricare contro la carità la vostra coscienza attribuendo a quella miserabile creatura un'empia astuzia, poichè è fuor di dubbio che l'Esorcista, che può mancare il minimo momento di fede e perderne un sol atomo, non è più abile all'esorcismo, poichè fede e dubbio non possono stare assieme. *L'Ariosto*, quantunque la Fede di cui parla sia un'altra, dice che è vestita:

D'un velo bianco, che la copre tutta,  
Che un sol punto, un sol neo la può far brutta,<sup>340</sup>

---

**340** Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, canto 21: «d'un vel bianco che la cuopra tutta: ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta».

Ma Tizio seguirà a dirmi che spesso accade che indemoniati abbiano dati patenti segni dello infame inimico che li possedeva. Voglio concederlo. Ma che perciò? O quel Demonio si volle scoprire, o gli Esorcismi che l'obbligarono a scoprirsi furono da altro più capace e degno Esorcista pronunziati ed esauditi.

Quegl'indemoniati si presentarono a voi, acciocché li liberiate e non acciocché vi diate solazzo in ordinare strani sforzi o prove d'inge[129]gno al maligno Demonio; che, se lo supponete astante, dovete sapere che ne sa più di voi. Il vostro mestiere è di scongiurarlo o di mandar l'infermo altrove. Potete dire anche che credete, se tanto è vero, che il male dell'indemoniato sia naturale; ma se dite che in virtù di prove, che avete fatte esorcizzando, sapete che è finzione siete sciocco, perché un mortale non può farla a chi è munito di scienza angelica e non avete altro modo d'ingannare il Diavolo che in virtù del vostro carattere esorcizzandolo.

Aggiungiamo poi che il Demonio, il qual vede la via essergli tanto facile di far credere che non ci sia a colui che già ne dubita e che debbe aver grand'interesse di così fare, potrebbe con la medesima facilità convincere gli astanti della sua esistenza in quel corpo; ma non vuol farlo, né può essere sforzato a farlo. Non vuol farlo, perché non gli torna a conto; non può essere sforzato a farlo, perché l'Esorcista non dee perdersi a sforzar il Diavolo a far cose che facciano stupire la brigata, ma dee impiegarsi solo alla santa ed util opra di liberare l'infermo.

Dirò di più, che voglio credere che questi indemoniati si diano, ma che non vedo qual bene sia per ritrarne la Religione nell'aver di mira che il volgo vi si [130] specchi e che il comune del Mondo ci presti fede. Basta che ci credano i loro Esorcisti, che sappiano fare il loro mestiere e che non abbiano appreso a ragionare alla Francese dal Vescovo d'Angers, da Amelot, e da Baile ancora, che quantunque lo confessi anch'io per Autore di sommo ingegno ed ornato di vastissima erudizione, ho però la buona sorte di scapolare qualche volta da' lacci che la sua Dialettica formidabile tende a chi lo legge con troppa prevenzione. Io posso almeno almeno convincerlo d'aver spesso condotto il Lettore alla verità d'una cosa per vie false, il che dimostrerebbe che soggetto ad ingannarsi così non si dovrebbe avergli obbligazione alcuna della scoperta.

So la facoltà dell'imposizione delle mani, so che quest'autorità è data a tutti i sacri Ministri, ma so che il Ministro per riuscire in tal difficilissimo mestiere debb'essere d'una fede sì pura e sì difficile da esserne munito, che nulla mi maraviglio che i buoni Esorcisti sieno tanto rari e che perciò nel Levante, dove sono numerosissimi, sieno a grandissima ragione sprezzati, perché ricavano dagl'indemoniati denaro e devo non credere che li liberino, essendo tutti Greci Scismatici. Tutti que' mestieri, i proffes[131]sori de' quali si sono scoperti più spesso ingannatori che sapienti, sono a ragione caduti in disprezzo\* (*Cagione della loro insolenza. Si osservò sempre ogni condizione di gente sprezzata esser per natura insolente*) Tali sono gli Astrologi[150] di me[132]stiere e tali furono ancora gli Esorcisti, che [133] esisterono fra' Pagani parecchj secoli avanti la [134] Divina Incarnazione. Vossio ci narra che Epi[135]menide<sup>341</sup> Poeta Greco s'è molto distinto in com[136]

---

**341** Gerhard Johannes Voss o Vossius (1577-1649), filologo tedesco, autore di vari trattati di retorica e di grammatica latina e greca; Epimenide, sacerdote e teologo greco dai contorni leggendari, vissuto nel VI sec. a.C.

porre esorcismi,<sup>342</sup> e sappiamo da *Diogene*\* (*Traduzione di du Rondel nella vita d'Epicuro*)<sup>343</sup> *Laerzio* che il maggior rimprovero che i Stoici pre[137] tendevano di fare ad *Epicuro* era di rinfacciar[138]gli la sua infame nascita, poiché era figlio di [139] *Cherestrata*, il di cui mestiere era stato d'an[140] dar a scongiurar le case da Spiriti che le in[141]festavano e non viveva che di questo.<sup>344</sup>

[142] L'oratore *Eschine*, figlio d'una donna che [143] faceva lo stesso mestiere, dovette soffrirne mil[144] le rimproveri da *Demostene*[151].<sup>345</sup> Quest'erano poi secretamente le Fatucchiere, quelle che portavano per le case le aque *lustrali*<sup>346</sup> delle quali *Ovidio de arte amandi*

Et veniat quæ lustret anus lectumque locumque  
 Præferat & tremula sulphur & ova manu<sup>347</sup>

L'esorcista non soggetto a disprezzo e fuori di queste categorie, debb'essere armato di fede ed in possesso a tali prove che non possa mai succedere che giunga a persuadersi che lo Spirito immondo non sia nel corpo che esorcizza, perché, se v'ha luogo, il Diavolo saprà trovarlo, ci entrerà e se giunge a far dubitare l'Esorcista non può che aver vinto. Se poi in virtù de' precetti taciti dello scongiuratore succedono visibilmente prodigj che lo convincano della sicura esistenza del Demonio in [145] quel corpo, che egli non si maravigli né dica che que' prodigj aummentano la sua fede, perché fin dal principio dell'Esorcismo la fede sua doveva essere tale che se poteva essere suscettibile di quest'aumentazione, non poteva esser valida. Osservino dunque gli astanti questi prodigj, ma egli sia inconcusso e, come colui che non debbe averne bisogno per prestar maggior fede a ciò che fa, non se ne lasci sorprendere. Se mi si domanda poi cosa debbano credere gli astanti, se l'indemoniato pubblicamente conosciuto per ignorante, rispondesse a' discorsi dell'Esorcista a proposito in alcuna delle lingue de' letterati e parlasse, armato di vasta erudizione, di cose che non può supporre che già sapesse, risponderò prima che, secondo una buona Filosofia teologica, se un solo degli astanti vacilla nella fede, il Diavolo ha vinto e non solo non esce da quel corpo, ma non presta neppure più attenzione alcuna all'Esorcismo. Ma lasciando passare quest'asserzione dirò che quelli degli astanti Christiani che per credere agli energumeni hanno bisogno d'aspettar di vederne miracoli, mi sono sospetti e non gli ammetto. Ma mi si replica ch'io risponda (suppo[146]nendo già che gli astanti credano) se sia loro permesso o 'l desiderare di veder miracolo, o applaudirlo, o corroborarsi in fede dopo averlo

**342** La fonte probabilmente è di seconda mano e viene attraverso Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, cit. alla voce *Epicure*, che in nota cita sia Vossius (*De poetis graecis*) sia du Rondel, ricordato subito dopo, sia *Diogene Laerzio*.

**343** Jacques du Rondel, *La vie d'Epicure*, Paris, Cellier, 1679.

**344** *Diogene Laerzio*, scrittore greco di nome incerto, vissuto probabilmente verso la metà del III sec. a.C.; *Epicuro* (341 a.C.-270 a.C.), fondatore della scuola filosofica dell'epicureismo e figlio di Neocle e *Cherestrata*, che si recava casa per casa a recitare formule di purificazione.

**345** *Eschine* (ca 390 a.C.-dopo il 330 a.C.), politico e oratore greco. Pare che l'ateniese *Demostene* (384 a.C.-322 a.C.) lo abbia contrastato per motivi politici e non per ragioni legate all'esorcismo.

**346** Acque usate dagli antichi per ingraziarsi le divinità e con le quali si aspergevano le vittime sacrificali.

**347** Publio Ovidio Nasone, *Ars amandi*, 329-33.

veduto. Dirò apertamente di sì, ma voglio che sien in istato di non aver bisogno di allegarlo per prova a se medesimi, ma solo agli altri che potrebbono averne bisogno, e voglio che sia un Miracolo patente, incontrastabile, uno di que' miracoli che non si possono spiegare per leggi fisiche. Parlar Greco con abbondanza d'erudizione può esser un giuoco artefatto. Mi piacerebbe vedere l'indemoniato che stasse sospeso per buona pezza di tempo in aria, ovvero ch'egli si facesse a recitarmi parola per parola quello che avessi scritto la mattina solo nella mia stanza, sopra una lettera, che avessi in tasca sigillata o cose simili; perché se parliamo di prove, mi sembra che il saggio non possa addurne delle vevoli per provare il sì che quelle sole che arovandosi inconsistenti hanno forza di convincere per il nò. *Quell'indemoniata parla Greco* (dice uno, che non ha imparato a pensare) *dunque ha il Diavolo addosso*.<sup>348</sup> Cattiva conseguenza; imperciocché parlerebbe assurdamente dicendo: *Essa non parla Greco; dunque non ha il Diavolo addosso*. Può [147] sapere, io rispondo, il Greco senza ch'io sappia come l'abbia appreso. *Non sta sospeso in aria, dunque non ha il Diavolo addosso*. Rispondo che l'argomento sarebbe buono se potesse dirsi *non può star sospeso in aria*, perché non si tratta dell'atto, ma della potenza; e nessuno può ragionare dicendo *non fa; dunque non può*. L'argomento, replico, sarebbe buono perché l'alternativa sarebbe: *sta sospesa in aria dunque è indemoniata*; e quì non v'è bisogno di *può*, perché l'atto prova la potenza. Che questi miracoli poi possano succedere senza permissione di Dio, lo nego, tanto più che, supposta anche la potenza dello Spirito cattivo di sottrarsi per quanto può dagli Esorcismi del Sacerdote, l'interesse suo è di eluderli e di non darsi a divedere subordinato all'autorità Sacerdotale, ponendo in ridicolo se può tutti gli Esorcisti. Sono dunque pessimi Esorcisti coloro i quali pretendono miracoli che ne hanno bisogno e che cercano di farne fare agl'indemoniati che loro si presentano.

Nell'anno 1737 *Elisabetta Gozzi*<sup>349</sup> a *Padova*, giovane d'anni 15, fu comunemente riputata stregata e l'effetto delle stregherie che furono poi trovate ne' suoi materassi e ne' guanciali del suo letto fu di farla diventare indiatolata [148] e tale fu dichiarata da tutt'i periti Padovani Esorcisti di professione e diletianti, ed io mi trovai presente a tutti gli scongiuri che durarono circa sei mesi.<sup>350</sup> Quello che intraprese e s'impegnò di sanarla fu *F. Prospero Cappuccino*<sup>351</sup> il quale, allegando per ragione che alcuno degli astanti poteva, mancando di fede, esser cagione dell'ostinazione di quel Diavolo a rimaner nella fanciulla, cacciava via tutti e si tratteneva solo con essa per lo spazio di due ore. Le sue fatiche durarono un mese ed ogni giorno usciva dicendo ch'ella era liberata, ma nuovi capitomboli che l'indimani di buon mattino la povera *Lisabetta* faceva, obbligavano i parenti a mandar a chiamar di nuovo il Frate Scongiuratore ed eravamo sempre da capo.

**348** «L'Italie & l'Espagne en a grand nombre, qu'il faut enserrer, & qui parlent Grec, Latin et autres langages», Jean Bodin, *De la Demonomanie des sorciers*, Paris, Jacques Du Puys, 1582, p. 154.

**349** Elisabetta (Bettina) Gozzi (1718-1777), figlia di Vincenzo e nipote dell'arciprete Antonio Maria (1709-1783), precettore di Casanova a Padova.

**350** Si tratta dell'episodio di Bettina, ampiamente poi ricordato da Casanova in *HMV*.

**351** Prospero da Bovolenta, in realtà novizio cappuccino.

Ma un avvenente Domenicano di bella figura munito di letteratura e, a quello che si diceva, di costumi santi, che si chiamava il Padre *Mancia*,<sup>352</sup> la di cui età poteva essere di vent'otto in trent'anni, s'accinse a cacciar fuori del corpo di *Lisabetta* que' maladetti spiritelli che la possedevano,

Questo giovane Frate con opinione{152} diffe[149]rente da quella del Cappuccino diceva che più gli astanti erano numerosi, più il Diavolo era tor[150]mentato, e perciò convocava tutta la casa ed i scolari tutti fra' quali io pur mi trovava.

[151] Il Dottore D. *Bastiano Zanetti*, giovane Sacerdote<sup>353</sup> che amava onestamente *Lisabetta* e che [152] aveva piacere a discorrere, interrogò un dì il P. *Mancia* sulla di lei malattia e gli domandò con modestia se non potesse forse essere naturale. L'Esorcista rispose che non poteva più rinvocarsi in dubbio l'indemoniamento, poichè aveva già veduto in *Lisabetta* non uno, ma tutti trè i segni che il Rituale indica ad osservarsi per [153] istabilire la positiva realtà del fatto. Questi sono *predizione di cose future, intelligenza di lingue non imparate e forze straordinarie*. Uno solo di questi tre segni bastava ad assicurare che quello che operava nella creatura paziente era il nemico di Dio; e *Lisabetta*, cioè a dire il Demonio che l'invasava, gli aveva dati tutti tre. Ed in fatti io l'udij dire cento cose che parevano avvenire, perchè erano predette in tempo futuro. L'udij dire a saltone parole Latine, Greche ed Ebraiche, quantunque fossero di quelle trite che stanno in bocca di tutti e che tutti pronunziano senza sapere cosa importino, e la vidi qualche volta serrar i denti ed incrocicchiare le mani di modo che con la forza che gli astanti impiegavano, non potevano essi né riaprirle la bocca, né separarle le giunte braccia.

Mi sentivo morire di voglia di domandare al Frate molte cose; ma giovine di soverchio com'ero, non mi apparteneva aprir bocca e poi mi sarei con le mie troppo curiose dimande reso sospetto d'incredulità e sarei sul fatto stato spacciato per Ateo.

Come tale fu sempre riguardato da' Cristiani rigorosi quel Cristiano che dubita sulla minima cosa, che vacilla nella minima credenza e la [154] ragione si è che si vorrebbe da essi un velo negli occhi di ciascuno, per cui ciecamente si credesse senza inoltrarsi a ragionar di fede né affermativamente, né negativamente, onde colui che ragiona staccandosi in qualche modo della fede si fa giustamente riputar miscredente; ora la pietà Cristiana tratta il miscredente da Ateo, perchè non sa immaginarsi che si possa adorare altro Dio se non si adora *Gesù Cristo*.

Avrei voluto dire al Padre *Mancia* che conveniva aspettar che quelle predizioni{153} si veri[155]ficassero per decidere, che la *Divinazione*, uno de' prescritti segni fosse già stabilita. Che quelle [156] parole Greche, Ebraiche, Latine non provavano intelligenza di quelle lingue perchè erano parole note a tutti e che quel serrar delle braccia e de' denti poteva essere naturale. Non [157] dissi nulla, ma non pensai meno. Decisi che da que' pretesi segni non si poteva inferire che il movente di *Lisabetta* fosse il Diavolo; ma era anche vero che nulla poteva convincermi che non lo fosse.

[158] Mi ricordo un dì che il Frate Esorcista domandò a quel Demonio da parte di Dio che gli dicesse, s'egli era solo o compagnato, ed egli rispose

---

**352** Padre Niccolò Mancia, domenicano ed esorcista.

**353** Sebastiano (Bastiano) Zanetti, chierico e poi sacerdote a Padova, parroco e Rettore di San Pietro.



per bocca (come già s'intende) [159] di *Lisabetta*, che era alla testa d'undici mila Diavoli, che erano tutti innamorati d'essa e che stavano volentieri nel di lei corpo perché non sentivano là dentro le pene dell'Inferno; [160] e che altre volte, cioè avanti che l'Arcangelo *Michele* li cacciasse dal Cielo, erano stati gli Angeli Custodi delle *undici mille* Vergini Compagne della gloriosa Santa *Orsola*,<sup>354</sup> che queste Sante Vergini erano poi state invase tutte dagli stessi Spiriti per opra di sortilegio ed empio patto di *Simone il mago*,<sup>355</sup> e che le stesse erano in progresso state liberate da S. *Antonio di Padova*.

[161] Il Padre *Mancia*, sedotto da pari enormi anacronismi, non poté allora tenersi dal ridere e sdegnato prese a due mani la Santa Stola e cominciò a battere la povera *Lisabetta* che, malmenata da quei colpi non leggeri, piangeva dirottamente e lo pregava di placarsi e faceva a me un grandissimo spiacere perché mi sentivo portato ad amarla; ma F. *Mancia* implacabile sempre più la batteva, dicendo che batteva il Diavolo[154] e lo chiamava padre della bugia, [162] come il Sig. *Voltario* chiama *Erodoto*. Ora io solo soletto faceva le mie riflessioni e mi pareva che quella barzelletta delle *undici mille* fosse una bagatella per lo spirito angelico, ma mi pareva troppo sublime per *Lisabetta*, che non sapeva che cucire; e poi mi sembrava di non poter in coscienza spacciare per gente di mala fede né il Frate né la fanciulla, la quale poi si maritò ed ebbe figliuoli, perché alla fine il P. *Mancia* non potendo liberarla gli legò quel Diavolo Capotruppa con tutta la legione sotto l'unghia del dito grosso del piede sinistro. Ma mi sovviene che il calzolaro *Annibale Pigozzo* [163] che la sposò,<sup>356</sup> dopo che stanco o disgustato d'essa l'ebbe abbandonata, sostenne che quel Diavolo Generale non era ben legato, perché faceva di tempo in tempo delle scappate. Io non so che decidere. Solo notai nel fatto di *Lisabetta* una grande di lei inclinazione agli Uomi[164]ni quando i Demonj la tormentavano, e molte lubriche ed indecenti contorsioni quando i Spiriti le andavano alla gola, e che il suo corpo tutto in convulsioni s'inarcava; li quali sforzi non sono persuaso che malgrado il Diavolo, che avrebbe nel corpo, un vecchio o una vecchia, potesse fare senza andar a rischio di perdere la vita; ma non mi ricordo d'aver veduti in Italia che ben di raro Uomini attempati o vecchie donne fra gli Energumeni e notai che sono quasi tutti giovani, ragazze nubili e di temperamento robusto.

Spero di concludere con soddisfazione del lettore questa mia prolissa digressione dicendo che nel tempo stesso che la nostra Religione c'impone di credere alla possibilità degli indemoniati, ordinandoci di esorcizzarli, ci comanda di non credere alle parole che il Diavolo scongiurato può dire ed anzi di non permettere che parli, perché padre della bugia non può che mentire. S. *Tomaso* l. 22 quest. 9. art. 2, sostiene appoggiato all'autorità di S. *Gio. Grisostomo* che: *Dæmoni etiam vera dicenti non est credendum*,<sup>357</sup> e di fatto vediamo *Gesù Cristo Signor nostro* in S. *Marco* Cap. I. che non lascia

**354** Riferimento alla leggenda della principessa Orsola che, dopo essersi rifiutata di andare in sposa a un principe britannico perché ormai consacrata a Dio, prende il mare su una flotta di undici navi scortate da undicimila vergini fino a raggiungere Roma e il papa. Sulla via del ritorno, le navi vengono assalite dai barbari che trucidano le vergini, così come Orsola, in un primo momento risparmiata. L'eccidio avviene il 21 ottobre, giorno in cui oggi si celebra sant'Orsola.

**355** Simone Mago (dopo il 37-?), presunto mago che secondo la leggenda sarebbe morto sfracellandosi a terra per convincere Nerone che sarebbe riuscito a volare sul Foro Romano.

**356** Annibale Pigozzo sposa Elisabetta Gozzi nel 1738 e da loro nasce la figlia Giustina Maria. Il prete celebrante il matrimonio è proprio Antonio Maria Gozzi, zio della sposa.

**357** San Tommaso, *Summa Theol.*, XXII, quæst. IX, cap. 22.

parlare i Demonj, ma impone ad essi silenzio, quantunque dicano il vero chiamandolo *Figlio di Dio*.

[165] Avrebbe dunque anche in questo fatto bene *Amelot* a non intaccare gli Esorcisti Veneziani, tanto più che recentissima era la memoria in *Francia* dell'orrido caso del curato *Urbano Grandier*, abbruciato vivo come Mago e dichiarato innocente dalla semplicissima narrazione del fatto che si legge con tutte le più verificate circostanze e minuti avvenimenti nel libro intitolato *i Diavoli di Loudon*,<sup>358</sup> monumento infame della forza dell'odio d'un Ministro potentissimo,<sup>359</sup> e vergognosa e deplorabile catastrofe avvenuta sotto il Regno di Lodovico XII distinto ne' fasti della Francia col nome antonomastico di giusto.

Sembrami ancora questo critico assai curioso, considerato il tempo in cui scriveva, quando censura la maniera con cui è permesso al Clero di vivere in *Venezia*. *Amelot* è stato incaricato degli affari di *Francia* nella mia Patria, ma non imparò nulla. Felice lui, se ci avesse abitato col sistema con cui v'abitò *Filippo di Comines*{155} o come abitò *Enrico Catterino* [166] *Davila*<sup>360</sup> in Francia, ma *Amelot*, che è grande Istorico quando scrive fatti che copia,{156} è [167] poi frivolo scolare che non sa quel che si dica, [168] quando narra fatti che vide. Non c'è in *Europa* paese [169] in cui il Clero sia più saggiamente retto ed a più [170] solidi e disinteressati Magistrati soggetto di quello che lo sia in *Venezia* poichè, senza parlare dell'Inquisizione che è chiamata a *Venezia* il Magistrato [171] dell'*Eresia*, gli errori del Clero competono anche al Magistrato chiamato i *quattro Esecutori alla Biastema* ed a quello che è detto *Sopramonesteri*; ed al Consiglio di X, che si chiama a *Venezia* per eccellenza l'*Eccelso*.

Quali sono nella mia Patria l'*Eresie*{157} ger[172]mogiate in essa o che ci abbiano preso piede? Quali sono al contrario l'eresie che non abbiano avuta o presa radice in *Francia*? Nacque *Venezia* in grembo della *Chiesa Cattolica Romana*; Da essa non si scostò mai, e non si scosterà, ed ella è la vera Primogenita della Cattedra di San *Pietro*.

Ad onta di tanto sangue{158} sparso dal furor [173] delle differenti sette nella bella *Francia*, l'*Eresia* c'è sempre sofferta e vi si accresce ogni giorno ed *Amelot* osa esaminare lo stato della Religione a Venezia{159}? Senza bisogno di biglietti [174] di confessione e di minacce d'infamia e di Prediche di Missionarj, tutti vivono a *Venezia* tranquilli nel grembo della vera Chiesa e le sentenze dogmatiche sono le Romane, né mai s'è udito, né s'udirà dire la Chiesa Veneziana essere una Chiesa a parte, come sembra che sia la Francese, chiamandosi particolarmente *Gallicana* ed avendo privilegj che i Papi non le concessero che per conservarla aggregata alla Cattolica, temendo d'irritare con la resistenza quei spiriti altieri e volendo alla fine schivare i fu[175]nesti effetti della tanto formidabile ultima ragione de' Re. La Chiesa *Gallicana* era un corpo che doveva morir convulso, se gli avveduti Pontefici non l'avessero conservato con perpetui cauteri, e questi sono que' tanti privilegj de' quali i Francesi in vece di vergognarsi vanno gloriosi.

La Chiesa ortodossa si conserva in Venezia da se medesima. I Pergami sono calcati da' sacri Oratori che fanno i loro Sermoni per conservare,

---

**358** Nicolas Aubin, *Histoire des diables de Loudon, ou de la possession des Religieuses Ursulines, et de la condamnation & du suplice de Urban Grandier*, Amsterdam, Chez Abraham Wolfgang, 1694.

**359** Il cardinale Richelieu.

**360** Nobile veneto (1576-1631) che dedica la vita all'attività militare e diplomatica.

non per esaminare la Religione, per rammemorare i santi precetti, non per estirpare eresie, e pochissimi sanno a *Venezia* cosa voglia dire quella griffagna parola che ha nome *Controversia*, mentre in Francia su sacri Pulpiti non si tratta d'altro. Chi potrà dire d'essere rimasto più edificato all'aspetto della strana *Liturgia*\* (*Il Ministero Ecclesiastico*) Francese in *Parigi*, che all'esimia divozione alla sacra pompa, alla bellezza degli Ecclesiastici edificj a Venezia? La riputazione, i scritti medesimi ed i Quaresimali de' nostri sacri Oratori hanno gloriosamente passate l'alpi e per un *Bourdaloue*, un *Massillon* ed un *Flechier* che l'Italia applaude, la Francia è obbligata ad ammirar e rispettar cinquanta *Segneri*, che l'ortodossia e purità della santa Dottrina ha fra [176] noi prodotti{160}; fra noi che a ragione non cessiamo di maravigliarci che le dispute{161} in Fran[177]cia in materia di dogma vi si sieno sempre mantenute e vi si mantengano.<sup>361</sup>

In quel luogo della sua Storia, in cui il Critico dice saviamente che il *Consiglio di Dieci* vede di mal'occhio le dissensioni fra Nobili, ci narra ancora un Istoriotta che mi piace, in cui dice che un Gentiluomo di casa *da Ponte* aveva lite con un altro di casa *Canal* e che tutti i Sigg. *Canal* suoi parenti, avendo voluto imporne ai *da Ponte*, avevano detto alludendo alla loro antica Nobiltà che i Canali erano certamente stati prima de' Ponti e che questi avendo sottilmente risposto che era vero, ma che i ponti erano stati fatti per passar al di sopra de' canali; *l'Eccelso* aveva messo fine a queste altercazioni, facendo dire a disputanti che finissero le loro contese, perché esso aveva il potere d'abbattere i ponti e di colmare i canali.<sup>362</sup>

L'Istoriotta mi piace; ella è aneddota ed ha dritto di piacere a tutti i Lettori perché è nello stesso tempo istruttiva, gaja e grave; ma *Amelot* poteva dispensarsi dal conchiuder dicendo che sono bagatelle e vani scherzi di parole, poiché mi pare strano che uno della Nazione in cui il giuoco sulla parola regna più che in tutte l'altre si dia la pena d'andar a cercare questo [178] difetto altrove che in casa propria{162}.

Non c'è paese a questo Mondo dove parlare per equivoco sia più in voga che in *Francia*, dove lo spirito trionfa sempre della ragione e del giudizio, e dove le bagatelle s'attirano l'ammirazione universale preferite sempre alle cose serie, [179] ai parti d'ingegni elevati. La cagione si è che la qualità principale che caratterizza il Francese è la frivolezza{163}. Egli solo ha l'arte di trattare con serietà e dare una vernice d'importanza alle bagatelle, e di condurre le cose del maggior peso con una specie di scherzo, che non so se si debba chiamare disinvoltura o trascuraggine che è unicamente propria alla Nazione, e che nessuno sa imitare, quantunque tutti lo bramino e vi si provino.

Il Medico *Tronchin* fa oggi fortuna in Fran[180]cia.<sup>363</sup> Si crederà che ciò nasca a cagione dell'inserzione del vajuolo che questo Medico fa ed insinua d'accordo col Sig. la *Condamine*.<sup>364</sup> Oibò. La Fortuna del *Tronchin* ha per fondamento la novità dei rari ed inauditi suoi recipe{164}, e la moda.

**361** Louis Bourdaloue (1632-1704), Jean-Baptiste Massillon (1663-1742) ed Esprit Fléchier (1632-1710), tutti predicatori francesi; Paolo Segneri (1624-1694), gesuita e predicatore italiano, noto per il suo *Quaresimale*.

**362** Amelot, *Histoire*, vol. I, p. 62.

**363** Théodore Tronchin (1709-1781), celebre medico ginevrino, collaboratore dell'*Encyclopédie* [PI].

**364** Charles-Marie de La Condamine (1701-1774), scienziato poligrafo, autore delle *Lettres de M. de La Condamine à M. le Dr. Maty sur l'état présent de l'inoculation en France*, Paris, Prault,

[181] La moda regna in *Francia*, e colui che essa protegge non teme incostanza di fortuna.

[182] La moda in quel delizioso Regno è sovrana in tutto e lo è fino nella letteratura. Il libro [183] applaudito era dieci anni fa l'*Esprit d'Helvétius*<sup>365</sup> [184] e lo è ancora oggi. Questo libro porta in fronte [185] quattro bei versi del Pio *Lucrezio*.<sup>366</sup> Il Vescovo, [186] il Parlamento e tutti in apparenza lo condannano [187] rono, soppressero, abbruciarono, ma in sostanza tutti lo leggono in particolare e portano alle stelle.<sup>367</sup> Il Libro merita\* (*Riflessioni di M. Premonval P.P. dell'Accademia di Berlino*)<sup>368</sup> egli quest'applauso? Lo lascio giudicare al pubblico. Le cose che dice sono di questa taglia: *L'intelligenza dell'anime nostre consiste nella configurazione delle nostre mani ed il principio d'ogni virtù è l'interesse*.<sup>369</sup> {165}

Tale è il gusto di questa nazione, la quale per [188] altro nel frivolo suo carattere non lascia d'avere l'ot[189]tima qualità di non attristarsi mai, di mai av[190]vilirsi. Io mi trovai nella sua Capitale quando giunse la nuova infausta della rotta di *Rosback*.<sup>370</sup> Nel dì seguente al Palazzo Reale trovai in bocca di tutti una Canzonetta sopra tal soggetto che facendo ridere aveva già cicatrizzata la piaga. Lo stesso osservai in varie altre occasioni delle luttuose [191] operazioni del finanziere empirico *Silhouette*<sup>371</sup> e negli esilj di certi Ministri. La canzonetta a Parigi si può chiamare la medicina universale. Non c'è male che non guarisca; le disgrazie fanno in essi lo stesso effetto che fa in noi la morsicatura della Tarantola. Spiritosi, ma privi e sprezzatori d'erudizione ed incapaci di riflettere, quantunque amanti de' bei pensieri. Nessuno d'essi si cura d'imparare i costumi de' Forastieri; non viaggiano; e se viaggiano o non sanno come si viaggi o non ne ricavano il frutto che potrebbero ricavarne. Non hanno idea né degl'interessi de' Principi, né della posizione e bisogni delle Nazioni loro vicine. Una donna pretesa di garbo mi disse un dì, indirizzandomi il suo ragionare con molto brio: *Voi altri Provinciali ec.*, e sapeva ch'io ero Italiano; ma l'*Italia* nella sua mente figurava una Provincia, come sarebbe la *Sciampagna*, il *Delfinato* ec.

[192] Tutta la Francia rimase attonita quando vide nel principio di questo secolo de' Russi a Parigi fatti come gli altri uomini, ragionando come i Parigini, ma parlando Francese molto meglio di essi. Allora i Francesi raccolti in loro medesimi dalla forza dello stupore si corressero un poco e

1764, p. 10.

**365** [Claude-Adrien Helvétius], *De l'esprit*, Paris, chez Durand, 1758, 3 voll.

**366** «[...] Unde animi constet natura videndum, Qua fiant ratione & quâ vi quæque gerantur in terris» (Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, Libro I).

**367** Casanova afferma in *HMV* di essere stato uno dei primi lettori di *De l'esprit*, avendolo portato con sé in carrozza nel 1758 mentre viaggiava verso l'Olanda, poco prima che il libro venisse condannato dal Parlamento di Parigi.

**368** Pierre Le Guay de Prémonval o Prémontval (1716-1767). Nella seduta dell'Accademia delle Scienze del 1 marzo 1764, presente Helvétius, effettuò una difesa di *De l'esprit*.

**369** «L'intelligence de nos âmes consiste dans la configuration de nos mains; & toute vertu n'a que l'intérêt pour prince». La frase, in tono ironico, è riportata nel «*Journal helvétique*», Neuchâtel, juillet 1767, p. 53.

**370** Riferimento alla battaglia di Rossbach del 5 novembre 1757, dove l'esercito francese nonostante la superiorità numerica viene sconfitto dalle truppe prussiane [PI].

**371** Etienne de Silhouette (1709-1767), controllore generale delle finanze di Luigi XV nel 1759 [PI].

cominciarono a sospettare che avrebbe potuto darsi benissimo che i Persiani possedessero la facoltà di pensare.

Nessuno o rarissimi parlano in Francia una lingua forestiera; non ostante non c'è Francese che non si maravigli e che non supponga mal allevata una persona con cui s'imbatte a parlare in *Italia*, in *Germania*, in *Inghilterra*, che non parli la sua lingua.

Non ho veduto paese in questo Mondo in cui il vizio dell'estremità regni con più di forza. Tutto è *comm'un ange*, ovvero, *comm'un fiacre*. *Jolie a ravis*, ovvero *laide a faire peur*. Vorrei ammirare assai chi andasse a predicare in *Francia* il bel mezzo d'Orazio.

L'Amor proprio, sorgente di mille beni nelle altre Nazioni, è cagione di tutte le impertinenze delle quali va fastosa la Gioventù Francese. Noi lo nascondiamo più che possiamo e 'l Francese non vergognandosi lo mette in mostra e ne fa pompa.

[193] La sincerità, se si trova, è una vera indiscrezione; La bontà è domestichezza; la vivacità spensieratezza e l'eloquenza e 'l bel dire un complesso di frasi stroppiate composto di parole mai più udite. Sono tutti i Francesi, o increduli o convulsionarj{166} cortesi di soverchio, o dispettosi.

[194] I loro matrimonj sono sempre incamminati dall'in[195]teresse. Non c'è quasi più Duca in Francia, [196] che non si veda d'innanzi agli occhj una moglie, [197] una Madre o una Nonna figlia d'un Gabelliere, [198] d'un Appaltatore, che comprò l'onore di di[199]ventar Duchessa, Marchesa, o Contessa con l'esbor[200]so d'un milione. Questi ricchi Signori sono [201] chiamati in *Francia* con titolo più armonioso *Fer[202]mieri Generali*. Platone, non so dove, li perifrasi [203] dicendo con molta grazia e garbo che *sono persone che mettono in pratica la grand'Arte di togliere[204] le sostanze altrui a norma delle leggi*.<sup>372</sup>

Non ho veduto in nessuna parte d'Europa più che in *Francia* le donne sprezzate e vilipese dove, non ostante debbo confessare che regnano e debbo convenire che in pubblico sembra che sieno Idoli continuamente incensati da' loro adoratori. Il Francese mette le donne sovra eminente posto per aver il piacere di precipitarle; Le carica di diamanti per ispogliarnele all'occorren[205]za; Le seduce per pubblicare le loro debolezze; Le rispetta in palese per affidarle a rendersi alle di lui voglie in nascosto. Nulla di meno tutta la terra crede che le donne in Francia sieno unicamente felici, ma se consultassimo le medesime sapremmo che piangono la loro disgrazia ed il loro troppo corto regno e si pentono con la loro soverchia facilità d'essersi esposte inavvedute alle indiscrete ciarle d'una Gioventù da cui si videro schernite, tosto ch'ebbero la debolezza di rendersi alle di lei insistenze.

Cercai infinite volte nella mia mente la cagione vera, la sorgente fondamentale di questa propensione della gioventù Francese a pubblicare i favori che riceve da una donna che manca a suoi doveri. Dopo aver ruminato molte cause decisi così. La gioventù Francese, che si sente naturalmente indegna d'aver ottenuti que' favori, ottenuti che li ha non lo crede quasi e perciò li palesa, come che volesse chiamare tutto il pubblico in testimonio della sua fortuna. Senza ciò non gli parrebbe d'aver goduto. Sembra che voglia dire al Mondo: Ammira il merito mio; le donne più oneste perdono il giudizio e non mi resistono. A tale annunzio però il Mondo non cangia d'idea. Donne deboli, Gioventù vana, costumi corrotti.

---

**372** Probabile riferimento a Platone, *Repubblica*, IV, 422 D 5.

[206] Quelli che non si vantano d'aver godute tali belle avventure, che quando di fatto è vero che l'ebbero, sono ancora li più onesti: questi sono que' tali che mettendo insieme sentimenti d'uomo d'onore con una illecitissima vanità, trovansi contenti d'aver goduto, poiché così possono propalare i loro trionfi senza mentire. Ma in maggior numero sono quelli che non hanno pazienza d'aspettare che i loro desiderj s'adempiano; sognano il trionfo; lo inventano avanti di pubblicarlo, se lo figurano e dicono d'averlo ottenuto tal quale l'hanno conceputo, ideato e composto nella loro fantasia; e qualche volta non sanno né pure se mentano, o dicano il vero, tanto hanno il cervello immerso nella boria e nell'opinione avvantaggiosa del loro merito. Quest'è poi in *Francia* una grandissima materia a duelli, che si fanno con nobilissima secretezza e con molta bravura degna veramente d'anime grandi, ma non consistono che in graffiature sulla superficie della pelle perché il Francese si batte senz'essere inimico, onde subito che vede apparire il sangue la ragione gli parla; e torna in se e si calma, ed è poi anche generosissimo col rivale porgendogli tutti gli ajuti imaginabili.

[207] Tale è la Nazione d'*Amelot* e tale certamente era anche allora, ch'egli scriveva contro il Governo Veneto e che si stupiva che l'Istorico *Nani* avesse toccato passeggeramente certe verità che gli dispiacquero; ma il *Nani* non disse neppure la millesima parte di ciò che potea dire. Che avrebbe egli detto della letteratura Francese, {167} se avesse potuto indovinare che ver la fine del diciassettesimo secolo sarebbe per nascere un Uomo {168} in Francia, che scriverebbe [208] l'Istoria del Governo Veneto in una linea? Co[209]me avrebbe osato parlare della letteratura dei [210] Veneziani *Amelot*, se avesse data un'occhiata a [211] quella de' suoi Compatriotti? Empi quando go[212]dono buona salute e tutti in divozione quando si credono giunti all'ultim'ore. Tale era un *des* [213] Barreaux<sup>373</sup> ed aveva compagni alle massime che [214] si credevano saggi senza mai aver esaminate le [215] vere prerogative della Sapienza. Non si ferma[216]vano mai ad esaminare quegli antichi stoici che [217] sobri, mansueti e fermi nella loro Filosofia rendevano il loro sistema rispettabile passato per la [218] copella dell'ultime loro sentenze. Inalterabili dicevano all'occorrenza: *battimi, ma ascoltami*.

Un altro con moderazione più che umana seppe dire: *Se non fossi adirato ti bastonerei*. Gli Uomini veramente degni di stima sono quelli che vivono in modo che possono stare sicuri di non aver a pentirsene in morte. La moderazione passava in quel tempo per una virtù, ma oggi in *Francia* s'è fatta l'alta scoperta che *le virtù sono tutte figlie dell'interesse*: Così M. Premonval dall'Accademia di Berlino.

Come poteva lanciarsi *Amelot* contro una Nazione rispettabile, sapendo quanto avrebbe ma[219]teria a dire se per rispondergli il meno instrutto individuo di quella attaccasse la sua? Un Italiano dirà oggi agli *Amelotisti*, e dovranno trangugiar la pillola, che i Francesi sono ancora scolari e che non hanno mai nulla inventato. {169}

Ebbero i nostri antenati Meridiani per tutti i cantoni a misurare esattamente il tempo, erano sicuri della loro Navigazione e ricamavano e facevano tapezzerie. Sapevano fare la Guerra ed avevano stromenti per isforzare le Città ad arrendersi, la costruzione de' quali esigea un ingegno superiore assai a quello che abbisogna per fonder cannoni.

---

**373** Cioè gli avvocati. Il termine designava l'intero corpo togato.



Gli Egizj conoscevano la forza della mistura [220] del zolfo col carbone e col salnitro. Quantunque la stampa non fosse ancora in *Europa* né in gran parte dell'*Asia* conosciuta, c'erano non ostante bellissime Librerie e que' Manuscritti che si facevano copiare e ricopiare portavano la spesa, mentre oggi quest'arte di stampare di cui andiamo tanto vani ci fa più di male che di bene.

L'*Astronomia* e la *Bottanica* sono scienze antichissime e la *Medicina* e la *Chirurgia* erano esercitate da' Re e dalle Regine. *Macaone* in *Omero* era Re e *Patroclo* con una radice guarisce sul fatto *Euripilo* da una considerabile ferita.<sup>374</sup>

Ma cosa è questa vanagloria de' Francesi, che si vantano d'avere scoperte nuove Tinture? mentre le famose furono trovate dagli *Assirj*, *Fenici*, *Medi*, *Persi* e *Greci*, mentre che i Romani istessi non possono pregiarsi d'averne inventate. Non mancarono in que' secoli drappi d'oro e d'argento e cornici, e pareti dorate, pitture, sculture e bassi rilievi sopra marmi e bronzi furono cose conosciute dall'Antichità. I Francesi non solo non hanno mai fatte scoperte di nessuna sorte, quantunque non si possa negare che non abbian migliorate le fatte, ma v'ha poca apparenza ch'essi possan divenire Inventori, essendo tale l'analisi che la Filosofia fece della Nazione e l'esame fatto dal loro, onorato sì, ma [221] troppo leggero carattere. Come volete che inventi, che faccia scoperte un popolo inimico del riflettere, amico de' scherzi, impastato di gentilezza, fatto a posta per le grazie e pel riso ed unico, per esempio, a comporre la canzonetta?

Gli antichi, che hanno primi inventata l'arte divina di dipingere il discorso, il raziocinio, il pensiero con lo scrivere, avrebbero assai riso se avessero indovinato che trenta nove{170} secoli [222] dopo essi nascerebbe una gente che crederebbe d'averli sorpassati inventando una cosa che sarebbe chiamata stampa? Questa stampa per altro non sono i Francesi che l'hanno inventata. Noi altri Italiani da nove secoli in quà possediamo gli orologi a susta, noi che abbiamo inventato e bussola ed occhiali, e lettere di cambio e fonderie di Cannoni, e l'uso dell'artiglieria e fuochi artificiali, e fosfori e la macchina Pneumatica, retificate tinture e perfezionata l'arte di navigare. L'intagliare in rame, il dipingere sullo smalto è nostra invenzione, e le bombe e li specchj e lo spalmare le navi acciocché non immariscano ed acciocché resistano a' vermi che le rodono. Cos'hanno inventato i Francesi? Si vantano d'aver inventata quella macchinuccia con cui nell'Aje si batte il grano,<sup>375</sup> e si credono perciò superiori a' Romani che hanno inventati i mulini. E non solo i Francesi, ma nessun altra Nazione può vantarsi d'essere stata la prima a scoprire le cose principali. Perché non cede[223] remo l'onore delle prime scoperte agli antichi se sono nati prima di noi? *Aristarco da Samo*, contemporaneo d'*Archimede*, sostenne l'ipotesi del moto della terra in ventiquattr'ore sul suo asse ed in un'anno intorno al Sole.<sup>376</sup>

---

**374** Macaone, personaggio mitologico della Grecia, di professione medico e che muore all'interno del cavallo di legno introdotto a Troia. Casanova discute di Macaone in una lettera a Demetrio Papanelopulo, originario di Levkas e mercante a San Pietroburgo, datata Dresda 29 settembre 1768 (Marr 16E2), collegandolo anche alla traduzione dell'*Iliade* in corso; Patroclo, eroe omerico, ed Euripilo, eroe tessalo. Quest'ultimo ferito da una freccia scagliata da Paride, viene curato da Patroclo, appunto.

**375** Riferimento probabile a Duhamel de Morceau e al suo *Traité de la conservation des grains et en particulier du froment*, Paris, Guerin & Delatour, 1753.

**376** Aristarco di Samo (ca 310 a.C.-250 a.C.), matematico, fisico e astronomo di origini greche; Archimede (287 a.C.-212 a.C.), matematico e fisico siracusano. La teoria cui fa menzione

*Seleuco*<sup>377</sup> poi non come ippotesi, ma sostenne la cosa come dogma positivo. Seppero gli antichi più di noi e la parola *barbari*, con cui qualifichiamo tanto facilmente certi popoli, c'è troppo familiare. *Anacarsi* Scita andò in Atene per addottrinarsi nelle leggi e massime di *Solone*:<sup>378</sup> Un giovine Greco dileggiandolo lo trattò da barbaro, *Anacarsi* freddamente gli disse: *E di che vai tu superbo o Giovane? Sta sicuro, che ciò ch'io rassembro a te nel tuo paese, tale tu pareresti nel mio.*<sup>379</sup>

Veneriamo l'Egitto, perché da esso uscirono i scientifici ed i *Profeti*, l'India per i *Ginnosofisti*<sup>380</sup> e la *Persia* per i *Maghi*. Ma per conchiudere quest'Opera dando a' Lettori un vero segno della rettitudine dell'animo mio e di non essere stato preoccupato da astio alcuno in ciò che dissi contro i pregiudizj Francesi per mortificare i balusanti *Amelotisti*, e per non defraudare la verità del minimo de' suoi diritti e fare alla fine il dovere d'un retto Cristiano dando *quod est Cæsaris Cæsari*, converrò che non si possa negare [224] che non abbiano i Francesi inventato qualche cosa, mentre la terra tutta è loro obbligata che abbiano inventate le carte da giuoco; come raccolgo dal Sig. de S. *Foi*, che mi fornì la parte più curiosa di ciò che riguarda le più rimarcabili qualità dell'inclita Nazione.<sup>381</sup>

Ha l'ingegno Francese inventate le carte da giuoco sulla fine del Regno{171} del loro Monarca *Carlo V. Petit Jean de Saintrè* ne fa menzione nella sua cronica mentre era paggio di quel Re.<sup>382</sup>

Dice la memoria di quel tempo che *Jacmin Gringonneur* pittore fu quello che le inventò.<sup>383</sup> Ma il giuoco del *picchetto*, che secondo l'illustre Istorico P. *Daniel* è giuoco simbolico, allegorico, politico ed istorico, non fu inventato che sotto il Regno di *Carlo VII.*<sup>384</sup>

*Asso*. *As* è una parola latina che significa denaro e quest'è la ragione che l'asso al giuoco del *Picchetto* è la carta principale per indicare che il denaro è il nervo della guerra e che il Re non può farla quando ne manca.

*Le Trefle* che noi diciamo *fiori*, che è il trifoglio, [225] erba ordinaria che giace in tutti i prati, vuol dire che in Generale non dee mai accamparsi in luoghi dove il foraggio possa mancargli. *Les piques (piche)* e *les carreaux, (quadri)*, che altro non sono che l'aste e gli scudi, indicano i magazzini d'arme, che debbono esser sempre ben forniti. *Les coeurs* (cori) rappresentano il coraggio de' Capi e de' soldati.

Quando queste carte s'introdussero in Italia il genio della nostra nazione fè che, quando le adottò, le naturalizzasse di modo che dando ad esse diversa

---

Casanova è contenuta nel trattato *Sulle dimensioni e distanze del sole e della luna*.

**377** Seleuco I Nicatore (ca 355 a.C.-281 a.C.).

**378** Anacarsi, saggio originario della Scizia, ucciso per timore che portasse in patria il culto orgiastico dopo un viaggio in Grecia; Solone (ca 640/630 a.C.-ca 560), nobile legislatore ateniese.

**379** La fonte è Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, I, *Vita di Anacarsi*.

**380** Gimnosofisti, ovvero asceti e mistici indiani scoperti all'epoca dei viaggi di Alessandro Magno (356 a.C.-323 a.C.).

**381** Saint-Foix, *Essais historiques sur Paris*, cit., vol. I, pp. 333 e vol. 2, pp. 56-57.

**382** Antoine de la Sale, *L'histoire et plaisante cronique du petit Jehan de Saintre*, Paris, Bienvenu, 1724, p. 212. I riferimenti di Casanova sono tratti direttamente dall'opera di Saint-Foix citata nella nota precedente.

**383** Jaquemin Gringonneur, pittore francese di fine Trecento di cui si dice abbia dipinto «trois jeux de cartes à or & à diverses couleurs» sotto il regno di Carlo VI.

**384** Daniel Petau, *Abrégé chronologique*, ed. 1715, cit, p. 169.

pittura ed apparenza; *les trefles* furono cambiati in *bastoni* e *les piques, carreaux & coeurs* in *ispade, coppe* e *denari*, e la differenza dai due colori neri ai due colori rossi, che è tanto essenziale al giuoco dell'ombre, fu dal gusto della nazione Italiana mutata in *palo lungo* e *palo corto*. Così anche quella figura che s'attrova nelle carte Francesi fra il *Fante* e 'l *Re* e che i Francesi chiamano *Dama*, fu dagl'Italiani cambiata in *Cavallo*, insolentissima metamorfosi, sgarbata e discortese verso il bel sesso.

Qual sia stata la cagione che le carte, Francesi d'origine, abbiano provata, passando le alpi, questa trasformazione, non lo so e accuso assai oltre il Giovio tutti gli altri nostri Istorici di non aver registrata una sì grave ed importante erudizione.

Bisogna dire il vero che in queste cose la dila[226]genza degl'Istorici Francesi porta il vanto su tutte le Nazioni. Esattissimi scrivono tutto e fino le Donzelle del coro e de' concerti dell'Academia Reale di Musica hanno, senza che questo vantaggio costi loro un sol quattrino, il loro Istorico.

Chi vuol sapere particolarmente di ciascheduna il rango, la preminenza, l'entrata all'opera e la giubilazione ed anche qualche onesta avventura s'applichi alla lettura dell'Almanacco Teatrale<sup>385</sup> e saprà tutto. L'opera diverrà col tempo voluminosa. N'esce un Tomo ogni anno e l'Autore, che io conosco,<sup>386</sup> è un Uomo di giudizio che sa che quell'Almanacco è cosa di grand'importanza e che per comporre il *ne faut pas etre depourvu de genie* e tant'è vero che, cauto, avvisa nel suo Frontispizio il Lettore che quel Lunario è *pour servir a l'Histoire des Theatre*, e che bisogna comprarlo ogn'anno se si vuole aver l'Opera completa. Ma torniamo alle carte da giuoco, che maladette siano le digressioni.

Se il mio Lettore ha mai vedute carte Francesi si ricorderà che i quattro Re hanno tutti i loro nomi: *Davide, Alessandro, Cesare* e *Carlomagno* sono i Re alla testa delle quattro quadriglie, ovvero colori del picchetto e ciò significa che per valorose che sieno le Truppe, hanno sempre bisogno d'un Capo prudente, coraggioso ed esperimentato che le comandi.

[227] Quando la posizione cattiva e 'l campo svantaggioso, rendono chiara e manifesta l'impotenza di disputare la vittoria all'inimico, bisogna procurare di rendere la perdita più tenue che si può, e così si fa quando si giuoca a picchetto. Se il fondamento del giuoco è povero, se gli *assi*, le *quinte*, ed i *quattordici* sono contro noi, convien aver cura d'impadronirsi del punto per ischivare il picchetto che i Francesi chiamano *le soissante* ed il repicco, che i Francesi nominano *le quatre vingt dix*. Questo *quattro venti dieci* vuol poi dire *nonanta*.

Che *quattro venti dieci* voglia dire *nonanta*, ella è una cosa che è in dritto di far ridere fino il Gran Turco. Io non intendo come si possa studiar e far proffitto nelle Matematiche in Francia contando così. Mi pare che abbisogni aver due cervelli ed i Francesi non ne hanno sicuro più d'uno, quantunque abbian luogo per due.

Quando si teme dunque *picchetto* o *repicco* (per tornare al proposito nostro) e che non si potè schivare, bisogna pensare a non prendere *marcio*, ch'essi chiamano *Capot*, e perciò bisogna tenere Re e Dame più che si può accompagnate.

---

**385** Riferimento al *Calendrier historique et chronologique des théâtres*, pubblicato a Parigi presso Duchesne dal 1754 e iniziato nel 1751 con il titolo di *Almanach historique et chronologique de tous les spectacles*.

**386** L'abate Joseph de La Porte o Delaporte (1714-1779).

Sopra i quattro Fanti delle carte Francesi si leggono i nomi di *Uggeri* e *Lancellotto*, che furono due forti Campioni del tempo di *Carlomagno*, e quelli ancora di *La-Hire* e d'*Ector*.<sup>387</sup> Questi era *Ettore* di *Galard*<sup>388</sup> Capitano di gran nome sotto *Carlo VII*; [228] ma *La-Hire*, Capitano parimenti al servizio dello stesso Re, fu un Uomo di cui si narra che mentre che gl'Inglesi erano padroni di *Parigi* e di ben mezza la *Francia*, egli rispose al Re che gli domandava cosa gli paresse d'un certo ballo, che voleva eseguire alla sua Corte: *Mi sembra Sire* (rispose il Fante di *coppe*) *che nessun altro Re saprebbe perdere più allegramente un Regno*.

Il Titolo di *Varlet*, *valletto*, era in quei tempi onorevole ed i più Gran Signori si facevano gloria di portarlo fino che venissero creati Cavalieri. I quattro *Fanti* dunque a *Picchetto* rappresentano la Nobiltà, come i *dieci*, i *nove*, *gli otto*, ed i *sette* rappresentano i semplici soldati.

Il nome della *Dama di Fiori* è *Argine* anagramma di *Regina*. Quest'era la Regina *Maria d'Angiò*,<sup>389</sup> moglie di *Carlo VII*. *Rachele* nome della *Dama di Quadri* indicava *Agnese Sorel* famosa sua Concubina.<sup>390</sup> *Pallade*, ch'è il nome della *Dama di picche* indicava la casta, e guerriera *pulcella d'Orleans*; e *Giuditta* indicava *Isabella di Baviera*; ma non si pensi già che con questo nome di *Giuditta* si volesse alludere a quella del *Testamento Vecchio*, facendo applicazione a questa delle qualità di quella; col nome di *Giuditta* si volle paragonarla all'Imperatrice moglie di *Lodovico il Pio*, che aveva portato tal nome, e che fu famo[229]sa per le sue lascivie, e cagione di tante discordie nello Stato,<sup>391</sup> e che per conseguenza a causa della troppo sua libera vita assomigliava molto ad *Isabella di Baviera*.

Sotto il nome di *Davide* dato al Re di *picche* è facile conoscere *Carlo VII*. medesimo. *Davide* dopo essere stato per lungo tempo perseguitato da *Saulle* suo Suocero montò alla fine sul trono di *Giudea*; ma nel colmo delle sue felicità ebbe l'afflizione di vedere il Figlio *Assalone* rivolto contro esso.<sup>392</sup> *Carlo VII*. dopo essere stato diseredato, e proscritto da suo Padre *Carlo VI*, riconquistò gloriosamente il suo Regno, ma gli ultimi anni della sua vita furono turbati dall'inquieto spirito, dal mal talento, e cattivo cuore del figlio, che fu *Lodovico XI*, che ardì fargli a guerra, e che fu cagione della sua morte.<sup>393</sup>

Quest'è la rispettabile erudizione delle carte di giuoco, frutto fortunato dell'allegro ingegno di quella spiritosa, cortese, ed attiva Nazione, fatta

**387** Uggèri il Danese, vissuto attorno al secolo VIII, vassallo di Carlomagno ed eroe di molti poemi cavallereschi; Lancellotto, personaggio di invenzione e cavaliere della Tavola rotonda; Étienne de Vignolles, detto La Hire, signore di Montmorillon (1390-1443), generale francese nella Guerra dei cent'anni, noto per il carattere particolarmente violento. Il suo nome deriva dal latino *Ira Dei*. In francese significa anche 'fante di cuori'; Hector dovrebbe essere il fratello di La Hire.

**388** Hector de Galard de Bressac (1415-ca 1475), generale francese.

**389** Maria Angiò (1329-1366 o 1367), nobildonna di origini napoletane.

**390** Agnès Sorel, signora di Fromenteau e di Beauté (ca 1422-1450), dama di compagnia, favorita di Carlo VII a cui darà tre figlie.

**391** Giuditta di Baviera (?-843), accusata dai figli di adulterio e rinchiusa in un monastero, salvo poi essere rilasciata quando il marito sale nuovamente al trono.

**392** Saul, re d'Israele, vissuto nella seconda metà del sec. XI, perseguita il genero David perché geloso della consacrazione a lui data da Samuele; Assalonne, terzo figlio di David, di carattere ambizioso, costringe il padre alla fuga da Gerusalemme.

**393** Tutta la parte precedente è una traduzione da Saint-Foix, *Essais historiques sur Paris*, cit., vol. I, pp. 345-350.

apposta per animar la società, ed il coraggio dell'uman genere con l'elasticità del suo genio, che la dichiarò *maxima in minimis*, e con l'industria sua, segnalata a raffinare, ed ad aggiungere alle cose inventate, che la costituì in dritto d'attirarsi in ricompensa delle moderne sem[230]pre regnanti sue produzioni il denaro di tutte le Nazioni.

E quì metto fine a quel di più, che potrei dire a quelli, che credono *Amelot* degno di fede, e che sulla di lui parola decidono, e si credono instrutti nei lumi, e virtù, e reconditi effetti d'un Governo, che nell'interiore sua sostanza non può essere ben conosciuto né pure da quelli, che ne tengon le redini, poiché egli ha tutto il carattere del *Teocratico*, di cui ci parla *Platone* nel libro quarto *delle leggi*, e d'una Nazione, che non potrebbero, che rispettare, se meno accecati dalla sempre nociva prevenzione gettassero gli occhj su' proprj difetti.

Mi ringrazino dunque que' pochi, che dopo la lettura di questa rapsodia responsiva si sentiranno illuminati, ed inclinati ad esaminare se medesimi più dell'usato; e mi perdonino quei molti, che non avendo ritirato da questi miei scritti verun frutto persistono tutta via incorriggibili nelle loro ingiuste, e sconcie idee.

FINE.

[231] DISCORSO  
SUL SUICIDIO<sup>394</sup>

*Deliberata morte ferocior.*<sup>395</sup>  
Hor. l. I. Od. 3.

*Egesia* Filosofo della scuola d'*Aristippo*, e che insegnò in *Cirene* fu il fondatore di questa frenesia.<sup>396</sup> Costui volse persuadere, che la morte era il maggior dei beni. Per provare questo suo paradosso rappresentava al vivo le miserie, delle quali questa vita è piena, ed i mali, che non solo l'Uomo fa agli altri Uomini, ma quelli ancora, che l'Uomo fa a se medesimo. Poi insinuava, che se l'anima era immortale non poteva essere, che felice, quando sopravvivendo al corpo si troverebbe senza amate doglie, e penose inquietudini. Questa dottrina fece ne' *Cirenaici* un tale effetto, che divenuti vo[232]gliosissimi di morte si uccidevano con la maggior facilità del Mondo. La stravaganza crebbe talmente, che *Tolomeo Filadelfo* Re d'*Egitto*<sup>397</sup> ordinò ad *Egesia* di sospendere gl'insegnamenti della sua mortifera dottrina. Ella avrebbe\* (\**Così Cic. Quest. Tusc. l. I.*) spopolata la Città. Così sono gli Uomini.<sup>398</sup> Pare impossibile, che questa dottrina d'*Egesia* abbia potuto trovare

**394** Casanova ritorna anche negli anni successivi sul tema con i nove dialoghi sul suicidio, pubblicati nella loro versione originale, in italiano, in Giacomo Casanova, *Dialoghi sul suicidio*, a cura di Paolo Luca Bernardini, Roma, Aracne, 2005. In precedenza erano stati editi nella loro totalità solo in tedesco: si veda Giacomo Casanova, *Über den Selbstmord und die Philosophen*, a cura di Lothar Müller, Frankfurt am Main, Campus, 1994. L'edizione contiene un interessante saggio del curatore, che riguarda il rapporto di Casanova con il suicidio negli altri scritti, e soprattutto dal punto di vista letterario. Il testo di Casanova è stato tradotto da Martina Kempter. L'originale dei nove dialoghi si trova presso l'Archivio di Stato di Praga (Marr U 1 II / I 1b, Marr U 1 - III / k I 1 b, Marr U 1 - IV / k I 1 b, e Marr U 1 - V / k I 1 b) nella segnatura dell'Archivio di Stato di Praga SAR Praha I, 12/21-41, SAR Praha I, 12/42-53, SAR Praha I, 12/54-77, e SAR Praha I, 12/78-101. Altri due brevi testi, conservati anch'essi a Praga, compaiono nell'originale francese: si tratta della *Notice du Suicide*, Marr, U 16 k-21, pp. 382-383 del ms., non databile, pubblicata in tedesco nel volume sopra citato (pp. 177-178), e di un secondo testo, Marr U 17 a/51, pp. 604-606 del ms. Esiste poi un testo più volte pubblicato, una breve nota sul suicidio del 1793, Marr U 31 / 35, presente nel volume citato e pubblicato in precedenza da Edgar von Schmidt-Pauli, *Der andere Casanova*, Berlin, 1930, pp. 232-234, e da R. Willemsen, *Der Selbstmord in Berichten, Briefen, Manifesten, Dokumenten und Literarischen Texten*, München, Verlag für Kulturpolitik Berlin, 1989, p. 109 [PLB]. Un ulteriore manoscritto si trova nel Fondo Casanova con la collocazione Marr 17A46.

**395** Quinto Orazio Flacco, *Odi*, I, 37, 29. Lo stesso verso si ritrova nell'*Ethica* di Jacopo Stellini, ispiratore di Casanova. Un verso, questo, con una lunghissima storia, nelle difese della libera morte o della libertà repubblicana (la anteporrà, in ambito veneziano, Ugo Foscolo nell'ode *Ai novelli repubblicani* del 1797). E, non a caso, è il verso che apre il *Discorso sul suicidio* di Giacomo Casanova [PLB]. La stessa citazione da Orazio è in *HMV*, t. III, cap. XIII, 339r e in *Histoire de ma fuite*, p. I e nel manoscritto Marr 20-6 del 1790 circa [PI].

**396** *Egesia* di *Cirene*, filosofo cirenaico, fautore della dottrina dell'edonismo negativo, inversa all'edonismo positivo di *Aristippo*.

**397** Tolomeo XII Filopatore Filadelfo, regna in Egitto dal 64 al 47 a.C., data della sua morte.

**398** Tanto l'esempio di *Egesia* quanto la citazione da Cicerone sono ripresi da Appiano Buonafede, *Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato*, In Lucca, Nella Stamperia di Vincenzo Giuntini, 1761, p. 114. Si colloca, in una prospettiva più generale, come un attacco all'Illuminismo d'oltralpe e alla sua riscoperta della filosofia classica e degli esempi orientali, o se vogliamo 'orientalistici', ché le conoscenze sui costumi di Ceylon, India, Cina erano ancora assai vaghe. Si precisano però, o meglio ritornano, alcune posizioni 'classiche', per dir così, sulla discussione settecentesca, ma già cinque-secentesca, sul tema. Intanto, Buonafede, già da subito, sottoscrive alla *communis opinio* circa il fatto che il suicidio che prospera in Inghilterra, sia un effetto del *English disease*, la malinconia, o alla fine tale *English disease* stesso [PLB].



gente, che l'adotti a tal'eccesso; ma pure è vero. Quando l'immaginazione dell'Uomo è ben accesa, e che s'è ben persuasa d'una cosa, sia ella quanto si vuole chimerica, e contraddittoria non c'è estremità, cui non si porti, né disordine, in cui non cada. Il sublime dialogo di *Platone* detto il *Fedon*<sup>399</sup> fece quasi l'istesso effetto in *Grecia*. Molta Gioventù, fattane la lettura, andava ad annegarsi.<sup>400</sup> In *Asia*, ed in *Affrica* si trovano ancora Donne giovani, e belle, che per vanità vanno ad ardersi sulla tomba de' loro estinti Mariti, e né promesse, né lusinghe possono ritrarle da questa loro eroica risoluzione. Deploriamo quell'anime coraggiose, che sono prive del lume dell'Evangeliio. Avrebbero le virtù eroiche necessarie per incontrare il martirio. Penso ad una cosa singolare, ma che non è per questo men vera. La Religione nostra deve i maggiori avanzamenti suoi alla persecuzione. Senza un milione di martiri, che si verificarono in essa [233] ne' suoi principj, ci sarebbero forse oggi sedici milioni di Cristiani di meno. Erano frequenti quelli, che andavano dal Governatore Pagano a dirgli: *Son Cristiano, vengo a pagar la pena con la mia vita*. I Vescovi però fermavano più che potevano quest'indiscreto ardore, e mostravano, che bastava di non negar Gesù Cristo all'occasione, e di far il proprio dovere senza andar a stuzzicar il nimico. Senza questa proibizione la razza sarebbesi forse estinta. S. *Ambrogio de Virginibus*<sup>401</sup> ci narra una cosa quasi tanto strana, quanto quella di cercar la morte. Le giovani fanciulle Milanesi, che ascoltavano il Santo, che nelle sue prediche esaltava il merito della virginità, invaghite, e persuase dell'eroismo di quest'azione, rinunziavano al Matrimonio, e correvano a far giuramento di castità fra le mani del Santo, e non c'erano né preghiere d'amanti traditi, né carezze di Madri, né speranze di beni temporali, che potessero farle cambiare. Il Governo alla fine fu obbligato a far chiudere in separati luoghi le altre fanciulle, acciocché non andassero ad udir il Santo, come *Tolomeo Filadelfo* fece ad *Egesia*, perché quest'ardore per la castità avrebbe fatto perire la specie umana. Lo sproposito della falsa dottrina d'*Egesia* nacque dal pericoloso dog[234]ma, che gli faceva credere, che l'anima essendo immortale non poteva, staccata dal corpo, divenir infelice. Se sia men reo, e men degno di condannazione colui, che non crede all'immortalità dell'anima, che costui, che per crederla immortale, non la suppone capace d'essere dopo questa vita in verun modo infelice, lo decida chi nel suo ragionare è più sicuro di me. Io confesso volentieri in quest'ardua questione la mia insufficienza. Il primo vive, è vero, senza pensar ad eternità, non impedisce nessuna delle sue voglie, non si nega nessuna voluttà, e non fa niente per l'anima sua, perché non la suppone; ma almeno non pretende nulla, e non ha quella temeraria superbia, che crede poter lecitamente avere colui, che si stima immortale, e necessariamente felice. *Egesia*, ed i suoi seguaci vivono come vogliono, suppongonsi una particella di Dio, e malgrado, che non fanno nulla per procurare uno stato felice a quell'anima, che possiedono, credono non ostante costantemente, ch'ella non possa essere, che beata, allora quando sarà per trovarsi sprigionata dal corpo. *Antistene*<sup>402</sup> infastidito di se stesso intraprese molte volte d'uccidersi: Gli amici suoi per persuaderlo

**399** *Fedone*, databile attorno al 386-385 a.C.

**400** Così anche Buonafede, *Istoria critica*, cit., p. 68.

**401** S. Ambrogio (339-397), autore di *De Virginibus*, III, 7. La citazione viene da Buonafede, *Istoria critica*, cit., p. 192.

**402** Filosofo (ca 436 a.C.-?), teorico dell'empirismo concreto e contrario a ogni forma di piacere.

a vivere gli rappresentavano quell'atto violento, come vergognoso, e come indegno della superiorità, che il [235] Filosofo debbe avere sopra ciò, che in questa vita gli dispiace. Ecco la risposta, ch'egli dava a queste rimostanze.

Diceva, che l'Anima paga troppo caro il soggiorno, che fa nel corpo; che questo soggiorno è la sua rovina, e la cagione in somma del suo avvilitamento, e che è sempre ora di mandarla ad abitarle nella sua vera Patria.<sup>403</sup>

Nell'annotazione al *Mercurio Teutate*<sup>404</sup> motivai, che si raccomandavano a questo Dio anche quelli, che si uccidevano con licenza del Governo, e quelli ancora, a' quali il Governo ordinava di uccidersi. *Strabone* sopra ciò c'instruisce, che il *Suicidio* era ordinato a *Cea* una dell'Isole *Cicladì* a quelli, che divenuti buoni a nulla non potevano vivere, che male, ed a tutti quegli altri poi, che avevano sessant'anni.<sup>405</sup> Egli cita *Menandro*,<sup>406</sup> e lo traduce così:

Optimum Cioruui institutum est Phania:  
Qui non potest vivere bene, non vivat male.<sup>407</sup>

*Jubeat enim, ut videtur, lex eos qui sexaginta annos excessissent cicutam bibere, ut aliis victus sufficeret.*<sup>408</sup>

*Eliano*<sup>409</sup> dice lo stesso. *Valerio Massimo* ci parla\* (\*l. 2 c. 61) del veleno pubblico, che il Senato di *Marsilia* dispensava a quelli, che domandavano la [236] morte, e che allegate plausibili cause provavano che ne avevano veramente bisogno.<sup>410</sup> Egli aggiunge, che crede, che quest'uso era giunto a *Marsiglia* dall'Isola *Cea* sopraccennata, poiché dice, che andando in *Asia* con *Sesto Pompeo*,<sup>411</sup> e passando per la Città di *Julis* si trovò presente alle ultim'ore della vita d'una Matrona di 90 anni. Ella aveva dichiarato a' Superiori le cagioni, che l'avevano persuasa a determinarsi all'abbandono di questa vita, e fatta questa sommissione si dispose a prendere il veleno. Essendo essa però persuasa, che la presenza di *Pompeo* rileverebbe molto il lustro, e 'l cerimoniale di questa sua azione, lo fece istantemente pregare di assisterle. *Pompeo* cortesemente accordolle la chiesta grazia e con molta eloquenza, e prieghi l'esortò a vivere, ma inutilmente. Ella lo ringraziò, ed incaricò d'esser grati al Romano non tanto i Dei verso i quali s'incamminava, che i parenti, e gli amici, che lasciava viventi sopra la terra. Dichiarò, che si

---

**403** Il brano è una traduzione dalla voce *Antisthene* di Jacques Georges de Chauffepié, *Nouveau dictionnaire historique et critique pour servir de supplément ou continuation du Dictionnaire historique et critique de Bayle*, vol. I, Amsterdam, Chatelain, 1750, p. 361.

**404** Divinità celtica assimilabile a Marte.

**405** Strabone (ca 60 a.C.-21/24 a.C.), filosofo e geografo greco. Esempio ripreso da Appiano Buonafede, *Istoria critica*, cit., pp. 52-53, cfr. Bernardini, p. 48.

**406** Commediografo greco (344-41 a.C.-293-90 a.C.).

**407** Il passo e la citazione ritornano nella *Breve riflessione di un filosofo che si trova nello stato di dover pensare al suicidio* scritta in francese da Casanova il 13 ottobre 1793 che si conclude proprio con i versi di Menandro, che egli e tutti gli altri autori che difendono il suicidio costantemente citano, nella versione latina che si trova nella *Geografia* di Strabone: «Qui non potest vivere bene non vivat male» [PLB].

**408** Strabone, Libro X, riportato in traduzione latina da Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, cit., voce *Zia ou Zea*.

**409** Claudio Eliano (ca 170 d.C.-ca 235 d.C.), sofista.

**410** Ripreso da Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, cit., voce *Zia ou Zea*.

**411** Generale romano (75 a.C.-35 a.C.)

avvelenava, perché, essendo vissuta sempre nell'auge di Fortuna favorevole, non voleva esporsi all'ingiurie della medesima. Lasciava due figlie, e sette nipoti maschj, che esortò alla concordia, dopo aver ad essi distribuito il proprio patrimonio, poi presa con eroica costanza l'anfora del veleno si raccomandò a Mer[237]curio, acciocché le procurasse un felice passaggio all'altra vita, e dopo il viaggio una delle migliori stanze dell'Inferno, indi intrepida bebbe il mortifero liquore. Così si uccidevano in quei tempi, e ne abbiamo mille esempj, ed eccitavano l'ammirazione. Quelli poi, che si uccidevano in emergenza di disgrazie erano molto meno ammirati di quegli altri, che avevano una tal forza in mezzo alle prosperità, prevedendo solamente le sciagure avvenire. Dei primi disse Marziale:

Rebus in adversis facile est contemnere vitam  
Fortius ille facit qui miser esse potest<sup>412</sup>

Avevano per altro il modo di farsi stimare anche quelli, che si uccidevano essendo infelici. Bastava, che si distinguessero, e facessero chiaramente vedere l'elevatezza dell'animo loro. Questo era uno spirito di Stoicismo allora a Roma tanto comune, come lo spirito di bravura lo è oggi alla Nazione Francese. Lo sfortunato, che si uccideva, doveva farlo senza lagnarsi. Non gli era permesso di accusare né i Dei, né gli Uomini, né lamentarsi di quelle ingiustizie, che erano state cagioni del partito, che si vedeva obbligato a prendere. Troviamo in Tacito le belle parole, che Ottone disse morendo. *Plura de extremis loqui pars ignaviae est: praecipuum destinationis meae documentum habete, quod de nemine quaeror; nam incusare Deos vel homines ejus est, qui vivere vellet.*<sup>413</sup>

[238] Dovendo noi discorrere del Suicidio, e in qualità di Cristiani non potendo, che condannarlo, prescindiamo dai nostri dogmi, e parliamone considerandolo senza nessuna prevenzione con i puri dettami della semplice Filosofia.

O il Suicida supporrà d'aver un'anima immortale, o terrà per fermo, che la sua facoltà pensativa verrà totalmente annichilata con la distruzione del suo corpo. Consideriamo adesso, se o nell'uno, o nell'altro di questi casi possa tornargli a conto questa distruzione del corpo suo.

Il Suicida, che si crede immortale, quando riflette alla propria esistenza dee trovar se medesimo un ippostatico composto di corpo, ed anima; debbe stabilire quelle passioni, che lo costringono spesso a traviare dal retto sentiero, figlie del corpo suo, e quella ragione, che gli fa conoscere i suoi errori, e da cui nasce il suo rincrescimento d'aver aderito ai loro impulsi, si gli affaccia, come una facoltà dell'anima sua. Fra queste passioni, e la ragione, che condanna lo sfogo delle medesime, egli si trova come arbitro con una facoltà che chiamasi volontà, ovvero libero arbitrio. Questo libero arbitrio è quasi una terza potenza, che sta nell'Uomo egualmente attaccata all'anima, ed al corpo, assediato sempre da' sensi, e custodito sempre, e di[239]feso dalla ragione, che è l'anima medesima, i di cui interessi, se il

<sup>412</sup> Marco Valerio Marziale, *Epigrammata*, XI, 56, 16, dove la lezione corretta è «fortiter ille facit» che si trova invece in Montaigne, *Essais*, Libro II, cap. III, proprio a proposito del suicidio nell'isola di Cea.

<sup>413</sup> Ottone I il Grande (912-973), imperatore e re di Germania; Publio Cornelio Tacito, *Storie*, Libro II, cap. XLVII. La citazione è ripresa da Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, cit., voce *Zia ou Zea*, vol. IV, ed. 1730, pp. 553-554.

libero arbitrio tradisce, aderendo alle soddisfazioni delle passioni, non può che demeritare, ed essere biasimevole, e non può viceversa, che meritare, ed andar lodato se piega alle insinuazioni dell'anima. Questo libero arbitrio cessa d'esistere, quando l'anima è separata dal corpo, perché s'immerge in essa, e confondesi con la sua propria sostanza, ed è quello, che se separata dal corpo quest'anima è felice, dee sentire con essa, e in essa, ed anzi divenuto totalmente essa, tutta la sua felicità. Fin poi che l'Uomo è vivo, questo libero arbitrio è l'Uomo medesimo. Quando vuol infierire contro se stesso, ascoltati i discorsi del corpo, e della ragione, si serve di questo libero arbitrio, e determinando la propria distruzione si dà la morte, che è l'atto, che separa dal suo corpo quest'anima, che suppone in se stesso; ma sapendola immortale intende, che fatto il colpo il corpo diverrà nulla, e che la sua potenza cogitativa resterà con l'anima sua divenuta nuda di materia. Ora se egli si suppone immortale senza il corpo, debb'assolutamente supporre un Creatore, al quale è impossibile ch'egli possa persuadersi di far cosa grata uccidendosi, poichè quell'unione del corpo con l'anima, quando ha esaminato, debb'averla trovata un miracolo dell'istesso Creatore, che piacquegli di fare, e [240] che facendolo non può avere stabilito altra fine a quest'unione, che quella morte naturale, che si verifica con la fine, alla quale il corpo è condotto, o dall'età, o da malattia. Se dunque il Creatore debbe stabilirsi ingannato, o tradito nel suo oggetto dal libero arbitrio dell'Uomo, che è l'Uomo, l'Uomo stesso non potrà certamente pretendere, che il Creatore sia per premiare il tradimento, cooperando alla felicità di quell'anima, che acconsentì alla violenta distruzione del corpo, che abitava con la volontà, che come potenza neutra apparteneva ad essa quanto al corpo.

Supponiamo ora, che il Suicida, che crede già l'anima sua immortale, supponga il Creatore indifferente su questa sua azione, e che essa non possa influire sul naturale stato dell'anima sua dopo la morte del suo corpo.

Non si può stabilire, che Suicidio sia avvenuto sopra la terra senza un violento sforzo del corpo, che costrinse a tacere, e soffocò per così dire la ragione, parte totalmente appartenente all'anima, che invigila sempre alla di lui custodia, e che non cessò d'opporli al furioso attentato fino gli estremi momenti. L'Uomo dunque dee giudicare, che distruggendosi diverrà infelice, poichè, se vuol distruggersi, ha d'uopo di non ascoltare la ragione, che è la facoltà [241] di quella parte di se medesimo unito alla quale dee restar immortale dopo la distruzione della sua unione. Debbono anche doppiamente supporre, che la cosa sarà per essere così, attesa la fermezza di questa ragione con cui s'oppose sempre al reo attentato, opposizione, che non si verificherebbe, se l'anima non sapesse, che da quell'atto sta per dipendere l'eterna sua infelicità. Il corpo parte inferiore all'anima è superiore ad essa fino, che è in questa vita sua abitazione, perché ha il vantaggio d'aver il modo d'operare. Sicché se può sedurre con le sue passioni l'uomo, che è, come abbiain detto il libero arbitrio, ella è in questo nostro sano ragionamento cosa ben sicura, che il corpo rende infelice l'anima. Se la ragione poi conduce l'uomo è allora l'anima, che rende infelice il corpo, ma consideriamo, che il corpo è una esistenza di durata momentanea, e l'anima è immortale, dal che ne segue, che se l'Uomo non bada al corpo, cioè alle passioni, ed ascolta l'anima, è costituito saggio, ed amante della virtù.

Ma sento un partigiano del Suicidio, che mi dice, che l'omicida del proprio corpo è la ragione, e la ripugnanza essere del corpo, che naturalmente dee abborrire l'imperversare contro se medesimo. Rispondo, che ciò non

può essere, poiché considerata la ragione come la parte essen[242]ziale dell'anima non è possibile, ch'ella voglia la distruzione dell'unico suo stromento, della sola sua abitazione, della sola macchina, che le somministra i modi, e le vie di godere di tutto ciò che gode. Ma supponiamo l'anima senza il corpo, cacciata fuori d'esso a forza, e già che questo Suicida vuole così, immaginiamoci Dio indifferente sulla sorte sua, e non essendo l'anima un Dio, né ammettendo miracolo, si veda, se questo Suicida possa ragionando figurarsi quest'anima felice fuori dal suo corpo.

Quando distrutto il corpo l'anima si troverà nuda, come vedrà, ed udirà senz'occhj, ed udito? Gli occhj, e l'udito sono due organi, li quali tolti non può certamente esistenza alcuna vedere, né udire, essendo fisicamente impossibile, che si verifichi percussione là dove non c'è materia.

Che farà dunque l'anima del Suicida priva del corpo? o per meglio dire; che farà il Suicida privo del suo corpo, senza nessuna di quelle facoltà per porre in esercizio le quali aveva bisogno d'esso? Qual sarà la felicità di quest'anima trovandosi ridotta alla possessione della sola potenza di pensare, del naturale istinto di desiderare, intendendo, e comprendendo la vanità della sua speranza, e l'impossibilità in quello infelicissimo stato di nulla attingere, di nulla ottenere, tor[243]mentata da queste vere idee, e priva fino della dolcezza del sonno, che se avesse il trafficato suo corpo, verrebbe con la sua dolce ombra ad assopir l'intelletto, ed a calmare con gli umidi suoi vapori le pene di queste tormentose riflessioni? Quest'è un vero Inferno, ed egli fa tremare il Filosofo più di quello, che viene minacciato dalla Religione, e tanto più spaventa quanto più pare, che a concepirlo non vi sia bisogno di fede; La sola ragione basta a dimostrarlo. Essendo poi vero, che l'anima, ed il corpo sono ippostaticamente uniti non è possibile, che l'anima con la ragione possa indurre il libero arbitrio ad ucciderlo, come colpevole, perché il corpo non può peccare senza che l'anima non concorra nella colpa medesima, ed a cagione, che gli è associata, e perché non si può peccare senza il concorso della volontà, che è parte integrante dell'anima. Se la ragione potesse dovrebbe piuttosto uccidere il libero arbitrio, ma si trova talmente unita con esso, e lo conosce provveduto di tanti lumi, che spera giustamente di farselo col tempo amico. Egli è poi una parte di se medesima, da cui dipende l'abbracciare le virtù, e che gli è cara, malgrado il suo errare, poiché può tornare in se ad ogni momento. Questo sistema di dar la colpa a' sensi d'una grandissima quantità [244] de' spropositi, che facciamo, è in voga fra la maggior parte de' Filosofi moderni, che lo fu grandemente fra gli antichi, e la ragione si è, che la dottrina è comodissima per tutti quelli, che la professano, e suscettibile poi di leggiadrissimi discorsi. Ella è una cosa che dà grandissimo gusto quella d'aver formato, e adottato un sistema per via del quale si può essere uno scellerato del primo rango, e nel medesimo tempo pretendere di essere innocente, e meritar compatimento. Non mi maraviglio nulla, che tutti quelli, che si compiacciono nella dolce soddisfazione delle loro passioni, abbiano accettato a braccia aperte questa dottrina. Questi agiati Filosofi fanno di più; Sentono, che il sistema è un'inganno, ma non ostante se ne trovano tanto allettati, che non possono risolversi ad abbandonarlo. Così Ovidio parlando di *Medea*<sup>414</sup> col *vincere non poterat*, col *nescio quis Deus obstat*, col *si possem sanior essem*<sup>415</sup> domanda scusa, anzi approvazione al

**414** Protagonista delle *Heroides* di Publio Ovidio Nasone.

**415** Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, cit., voce *Ovide*.

pericoloso, e sofisticato sistema. *Crisippo*<sup>416</sup> fra gli antichi si distinse molto sostenendo l'azione dell'Uomo sempre libera, e malgrado le sue due cause mi sembra che abbia ragionato meglio, che *Baronio*.<sup>417</sup>

Li Suicidi dunque, che incolpano il corpo dei loro falli dicendo, che non gli avrebbero commessi, se i sensi non gli avessero sforzati, han [245] torto, ed il lor *non potei oppormi: non so qual forza ci sia contraria: se dipendesse da me non la sarebbe così*, non è ammissibile. Quello è il non posso di chi non vuole prestar denaro, e che ne ha: Vogliatelo, dico io, e vedrete, che potrete: Non sanno cosa rispondermi. Se l'uomo volesse potrebbe non errare, ma non lo fa, perché errando ci ha più allettamento, e battendo la via della virtù ci è più fatica. Dice poi, che non potè, perché si vergognerebbe a dire altrimenti. *Non potest dari actio voluntatis nisi voluntaria*. Assioma, che fa, che se qualcheduno volesse provarmi non esser egli colpevole de' falli commessi gli converrebbe provarmi, che non ha voluto commetterli. Paradosso chiaro, contraddizione ridicola. La conclusione è dunque, che quando il corpo erra, è sempre l'Uomo, che vuol che erri. La colpa non è dunque del corpo. Perché dunque l'uomo l'uccide? Ammettiamo, che quelli che si uccidono non credano l'anima immortale, e così ragioniamo in questa supposizione.

In tal caso l'azione non può essere che quella d'un disperato, che in tal qualità non può essere da nessuno che sprezzato, o per lo meno compianto, come si compiangere un matto. Non mi si dica che può esser ammirato per la [246] forza che debbe aver fatto sopra se medesimo per eseguir l'azione violenta, perché risponderò che l'Uomo, che si appiglia al partito di vivere ad onta delle disgrazie fa uno sforzo più grande di colui, che si uccide. Se è più grande è più difficile, e chi sa fare la cosa più difficile merita ammirazione. Mi verrà obbietto che se fosse vero, che vivere nella miseria fosse cosa più difficile che darsi la morte vedremmo infiniti ad uccidersi, che tutto all'opposto marciscono nelle disgrazie. Rispondo, e sostengo che di dieci, che vivono nelle avversità nove si ucciderebbono, se la Religione, che professano, non li tenesse in freno, tanto la tentazione di uccidersi è comune fra disgraziati. Ma l'infamia, e l'ignominia con cui le leggi cercarono di disonorare il furioso, che si uccideva, hanno posto argine al suicidio in tutti i tempi. Rarissimi trovo in Grecia antica i suicidi, perché erano anatematizzati dalla Religione. Troviamo in *Sofocle*, e rileviamo ancora da *Ovidio*, che *Calcante* non volle permettere che il corpo d'*Aiace* fosse abbruciato a motivo che l'empio s'era ucciso, ed *Agamennone* gli rifiutò la sepultura[172].<sup>418</sup> Stabiliamo, che al sui[247]cida che non crede all'immortalità dell'anima, il suicidio diventa facile, perché ad un disperato tale è cosa molto men grave il sostener l'idea, che va a divenir nulla, che porre in pratica la virtù, che è necessaria a chi vuol vivere nelle

**416** Filosofo stoico e autore molto prolifico (ca 280 a.C.-ca 205 a.C.).

**417** Cesare Baronio (1538-1607), storico e cardinale italiano, rappresentante dell'intransigenza controriformistica.

**418** *Calcante*, mitico indovino; *Aiace Telamonio*, valoroso eroe acheo che, secondo la tesi di *Sofocle*, si sarebbe suicidato per la vergogna di non essersi riuscito a vendicare di *Ulisse* e degli *Atridi*.



disgrazie.<sup>419</sup> Egli è tanto vero, che *Catone*<sup>420</sup> in *Utica* avanti di uccidersi volle che tutti i suoi domestici vedessero, e sapessero che aveva letto, e riletto il trattato dell'immortalità dell'anima di *Platone*. Quel grand'Uomo affettò glorioso di farsi vedere con gran serietà attento a tal lettura, perché ebbe certamente timore, che alcuno non oscurasse, o scemasse la sua gloria pubblicando, che era vero, che *Catone* s'era ucciso, ma che non aveva per ciò fare avuto bisogno di far grande sforzo sopra se medesimo, poiché non credeva all'immortalità dell'anima.<sup>421</sup> E che *Catone* abbia ragionato così non dobbiamo dubitarne, poiché sappiamo, che la gloria era il primo Idolo di tutti i Romani. [248] *Catone* poi era glorioso, e informatissimo del suo gran nome,\* (\**Seneca de tranq. an.*) nome che fece che poco più d'un secolo dopo si dicesse{173} di lui *Catoni ebrietas obiecta est at facilius efficiet quisquis obiecerit hoc crimen honestum quam turpem Catonem*.<sup>422</sup> Vediamo in tutti gl'istorici con qual sorprendente facilità i Romani s'uccidessero, e gli Uomini d'oggi essendo i medesimi, concludiamo, che una sì facile propensione al suicidio non po[249]teva trarre origine che dalla ferma credenza in cui vivevano, che finita questa vita era tutto finito. Che poi pensassero così ce lo dimostra *Virgilio* in quei tre versi delle georgiche,

Felix qui rerum potest cognoscere causas,  
Atque metus omnes & inexorabile fatum  
Subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari<sup>423</sup>

E *Giuvendale* ancora ci fa sapere come pensassero fra Romani sulla vita futura fino i fanciulli.

Esse aliquos manes, & subterranea regna,  
Et contum, & frygio ranas in gargite nigras  
Atque una transire vadum tot millia cymba  
Nec pueri credunt nisi qui nondum aere lavantur.<sup>424</sup>

Questi sono que tali Uomini, che giunti poi in età adulta si uccidono facilmente, ammirati da *Plinio*, che chiama il maggiore de' doni quello, che

---

**419** Il tema è ripreso nel quarto dei *Dialoghi sul suicidio* del 1782: «Chi crede l'immortalità dell'anima, e la possibilità delle pene dell'inferno in castigo del suicidio, è un pazzo da catena se si uccide; e di costui non parleremo. Chi crede l'immortalità tale ch'esser dovrebbe, cioè sempre felice, una volta, che si trovi sciolta da materia, costui, se la vita gli è dolorosa, dee uccidersi, e se non si uccide, o non è sicuro è uno sciocco, che non opera in conseguenza del proprio sistema; e nemmeno di questo parleremo. Chi crede, che uccidendosi distrugge tutto se stesso, e che in conseguenza dopo la propria estinzione non gli resterà quella facoltà pensante, che sarebbegli necessaria a consolarsi di aver saputo liberarsi dalle pene che soffriva, è questione di sapere, se prudentemente oprando possa, o non possa, debba, o non debba risolversi a privarsi di vita» [PLB].

**420** Marco Porcio Catone, detto l'Uticense (95 a.C.-46 a.C.), politico e militare romano.

**421** È interessante che Stellini attacchi una figura quale quella di Catone l'Uticense, «amante più di se stesso che del giusto», di solito difeso anche in ambito cattolico, a partire da Dante, come figura eroica, il cui suicidio viene in qualche modo scusato in quanto perpetrato per la nobilissima causa della libertà repubblicana: «Hinc non fortis sed amans plus æquo sui Uticensis Cato, qui violentas sibi manus intulit, ne vultum Cæsaris victoris aspiceret» (Jacopo Stellini, *Opera omnia*, a cura di Gerolamo Barbadigo, vol. II, Padova, Penada, 1778-1779, pp. 342-344) [PLB].

**422** La critica a Catone di Casanova riecheggia quella fatta da Jacopo Stellini nelle sue lezioni di etica, confluite nel suo trattato *Ethica*, pubblicato postumo [PLB].

**423** Publio Virgilio Marone, *Georgiche*, II, 490-492.

**424** Decimo Giunio Giovenale, *Satiræ*, II, 149-152.

l'Uomo ebbe da Dio di distruggersi quando gli piace. E *Seneca* ancora dice,\* (*Tebaide Atto primo*) che è vero, che è cosa facile privar un Uomo di vita, ma ch'è anche verissimo, che gli Dei gli hanno concesso, che nessuno può tor- gli la facoltà di darsi la morte in mille differenti modi.<sup>425</sup> *Nihil melius æterna lex fecit, quam quod unum introitum nobis ad vitam dedit exitus multos.*<sup>426</sup> Parole, che fanno giudicare, che non ammettesse anima immortale. Aggiun- ge poi che [250] *numquam est ille miser cui facile est mori*. Da questo modo di pensare ebbe origine la morte della Figlia di *Catone*, che

*Dixit & ardentes avido bibit ore favillas.*

Questo sistema fornì il coraggio necessario a *Coma*, a *Valerio Asiatico*, a *Petronio*, ad *Arria* moglie di *Peto*, che *non dolet, inquit*, a *Sestia* moglie di *Scauro*, a *Soffonisba*, a *Pantea*,<sup>427</sup> ed a tutti gli abitanti di varie città, come, a quel d'*Astapa*, e *Xanto*, ed a *Numantini* ed a quei di *Sagunto*. Ma *Pitagora*, *Platone*, *Apollonio*, *Socrate*, *Cicerone*, *Plutarco*, ed infiniti altri trattano di poltroni tutti quelli, che si uccidono, e *Cesare de bell. gall.* chiama anch'esso vigliacchi quelli, che non hanno la forza di vivere. *Lucrezio* guardò la morte come un nulla, biasmò il suicidio, ma convien credere, che abbia perduta la pazienza, perché si uccise. Se la sua anima gli sopravvisse, come non ne du- bito, mi raccapriccio, immaginandomi, quanto grande debba essere stato il dispetto, che averà avuto, vedendosi costretto a sottoscrivere a mille men- tite, ed a pentirsi d'essersi ucciso. *Crisippo*, *Cicerone*, ed *Ovidio* quantun- que avversarj del suicidio sostenevano non ostante la morte esser nulla.<sup>428</sup>

[251] Aut fuit, aut veniet, nihil est præsentis in illa  
Morsque minus pænæ quam mor amotis habet.<sup>429</sup>

**425** Il passo riecheggia una figura centrale nella storia italiana e veneziana, Paolo Sarpi, e in particolare quanto egli ha detto, anche se mai scritto, circa il suicidio: «Paolo Sarpi, sebben niente abbia scritto di questo argomento, si sa però dall'autore della sua vita, lui avere insegnato con parole, che si può deluder le ire de' nemici e le estreme loro persecuzioni dandosi morte. Imperocché ivi è scritto di lui come essendo ammonito che una tal corte si argomentava a tutto poter suo di averlo vivo nelle mani per farne strazio, egli schernendo quelle insidie rispose, che sapea bene il modo di uscire dalle mani nimiche se per isciagura vi fosse caduto, perché sapea non esservi alcuna forza che possa stringere a vivere chi vuole seriamente morire» (Buonafede, *Istoria critica*, cit., p. 236). Ora, ecco il punto che doveva maggiormente interessare Casanova, per poter rinfocolare, come vedremo, la polemica con Voltaire, nel momento in cui Casanova stesso si occupava per la prima volta del suicidio [PLB].

**426** Seneca, *Ad Lucilium*, LXX.

**427** Decimo Valerio Asiatico, console del I sec. d.C., fautore della congiura contro Caligola; Gaio Petronio Arbitro (ca 27 d.C.-66 d.C.), scrittore e politico romano, presunto autore del *Satyricon*; Arria, moglie del senatore Cecina Peto, la quale si pianta il pugnale in petto dopo la condanna del marito e porge la stessa arma a Cecina dicendo «Pæte, non dolet», da cui la frase citata da Casanova; Sestia, moglie di Mamerco Emilio Scauro (ca 95 a.C.-34 d.C.), magistrato e oratore romano che si suicida insieme a Sestia su sollecitazione di quest'ultima, a seguito di un processo per aver scritto la tragedia *Atreus*; Sofonisba, nobile cartaginese che si avvelena piuttosto di finire in prigione per aver sposato Massinissa, il quale aveva sconfitto il marito Siface; Pantea, personaggio di una tragedia di Senofonte.

**428** Tutta la serie di nomi, esempi e citazioni che segue, ricalca Gilbert Charles Le Gendre, *Traité de l'opinion ou Mémoires pour servir à l'histoire de l'esprit humain*, vol. V, Paris, Briasson, 1733, pp. 538-541.

**429** I due versi sono riportati da Michel de Montaigne, *Essais*, Libro I, cap. XLV e provengono da una satira a lui indirizzata da Etienne de la Boétie.

Che una morte spedita, e scelta abbia in se stessa qualità dolorose m'unnii sempre in ciò ad *Aristotele*, a *Cicerone* della *vecchiaia*,<sup>430</sup> ed a *Platone* nel *Timeo*,<sup>431</sup> che dicono anzi tutto all'opposto sostenendo, che l'atto che uccide ha anzi in se medesimo un non so che di voluttuoso. Così si deduce da ragguagli fatti da molti, che furono sul punto di annegarsi, e da altri, che erano stati appiccati, e che per casi strani ne furono liberati. L'istesso ci conferma il cancelliere *Bacon*.<sup>432</sup> *Cicerone* nelle *Tusculane* parla della bella grazia con cui perivano i gladiatori. *Quis mediocris gladiator ingemuit, quis vultum mutavit unquam? Quis non modo stetit, verum etiam decubuit turpiter? Quis cum decubisset, ferrum recipere jussus collum contraxit? Tantum exercitatio, meditatio, consuetudo valet.*<sup>433</sup> *Lucano*<sup>434</sup> disse, che per rendere gli Uomini affezionati alla vita i Dei celarono ad essi il piacer della morte.

Victurosque Dei celant ut vivere durent  
Felix esse mori.<sup>435</sup>

*Seneca* sostiene, che nessuno vorrebbe ad alcun patto accettar la vita se fosse dato, e lo sceglierla, ed il conoscerla avanti di sceglierla. *Vitam nemo acciperet, si daretur scientibus.*<sup>436</sup> *Svetonio* ci [252] narra, che uno sciagurato avendo domandato a *Tiberio* in dono la morte, l'Imperatore gli rispose, che *non gli aveva ancora perdonato per accordargliela.*<sup>437</sup> Il Signor *Voltario* gran partigiano del Suicidio dice, che *chi non è contento del suo alloggio ha ragion d'uscirne.*<sup>438</sup> e non dice altro, perché con queste quattro parole pretende d'aver detto il dicibile.<sup>439</sup>

Il Signor *Voltario* ha parlato a caso, e mi perdonerà se mi sembra, ch'egli abbia torto, perché seguendo la sua immagine della casa dirò, che un Uomo non pazzo, quantunque scontento della sua casa, non per questo per uscirne l'abbrucia, o la getta abbasso. Ma supposto, che voglia uscirne, e che ad eseguire la sua volontà non abbia altro modo, che questo, mi sembra, che l'uomo, non matto, non uscirà d'una casa ardendola che avendone almeno trovata un'altra, perché, se no, s'espone a restar senz'asilo. Se *Voltario* mi

<sup>430</sup> *De senectute*, scritto agli inizi del 44 a.C.

<sup>431</sup> Ultimo dialogo pubblicato in vita, risalente al 360 a.C.

<sup>432</sup> Francesco Bacone (1561-1626), filosofo e Lord cancelliere del regno di Giacomo I a partire dal 1618.

<sup>433</sup> Marco Tullio Cicerone, *Tusculane*, II, 41.

<sup>434</sup> Marco Anneo Lucano (39 d.C.-65 d.C.), poeta latino, nipote di Seneca.

<sup>435</sup> Marco Anneo Lucano, *Bellum civile*, IV, 702.

<sup>436</sup> Modo di dire attribuito a Seneca e riportato in Le Gendre, *Traité de l'opinion*, cit., p. 543. Nella forma «Nemo vitam vellet si daretur scientibus» (Seneca, *Consolatio ad Marciam*, XXII) è presente in *HMV*, t. II, cap. IX, 133v.

<sup>437</sup> Gaio Svetonio Tranquillo, biografo latino vissuto tra la seconda metà del I sec. d.C. e la prima metà del II sec. d.C., narra la vita dell'imperatore Tiberio Giulio Cesare Augusto (42 a.C.-37 d.C.) nelle sue *De vita Cæsarum*.

<sup>438</sup> Voltaire, *Lettres philosophiques, Trente-septième lettre, Du suicide*: «Quand on est mécontent de sa maison, il faut en sortir».

<sup>439</sup> Il fatto che il *Dictionnaire philosophique*, pubblicato nel 1764, immediatamente bruciato dal boia a Parigi su ordine delle autorità e fino all'anno seguente all'Indice, contenesse una difesa del suicidio tra lo stoico e l'indifferentista, fornisce a Casanova ottimi appigli per un virulento attacco al saggio di Fernay: attacco che non poteva non trovare assenso presso le autorità veneziane [PLB].

replica, che chi si uccide può non curarsene, vada l'anima dove vuole, purché esca di là, dirò, che il discorso è d'un forsennato tanto più, che quest'anima è lui medesimo. Ma supponiamo, che *Voltario* non ammetta anima, perché dunque, se ella è così, si serve della parola uscire? Ciò che è nulla non può, né uscir né entrare. Questo Suicidio estingue dunque il [253] tutto. Ora è cosa chiara, che per iscontento, che sia, colui, che per rimediare a proprj mali si distrugge intieramente, ha torto, perché non rimedia, e con quest'azione da stolto non può pretendere all'applauso. Uno sfortunato non può uccidersi, che stanco di soffrir mali, che non ispera più di poter togliere, o alleggerire con rimedj. Quest'è dunque un Uomo, che ha perduta la forza dello sperare, un disperato. Tutta la terra accordasi in questo, che l'Uomo il più forte sia quello, che non lasciandosi abbattere dalla avversità, spera un avvenir men severo, conseguenza, o della sua buona condotta, o di quelle rivoluzioni, che si chiamano accidentali, che possono, mutando l'aspetto di ciò, che l'opprime, procurargli ancora giorni felici. Queste stesse ragioni ci fanno sprezzare il disperato. Colui dunque, che si uccide, è un Uomo obbrobrioso, e ciò dee bastarci.

Il Signor *Voltario* ammira lo sforzo; ma questo preteso sforzo è una chimera, o un delirio, ed a concepir questa verità esaminiamo un'altra volta sotto differente faccia lo stato in cui un Uomo non pazzo, che si uccide, si trova.

Quest'Uomo di due partiti, che vede, non può abbracciarne, che uno; o resistere a suoi mali vivendo, o privarsi della facoltà di sentirli estin[254] guendosi. Quello d'estinguersi gli sembra il partito più facile, e s'appiglia a quello. Questo tal Uomo non è egli forse un poltrone? Ammiro molto più colui, che non dispera di riuscire abbracciando il partito più difficile. Colui, che si uccide, mi replica, che non potrò negare, che il Suicidio non lo liberi da' mali, che l'opprimono. È bene: glie l'accordo; ma mi accordi egli ancora, che non può aspirare a lasciare un buon nome, né ad essere invidiato da' suoi Confratelli infelici, che gli sopravvivono, poiché quelli, che dopo aver nelle loro menti molto esaminato, e pensato, si sono uccisi, hanno avuto bisogno d'uno sforzo, che nel momento dell'esecuzione ha dovuto a forza aperta escludere la voce della natura, che necessariamente debb'essere con i più stretti nodi legata alla ragione. Mi fu detto da più d'un pensatore, che l'uomo accorto fa sempre ciò, che i suoi nemici non vorrebbero, che facesse, e che viceversa non fa mai quello, che i suoi nemici desiderano, che faccia. Ora V.G.<sup>440</sup> *Sempronio* s'uccide,<sup>441</sup> e i di lui nemici venendo a saperlo s'allegnano tutti, ch'egli si sia dato la pena di disfar se medesimo, mentre essi affaticavano le loro menti studiando, ed escogitando secretamente i modi di farlo a man salva in qualche guisa perire. Come potrà dunque [255] *Sempronio* credere d'aver fatta una buona cosa avendo, uccidendosi, servito di sicario a' suoi nemici? *Sempronio* s'uccide volontario, e non si ricorda, che, se i suoi nemici venissero armata mano per ucciderlo, si difenderebbe a tutto potere, malgrado che potrebbe cogliere l'occasione, lasciandoli fare, di mandarli alla forca? Tanto più che lo servirebbero, perché in questo modo risparmierebbongli l'obbrobrio, e la fatica di servir a se medesimo di boja, e di fare quello sgraziato sforzo sopra se stesso; e pure *Sempronio*

**440** V.G. = Verbi Gratia.

**441** Casanova fa riferimento forse a Gaio Sempronio Gracco (154 a.C.-121 a.C.), politico romano, fratello di Tiberio, che si fa uccidere dal suo schiavo dopo essersi rifugiato sull'Aventino.

vuol uccidersi, e pretende, uccidendosi, di non fare una azione biasimevole, e da sciocco. L'anno passato 1768 in *Madrid* un Signor Tedesco, che avevo conosciuto l'anno innanzi a *Spa*,<sup>442</sup> mi fece l'elogio del Suicidio, e m'accorsi, che desiderando egli di non essere il proprio boia andava in traccia d'uno. Gli sarà facile trovarlo, ma un Uomo tale è da fuggirsi. Dio ci guardi da' disperati. Un Uomo, che pensa a distruggere se stesso, può pensare a qualunque altro eccesso. Quelli, che sanno scegliere il partito di vivere non han d'uopo d'altro, che di non permettere, che le loro virtù naturali restino indebolite dalla disperazione, o per meglio dire da que' pensieri, che pongono l'uomo, che li rumina sul di lei cammino. La speranza è dunque il fondamento di tutte le virtù. Se [256] colui, che si uccide, ne manca, egli è dunque privo d'ogni virtù. Egli è debole, egli è brutale, e non so, se vile, com'è, meriti più compassione, che disprezzo. Chi si uccide ha bisogno nel momento dell'azione di soffocar la voce della natura, e di sua figlia, che è la ragione; non può vincere, che non ascoltandola, che turandosi gli orecchj per non udirla. Ora si rifletta se sia giusto quel Giudice, che per non giudicar a favore d'una delle parti non vuole udirla:

..... Com'aspide suole,  
Che per star empio il canto udir non vuole.<sup>443</sup>

Lo sforzo di colui, che vuol vivere, è di mettere in vigore tutta la sua ragione per non cedere ad una tentazione, che gli mostra un modo di uscir di pene, che consiste in distruggere quelle Potenze, che gliele fanno sentire, la natura, e la ragione, e quelle virtù, che sono prodotte, e dall'una, e dall'altra. Lo sforzo di colui, che si uccide è di vincere ogni ragionevole ripugnanza, ed abbruciare l'unica casa, che ha, sicuro di rimaner senz'asilo. Colui, che vuol vivere la conserva rovinosa com'ella è, spera d'accomodarla, o aspetta in pace, ch'ella precipiti da se medesima, ed al precipitare non teme d'essere precipitato, poich'ei non è la cagione del di lei cadere, e la pazienza, ch'ebbe ad a[257]spettar quella ruina l'ha costituito virtuoso, ed ubbidiente alla voce della natura, che debbe riconoscere per Padrona, se è prodotto da essa, e gli debbe omaggio, e non può, faccia pure tutto ciò, che vuole, non può non udire i di lei comandi. Nessuno condanna con parole più robuste lo stravagante Suicidio, che il saggio Orazio, la di cui pura dottrina è venerata, ed applaudita da tutti. Egli vuole, che la ragione mortifichi, e vinca l'insaziabilità, e la caparbietà recalcitrante dello spirito, che si disgiusta della virtù. Pretende, che il vero Uomo abbia a regnare sopra d'esso:

(\*l. 2 O. 2) Latius regnes avidum domando  
Spiritus, quam si Lybiam remotis  
Gadibus, jungas, & uterque Phænus  
Serviat uni.<sup>444</sup>

A sostenere poi questa superiorità egli ordina, che il Filosofo si mantenga in istato d'allegria:

---

**442** In realtà si tratta del barone George Louis de Coudenhove, signore di Fraiture e Setterich (1734-1786), che Casanova ricorda di aver conosciuto a Spa e ritrovato a Madrid in *HMV*, t. IX, cap. VIII e che minaccia il suicidio a causa di debiti di gioco.

**443** Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, canto XXXII, 19.

**444** Quinto Orazio Flacco, *Odi*, II, 2.

(\*l. 2 O. 13) Lætus in præsens animus quod ultra est  
Oderit curare ; & amara læto  
Temperet risu. Nihil est ab omni  
Parte beatum.<sup>445</sup>

Dice poi, che tutte le forze della terra insieme unite non hanno forza veruna ad abbattere il saggio,

[258] (\*l. 3 O. 3) Sed quid Thyphæus, & validus Mimas  
Aut quid minaci Porphyrion statu,  
Quid Rhætus, evulsisque truncis  
Enceladus jaculator audax  
Contra sonantem Palladis Egida  
Possent ruentes?

Che un Uomo si uccida, se può, dopo che averà letto:

(\*l. 3 O. 23) Prudens futuri temporis exitum  
Caliginosa nocte premit Deus,  
Ridetque si mortalis ultra  
Fas trepidat. Quod adest memento  
Componere equus : cætera fluminis  
Ritu feruntur &c.<sup>446</sup>

Tutte queste sentenze convincono, che non può verificarsi il Suicidio senza lo staccamento dalla virtù, e che se è l'effetto d'una disperazione non può essere, che oggetto di disprezzo. Ma il sublime Filosofo *Voltario* va per le corte, e col suo laconismo vuol trionfare; e tale egli è in tutte le sue decisioni. Fanno queste sull'aprensione l'effetto istesso, che il sal volatile d'Inghilterra fa sull'odorato.<sup>447</sup> Seducono chi non sospetta. Quest'autore poi, che già sa in qual grado di stima egli sia nelle menti de' suoi fanatici, non s'incomoda più, e lasciata andar la briglia dice e impone, e predica a suoi proseliti tutto ciò, [259] che gli passa dalla tumida fantasia nella sdruciolante penna, e servendosi d'uno stile faceto, che è tutto suo, veste male l'ironia di Socrate, che pretende d'aver raffinata; spesso nel suo dire tetro, nero, mordace, e maledico all'eccesso, ma facendo sempre ridere, sicurissimo non solo di non aver opposizione, ma che *l'ipse dixit* prevarrà sempre più, ed a segno, che le sue sentenze, come assiomi, o afforismi non saranno più neppur soggette ad esame. Tutti i suoi libricciuoli divertono assai, e non direi nulla, se come faccio io, fossero presi per quelli, che sono, per baje dette per ridere, per quell'erba, che si odora per provocare lo starnuto, per dissertazioni, che fanno parodia all'Enciclopediche, scritte leggiadramente, e nelle quali si trovano sovente acuti sali impastati con vaghe arguzie, ma queste operucchie, che sono il passatempo d'un Uomo di lettere, che s'attrova in allegra compagnia alle frutta della sua mensa sono da' Voltariani venerate, prese

---

**445** Quinto Orazio Flacco, *Odi*, II, 16, 25-28. La medesima citazione è anche nel manoscritto Marr 20-6 del 1790 circa [PI].

**446** *Ivi*, III, 29. La stessa citazione è presente anche in *HMV*, t. VII, cap. VIII, 97r, nel manoscritto Marr 20-6 del 1790 circa [PI] e nella bozza di lettera al barone Anton Heinrich Beckers del 6 luglio 1767 (Marr 9-15).

**447** Riferimento al sale di Maldon.



per cose serie, e poste, ed esposte ad una specie di culto Letterario, che in verità provoca a ridere. La *Filosofia dell'Istoria*{174}<sup>448</sup> è un li[260]bro, che il vecchio *Giacomo Brucker* Ministro Luterano in *Augsburg*<sup>449</sup> dopo che l'ebbe letto disse al Signor Conte di *Lamberg* (Uomo eruditissimo, e di rarissime cognizioni ornato)<sup>450</sup> che non aveva mai letto il più cattivo libro; cattivo, cioè maligno, fatto ad ingannare, e sedurre, che intralcia, ed inorpella per farsi credere ortodosso il falso col vero, e che mostra le cose dalla parte pessima. Il suo Dizionario Filosofico<sup>451</sup> è una buffoneria alla quale dirò prima d'altro, che è cosa ridicola dar titolo così superbo. Dizionario Filosofico! Io ero già in Russia, quando giunse la nuova, che esisteva un libro di *M. de Voltaire*, che si intitolava così. Sorpresi dal superbissimo titolo tutti scrissero per averlo senza limitar prezzo. Il Signor Conte Nariskin diceva: *Averò alla fine un Dizionario su cui potrò cercar la verità di tuttociò, che mi passerà per la mente. Mi dispiace adesso d'aver ordinato quello dell'Enciclopedia, sono sicuro, che questo di Voltaire debb'essere migliore.*<sup>452</sup>

[261] Il Conte *Gregorio Bargregorio* desiderava di leggere *fortuna, coraggio, grandezza*, ed il Signor Conte *Panin*<sup>453</sup> diceva, che converrà leggerlo tutto, perché ci potrà essere qualche cosa di nuovo di quà, e di là.

Arrivò alla fine il Dizionario, e furono tutti sorpresi quando videro, che non trattavasi, che di settanta parole fra le quali *Abraam* era alla testa, che nessuno per altro si sarebbe immaginato, che dovesse esservi, poichè i nomi proprj non hanno nulla, che fare con la *Filosofia* in astratto. Io però non ne fui sorpreso. L'avevo predetto a tutti, ed altamente, che questa sarebbe una *Voltarata*, una delle solite burle, che questo grand'Uomo fa di tempo in tempo al Mondo suo divoto. E veramente la baja è solenne di chiamar Dizionario una rapsodia di varj pensieri, che vanno a saltone da una materia all'altra, e che sembra, che non abbiano altro oggetto, che quello di distruggere i fondamenti della Religione, e liberarne tutti quelli, che ne portano volentieri il giogo. Questo libro, mi verrà detto, si chiama Dizionario, perché la dottrina, che contiene è estesa sotto dizioni, ed è filosofico, perché svela arcani. Siam d'accordo. Ma la legge del Dizionario essendo, che debba abbracciar tutt'i vocaboli della materia, che tratta, si vedrà che questo [262] Dizionario di *Voltario* non poteva al più chiamarsi che *saggio di Dizionario filosofico; Schizzo di Dizionario; Dictionaire capricieux; Dictionaire Fantasque*, ovvero *Dictionaire s'il vous plait*. Allora tutti avrebbero riso, nessuno si sarebbe lagnato, ed il Signor *Voltario*, che intitola tanto bene le cose sue, non avrebbe preso uno sbaglio tanto puerile. Nessuno poi avrebbe seriamente criticato tutte quell'altre cose, che dice negli altri suoi Libri del medesimo calibro. Non si creda però per questo, che *Voltario* abbia perduto in *Russia* la stima universale. È incredibile la venerazione, che hanno per lui generalmente tutti

**448** *La philosophie de l'histoire. Par feu l'Abbé Bazin*, à Genève, aux dépens de l'Auteur, 1765.

**449** Johann Jacob Brucker (1696-1779), religioso e filosofo tedesco.

**450** Maximilian Joseph von Lamberg (1729-1792), nobiluomo tedesco, amico fedele di Casanova.

**451** Voltaire, *Dictionnaire philosophique portatif*, Londres, [s.n.], 1764.

**452** Il riferimento del maresciallo di corte Semen Kirillovič Narychkin (ca 1710-1775) è all'impresa editoriale portata a termine da Diderot e D'Alembert dal titolo *L'Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*. Casanova ricorda Narychkin «le grand veneur», conosciuto nel 1766, anche in *HMV*.

**453** Nikita Ivanovič Panin (1718-1783), conte e primo membro del Collegio degli Affari esteri russo.

i Russi. Tutti lo leggono, tutti ne portano un Tomo in tasca, e tutti non citano che lui, e chi vuol ridendosene far rimostanze a quei divoti non è ascoltato, e si fa dei nemici. E di fatto i Russi sono compatibili se si sono lasciati sedurre, e se senza difesa, e non armati d'altra lettura previa, cedettero, e s'imbeverbero delle sole, che questo Autor, che alletta, pubblicò sopra i suoi libri. Essi hanno dello spirito, han voglia, e bisogno d'imparare; Voltaire capitò in questa loro situazione nelle loro mani, e li convertì tutti, e non consiglierei nessuno d'intraprendere di disingannarli. Un defunto Senatore Ve[263]neziano che morì due anni fa<sup>454</sup> mi diceva di guardarmi da colui, che non ha letto, che un libro solo, bisogna lasciarlo stare, il Filosofo perde ogni sua pena, ed il tempo;<sup>455</sup> Così sono i Russi; adorino Voltaire, e lasciamo cura al tempo di disingannarli. Quanto poi all'Imperatrice *Catterina* credo, che lo apprezzi a norma del di lui merito, e ne dee far fede il Codice delle Leggi, che diede al suo Impero da essa composto; opra cui *Voltaire* non può vantarsi d'aver composto la simile.<sup>456</sup> Questo grand'Autore s'accorse per altro dello sproposito che fece ad intitolare quel suo compendio di stramberie *Dizionario*, e perciò l'anno passato in certo suo Opuscolo lo negò per suo,<sup>457</sup> ed in quest'anno 1769 uscì con l'istesso libro cui aggiunse cinquantacinque dizioni, e cui conforme all'uso suo cambiò il nome di *Dictionnaire Philosophique* in quello più peregrino de *la raison par Alphabet*, e ci aggiunse diecisette Dialoghi, che intitola l'*A.B.C.*, perché *A.B.C.* sono gl'Interlocutori.<sup>458</sup> Nella sua *Ragione per Alfabetto* il Lettore si maraviglia di non trovar né la lettera *Q.*, né la *Z.*, e non sapendo che dire deplora la povera ragione di *Voltaire*, che non sa neppure l'Alfabetto. Contro l'*A.B.C.* poichè è composta di Dialoghi in tre scriverò dei Monologhi in due.

[264] Chi vuol vedere la vita dello spirito di *Voltaire* legga l'Opere sue per ordine di tempo rispettivamente al loro esser uscite alla luce, e conoscerà *Voltaire* oggi rimbambito, e delirante; e nella variazione delle immagini di quest'Uomo, che fa gemere i torchi da sessant'anni in quà, vedrà, che il di lui intelletto fu sempre una specie di stibiata, un liquor circolante, che andò sempre a norma del fuoco; ora il forno è vecchio, ed il fuoco divenne fatuo, e il lume che manda al di lui giudizio è rossiccio, di quel colore del lume, che vuol estinguersi, e perciò dà un'altra superficie agli oggetti. Tutte le volte, che si ritrovò questo grand'Uomo all'Articolo della morte domandò misericordia, e domandò tutte le medicine delle quali credette l'anima sua bisognosa per preservarla dal Tartaro. Crederei, che ciò bastasse per persuadere i suoi seguaci a non ascoltare il ragionamento d'un Uomo, che

**454** Riferimento a Matteo Bragadin (1689-1767), senatore e protettore di Casanova.

**455** La stessa affermazione Casanova la fa in una minuta di lettera da Varsavia a Moszinski della fine del 1765 o inizio del 1766: «Mais c'est en Russie ou je me suis étonné, Voltaire est précisément l'oracle de cet Empire là; on jure par lui, et un pauvre cretien étranger qui croit de posséder un peu de littérature ne peut rien dire contre V. sans se rendre ennemis tous les assistants. Cette partialité est une des raisons que j'ai pris le parti de quitter ce pais là. J'étois encore enfant que Mr de Bragadin m'a dit que je me garde de disputer avec des gens qui n'ont lu qu'un seul livre" (Marr 16i17).

**456** Il codice di riforma giudiziario ispirato a Beccaria e Montesquieu sottoposto nel 1767 alla commissione da parte di Sofia Federica-Amalia, figlia del principe di Anhalt-Zerbst, in seguito Caterina II (1729-1796), sposa di Federico Petrovič, a cui succede al trono dopo la morte.

**457** La negazione della paternità da parte di Voltaire è in realtà precedente e segue la condanna dell'opera nel 1764.

**458** Il *Dictionnaire philosophique, ou la Raison par alphabet* uscì con questo titolo alla fine del 1769, senza indicazione di stampatore ma presso Cramer, con la data del 1770.

non è persuaso di ciò che dice. Mi sono diffuso a parlare di questo bello spirito del secolo, perché sono trent'anni, che leggo le sue Opere le quali m'avevano quasi sedotto. Queste Opere con il loro gentilissimo stile mi resero prima di tutto innamorato dell'Autore, poi mi persuadettero sulla fede che tutte le cose [265] che, avanzavano, erano verità. Quindi non solo avevo stabilito di imitar in tutto questo Autore, che mi andava tanto a genio, ma ancora di non istudiar che lui, di non credere, che quel che crede, e di ridermi di tutti quelli, che pensassero altrimenti. Mi disingannò quando fui a fargli una visita alla sua Casa trecento passi lontana da Ginevra, che chiamava *le sue delizie*.<sup>459</sup> L'esaminai, e seguito ad esaminarlo, e decido, che nessuno ha nello scrivere più di vivacità di lui, nessuno il dono di spiegarsi più lepidamente, e precisamente, nessuno l'accortezza di scegliere tratti Istorici più fatti a posta per indossar ad essi una pungente, e brillante Critica, nessuno il modo di pensare, e di esprimersi più faceto, e gioviale; ma dico altresì; che nell'opere sue letterarie è di mala fede, che inganna di volontà determinata, e che si scopre dotato di poco giudizio, quando si vede che non pensa che ad ingannare, e che ha troppo torto di prendere tutti i suoi contemporanei per barbagianni, e grandissimo di non potersi tenere di dire tutto quello, che sa. Il Signor di *Voltaire* potrebbe benissimo esser definito Uomo, che seppe qualche cosa di tutto, che piacque in quasi tutte le materie, che trattò. Gran Poeta Teatrale, e [266] grand'Istorico che brillò, quantunque abbia preso grandissimi sbagli, che discorse, e scherzò su tutto, e non inventò nulla. Grand'Inimico della Religione Cristiana, dei governi interni delle Città, e de' Librari. Grand'Amico della fatica assidua a scrivere, perché sitibondo di gloria, ed invidioso dell'altrui felicità, principalmente di quella de' Letterati suoi coetanei. Gran Protettore per altro de' Letterati subalterni, de' correttori di Stampe, e de' Commedianti. Gratissimo a tutti quelli, che con qualche sproposito grazioso gli danno soggetto di scrivere, e fare stampare, come già s'intende, una arguta, e faceta Epistola; genere in cui non ha eguale. Un tal *Diodato* per esempio Maestro di lingua Italiana a Parigi fece un grandissimo piacere a *Monsù Voltario* scrivendogli pochi anni fa una lettera a proposito della lingua Italiana ricca, e della Francese povera.<sup>460</sup> Questo buon *Diodato* abbenché dicesse il vero diede in ispropositi, che il caritatevole Signor *Voltario* non mancò di rilevare, e di mettere in mostra in una lepidissima lettera, che ebbe la generosa cortesia di mandare in risposta a questo povero *Diodato*, e che fece stampare. Le povere cose ch'egli dice vengono riassunte dal Poeta di Ginevra, e vestite tanto grottescamente, [267] che è impossibile tenersi dal ridere leggendole. L'intingolo V.G.<sup>461</sup> che *Diodato* dice che i Francesi non sanno nominarlo, che *Ragoù*, *Voltaire* graziosamente gli fa vedere, che s'inganna, ed espone una lista de' nomi di cucina, che dà veramente gusto a' Lettori; conchiude dicendo, che desiderarebbe, che *Diodato* avesse detto il vero per il suo povero stomaco, il quale sarebbe molto più forte, se non si fosse pasciuto che di ragù. Se *Diodato* gli avesse scritto

**459** La visita di cui parla Casanova *aux Délices* ha luogo tra il 22 e il 25 agosto 1760, come narrato in *HMV*.

**460** La disputa nasce dall'opera di G.L. Deodati de Tovazzi, *Dissertation sur l'excellence de la langue italienne*, A Paris, Chez Le Clerc et Lambert, 1761. Le risposte di Voltaire in *Lettres de M. de Voltaire à ses amis du Parnasse. Avec des notes historiques et critiques*, Genève, [s.n.], 1766, pp. 92-107. Tutto lo scambio è ora pubblicato in *Œuvres complètes de Voltaire*, 78C, Oxford, Voltaire Foundation, 2018, pp. 135-156.

**461** V.G. = Verbi Gratia.

una buona, e bella lettera l'Autore dell'*Enrichiade*<sup>462</sup> non gli avrebbe risposto, nel modo stesso, che se non avesse avuto desiderio di disonorare *Cornelio* criticando, anzi calunniando le sue Opere, non avrebbe mai fatto il bene, che fece alla di lui pronipote.<sup>463</sup> Piacciono tanto al nostro Autore di *Voltaire* quest'occasioni di brillare, che quando non le ha se le finge senza scrupolo alcuno. La lettera di *Benedetto XIV* di f.r. è finta.<sup>464</sup> Finta è pure quella del fù *Stanislao* Re di *Polonia*, e Duca di *Lorena*, che pone alla testa del suo Romanzo Istorico, che chiama Vita di *Carlo XII*. Re di *Svezia*.<sup>465</sup> Non finirei più se volessi racapitolare tutte le bizzarre gentilezze di questo Campione della Repubblica Letteraria; ma torniamo al proposito, e concludiamo. Quelli, che dicono che non è possibile, [268] che quelli che si uccidono non sieno divenuti matti, sbagliano molto. Basta nella disgrazia divenir vile, o codardo, ed esser per natura imprudente, o cattivo Computista. Non si può dire, che colui, che ragiona male non ragioni. Ragiona, ma male, e non perciò è matto. L'esempio di tutti que' grand'Uomini dell'antichità, che si uccisero non prova nulla. Erano tutti obbligati ad uccidersi, o perché ne avevano ricevuto l'ordine, o per ischivar una prossima morte, che prevedevano inevitabile, o per non passare per poltroni in un paese dove il pregiudizio di non fare il minimo caso della vita, e del sublime coraggio, che abbisognava ad uccidersi, non era, che troppo in voga. Fortunati, che con cuore allegro si uccidessero in mezzo alla prosperità non ne troviamo. *Calano*<sup>466</sup> solo con tutta la sua setta si uccideva tranquillamente, ma l'esempio è fievole, e non convince.<sup>467</sup> Egli era un puro orgoglio, superbia effettiva, che ne' Filosofi non è che fanatismo, e l'esempio non ha vigore alcuno. L'*Ariosto* ci parla d'una Donna illustre, che anche nomina,<sup>468</sup> che amando molto il suo marito, e restando vedova, ebbe la forza di non uccidersi. Per quest'eroico coraggio la pone al di sopra della vedova di Bruto, e dice per ragione d'e[269]logio, che questa fece più della Romana, che, come si sa, s'uccise, poichè

Nulla dolere potest mortua, viva dolet<sup>469</sup>

Ma il mio caro *Ariosto* sembra poi a certuni ammiratore del Suicidio in quel luogo del *Furioso*\* (C. 4 St. 36) dove fa che *Bradamante* dica al vecchio *Atlante*.

*Non pregar ch'io ti uccida, che i tuoi prieghi  
Sarlano in vano, e se pur vuoi la morte  
Ancor che tutto il Mondo dar la nieghi*

<sup>462</sup> *La Henriade*, à Londres, [s.n.], 1728. Pubblicato già nel 1723 con il titolo *La ligue*.

<sup>463</sup> Pierre Corneille (1606-1684), drammaturgo francese.

<sup>464</sup> Riferimento alla lettera di Benedetto XIV a Voltaire del 15 settembre 1745.

<sup>465</sup> Stanisław Leszczyński (1677-1766), re di Polonia. L'opera di Voltaire si intitola *Histoire de Charles XII, roi de Suède*, Bâle, Christopher Revis, 1731.

<sup>466</sup> Calano, filosofo greco del IV secolo a.C. che segue Alessandro in Persia. La sua storia è raccontata da Plutarco.

<sup>467</sup> Esempio tratto ancora una volta da Buonafede, *Istoria critica*, cit. p. 33.

<sup>468</sup> Vittoria Colonna (1490-1547) rimasta vedova di Ferrante d'Avalos nel 1525.

<sup>469</sup> Ludovico Ariosto, *Liriche latine*, IV. L'epigramma è di incerta attribuzione (Marco Antonio Flaminio o Tommaso Mosconi), ma la lezione prevalente la attribuisce a Ludovico Ariosto.

*Da se la può aver sempre animo forte.*<sup>470</sup>

Quell'*animo forte* fece sospettar l'Ortodossia del pensare di Messer Lodovico da quelli, che non avevano letto il Verso Latino che citai, che persuade del modo in cui il Divino Ariosto pensava. In quel Verso è egli medesimo, che parla, ed in questi quattro è una Donna, che volendo raffinare può benissimo dare in ispropositi.

Trovo ancora nella Vita di F. Paolo Sarpi stampata a Leiden una cosa molto curiosa su questo proposito, che non saprei, credendola, come interpretare, perché mi sembra Eterodossia oltremodo. Sta scritto, che essendo un giorno stato detto al medesimo, che il Papa voleva farlo prendere, e condurre a Roma, rispose: *che essendo preso vivo il Pontefice doveva star sicuro*, [270] *che tutta la sua forza temporale, e spirituale non avrebbe mai potuto giungere a fare, che un Uomo non avesse più di potere sopra se medesimo, che tutti gli altri Uomini assieme non avrebbero sopra lui, e che se ciò succedesse, egli disporrebbe della propria vita avanti che il Santo Padre fosse per aver il piacere di fargliela perdere in pubblico.*<sup>471</sup> Se questa risposta di F. Paolo è vera, non m'impiccio a rispondere. Hanno i Teologi prove, opinioni, e casi a' quali il Filosofo non sa che replicare, né io mi credo abbastanza instrutto per farlo. Dirò però, che ci sono de' casi nei quali il Teologo permette il Suicidio, quando il Filosofo avrebbe gran ragione di opporsi. Come V.G.<sup>472</sup> l'ordine di porre il fuoco a Santa Barbara più tosto che cadere in mano del Turco, e molti altri casi; ma non so come l'intendesse F. Paolo.<sup>473</sup> Un certo Abbate di S. Ciran<sup>474</sup> seguace famoso della dottrina di S. Agostino compose un libro che chiamò *Casus Regius*, nel quale espone trenta quattro casi, in cui pretende il Suicidio autorizzato.<sup>475</sup>

La Gran Bretagna è il solo Regno, in cui il Suicidio non è ancora estirpato; ed essendo quella la Nazione, il di cui pensare sembra più Geometrico dell'altre, me ne maravigliai tanto, che volli esaminare da che potesse trarre origine questa stravaganza, che a prima vista [271] sembra al Filosofo, che dovrebbe regnare fra gli Inglesi meno che fra gli altri. Per istabilir cause mi misi come Newton<sup>476</sup> ad esaminare gli effetti.<sup>477</sup>

<sup>470</sup> Id., *Orlando furioso*, Canto 4, 36.1-4.

<sup>471</sup> *Vita del Padre Paolo, dell'Ordine de' Servi; e Theologo Della Serenissima Republ. di Venetia*, In Leida, 1646, pp. 151-152.

<sup>472</sup> V.G. = Verbi Gratia.

<sup>473</sup> Kaspar Schoppe (Scioppio) accusò Sarpi di essere favorevole al suicidio; la notizia è ripresa da Bayle [MC].

<sup>474</sup> Jean-Ambroise Duvergier de Hauranne, abate di Saint-Cyran (1581-1643), autore di *Question royale et sa decision*, à Paris, chez Toussaint du Bray, 1609.

<sup>475</sup> È Buonafede a fare una ricognizione non approfondita, ma abbastanza panoramica di molti contemporanei, ovvero «moderni», che hanno trattato in un modo o nell'altro del suicidio - cominciando da Saint-Cyran, «celebre Giansenista», che è oggetto di una voce importante nel *Dictionnaire* di Pierre Bayle: importante proprio perché in quella medesima voce si fa riferimento anche a Paolo Sarpi, riportando le sue presunte dichiarazioni circa la morte volontaria [PLB].

<sup>476</sup> Isaac Newton (1643-1727), matematico, fisico e astronomo inglese.

<sup>477</sup> L'attacco ai costumi inglesi riporta alla mente il soggiorno in Inghilterra di Casanova stesso, infausto quanti altri mai. Casanova infatti non solo aveva avuto la prima disavventura amorosa di una lunga carriera, umiliato e rifiutato dalla giovanissima Charpillon, ma si trovava anche, come al solito, in una situazione economica non buona, e aveva addirittura pensato, o

Fra i Suicidi che si verificarono nei tre reami di Giorgio terzo durante il mio soggiorno colà<sup>478</sup> ne avvennero parecchi, dei quali nessuno potè escogitare le cause, a cagione, che quelli, che si uccisero osservarono un profondo silenzio durante la loro vita, e dalle loro disposizioni testamentarie non lasciarono motivo, che aprisse campo ad indagare lo stato, in cui poteva trovarsi l'animo loro prima che si dassettero la morte. Questi furono giovani riputati savi, benestanti, che avevano nella loro vita avuta una buona condotta, che non lasciarono debiti di nessuna sorte, che non si sapeva, né che avessero malattia alcuna, né sofferti disgusti, né torti, né insulti, né amori sfortunati. Questi si uccisero *ex abrupto* in varie maniere, e tutte sicure, e da ciò fecero conchiudere della fermezza dell'animo loro risoluto; convenendo dire il vero, che l'Inglese è il solo, che sappia uccidersi, e che non la falli mai, quando vi si è determinato. Se si uccide di pistola va d'innanzi uno specchio, e per non errare la linea se la scarica in bocca, acciò lo sparo [272] gli fenda il cerebro, tenendone un'altra montata nella mano sinistra: Se si avvelena prende un'oncia di Solimato corrosivo: se si annega si mette in tasca cento libbre di piombo: se si suena va in un bagno caldo, e si taglia tutte le vene; e se s'appicca ha cura di trovarsi a porte chiuse solo in sua casa. Questi tali che si uccidono così, non possono ciò non ostante esser posti nella categoria dei matti, perché quasi tutti dal testamento, che ebbero cura di fare pria di morire parvero savj. Tutti dicono, che alla fatal risoluzione sieno stati condotti da mero disgusto del Mondo, da stanchezza di vivere, da mala soddisfazione dell'ordine col quale camminano le cose di questa terra, da dispetto fors'anche di non intendere, come l'avrebbero desiderato, le cagioni fisiche di ciò, che cadeva sotto i loro sensi, o le morali, che erano oggetto delle loro riflessioni. Questi motivi fanno, che questi suicidi prendono in odio se medesimi, e si distruggono, come distruggerebbero un nemico esposto al loro furore senza difesa, con questa differenza, che trattandosi di distruggere se medesimi lo fanno di sangue freddo, e con quella pausa, e gravità con cui si eseguisce una cosa, alla quale si pretende, che il consigliere, e 'l conduttore sia la ragione, e d'un sa[273]vio raziocinio d'un sano intelletto.

Questo straordinario fenomeno, che si vede continuamente fra gl'Inglesi può nascere dal loro particolare carattere, che li fa propensi a disprezzar tutto fuori, che la libertà, e possono, secondo ch'io mi credo, figurarsi, che quello di sbarazzar se medesimi della vita, sia uno de' maggiori contrassegni, che un mortale possa dare di possederla. Può anche nascere dalla loro Natura portata oltre modo al piacere, e che abbandonata a procurarselo vi s'immerge talmente, che si riduce alla fine a scoprirsi, o esinanita, o rintuzzata così, che si trova inabile a gioirne, o ancora disgustata del medesimo, e dispettata che per essa egli non sia più piacere. Parmi poi, che un sistema di Filosofia feroce, radicato, invecchiato, impossessato totalmente del loro animo sia necessario a questi Uomini sensuali a spingerli all'esegrendo eccesso, unito ad un'educazione interamente diversa da quella, che sta per grazia di Dio in uso fra noi. Parmi poi anche, che concorra, a far verificare questo incomprensibile suicidio, l'aria di quel paese, e specialmente di Londra, che semina mali, che conducono l'umido radicale ad essere invaso da una mortifera bile, che genera malinconie rabbiose,

---

avrebbe pensato, come narra in *HMV*, al suicidio. In ogni caso, aveva più seriamente realizzato che, a quarantasette anni, cominciava a invecchiare [*PLB*].

**478** Casanova si trova in Inghilterra tra il 1763 e il 1764.



con[274]sunzioni, che menano a morte, e che hanno la facoltà di rendere indomito, e fortissimo nel ragionamento qualunque siasi lo spirito, a misura, che snervano, sfibrano, e riducono alle ore estreme il corpo. Questo male essi chiamano *spleen*. La qualità dei cibi, e de' liquori, de' quali gl'Inglese si nutriscono potrebbe anche ridurli all'eccesso di cui ragioniamo. La quantità di carne, che mangiano con poco pane, senza mangiar mai minestra, né, che di raro il bollito, le molte carni salate, la cervogia, le acque vite, delle quali fanno incredibil uso fanno forse ad essi un Chilo, un sangue, una sostanza vitale, che io non sono abbastanza buon fisico per definire cosa sia, che produce nel loro individuo quella malattia d'organi, che li riduce poi a ragionare, non so come, in modo, che sono costretti a darsi morte: dico costretti, perché non so come fare a capire, che possano darsela senz'esserlo. Quel medesimo calcolo, che conduce noi a vivere anche nelle disgrazie, fa che un Inglese si uccide anche nelle prosperità. Ella è la freccia di Lucrezio scoccata sugli orli dello spazio, che o che vada al di là, o che torni respinta a dietro fa egualmente dedurre dall'orgoglioso filosofo la conseguenza, che c'è ancora qualche [275] cosa al di là del finito.<sup>479</sup> Quello, che mi pare, che possiamo decidere si è, che quell'Inglese, che si uccide con tanta facilità è certamente necessario, che facendo sì poco caso della morte non faccia parimenti nessun conto della vita. Una bella fanciulla che muore cagiona al suo amante morendo tanto dolore quant'era l'amore, che lo teneva legato ad essa, mentr'era viva. Decidiamo dunque, che l'azione d'un Inglese che si uccide non dee sorprenderci, perché è chiaro segno, che non ama la vita. Se vogliamo poi esaminare come si possa non amare a tal segno la vita, saremo a capo. Ecco un unico, e vero esempio d'una incomprensibile indifferenza.

Un Uomo di trent'anni incomodato da debiti si determinò ad uccidersi; ma volle prima prender congedo da parecchi suoi amici, e passar in pace una notte con essi: li invitò a cenare ad una taverna, e dopo cena raccontò a medesimi il suo progetto, e dopo averli abbracciati, e preso congedo disse loro, che il giorno dietro dopo aver spicciato un ultimo suo affare alla borsa anderebbe a gettarsi nel Tamigi. Afflitti questi amici, e mortificati deplorarono il loro amico, che dalla cattiva sua sorte fosse obbligato ad uccidersi per prudenza, [276] il fecero coraggio, e lo confortarono a gettarsi nell'acqua in un luogo sicuro, ma dove non potesse mancare d'ottenere il suo intento, e dopo averlo abbracciato si separarono.

Quindici giorni dopo uno di questi convitati, che credeva già, che l'amico si fosse annegato, rimase assai sorpreso incontrandolo al ponte di Westminster. E come, gli disse, può esser questo? Tu sei ancora a questo Mondo? Eh bene, rispose l'altro, che meraviglia te ne fai? Son io forse tanto vecchio, che possa il Mondo maravigliarsi, chi mi trovi ancora fra' vivi? Non mi maraviglio di questo, soggiunse il primo, ma resto sorpreso in conseguenza delle parole tue, che ci dicesti alla Taverna, quando prendendo da noi congedo ci assicurasti, che l'indimani ti saresti andato a gettar nel Tamigi. In vero hai ragione, ripigliò l'infelice; Me l'ero scordato, e ti sono molto tenuto, che me ne fai adesso sovvenire. Addio amico; quel che si differisce non si toglie. E così dicendo lo lasciò, ed andò sul fatto ad annegarsi in luogo sgombro di genti.

---

**479** «Inoltre, se si considera tutto lo spazio / come finito, e qualcuno arrivasse alle ultime / sponde di esso, e di là scagliasse una freccia, / pensi che essa, tirata a tutta forza, arrivi là dove / è stata mandata e voli a lungo più oltre, / oppure che qualcosa possa frapporsi e impedirle il volo?», Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, I, vv. 968-973.

Ora se questo fatto è in questi termini, come mi fu da persona di fede raccontato, mi sembra, che non si possa dir di più, perché scordarsi d'uccidersi, ed uccidersi poi sovvenendosene in[277]dica un'indifferenza tale, che non sembra compatibile con la natura nostra.

Venne la nuova un giorno ad un Mercante in un Caffè, che un tale s'era tagliata la gola, ed era morto sul fatto. Un altr'uomo, che trovossi presente, quando venne all'altro la novella, soggiunse con aria seria, e posata, che eran già due giorni, che il fatto era avvenuto, e che egli era stato in assemblea con i di lui creditori per dividere il bene del defunto. Abbiám tutto diviso soggiunse, e deploriamo quello spensierato, poiché dopo esserci pagati tutti con i beni suoi, abbiamo ancora trovato mille pezze di più, sicché avrebbe potuto vivere ancora sei mesi nel disordine, e se allora poi si fosse ucciso non l'averemmo biasimato. Quell'incauto si privò di sei mesi di vita senza ragione, e perciò mi sembra che ad uccidersi non bisogna mai avere prescia, essendoci sempre tempo.<sup>480</sup> Mi maravigliai poi io, che a tal discorso nessuno si fosse posto a ridere. L'Inglese è unico, e nel ragionare, e nell'oprare in conseguenza, ed è uomo di differente specie dalla nostra, il che si può anche vedere dalla forma in cui è fatto. Nessun uomo d'altra Nazione somiglia a lui.

Ma basti alla fine, ed il Lettore non mi accusi d'aver parlato in questo mio discorso di cose, [278] che non fanno al proposito, e totalmente differenti dalla materia, perché non è permesso accusare chi conosce il suo fallo. Io non fingo, né mi sforzo; mi lascio andare condotto dalla fantasia, e so che ho bisogno d'indulgenza. Mi sia però permesso di far osservare, che non son solo, e che quello di saltare di palo in frasca è il vizio di tutti quelli che voglion scrivere senz'essere Letterati di mestiere.

L'Arcangelo Michele mi fece parlare di *Mercurio Teutate*;<sup>481</sup> questo della divozione, che gli antichi gli avevano; La divozione mi fe narrare l'istoria della Matrona, che si avvelenò presente *Sesto Pompeo*. Questa morte mi fè dire molte cose senza ordine sopra il Suicidio, ed il Suicidio mi fè parlare di *Voltario*. Se il Lettore è per avventura partigiano esclusivo di quest'autore lo supplico a perdonarmi, in grazia d'aver io con questo vario andar a poggia, e ad orza imitato il suo antesignano, che par che si pregi d'andar sempre in ciò, che tratta, fuori di materia, quantunque il ritornare in linea non gli sia mai riuscito difficile. In ogni caso, se i Lettori sono severi a segno di non volermi scusare, dò loro licenza, purché mi leggano, d'immaginarsi, che quest'è un Dizionario *Voltarico*: Un Cavaliere Letterato<sup>482</sup> mi disse, che conveniva confessare, che [279] il *Candido*, cioè l'*Ottimismo* era un eccellente opuscolo.<sup>483</sup> Questo dotto Signore mi allegò le cagioni, che l'inducevano a dare fra tutte le cose, che *Voltaire* scrisse, il primo luogo a *Candido*, poiché, diss'egli, il confutare il sistema di *Leibnizio*<sup>484</sup> per le

**480** L'intero episodio è riportato in *HMV*.

**481** Vedi *supra*, p. [235].

**482** Probabilmente il conte August Nalecz de Mosna-Moszczyński (1731-1786), massone, direttore di teatri, membro del Consiglio permanente del re di Polonia, poi amico di Cagliostro e vissuto a Venezia sotto il nome di conte de Lescow. Casanova lo conosce in Polonia nel 1766 e con lui discute di Voltaire e delle sue opere in una lettera da Varsavia dell'inizio del 1766 (Marr 11C3), pubblicata in «Pages Casanoviennes» *Correspondance inédite 1760-66*, Paris, Librairie de la Société Casanovienne, 1925, p. 63; e in traduzione tedesca da Straub, *Gesammelte Briefe*, vol. II, 1970, p. 33.

**483** *Candide, ou, L'optimisme*, Genève, [s.n.], 1759.

**484** Gottfried Wilhelm von Leibnitz (1646-1716), filosofo e scienziato tedesco.

vie, che l'ordine filosofico dimanda sarebbe stata fatica lunga tediosa, e difficile, e non sarebbe giunta sotto l'occhio di tutti, e tutti non avrebbero inteso la forza della verità, che avrebbe guidato il Filosofo a confutarlo, e prendendo questa via *Voltaire* sarebbesi forse inciampato in quella sorta d'errori in cui incauto inciampò quando volle meschiarsi di matematiche, e parlare dell'*Ottica* di *Newton*, ma prendendo quella strada, che prese ottenne vittoria, e tutti adesso quelli, che hanno letto l'*Ottimismo* si ridono a ragione del *Dottor Pangloss*; senza poi parlare di tutt'i graziosi tratti, e facezie, ed erudizioni felici, delle quali il libro, che è scritto con lo stile il più gioviale, che immaginar si possa, è ripieno.

Questa lode è giusta, e *Candido* piacque ancora a me, e mi sia permesso d'assicurare i Lettori, che le sopraccennate ragioni erano parimenti le mie, ma supplico questo dotto Signore di osservare, che fino al mezzo dell'Opera l'Autor si sostiene, ma che poi cade, e va sempre di [280] male in peggio, diventa freddo, salta, vaneggia, mendica avventure, e si vede, che è, come diciamo noi, in Giardino, e che *il bat la Campagne*, come direbbe un Francese, ed è tale in tutte l'opere sue. Non ebbe mai forze bastanti per ubbidire al *ne medio discrepet imum*,<sup>485</sup> né per imitare chi *semper ad eventum festinat*.<sup>486</sup> Egli è tale anche nell'*Enrichiade*, e nella sucida sua *pulcella*.<sup>487</sup> Ma non si lagni *Voltaire* di questa critica, che ha seco compagni con quali fortuna per lui sarebbe quella anche di perire. Così fu *Fenelon* nel *Telemaco*, *Cervantes* in *Don Chisciotte*, *Virgilio* nell'*Eneidi*, *Tasso* nella *Gerusalemme lib.*; *Omero* solo nell'*Iliade*, e nell'*Odissea*, *Ariosto* nel *furioso*, e *Camoens*<sup>488</sup> *vires aquirat eundo*.<sup>489</sup> Costoro nelle loro opere non vaneggiarono, perché scrivevano, mentre la loro Musa dettava, e tale fu *Voltaire* in alcune delle sue Tragedie.

FINE.

---

**485** Quinto Orazio Flacco, *Ars poetica*, I, 152.

**486** *Ivi*, I, 148.

**487** Riferimento a *Voltaire*, *La Pucelle d'Orléans*, prima edizione 1752.

**488** Luís Vaz de Camões (ca 1525-1580) scrittore portoghese.

**489** Publio Virgilio Marone, *Eneide*, IV, 175.

Tomo II.

ERRORI		CORREZIONI.
Pag. 16. lin. ult.	leggi abilissimo cuoco	
18.	2. Patavio.	Petavio
19.	1. avrebbe detto	lei avrebbe detto
Ivi	8. Amio	Annio
22.	22. Crmno	Chramno
24.	14. succedere	Succedere
25.	17. Jarnas	Jarnac
26.	4. Deseentiers	Descentiers
Ivi	8. Bernis	Berni
27.	4. pubeblici	Pubblici
29.	2. Vernandese	Vernandese
48.	6. anima	anime
48.	L'ult. del supplemento di quest'opera, che tiene luogo di terza parte. <i>Leggi.</i> alla fine di questa seconda parte	
72.	1. fedei	fedeli
72.	21. in biglietti	i biglietti
79.	18. Martino,	Marrino.
83.	11. Scrapagna	Sciampagna
94.	21. pesso	spesso
101.	22. perpetre	perpetue
106.	27. cootraddiceva	contraddiceva
108.	11. straordinario	straordinario
119.	23. Polit.,	polit.,)
120.	10. antore	autore
125.	22. agii	Agli
127.	15. posta	porta
150.	5 traversali	traversato
158.	26. Phia	Phthia
164.	10. energumenti	energumeni
164.	ult. chi mandolo	chiamandolo
165.	12. Ludovico XII.	Lodovico XIII.
167,	3. forastieri	forestieri
176.	7. comm'	comme
Ivi	24. rispettivo	rispettivo
222.	3. alla fine di questo tomo, ma	nel principio del terzo tomo, da

SUPPLIMENTO  
ALL'OPERA INTITOLATA  
*CONFUTAZIONE*  
DELLA STORIA DEL GOVERNO VENETO  
D'AMELOT DE LA HOUSSAJE.

*Nimirum insanus paucis videtur, eo quod  
Maxima pars hominum morbo jactatur eodem.*<sup>490</sup>  
Hor. l. 3. Sat. 3

AMSTERDAM

*Presso Pietro Mortier*  
1769

---

**490** Quinto Orazio Flacco, *Satiræ*, II, 2, 120-121. La stessa citazione è presente nel manoscritto Marr 20-6 del 1790 circa [PI]

SUPPLIMENTO

[3] Prevedendo io benissimo (come la ragione, e la giustizia l'esigono) tutt'i discorsi, che pubblicata questa mia Opera si terranno dagl'imparziali metodisti, e da quelli, che con istile riprensivo ho poco risparmiati, tanto confutando Amelot, come nelle mie annotazioni, mi sembra di dovere con una specie di Apologia, se non placarli, giustificarli almeno; tanto più, che le mie troppo sincere invettive debbono avermi attirato contro il più formidabile partito, che oggi esista, che col Signor di Voltaire alla testa si lancerà contro me, e desideroso di far vendetta impiegherà ogni mezzo per ischiantare la tracotanza dell'Autore, se non vedrà strada idonea a distruggere i capi d'accusa, che arditamente avanzai, allegandoli come fatti dettati dallo zelo, che mi [4] venne ispirato dall'amore del giusto, e dalla cognizione del vero.

Veniamo agl'imparziali, e per prepararmi le difese, e garantirmi dalle loro condanne, che se sono imparziali dovranno aver della giustizia la maggior apparenza, si esamini tutto ciò, che potranno dire contra questa mia opra.

Diranno, che il Frontispizio d'essa non annunzia al Lettore, che la minima parte delle materie, che tratta; che il libro è ripieno d'annotazioni, la maggior parte delle quali non ha nulla a fare col soggetto, che prometto di esporre; che gli Episodj sono usciti da' limiti, che l'uso ha ad essi assegnati; che ho per questa via violate non solo le leggi delle Rubriche, ma neglette le regole dell'arte, inorpellando a' Fatti, che competono al mio assunto, mille altre cose straniere alli medesimi. Diranno ancora, e sembrerà, che dicano il vero, che la Confutazione medesima è una vera confusione, e che non si trova in essa ordine alcuno, e forse anche né dignità, né stile moderato, né purgatezza d'elocuzione, né quei dottrinali di Politica *ab ovo*, che aspettavano di trovarvi, e che debbono ad essi esser paruti necessarj in una censura di critica, in una Antistoria di Governo, in cui sarebbe convenuto sindacare leggi primitive, origini di giurisdizioni, spirito [5] d'ordinanze, fini, e viste politiche di fondamenti di supremazie, e regole per conquistare, conservare, e rendere felici, e rispettabili i conquistati dominj. Averebbero quindi preteso trattati interi di commercio, di giurisprudenza, d'arti, e di costumi, e così si sarebbero trovati soddisfatti, e contenti del libro, e di sbalzo avrebbero tessuti elogi all'Autore.

A queste rispettabili accuse, a queste saggie lamentanze risponderò, che osservando questi precetti, adottando queste regole, e mettendole in pratica, avrei fatto un'opera affatto incompetente alla soggetta materia, che mi proposi di ventilare, e che con tal mente misi in prospetto. Confutai Amelot, e nella mia confutazione mi vidi obbligato a seguire le sue traccie, a camminare sulle sue pedate. Come si può investire con ordine chi battendo tortuosi sentieri non si presenta, che con disordine? Come adoprare armi da difesa ordinarie contro chi si serve ad offendere d'armi illecite d'aguati, e prodizioni, e come non saltar di palo in frasca per rintuzzare un autore, che non segue verun metodo, che promette una Storia, e fa una Satira, che confonde verità con bugie, che tramischia l'autentico con l'apocrifo, e che si scosta egli medesimo non solo dà precetti, che i Maestri ingiunsero all'arte, ma [6] dalla verità, e decenza istessa, che non si trova in tutta la Storia d'Amelot in nessun luogo osservata?



..... O Here: quæ res  
 Nec modum habet, nec consilium, ration, modoque  
 Tractari non vult : .....<sup>491</sup>

Mi sono dunque veduto obbligato a seguire gli errori d'*Amelot* sull'orme sue costretto ad imitarlo per abatterli. La casualità, che mi costrinse ad osservare il suo metodo, non mi costituisce nemico dichiarato delle regole, né approvatore del disordine; e non mi dà norma per esser tale in massima in altri incontri. Così i Romani sempre invitti si videro vinti da Pirro,<sup>492</sup> perché non sapevano far la guerra, o difendersi da un inimico, che aveva seco Elefanti; furono obbligati per domarlo a servirsi d'una nuova tattica, che abolirono poi, quando non fu più di mestieri usarne: Lo strano modo di far la guerra, che era in uso fra Parti, li rese ancora perdenti, e non li debellarono, che quando lasciarono da parte le loro ordinarie maniere di presentarsi al nemico, e d'inseguirlo.

Così io nella mia Confutazione, lasciando di esaminare le sue storie dell'*Interdetto di Paolo quinto*,<sup>493</sup> e della *Guerra degli Uscocchi*,<sup>494</sup> che inserisce nel suo libro, mi accinsi sommariamente ad impugnare sol tanto le aperte menzogne, delle quali [7] la sua Opera è piena. Ad esaminare, e la *Storia dell'Interdetto*, e quella della debellazione di quei ostinati Pirati avrei avuto bisogno de' libri, che non ebbi, e di riposo. Ho scritto quest'Opera senza memorie estese de' Fatti Istorici dell'augusta mia Patria, e senza neppur possedere l'Opera d'*Amelot*, che non lessi, che in Varsavia, mentre ero nell'ozio d'una malattia,<sup>495</sup> e due anni fa in Augusta prestatami dal Signor Abbate Gandolfi<sup>496</sup> Bibliotecario del Principe Vescovo ora defunto.<sup>497</sup>

Registrai sopra un Taccuino le di lui falsità, e que' sbagli, che prese, e andai scrivendo quel vero, che m'era noto, correndo per l'Europa in quell'ore d'ozio, che non sono, che troppo comuni a quegli uomini, che hanno veduto molto, che non sono più curiosi, e che quantunque disingannati, sospirano però immersi nella noja, stanchi del Mondo, ed invidiando in certi momenti ancora gli Uomini nuovi, ed inesperti, a' quali una placida ignoranza esente d'ambizione, ed una curiosità inconsiderata, ed insaziabile tien luogo di Filosofia; Beati perché non vedono il pericolo, né vi soccombono, quantunque si trovino su l'orlo, che può precipitarveli, mentre abbiamo noi altri la confusione, e la pena di vederli oppressi malgrado l'esperienza, ed avvolti spesso in lacci, che avevamo previsti, e che in vano ab[8]biam voluto schivare.

**491** Adattamento di un verso di Quinto Orazio Flacco, *Satiræ*, II, 3, v. 265-267 presente anche nel manoscritto Marr 20-6 del 1790 circa [PI].

**492** Pirro (379 a.C.-272 a.C.), re d'Epiro e condottiero.

**493** A partire dalla seconda edizione dell'*Histoire du gouvernement de Venise*, Amelot inserisce una traduzione francese del testo di Paolo Sarpi sull'interdetto con il titolo *Différent du pape Paul V et de la République de Venise* [PI]. La stessa si ritrova nell'edizione del 1705 usata da Casanova.

**494** Una traduzione francese della storia della guerra degli Uscocchi è inserita a partire dall'edizione 1695 dell'*Histoire du gouvernement de Venise* [PI]. La si ritrova nell'edizione del 1705 usata da Casanova.

**495** Riferimento alla convalescenza per la ferita subita in duello con Branicki nel 1766.

**496** L'abate Giacinto Gandolfi, consigliere ecclesiastico e bibliotecario del principe arcivescovo di Augusta a Dillingen.

**497** Joseph Landgraf von Hessen-Darmstadt (1699-1768), principe arcivescovo dal 1740 alla morte.

Nessuno poi ha pietà, né compatisce, né porge favorevol mano al Filosofo, che geme fra le disgrazie.

Io scrissi dunque quest'opuscolo in quell'ore, che per divertire la mia mente da tristi, e meste idee, m'era d'uopo riempire, e scrissi sommariamente, e la varietà de' suoi colori indica le differenti atmosfere, che circondavano quella dell'Autore, che lo produsse, che non merita condanna, poiché protesta, che pubblicandolo non aspirò ad applauso.

Numerosissime poi sono le cose che *Amelot* dice, che sono patentemente false, e che non impugnai, perché o incerto, o non appieno informato della cosa. Ommessi per esempio d'impugnare l'accusa che sfrontatamente dà al Governo Veneto d'aver fatto avvelenare Bartolomeo Coleoni.<sup>498</sup> Quest'Uomo, che fu un de' maggiori Capitani de' suoi tempi è rappresentato in superba statua di bronzo equestre in mezzo di Venezia glorioso monumento del valore, e della fedeltà del nobil Guerriero, e della munifica riconoscenza del Governo, che premiò la di lui virtù con questa rarissima a Venezia dimostrazione d'aggradimento.<sup>499</sup> Ed *Amelot* ardisce dire, che fù avvelenato?

Uno fra suoi illustri discendenti, Cavalie[9]re di S. Giovanni di Gerusalemme, giovine la di cui rara modestia parvemi che servisse di vernice a far brillare tutte le virtù, che l'adornano,<sup>500</sup> mi disse un mese fa, che questa sola bugia fece, che non si trova in Bergamo chi non pronunzi il nome d'*Amelot* con orrore. Bartolomeo morì di morte naturale, e quello della[175] Statua, che a pubbliche spese gli fù [10] eretta, è il monumento che basta ad impugnar la menzogna, ed a contrassegnare il rinascimento, che ebbe il suo Principe della sua morte.

La condanna a morte ancora di Francesco Carmagnola la negai avvenuta ingiustamente, come *Amelot* dice, e non mi curai di circo[11]stanziare il fatto, per abbattere la patente calunnia, che se *Amelot* fosse stato dotto in istoria non avrebbe certamente azzardata. Parmi necessario di offrirla qui al lettore con tutta la purità, che la verità esige, e con quella brevità, che la massima richiede.

Ecco ciò, che ritrovo negli *annali d'Italia di Lodovico Antonio Muratori*, e che è riconfermato nella sua opera grande *Rerum italicarum*, in cui sono raccolte tutte l'opere inedite, fra le quali s'attrovò l'*Istoria de Duchi di Venezia del Sanudo* storico contemporaneo, e molto accreditato.<sup>501</sup>

"Nell'anno\* (*Sanudo Ist. de Duchi di Ven.*) 1426 il Conte *Francesco Carmagnola*, si trovava in Venezia decaduto dalla grazia di *Filippo Maria Visconti* Duca di Milano,<sup>502</sup> cui aveva come *Generale* fatti molti acquisti. Essend'egli pieno di desiderio di vendicarsi, fù da Veneziani creato *Capitan*

<sup>498</sup> L'affermazione è dedotta da *Amelot, Histoire*, cit., vol. II, p. 795. Si tratta di un passo dall'*Examen de la liberté originaire de Venise traduite de l'italien: Avec une Harangue de Louïs Hélian Ambassadeur de France contre les Venitiens, traduite du Latin: Et des Remarques Historiques*, A Ratisbonne, Chez Jean Aubry, 1678.

<sup>499</sup> Il monumento equestre al condottiero bergamasco Bartolomeo Colleoni (1400-1476) è collocato in Campo Santi Giovanni e Paolo a Venezia. L'accordo con Colleoni prevedeva che avrebbe lasciato la propria eredità alla città in cambio di una statua in piazza San Marco, ma il Senato decise diversamente. Il monumento è dello scultore Andrea Verrocchio, ma completata nel 1496 da Alessandro Leopardi a seguito della morte di Verrocchio.

<sup>500</sup> Si riferisce a un membro della famiglia Martinengo Colleoni di Bergamo.

<sup>501</sup> Lodovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare Sino all'Anno 1500*, In Milano, a spese di Giovambattista Pasquali, 1744-1749, 12 voll.; Id., *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani, [s.n.], 1723-1751, 28 voll.

<sup>502</sup> Ultimo duca milanese della dinastia viscontea (1392-1447).

*Generale* li 11 Febraio con mille Ducati d'oro al mese di stipendio, e nel 17 Marzo dell'anno stesso con industria acquistò Brescia col suo territorio.<sup>503</sup>

Nel 1731<sup>504</sup> (*\*Stella ann. di Genova.\**) il Conte *Carmagnola* nella giornata in cui i Veneti furono sconfitti da Milanesi sul *Po* con rotta totale, e con perdita di molti legni, si servì di pretesti per [12] ricusare, come *Generale* di prestare que' soccorsi, che gli erano ricercati dal comandante sul *Po*.<sup>505</sup>

Li 15 Ottobre dell'anno\* (*\*Sanudo Ist. de' Duchi di Ven.\**) stesso su notizie, che Cremona era poco custodita, ricercato spedì un corpo, che prese con scalata il *Forte S. Luca*, ma per non aver egli voluto spinger l'impresa, e sostener quel corpo fù di nuovo perduto, e qui ebbero principio le difidenze de' Veneziani.<sup>506</sup>

Su questo medesimo fatto ecco poi le parole del *Muratori* ne' suoi *annali*. Tutte le parole in carattere corsivo sono incontrate nella *Storia de' Duchi di Venezia* del sopraccitato *Sanudo*.

"Incredibile strepito fece in Italia ciò che in quest'anno accadè al Conte Francesco Carmagnola, il più accreditato Capitano, che si avesse allora in Italia *ma più famoso ancora per la sua superbia*, ond'era anco probabilmente proceduta la sua caduta dalla grazia del Duca di Milano. Le *ommissioni da lui commesse* negl'inausti avvenimenti dell'armi Venete dell'anno precedente fecero nascere così gagliardi sospetti della sua lealtà nell'animo di chi reggeva quella Repubblica, che *nel dì 8 d'Aprile 1432 fu risoluto nel loro Consiglio di levargli non solamente il comando, ma per [13] maggior sicurezza anche la vita. Mandato a chiamare il Carmagnola, che venisse a Venezia col pretesto di voler udire il di lui parere intorno alla pace, che si rappresentava vicina, andò egli francamente colà, onorato per tutto il cammino, ma vi trovò la prigione che lo aspettava; fù messo a tormenti* cioè a quella crudel, e dubbiosa{176} via di ricavar la verità dei deliti, e scrivono ch'egli infine confessò il fallo della sua corrotta fede, il perché con lo sbadaglio in bocca fu condotto fra le colonne della piazza di S. Marco, e quivi lasciò miseramente alla testa sopra un palco nel dì 5 di Maggio. Grandi furono le dicerie per questo. Di sua morte\* (*\*Cronaca di Bologna.\**) al certo pare che avesse occasione di rallegrarsi non poco il Duca di Milano per veder tolto a se un sì pericoloso nemico, ed a Venezia un Capitano sì prode."<sup>507</sup>

Il *Sanudo* poi circostanzia tutti gli onori fattigli nel viaggio, e nel ricevimento, ed il modo con cui si assicurarono della sua persona, il processo fatto, e letto nel *Consiglio di Dieci*, ed il giudizio seguito.

[14] Ecco ciò, che ci viene riferito da una Storia contemporanea di rinomato Autore, che offre poi a tutt'i giudiziosi Lettori la riflessione, che non si sarebbero sicuramente i Veneziani privati d'un nemico del Duca, con cui erano in guerra, e d'un Uomo tanto valoroso, e capace, se non avessero avuto somme ragioni per farlo.

---

**503** Marin Sanudo, *Vite dei Duchi di Venezia*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXII, Milano, Tipografia Palatina, 1733, coll. 983-984. Ma Casanova trae l'informazione dagli *Annali d'Italia*.

**504** *Recte* 1431.

**505** Lodovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia*, vol. IX, Lucca, Giuntini, 1763, p. 118. La fonte è Giorgio Stella, *Annales Genuenses* nel vol. XVII dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

**506** Muratori, *Annali d'Italia*, cit., p. 117.

**507** Salvo minime correzioni e omissioni, il brano è identico a quello presente in *Ivi*, vol. XIII, pp. 124-125.

Il Signor *Baile* dice, che i Veneziani avevano deliberato di farlo morire sei mesi avanti, che egli andasse a Venezia, e perciò ammiratore del segreto inviolabile del Consiglio Veneto lo encomia.<sup>508</sup> Da questo fatto si deduce, che *Baile* s'ingannò. I Veneziani sanno, quando voglion, rendere impenetrabile un segreto di Stato, questo è vero, ma dalla risoluzione di farlo morire alla esecuzione della sentenza non si noverano, che ventisette giorni.

Così avrei potuto scrivere varj altri Fatti confutando *Amelot*, se avessi avuti quegli ajuti, che sono necessarj a quelli, che vogliono scrivere un Istoria, ed i Metodisti non avrebbero occasione di lagnarsi della mia trascuraggine, ma tale non fu, né il mio oggetto, né il piano della mia intrapresa, né di tal sorta di Confutazione era suscettibile la mal cucita Istoria di quel forsennato Autore mercenario.

[15] Ma veniamo ora a' Voltariani.

Essi mi diranno, che in annotazioni, che non hanno nulla a fare con la materia, che tratto, ho torto d'aver attaccato M. de Voltaire, e mi domanderanno cosa m'abbia egli fatto, perché io mi lanci contro di lui con tanta veemenza.

Il Signor Maria Francesco Arrovetto di Voltara non m'ha offeso giammai né in fatti, né in parole, ed assicuro l'Europa tutta, che se io avessi avuto ragione di lagnarmi di lui direttamente, e che se m'avesse in qualche modo ingiuriato, mi sarei fatto una vera gloria di perdonargli, e non avrei neppure scritto ciò che scrissi, da timore, che il Mondo non dicesse, che guidato da livore, e vile, e bassa vendetta scrissi ciò che la passione mi dettò.

Questo Signore di Valtara mi ricevette anzi onestamente, quando il Signor di *Villars Chandieu*<sup>509</sup> mi gli presentò, ed appunto per questo, ch'io non ho occasione di lagnarmi di lui<sup>510</sup> ho creduto, che potevo dire apertamente l'animo mio, sicuro che i critici non potrebbero dal mio risentimento prender motivo d'accusarmi di scrittore servo della vendetta, e non piuttosto, come lo sono, seguace, e dipendente dalla verità. Attacco M. di Voltaire in qualità d'autore, ch'egli è, rinomatissimo, e che avendo scritto al Pubblico tante [16] curiose cose non può certamente pretendere, che altre penne ancora non si servano del privilegio de' torchj per fare il medesimo. Scrivo anch'io al Pubblico, ed amante della mia opinione, com'egli l'è della sua, per fare accettare allo stesso Pubblico la mia, cerco a screditare la sua; Divoto però sempre della massima:

Cum de se loquitur non ut majore reprehens.<sup>511</sup>

Se metto in ridicolo la sua persona, narrando parecchie delle sue mostruose variazioni, lo dovetti fare, e mi dispiace, che la Fama, che egli ha, ed il male, che mi parve, ch'egli abbia fatto al Genere Umano m'abbia obbligato a ciò, perché fra 'l Genere Umano mi trovo anch'io, e mi sento leso, e danneggiato dal discredito, in cui egli mise la mia Religione, e mi pare d'aver interesse ad oprar in modo, che il torrente cessi, o che per lo meno perda la forza. Questi Signori mi diranno, che senz'attaccar lui dovevo, supposto questo mio zelo, confutare i suoi Scritti. Signori nò. Le cose, che M. de

---

**508** Bayle, *Le grand dictionnaire historique*, ed. 1725, cit., vol. II, p. 178.

**509** Honoré Armand Villars-Chandieu (1701-1770), generale e governatore della Provenza.

**510** Diverso è il racconto in *HMV*.

**511** Quinto Orazio Flacco, *Sermones*, Libro I, 10, vv. 63-64.

*Voltaire* dice sono tante, ed in tante guise mascherate, replicate, e stravolte, e tanto buffonescamente rappresentate, che se anche la mia penna avesse le grazie, ed il vigor della sua non credo, che riuscirei nell'impresa, e poi ci vorrebbe a maturar l'opra tanto tempo, che le [17] piaghe intanto incancherirebbero, e inutile sarebbe, se anche fosse per essere perfetta, la Medicina. Immaginiamoci *Leibnitzio* risuscitato, che volesse difendere il suo sistema da M. de *Voltaire*, che nel *Candido*, o sia *l'Ottimismo* glielo rovesciò, *Leibnitzio* farebbe ridere, e tutti chiamandolo Dottor *Pangloss*<sup>512</sup> si farebbero beffe di lui. Il Signor di Voltara, cui il sistema di Leibnitz non piaceva, non ha voluto prendersi l'impaccio di confutar un sistema per le vie stucchevoli, che i sarti, e parrucchieri non concepiscono, ma *pour écrire a la portée de tout le Monde* scrisse *Candido*, e piacque a tutti, e nell'anno 1758 tutta la *Francia*, la *Fiandra*, e la *Germania* fu da me medesimo ritrovata ripiena di tutta sorte di gente, che infilzavano in tutt'i loro discorsi le frasi di *Candido*, e ridendo chiamavano questo Mondo *le meilleur des Mondes possibles*, e trovavano per tutto *des Cunegondes, des Paquettes, & des Barons de Tunder-der-Truncken*. E pure non era ancora un anno, che si leggeva quella graziosissima sua freddura, che piacque tanto, quantunque verso il fine la di lei forza diminuisca, e sembri, che l'autore ha il suo solito *lorsqu'il faut aller au dénouement, batte la campagne*.

Io vorrei fare lo stesso, e conoscendo la brevità della vita umana, e le deboli forze mie, [18] vorrei rappresentare ai divoti di M. de *Voltaire* il loro Idolo in una positura, che li disgustasse d'esso, e far così perdere la riputazione ai pestiferi suoi, nell'ordine, e con le regole ordinarie, inconfutabili libri. Che questo mio modo d'oprare m'esponga al suo risentimento non ne dubito, e non mi atterra il temerlo. Averò compagni alla mia sorte soggetti tanto rispettabili, che mi farò anzi una gloria di divenire loro associato, dovesse egli pormi al di sotto di *Freron*.<sup>513</sup> Dirò anzi di più. Protesto, che ingiurie di nessuna sorte, né calunnie, né verità pungenti, né il più feroce sarcasmo averà forza di far che solamente io mi lagni, non che d'incitarmi a bassa vendetta. Gli perdono avanti tratto tutto ciò, che inventerà per nuocermi, ed a punirlo non gli desidero altro, che una vera contrizione, ed una esemplare conversione di buona fede, che lo induca a scrivere una ritrattazione, che non in istile ironico, ma con parole figlie del vero, ed uscite da un cuore sincero persuada tutt'i suoi seguaci ad abbruciare quelle sue Opere, che disonorano la Religione, e mettono nel cuore di chi le legge il veleno dell'Ateismo, e le sementi della sfrenata dissolutezza.

I Volteriani intanto m'ordineranno di giustificarmi su due cose. Mi diranno prima, che ho [19] torto d'attribuirgli Opere, ch'egli non riconosce per sue, ed in secondo luogo diranno, che io ho gran torto di mettere in sospetto d'Ateismo un Uomo, che si professa Teista.

Al primo rimprovero rispondo, che se in fatti *Monsieur de Voltaire* non è l'Autore de' libri, de' quali io, unito a tutti quelli, che lo leggono, e sono di buona fede, lo suppongo Autore, ho torto, ed è inutile, che domandi perdono, o che ritratti tutto quello, che ho detto contro lui, l'accusa cadendo da se, poichè io non interpello il Signor di Voltara, che in qualità d'Autore delle opere, che presuppongo sue; ma aggiungo, che s'egli non debbe passar per

**512** Pangloss è uno dei protagonisti del *Candide* di Voltaire.

**513** Élie-Catherine Fréron (1718-1776), giornalista francese, celebre per la sua ventennale lotta contro il filosofismo volteriano che lo porta all'arresto e alla chiusura della sua rivista «*Année littéraire*». Casanova si riferisce alla nota opposizione di Fréron a Voltaire.

autore di que' libri, che i suoi ammiratori chiamano inconfessi, egli non potrà neppure aver più dritto d'esserlo riconosciuto di quelli, che i suoi seguaci gli attribuiscono, e ch'egli riconosce per suoi. Non basta al dì d'oggi il negare d'aver fatta una cosa per pretendere{177}, che negandola non potrà essere ciò non ostante attribuita a colui, che nega d'esserne autore, essendolo.

[20] I libri, che vengono attribuiti al Signor di Voltaire son tali, che non c'è bisogno d'aspettare, ch'egli li confessi suoi per aggiudicarlieli. Egli è talmente conosciuto, che il carattere, che le sue produzioni portano nel loro titolo, nello stile, e nelle materie, che trattano basta a sve[21]llo, ed a provare malgrado lui esserne egli medesimo l'Autore.

L'imitazione d'uno stile non è quella d'una scrittura. Questa è materiale affatto, e 'l meccanismo è in debito d'imitarla senza nessunissima disomiglianza, ma lo stile, ed i pensieri stanno sott'un'altra categoria, e l'imitarli non è dato all'uomo, che fino ad un certo segno; i periti se n'avvedono, sanno discernarli, e non fallano mai, quando gli attribuiscono a qualcheduno, e se sono contraffatti non sanno dire di chi sieno, ma san dire non sono di quello.

I Signori Voltariani sotto specie di zelatori d'equità mi risponderanno, che perché l'onestà, e la giustizia non possano attribuire assolutamente ad un Autore un libro, debbe bastare, che l'Autore cui si vuole attribuire dica non averlo composto. È vero. Se la Giustizia seduta in Tribunale non ha prove evidenti, non può per conseguenza assoggettare, né sottoporre a pubblico castigo, l'Autore preteso d'un libro, ma le prove, che si esigono dalla pubblica Giustizia non hanno nulla a fare con quelle, che si domandano dal Pubblico in particolare. Quel che non basta ad un Magistrato per condannare un reo ad un supplizio, basta spesso ad un Pub[22]blico per sapere senza temerità di giudizio averlo egli meritato.

Altro non si allega in difesa del Signor Voltario, che la di lui parola, che si asserisce negante que' tali libri per suoi, ed io vorrei anche accordargli il privilegio di credere questa sua parola infallibile, se il suo procedere in materia di libri avesse contribuito ad accreditarla.

Tutta l'Europa vide libri col nome di questo Autore in fronte, ch'egli negava per suoi, e ne vide senza il suo nome, che affermava suoi. Altri libri spesse fiate confessò, che negò poi a seconda de' tempi, ed altri adottò, e disse esser suoi, quantunque portassero in frontispizio nomi altrui.

La prima edizione del *Secolo di Lodovico XIV.* porta il nome di *Longueville*, o *Francherville* Accademico di Berlino,<sup>514</sup> ma il Mondo non s'ingannò un solo istante. Io medesimo leggendolo, sono già scorsi diecinueve anni, che pronunziai, quella superba compilazione non poter essere che del Signor di *Voltara*. Tutto il Mondo disse lo stesso, e tutto il Mondo affermò, che l'illustre Autore confessava il libro esser suo; e quel libro è tale, che non v'è letterato, che non desiderasse d'esserne Autore. Il Signor di *Voltara* lo fece comparire con un altro nome per [23] esser pronto a sostenere, che non era suo, se la di lui riuscita a non fosse stata felice. Il Sig. di *Francherville*<sup>515</sup> poi

---

**514** In realtà il titolo corretto è *Le siècle de Louis XIV publié par M. de Francheville, conseiller aulique de sa Majesté, & membre de l'académie roiale des sciences & belles lettres de prusse*, à Berlin, chez C.F. Henning, 1751, 2 voll.

**515** Joseph Du Fresne de Francheville (1704-1781), diventa membro dell'Accademia di Berlino successivamente alla pubblicazione dell'opera in questione, visto che come tale non compare nel frontespizio.



non l'avrebbe certamente smentito. Il Signor Conte Algarotti<sup>516</sup> di felice memoria mi disse, che *Monsieur de Voltaire* alloggiava in casa del sudetto, quando quest'astuzia letteraria si tramò.

Ma se abbiamo cento volte letto sopra Giornali quest'Autore d'*Edippo*,\* (*La bellissima fra le sue veramente sorprendenti tragedie.*)<sup>517</sup> e di questo *Secolo di Lodovico XIV.* sostenere non esser suoi, libri, che portavano in fronte il suo nome, ed il carattere della sua ferace penna nel loro interno, come, quando, e dove potremo sapere quali sieno i libri, che confessa per suoi, e quali quelli, che non vuol riconoscere? Egli, cui avvenne di dover negar lettere, che i giornali medesimi pubblicavano per ordine suo; egli cui è tanto facile, e familiare il dire, e disdire, rigettare, e adottare, vestire un'opera differentemente, e dirla sua sotto un titolo, mentre la negò sotto un'altro? Vero Proteo della letteratura.

Pesati tutti i modi il men dubbioso parve quello di tenersi al suo stile. Lo stile di quest'Autore è unico, non può essere che suo, non può ingannare, ed egli medesimo non può mascherarlo. Io sottoscriverò dunque a dire, che [24] mi sono ingannato, e confesserò non essere di *Voltaire* tutti que' libri, per autor de' quali egli non sarà riconosciuto da tutti, e dappertutto.

Quanto all'Ateismo di cui pretendo che pizzichi, e di cui non vuol essere sospettato, dirò per difendermi appresso a poco lo stesso che dico a proposito dell'opere sue.

Egli compose un poema in versi decasillabi, chiamato la *Pulcella d'Orleans*, ma pretende, che nessuno posso asserire ch'egli l'abbia composto a cagione ch'egli non si vanta d'averlo composto, ma noi diciamo: *Voltaire* è autore della *Pulcella*, quantunque dica di non esserlo, e lo riconosciamo a que' tratti, che non possono essere d'altri che suoi. E quali sono questi tratti? Sono (il tema no, perché quello non è mai del Signor *Voltario, che non ha ingegno per creare*) sono la condotta, il verseggiare, il magistral maneggio della sua lingua, lo stile, l'arditezza di molte espressioni, le sentenze *Voltariane*, e le sporcherie delle quali è ripiena.

Così secondo me il Signor di *Voltara* sembra Ateo, ma pretende, che nessuno possa asserire, ch'egli lo sia, poich'egli dice, che non lo è, ma io dico: egli pare Ateo quantunque dica di non esserlo, e si mette in tale [25] apparenza con que' tratti, che sono i caratterizzanti dell'Ateo. E quali sono questi tratti? Sono (il sistema d'Ateismo no, perché un sistema d'origine non è mai di *Monsieur di Voltaire, che non ha ingegno per creare*) sono il modo con cui parla di Dio, dell'Anima, della Provvidenza, delle pene, e ricompense all'altra vita, dove si vede un Uomo, che parla studiatamente, e che non vuole esser creduto Ateo, da quelli, a quali gli Atei fanno orrore, temendo egli molto l'odiosità, che è annessa al nome d'Ateismo, ma non seppe assai ben nascondersi.

Sembra, che la maschera cada quando dice, che nella sua proposizione *del tutto in tutto Anassagora*{178} *di Clazomene*<sup>518</sup> non è Ateo, e che in molte delle sue opinioni *Aristotele* non com[26]parisca tale, ed *Averroe*,

---

**516** Francesco Algarotti (1712-1764), conte, poeta e critico, anch'egli membro dell'Accademia di Berlino a partire dal 1747 e amico di Voltaire.

**517** *Cedipe, tragédie*, rappresentata per la prima volta nel 1718.

**518** Filosofo (499 a.C.-428 a.C.), amico e maestro di Pericle.



e tutti i stoici in generale e ultimamente *Vanini*.<sup>519</sup> Egli fa nascere gran sospetti quando vol dimostrare, che l'Ateismo non fece male alcuno al Genere Umano; quando definisce gli Atei per Uomini sapienti, e arditi, che scuotettero il giogo de' Preti; quando definisce il Teista, dove si vede chiaro, che [27] vuol dipingere se stesso; quando scrive contro tutte le Religioni, e che non vuole, che si riconosca Dio con altro culto, che con quello d'esser benefico con le Creature.

*Voltaire* alla fine sa, che il volgo, cioè tutto il mondo non saprebbe riconoscer Dio senza adorarlo con segni esteriori, e predica il Teismo? *Voltaire* sa che se l'animo, e la mente del volgo non viene innalzata a Dio con l'ordine, che i Preti gli danno di adorarlo, e pregarlo, quell'animo, quella mente diverrà Atea; e predica il Teismo? *Voltaire* non predica il Teismo, ma *implicite* l'Ateismo, e *Voltaire* non è sciocco abbastanza per non avvedersene; Sa quel che fa, e getta la polvere negli occhi della maggior parte de' suoi lettori. Con il suo continuo predicare *Dio buono buono buono* vuol togliere il timore dagli animi di quelli che lo suppongono, e tolto il timore egli sa che non resterà più nulla, e quest'è la via, che quest'Uomo prese per istabilire l'ateismo, poichè egli crede al

primus in orbe Deos fecit timor.<sup>520</sup>

Io non credo a questo detto, ma concedo conoscendo la malizia, e le cattive inclinazioni dell'Uman Genere, e sapendo che i Filosofi al Mondo son pochi, che il timore man[28]tenne gli Uomini nella fede, e nella sommissione a' medesimi.

Sappiamo, come mostrerò nel mio discorso sull'antichità delle lettere, che Nemrod, (o come lo chiama la Storia profana, Belo) insegnò a popoli, che conquistò, ad adorar Dio, stabilì culti, mise in venerazione misteri, inventò segni atti a comunicar ad altri in distanza i propri pensieri, e dopo che fabbricò Babilonia gli fù eretto il famoso Tempio detto di *Belo*, perchè fù elevato in onor suo, e soprannominato di *Giove, Jupiter, o Pater iuvans*, perchè fu benefico con tutti i popoli, che sommise.<sup>521</sup>

L'omaggio di questo Tempio Figlio della riconoscenza ci dimostra, che il rispetto, o 'l timore furono meno atti a edificare i mortali, che l'amore, e la gratitudine. Le vere apoteosi nacquero da questi divini sentimenti. *Plinio* dice nel l. 6, che al tempo suo si vedevano ancora le vestigia di questo Tempio, e c'è apparenza, (come dice il Sig. *des Landes* C. 4 nel l. I. della sua Ist. crit. della Filosofia)<sup>522</sup> che questo Tempio sia lo stesso di cui ci parla *Diodoro di Sicilia* l. 2, che *Semiramide* avea fatto innalzare in onore del Padre di *Nino* di cui erasi resa vedova.<sup>523</sup>

**519** Averroè (1126-1198), nome occidentalizzato del filosofo arabo Abū l-Walid Muḥammad ibn Rushd; Giulio Cesare Lucilio Vanini (1585-1619), filosofo, considerato ateo e bestemmia-tore, condannato al taglio della lingua e al rogo.

**520** Publio Papinio Stazio, *Tebaide*, 3, 661.

**521** Nimrod, Nembrod o Nembrot, eroe dei primi tempi del Diluvio, discendente di Cam, considerato dalla Bibbia il fondatore della città di Babilonia. Il tempio di Bel era consacrato alla triade divina Bel, Agibol (dio della luna) e Yarhibol (dio del sole).

**522** André François Boureau-Deslandes, *Histoire critique de la philosophie où l'on traite de son origine, de ses progrès, & des diverses Révolutions qui lui font arrivées jusqu'à notre tems*, Amsterdam, Changuion, 1737, p. 126.

**523** Semiramide, regina assira, governa da sola dopo la morte del marito Nino.

Quest'Uomo scuote così i fondamenti delle [29] Monarchie, poichè supposto anche, che non allo Ateismo, ma al Teismo egli volesse convertire i dieciotto milioni di Francesi sudditi del suo Re, qual uso vorreb'egli, che il Re facesse di questi Uomini, che per non crederli Atei converrebbe attenersi alle loro parole, poichè ne avrebbero tutta l'apparenza.

Non si può presumere, che potesse un Monarca ottenere nulla da un Popolo, che non avesse l'animo sottoposto a nessun giogo, a nessun timore, e non si troverebbe più, né sommissione, né ubbidienza, né subordinazione, né riconoscenza di leggi, né amor di Dio, poichè Monsieur *de Voltaire* non vorrebbe, che s'implorasse più la Divina Misericordia con le preghiere, essendo indubitabile, che a stabilire il culto di pregar Dio ci vuole determinazione di tempo, e luogo, e son necessarj Ministri direttori stabiliti a quest'oggetto, e quest'è la Religione, accessorj della quale sono le cirimonie, e ciò che chiamasi Liturgia.

Non è poi possibile, che il sentimento comune del volgo possa essere l'*Amor di Dio*, se questo Amore non vada unito al timore: il che essendo rimane dimostrato, che l'inimico apparente del Ministero Ecclesiastico lo è della Religione, e che distruggendo la Religione distrugge il Timor di [30] Dio, e col Timor l'Amore, di sorte che resta nulla, ed ecco l'Ateo smascherato.

Ora io vorrei sapere per virtù di qual ragionamento possano i Voltariani pretendere, che a cagione, che il Signor Voltario non dice esser egli l'Autore del Poema della *Pulcella* il Mondo non abbia ad attribuirglielo, e come similmente possano pretendere, che non abbia ad essere sospettato d'Ateismo a cagione, che dice d'essere Teista. A che si debbon riconoscere le cose, se non si riconoscono a loro tratti esteriori, sensibili, visibili, apparenti. Che il ragionatore *Voltario*, il quale vuole, che la sua parola abbia tanta forza, vada a Parigi, e che quando il Ministro della Giustizia vorrà assicurarsi d'esso, egli gli dica d'essere *Crebillon*,<sup>524</sup> e vedremo un poco, se il Ministro non gli risponderà: So bene, che *Crebillon* era vecchio, Francese, Poeta, e grande di statura, e dell'Accademia come voi, e vecchio ancora più di voi; ma egli era complesso, e voi siete scarnato, egli fummava Tabacco, era Censore, ed amava i Gatti, e voi bevete Caffè, siete inimico de' Censori, e non amate nessuno. Egli diceva, che l'Uomo mascherato di ferro nel modo in cui lo riportate, fu una sola, e voi narrate con enfasi il Fatto nel vostro per altro immortale Secolo di *Luigi XIV*.<sup>525</sup> Egli diceva, che la battaglia di Fontenai fu guadagna[31]ta principalmente pel valore di Maurizio Conte di Sassonia, e voi dite, che l'onore ne è dovuto al Maresciallo Duca di Richelieu.<sup>526</sup> Egli inventò la scena del *Senato in Catilina*, e voi gliela avete rubata nella vostra *Roma preservata*.<sup>527</sup> Egli diceva, che *Cesare* non dee comparir sulla Scena, che grande, e potente, e voi l'avete rappresentato al pubblico picciolo, e

---

**524** Prosper Jolyot de Crébillon, detto Crébillon padre (1674-1762), poeta e drammaturgo francese. Casanova racconta nell'*HMV* che è lui a insegnargli il francese durante il suo primo soggiorno a Parigi.

**525** Riferimento al celebre caso della 'maschera di ferro' dietro la quale celava il suo volto un prigioniero sconosciuto. Le supposizioni furono molte, una fra tutte che il prigioniero fosse figlio illegittimo di Luigi XIV.

**526** La battaglia di Fontenoy, combattuta l'11 maggio 1745 e vinta dai Francesi comandati dal maresciallo Maurizio conte di Sassonia (1696-1750) contro le truppe austriache, inglesi e olandesi. Pare che il consiglio sulla mossa vincente sia stato suggerito da Richelieu.

**527** *Catilina, tragédie, par M. de Crébillon, représentée par les Comédiens ordinaires du roi, pour la 1re fois, le 20 décembre 1748*, La Haye, Prault fils, 1749; *Rome sauvée, tragédie de M. de Voltaire*, Amsterdam, Ledet, 1752.

debole. Egli è morto, e voi siete vivo, sicché venite meco, perché so che siete il rinomato Monsieur di *Voltaire*.

Monsieur *de Voltaire* seguirebbe a dirgli *je n'en conviens pas*, ma l'esente non lasciandosi scaponire non cesserebbe per questo di far il suo mestiere, e condurlo seco.

I Letterati Voltariani mi perdoneranno dunque, se non essendo io né Giudice, né autorizzato da un Tribunale a formare un processo nelle debite forme, né padrone di mettere M. *de Voltaire* alla tortura per saper la verità, lo condanno sommariamente, e amichevolmente a sottoscrivere a tre cose. Una ch'egli sembra a giusti titoli Autore di tutt'i libri, che il Mondo gli attribuisce; l'altra, che quando sta bene di salute ragiona in modo, che sembra Ateo, quantunque voglia spacciarsi per Teista; la terza, che Uomo di spirito discernente, e d'intellettualità perenne, com'egli è, sa benissimo, che le sue Prediche [32] conducono gl'ignoranti all'Ateismo, e converrà, ch'egli scriva per gl'ignoranti, e che sa, che non c'è nessun artigiano fra l'ignaro volgo, che non sia per aver gusto, e sommo diletto a leggerlo.

Monsieur *de Voltaire* vuole, che il vero Scrittore scriva *a portée de tout le Monde*;<sup>528</sup> ed esso fu il primo a dare, come *Boileau* fè nella sua Poetica,<sup>529</sup> e precetto, ed esempio. Quello, che ho detto di que' Francesi, che in generale leggeri né loro giudizj vedono male le cose altrui, perché non esaminano bene le proprie non dee dispiacere a que' dotti, e saggi, che sono anche in Francia numerosi, e seguaci della virtù, e degnissimi di godere da per tutto della medesima brillante riputazione di cui godono nel loro paese, ed in vece d'odiarmi per ciò, che scrissi, debbono, o ridersene se fossero inezie, o rendermi grazie, se trovassero, ch'io avessi bene ragionato, dell'impaccio, ch'io mi presi, di correggere in generale la loro Nazione.

Coloro poi, che alla lettura di queste mie rapsodie si sentiranno toccati sul vivo, ed averanno voglia di chiamarsi offesi, gl'invito a tacere, o se debbono lamentarsi addito loro la vera via di farlo con giustizia andando ad assalire, se non [33] gl'Istorici loro, da' quali presi tutti gli aneddoti, che registro, poiché sono già morti, quelli almeno autori viventi, che oltre quello, che ho detto io, dissero ancora, facendo il Catalogo dei vizj della loro Nazione, quel di più, che io non volsi dire, perché in realtà io l'amo, e temendo, che la mortificazione non l'avvilisca, mi dispiacerebbe di mortificarla. Questi autori sono *Monsieur de Sainfois*,<sup>530</sup> da cui presi moltissimi aneddoti, il quale autore scrivendoli non pensò certamente a grattare l'orecchio pe' suoi compatriotti. Se dispiace loro lo scrivere satirico, vadano anche a lagnarsi piuttosto che con me, col Signor *Voltario*, il quale avanti, che si consacrasse a dir male di Dio, scrisse nelle novelle di *Guglielmo Vadè*<sup>531</sup> il seguente discorso a' Francesi, che chiama *Welci*, che io traduco, e pongo quì per calmar quelli, che si vorrebbero voltar contro di me, dimostrando a medesimi, ch'io poi non dissi a loro carico neppure la terza parte di quello, che viene contr'essi detto dal loro Idolo, e che se vogliono nella loro giusta collera dichiararsi *Welci* conviene a lui, e non a me dichiarare la guerra.

**528** Riferimento al sottotitolo fatto mettere, su suggerimento di Voltaire, agli *Éléments de la philosophie* di Newton, cfr. Isaac Newton, *Éléments de la philosophie mis à la portée de toute le monde*, Amsterdam, Ledet, 1738.

**529** Nicolas Boileau, vero nome di Despréaux o Boileau-Despréaux (1636-1711), scrittore francese autore de *L'art poétique*, Orléans, Huet-Perdoux, [1674].

**530** Il già citato German-François Poullain de Saint-Foix.

**531** *Contes de Guillaume Vadè*, [s.l., s.n.], 1764.

I Francesi dovranno essermi grati, che traducendo questo discorso io castighi *Voltario*, che [34] detta Satire contra la sua Nazione, acciocché i suoi contemporanei lo distinguano, e lo separino dalla folla.

Questo discorso, ch'è un vero sogno della mente d'un fanatico, orgoglioso, e pedante, è tutto, come i Lettori giudicheranno bene, ripieno di spropositi, e non si può dir male peggio di così.

[35] DISCORSO A' VVELCI<sup>532</sup>  
 Con annotazioni del Traduttore.<sup>533</sup>

O Welci{179} miei Compatriotti! Se superate in merito gli antichi Greci, e gli antichi Romani, non mordiate le poppe alle vostre Balie, non ingiuriate i Precettori vostri, e sappiate trionfare con modestia. Badate quali siete, e d'onde venite.

Vero è, che avete avuto l'onore d'essere soggiogati da Giulio Cesare, che fece appiccare tutto il vostro Parlamento di Vannes{180}, vendette il resto degli abitanti, fece tagliar le mani a quei [36] del Quercy, e vi governò poscia molto soavemente. Restaste più di cinquecento anni sotto le leggi dell'Impero Romano. I vostri Druidi{181}, che vi trattavano come Schiavi, e come bestie, che piamente vi abbruciavano in canestri di vinchi non ebbero più la stessa autorità quando diveniste Provincie dell'Imperio. Ma concedetemi per altro, che foste sempre un poco barbari.

Nel quinto secolo dell'Era vostra volgare, dei Vandali, che avete nominati con vocabolo più sonoro Burgonsioni, ovvero Borgognoni, gente però spiritosa, e molto polita, che ungevano i loro capelli con butirro rancido, come lo dice Sidonio Apollinare;<sup>534</sup> *infudens acido comam butyro*; furono, replico, quelle genti, che vi fecero schiavi dal Territorio della vostra Città di Vienna{182} fino alle sorgenti del vostro fiume Senna; ed egli è un glorioso resto di quegli illustri tempi, che Frati, e Canonici abbiano ancora oggidì in quei paesi de' Schiavi{183}. Questa bella prerogativa della specie umana sussiste fra voi in testimonio della vostra virtù.

[37] Una parte dell'altre vostre Provincie, che chiamaste sì lungo tempo le Provincie d'Oc, e che distingueste tanto nobilmente dalle Provincie d'Oui vi

**532** Le note che seguono derivano dall'edizione critica Voltaire, *Discours aux Welches*, in *Les Œuvres complètes de Voltaire*, t. 57b, Oxford, Voltaire Foundation, 2014, per cura di Diana Guiragossian-Carr che ha acconsentito a renderle disponibili per questa edizione italiana. Vengono contrassegnate con la sigla [DGC]. Il termine *Welsch* fa il suo ingresso nella lingua francese nel XVIII secolo. Forma germanica di *Gallus* (Gallia), *Welsch* significa 'straniero' e designa soprattutto i francesi e gli italiani. È ben noto l'uso continuativo che ne fa Voltaire per indicare soprattutto i nemici dei filosofi nella campagna contro l'infame (vedi Diana Guiragossian, *Voltaire's Facéties*, Genève, Librairie Droz, 1963, cap. V). Il suo nome rimane associato a questa parola e non sorprende che le citazioni fornite da Littré per illustrare *Welche* e il suo derivato *Welcherie* siano tutte tratte da Voltaire. Non è necessario soffermarsi qui sull'uso di questo termine nell'opera di Voltaire. Il lettore troverà preziose informazioni «sulla fortuna di Welche e sul ruolo e il posto di Welche nella strategia e nella tattica di Voltaire polemist» nello studio di Jacques Gury, *Voltaire contre les Welches*, in Ula Kölving e Christiane Mervaud (a cura di), *Voltaire et ses combats*, Oxford, Voltaire Foundation, 1997, vol. II, pp. 963-68 [DGC].

**533** Nell'originale di Voltaire al posto di questa frase è scritto «Par Antoine Vadé, frère de Guillaume». Come tanti altri pseudonimi, nomi d'arte e nomi falsi che costellano la sua opera e che sono frutto della fertile immaginazione di Voltaire, la famiglia Vadé è una creazione del filosofo. Un certo Jean-Joseph Vadé (1710-1757), inventore del genere detto *poissard*, autore di mediocri parodie e opere comiche per la Fiera, è davvero esistito. Per le esigenze della sua causa, Voltaire lo trasforma in Guillaume e lo dota di una famiglia alla quale attribuisce molte delle sue opere. Guillaume, famoso per la sua allegria, è l'autore dei racconti in versi che aprono i *Contes de Guillaume Vadé*. Suo fratello Antoine ha un temperamento più serio e grave, come è testimoniato nel *Discours aux Welches*. Entrambi sono morti prematuramente perché hanno rifiutato la vaccinazione tramite inoculazione del vaiolo, e le loro opere sono pubblicate grazie alle cure della cugina Catherine Vadé, che funge da esecutrice testamentaria. Un altro cugino, Jérôme Carré, anch'egli scrittore e 'traduttore' della commedia *L'Ecoissaise*, completa la famiglia [DGC].

**534** Sidonio Apollinare (ca 430-ca 486), scrittore latino cristiano e autore di poesie e lettere, prima prefetto di Roma e poi vescovo di Clermont. Si impegna a proteggere la cultura latina dagli invasori visigoti (*Carmen*, XIL.7) [DGC].

furono tolte da un *Sicambro*{184} chiamato *Hildovico*{185}, gli avi del quale l'imperatore *Costantino* ma aveva condannati a *Treveri* ad essere esposti in pasto alle fiere. Questo *Sicambro*<sup>535</sup> onorato del titolo di Patrizio Romano vi ridusse in servitù con una piccola schiera di *Franchi* usciti dalle paludi del *Reno*, del *Meno*, e della *Mosa*. Le belle spedizioni di questo grand'Uomo consistettero in assassinare tre Regoluzzi suoi parenti; e amici, uno verso il Castello di *Bulogna*{186}, l'altro verso *Cambri*, ed il terzo verso la villa di *Mans*, che le vostre croniche chiamano Città. In quel tempo avvenne, che il paese de' *Welci* prendesse il melodioso nome di *Franckreich*, antico nome della *Francia* in commemorazione dei suoi vincitori, e voi foste la prima Nazione dello Universo, poiché avevate l'*Oroffiamma*{187} a San [38] *Dionigi*{188}. De' Corsali del Settentrione vennero qualche tempo dopo ad angariarvi, e vi presero la Provincia, che dopo si chiamò *Normandia*. Foste in seguito divisi in varie piccole Nazioni soggette a differenti Padroni, ciascuna delle quali aveva le sue leggi particolari, e 'l suo vernacolo idioma. In poco tempo la metà del vostro paese appartenne ai popoli dell'Isola chiamata *Britain*, o *England* nel loro idioma, il quale era armonioso allora tanto quanto il vostro. La *Normandia*, la *Bretagna*, l'*Angiò*, il *Maine*, il *Poitù*, la *Santongia*, la *Guienna*, la *Guascogna*, l'*Angumese*, il *Perigorde*, il *Ruerghes*, l'*Alvernia*<sup>536</sup> furono lungo tempo fra le mani di questa Nazione *Angla*, mentre che non possedevate né *Lion*, né *Marsiglia*, né il *Delfinato*, né la *Provenza*, né il *Linguadocche*.

Ad onta di questo miserabile stato i vostri Compilatori, che prendete per Storici, vi chiamano spesso il primo Popolo dell'Universo, ed il vostro Regno il primo Regno. La qual pretensione sembra incivile all'altre Nazioni. Voi siete un popolo brillante, ed amabile, e se poteste [39] unire alle graziose vostre maniere la modestia, il restante dell'Europa sarebbe assai contento di voi.

Ringraziate, e poi ringraziate Dio, che le divisioni della *Rosa-rossa*, e della *Rosa-Bianca* vi liberarono dagli *Angli*, e sopra tutto ringraziatelo, che le guerre della *Germania* non lasciarono il tempo a *Carlo quinto* d'inghiottire il vostro paese, e farne una Provincia dell'Impero.

Avete avuto un brillantissimo istante sotto *Lodovico quattordicesimo*, ma non vi crediate perciò superiori in tutto agli antichi Romani, ed a Greci. Riflettete, che per lo spazio di seicent'anni nessuno fra voi, eccetto qualcheduno de' vostri nuovi Sacerdoti, seppe né leggere né scrivere{189}. La vostra estrema igno[40]ranza vi fece cader nelle mani del *Flamine*<sup>537</sup> di *Roma*, e de' suoi complici, come bambini, che i pedagoghi governano, e correggono a loro talento. I vostri contratti di matrimonio, [41] quando voi facevate contratti, il che era raro, erano scritti da chierici in barbaro latino. Non sapevate ciò che avevate stipulato, e quando avevate avuto figliuoli veniva un tonsurato di *Roma*, che vi provava, che vostra moglie non era vostra moglie, che era vostra cugina in settimo{190} grado, che il vostro matrimonio era un sacrilegio, che i vostri figliuoli erano bastardi, che

**535** Questo termine viene usato per designare i Franchi dopo che i Sicambri, popolo della Germania, sono conquistati dai Romani e deportati in Gallia belga [DGC].

**536** Angiò per Anjou, Poitù per Poitou, Santongia per Saintonge, Guienna per Aquitania, Perigorde per Périgord, Ruerghes per Rouergue.

**537** Per i Romani il termine designa un sacerdote che rappresenta una divinità particolare. Qui Voltaire lo usa specificamente per designare il papa e la Chiesa di Roma e per denunciare il loro dominio anche sulla vita privata degli abitanti del regno [DGC].

eravate dannati, se non facevate contare alla Camera nominata Apostolica la metà del vostro avere senza dilazione, né intervallo.

I vostri *Baziloi*{191}<sup>538</sup> non era già trattati [42] meglio di voi altri.<sup>539</sup> Ne avete avuti nove di scomunicati<sup>540</sup> (se non{192} m'inganno) dal Servo dei Servi di Dio sotto l'anello del Pescatore. La scomunica necessariamente portava seco la confiscazione de beni di sorte, che i vostri *Baziloi* perdevano a dirittura la loro corona, della quale il Pescator Romano faceva regalo a norma del gusto suo, e della sua equità al primo de suoi amici, che gli capitava.

Ma voi mi direte (miei cari Welci) che i popoli dell'isola *Britain*, o *England*, e gli Imperatori *Teutonici* sono stati maltrattati più ancora che voi, e che erano del pari ignoranti. È vero. Ma non per questo dovete stimarvi giustificati; e se la Nazione Brittanica istupidita fu durante un certo tempo Provincia feudataria d'un *Druido* oltramontano sarete meco d'accordo, ch'ella se n'è molto ben vendicata: procurate d'imitarla, se potete.

Aveste altre volte un Re, che quantunque disgraziato in tutti i suoi disegni, ed in tutte [43] le sue spedizioni, egli è ciò non ostante molto lodevole per avervi insegnato a leggere, ed a scrivere;<sup>541</sup> fece di più venir d'Italia personaggi, che v'insegnarono il Greco,<sup>542</sup> ed altri, che vi fecero imparare a disegnare, ed a tagliare una figura in pietra.<sup>543</sup> Ma più di cent'anni scorsero

**538** In realtà il termine corretto sarebbe dovuto essere *Basiléïs*, termine che invece figura come *Baziloi* nell'opera di Voltaire e che quest'ultimo contestò sempre al tipografo. Il *Basiléïs* è una sorta di capo villaggio.

**539** A proposito di questa forma fantasiosa ritrovata in *La Philosophie de l'histoire*, Pierre-Henri Larcher scrive: «Uno scolaro di prima media avrebbe potuto insegnare all'abate che *Basileus* si dice *Basileis* al nominativo plurale e che *Basilos* e, di conseguenza, *Basiloi* non sono mai esistiti in greco» e continua: «Cosa vi ha fatto il vostro tipografo per scaricare su di lui la vostra ignoranza? Non è onesto: bisogna forse attribuire anche a lui la stessa parola *Basiloi* scritta due volte nella stessa frase per esteso, a pagina 98 dei *Contes de Guillaume Vadé*» (*Supplément à la Philosophie de l'histoire de feu M. l'abbé Bazin Nécessaire à ceux qui veulent lire cet ouvrage avec fruit. Nouvelle édition, considérablement augmentée*, Amsterdam, Chez Chaguion, 1769, pp. 270-71). Vedi anche *La Défense de mon oncle*, in *Œuvres complètes de Voltaire* (in seguito OCV, nell'edizione della Voltaire Foundation) t. LXIV, p. 320, n. 13 [DGC].

**540** Nel *Mandement du révérendissime père en Dieu Alexis, archevêque de Novgorod-la-Grande* (1765), Voltaire ricorda che ci furono «sette re di Francia scomunicati, due assassinati» (M, t. XXV, p. 350). In *Le Cri des nations* (1769) ne elenca sei: Roberto II il Pio (972-1031); Filippo I (1052-1108); Filippo Augusto (1165-1223); Luigi VII (1187-1226); Filippo il Bello e Luigi XII, vedi M, t. XXVII, p. 565. Gli altri tre sono Luigi VII il Giovane (1120-1180), Enrico II ed Enrico IV: questi ultimi due assassinati [DGC].

**541** Allusione al Collège des lecteurs royaux (il futuro Collège de France) fondato da Francesco I nel 1530. All'inizio, il re crea cinque cattedre, di cui due di greco, due di ebraico e una di matematica, alle quali si aggiungono una cattedra di lingue orientali nel 1538 e un'ultima di filosofia nel 1542. La creazione dei lettori reali segna il primo grande trionfo dell'Umanesimo, realizzando il sogno del celebre filologo Guillaume Budé, che aveva incoraggiato il re a creare un'istituzione in cui l'istruzione potesse finalmente liberarsi dal dominio della Chiesa e dai suoi fini teologici. Grazie a Francesco I, in Francia si afferma un'istruzione laica, fondata sull'antichità, come afferma Voltaire nell'*Essai sur les mœurs*: «Si insegnavano grazie alle sue liberalità le lingue greca ed ebraica e la geometria, che era ben lungi dall'essere insegnata all'università. Questa università aveva la sfortuna di essere famosa solo per la sua teologia scolastica e per le sue dispute: non c'era un solo uomo in Francia prima di allora che sapesse leggere i caratteri greci» (OCV, t. XXV, cap. CXXV, p. 376) [DGC].

**542** Contrariamente a quanto afferma Voltaire, le due cattedre di greco furono occupate da francesi: Pierre Danès e Jacques Toussain. Dall'Italia fu chiamato Agazio Guidacerio per insegnare ebraico [DGC].

**543** Soprattutto Giovanni Battista Rosso, pittore e architetto che aiuta il re a realizzare il suo palazzo in stile italiano a Fontainebleau e al quale contribuiscono anche altri italiani: l'architetto



prima, che aveste un buon pittore, e un buon scultore. Quanto a quelli, che impararono a parlar Greco, e più Ebraico furono condannati ad essere abbruciati quasi tutti, perché si sospettava, che leggessero l'originale di certi libri Giudaici, il che era cosa assai pericolosa.

Voglio accordarvi miei cari *Welci*, che il vostro paese sia il primo dell'Universo; voi non possedete però il dominio maggiore nella più piccola delle quattro parti del mondo. La *Spagna* è un poco più grande della *Francia*. La *Germania* lo è ancora più; la *Polonia*, e la *Svezia* sono maggiori, e vi sono delle Provincie in *Russia* delle quali il paese de' *Welci* non comporrebbe la quarta parte.

Desidero, che il vostro sia il primo Reame dell'Universo in riguardo alla fertilità delle vostre terre; ma di grazia badate alle vostre quaranta leghe di lande sabbiose verso *Bordeos*, ed a quella parte della vostra *Sciampagna* [44] che è detta la *pidocchiosa*, ed a quelle Provincie intere, nelle quali il popolo non si nutrisce che di castagne, ed all'altre, ove non c'è che pane d'avena. Notate bene la proibizione, che avete di mandar biade fuori del paese,<sup>544</sup> proibizione, ch'è al certo fondata sulla vostra scarsezza, e forse anche sul vostro carattere, che v'indurrebbe a vendere alla presta tutto quello, che avete per ricomprarlo a più caro prezzo tre mesi dopo; simili in ciò e certi abitanti dell'America, che vendono il loro letto la mattina, dimenticandosi, che averanno volontà di coricarvisi la sera.

La spesa per altro, che la più brillante parte della Nazione fa in fina farina per impolverarsi la testa, o che siate acconciati all'uccello reale,<sup>545</sup> o che portiate i capelli slegati, e sparsi come *Clodione*,<sup>546</sup> ed i Consiglieri della corte; questa spesa è tanto universale, che mi sembra cosa molto ben fatta il vietare, che non vada in paesi forastieri una derrata, della quale fate un sì bell'uso. Primo popolo dell'Universo pensate, che avete nel vostro Regno di *Franckreich* due milioni di persone in circa, che camminano sei mesi dell'anno con i zoccoli, e gli altri sei mesi affatto scalzi. Siete voi il primo popolo dell'Universo per il commercio, e per la marina? ahime.

[56] Sento a dire (ma non posso crederlo) che voi siete la prima Nazione del Mondo, presso la quale si compera il *jus* di giudicare gli Uomini, e quello

---

Sebastiano Serlio, i pittori Francesco Primaticcio e Niccolò dell'Abate. Grande mecenate delle arti, Francesco fa venire in Francia Leonardo da Vinci, Andrea del Sarto, Benvenuto Cellini e altri. Cfr. *Essai sur les mœurs*, cit., cap. CXXV: «Tutte le arti erano protette da lui, ma fu costretto a far venire pittori, scultori e architetti dall'Italia» (OCV, t. XXV, p. 373) [DGC].

**544** Voltaire era, dalla fine degli anni Cinquanta del Settecento, un fervente sostenitore della libertà di esportare il grano. A questo proposito, cfr. Patrick Neiertz, *Voltaire et l'économie politique*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth-Century», 2012:10, pp. 180-85; cfr. anche il *Petit Écrit sur l'arrêt du conseil du 13 septembre 1774* (OCV, t. LXXVI, p. 419-437) [DGC].

**545** Nome di un tipo di acconciatura in voga all'epoca, che Voltaire non sembra aver apprezzato. A proposito di una rappresentazione di *Tancredi*, scrive ai d'Argental per esprimere il suo sollievo: «Mio Dio, quanto fui felice quando seppi che il teatro era stato ripulito dai bianchi incipriati, con acconciature a rinoceronte e a uccello reale» (18 giugno 1759, D8363) [DGC].

**546** Senza dubbio Voltaire descrive qui un'acconciatura con capelli lunghi e sparsi, che ricorda quella di Clodione, detto il Capelluto, re dei Franchi Salici e antenato dei Merovingi (395-447 o 449 circa). Le fonti principali della storia di Clodione sono Sidonio Apollinare e Gregorio di Tours, che Voltaire cita giustamente in questo testo. Si legge in Richelet: «Clodione, secondo re di Francia, emanò una legge riguardante i capelli lunghi, secondo la quale solo le persone libere potevano portarli. Un tempo solo i re di Francia avevano diritto ai capelli lunghi» (Pierre Richelet, *Dictionnaire de la langue française, ancienne et moderne*, Amsterdam, Aux dépens de la Compagnie, 1732, t. I, p. 321, sub voce *Chevelure*). Si parla di Clodione anche in Voltaire, *Jeannot et Colin*, in OCV, vol. LVIIB, Oxford, Voltaire Foundation, 2014, p. 283, n. 37 [DGC].

anche di condurli a farsi uccidere alla guerra.<sup>547</sup> M'hanno assicurato, che fate passare il denaro del tesoro pubblico per cinquanta mani, e quando è giunto, dopo essere passato a traverso di tutte queste trafilie, si ritrova ridotto, facendola grassa, alla quinta parte. Voi mi risponderete, che riuscite molto nell'Opera Buffa; è vero; ma, diciamolo ingenuamente, la vostr'Opera Buffa, ed egualmente la Seria non vi viene forse d'Italia?

Confesso il vero, che avete inventate varie mode, malgrado, che oggi prendiate quasi tutte quelle del Popolo Britanno: ma non è egli un Genovese, che ha scoperta la quarta parte del mondo dove in somma possedete due, o tre Isolette?

Non è egli un Portoghese, che vi aperse la strada all'Indie Orientali, dove non è molto, che perdeste i vostri poveri banchi?<sup>548</sup>

Siete voi forse il primo Popolo della terra per le invenzioni delle arti? Egli è *Giovanni Goia di Melfi*,<sup>549</sup> a cui dobbiamo la Bussola; E il Tedesco *Schwartz*, che ci diede il secreto per comporre la polvere infiammabile.<sup>550</sup> E la stam[46]peria della quale fate un sì grand'uso non è forse ella ancora il frutto della fatica ingegnosa d'un Tedesco?<sup>551</sup> Quando volete leggere que' nuovi librucci, che vi fanno comparire un Popolo tanto prudente, vi servite alcuna volta d'occhiali; rendetene grazie a *Francesco Spina*,<sup>552</sup> senza lui non avreste mai potuto leggere i caratteri minuti.<sup>553</sup> Avete telescopi, e dovete ringraziarne *Giacomo Mezio Olandese*, e *Galileo Galilei Fiorentino*.<sup>554</sup> Se qualche volta

**547** Una delle principali critiche mosse da Voltaire agli abusi dell'Ancien Régime. Egli denuncia senza sosta la venalità delle cariche pubbliche in tutta la sua opera. Si veda per esempio *Jeannot et Colin*, cit., p. 287, n. 5o [DGC].

**548** Nel 1757 Chandernagor viene conquistata dagli inglesi, che nel 1761 radono al suolo Pondicherry.

**549** *Recte* Flavio Gioia. Questo navigatore italiano sarebbe il presunto inventore della bussola all'inizio del XIV secolo, ma la sua stessa esistenza è oggetto di dubbio. Questo strumento sarebbe stato introdotto nel Mediterraneo dai marinai di Amalfi. Voltaire menziona Gioia nel 1751 nel *Dialogue entre un brachmane et un jésuite* (OCV, t. XXXIIA, p. 116) e nell'*Essai sur les mœurs* (OCV, t. XXVIA, cap. CXLI, p. 142) [DGC].

**550** L'elenco di coloro a cui viene attribuito il merito di aver inventato la polvere da sparo è lungo: i cinesi, gli indù, i greci, gli arabi, l'inglese Roger Bacon (1214-ca 1294) e il monaco e inventore tedesco Berthold Schwarz (1310-ca 1384) [DGC].

**551** Johann Gutenberg (ca 1394-1468), orafo che inventò il procedimento per la stampa a caratteri mobili.

**552** Roger Bacon aveva già notato nel 1268 l'uso ottico delle lenti, ma le lenti di ingrandimento inserite in montature erano state utilizzate dai cinesi fin dal X secolo. Come indica Voltaire, gli occhiali appaiono per la prima volta in Europa in Italia, e il merito va ad Alessandro della Spina di Firenze [DGC].

**553** In realtà, dunque, Alessandro della Spina, frate domenicano vissuto tra la seconda metà del XIII secolo e la prima metà del XIV secolo, svolgeva come principale attività il copista e il miniatore. Stando alle testimonianze dei suoi confratelli, avrebbe ideato il primo paio di occhiali di vetro attorno al 1290.

**554** Nella storia dello sviluppo del telescopio, i principali innovatori sono Galileo Galilei (1564-1642), Christiaan Huygens (1629-1695), Jean-Dominique Cassini (1625-1712), Isaac Newton e William Herschel (1738-1822), ma è in Olanda che lo strumento viene inventato intorno al 1608. Il merito è attribuito a tre persone: Hans Lippershey (1570-1619) e Zacharias Janssen (1585-?), entrambi produttori di occhiali a Middelburg, e Jacob Metius (1571-1628) di Alkmaar, fratello del matematico Adriaan Metius (1571-1635) [DGC]. Bailly cita Metius come inventore del telescopio, oltre a John Lapprey, cfr. *La storia dell'astronomia di M. Bailly ridotta in compendio dal signor Francesco Milizia*, Bassano, a spese Remondini, 1791, p. 128.

vi divertite con barometri, e termometri a chi ne avete l'obbligazione? A *Toricelli*, che inventò i primi; a *Drebellius*, che inventò i secondi.<sup>555</sup>

Molti fra voi studiano il vero sistema del mondo planetario: Egli è un Uomo nato nella *Prussia Polacca*, che indovinò{193} questo segreto del creatore.<sup>556</sup> Ne' calcoli, che fate, se potete soccorrervi con logarithmi ne avete l'obbligazione al prodigioso lavoro di Milord *Neper*,<sup>557</sup> e de suoi associati, e della macchina pneumatica dovete ringraziare *Guerik* di *Magdeburgo*.<sup>558</sup>

Questo medesimo *Galileo*, di cui vi parlo, fù il primo, che scoprisse i *Satelliti* di *Giove*, [47] le macchie del Sole, e la rotazione sul suo proprio asse. L'Olandese *Hugens* vide l'*anello* di *Saturno*,<sup>559</sup> ed un Itatiano i suoi *Satelliti*, in un tempo in cui voi altri non vedevate nulla.<sup>560</sup>

È in somma il gran *Nevvton*, che vi dimostrò cosa fosse la luce, e che vi svelò la gran legge, che fa muovere gli astri, e che fa inclinare i corpi pesanti verso il centro della terra.

Primo popolo del Mondo, che vi dilettrate d'adornare i vostri gabinetti, e fornirli con belle stampe, pensate, che il fiorentino *Finiguerra* è il padre di quest'arte, che rende immortale ciò, che il pennello non può conservare.<sup>561</sup> Avete degli orologi a seconde, ed ell'è parimenti un invenzione dell'Olandese *Hugens*.

Se portate in dito anelli di diamanti brillantati, sappiate ancora, che si cominciò a tagliarli a Venezia, come pure ad imitare le perle con paste artefatte; e se vi guardate qualche volta in ispecchio ricordatevi, che i specchi li dovete a Venezia.

Io vorrei dunque, che ne' vostri libri vi mostraste qualche volta riconoscenti a vostri vicini. Si dica il vero, che voi non fate già come *Roma*, che mette all'Inquisizione tutti quelli, che [48] vanno a dirci qualche cosa di nuovo, e di vero di qualunque genere, che ciò sia, e che fa digiunare *Galileo* a pane, ed acqua, perché le disse, che i Pianeti girano attorno al Sole. Ma voi, che fate? Se un utile scoperta rende meritatamente gloriosa un'altra Nazione, voi impugnate la discoperta, e non per breve, ma per molto lungo tempo. Neuton fa discernere all'Uomo attonito i sette primitivi raggi, ed inalterabili della luce, voi negate l'esperienza per l'intero corso di venti anni in vece di farla. Egli vi dimostra la gravitazione, e voi gli opponete per quarant'anni

---

**555** Evangelista Torricelli (1608-1647), fisico e matematico italiano; Cornelis Drebbel (1572-1634), scienziato olandese a cui alcuni attribuiscono l'invenzione del termometro.

**556** Naturalmente si fa riferimento a Copernico [DGC].

**557** John Napier (1550-1617), barone di Merchiston e matematico scozzese.

**558** Otto von Guericke (1602-1686), fisico tedesco, è l'inventore del primo modello di pompa pneumatica [DGC].

**559** Christian Huygens, il già citato fisico e astronomo olandese che riesce a determinare la presenza di anelli attorno a Saturno.

**560** Allusione a Jean-Dominique Cassini, astronomo di origine italiana chiamato a Parigi da Colbert nel 1669 e naturalizzato francese nel 1673. È il patriarca di una famiglia di astronomi e geografi che conta quattro generazioni di scienziati francesi, direttori dell'Osservatorio di Parigi [DGC].

**561** Tommaso Finiguerra (1426-1464), orafo fiorentino, ideatore dei calchi in zolfo per la stampa di disegni.

continui l'impertinente romanzo dei vortici di Cartesio. Non vi rendete al fine, che dopo aver fatto ridere tutta l'Europa con la vostra ostinazione.<sup>562</sup>

Il metodo dell'inoculazione salva la vita a migliaia d'Uomini; voi impiegate per corso di altri quarant'anni tutt'i modi escogitabili per iscreditare questa salutare scoperta. Se qualche volta menando alla tomba le vostre mogli, e i vostri figli morti dal vajuolo vi sentite un momento di rimorso (come già si sa, che per un momento siete soggetti, ed al dolore, ed al rinascimento) se vi pentite allora di non aver imitata la pratica di Nazioni più saggie della vostra, e più intraprendenti, se vi promettete d'osar fare [49] ancor voi una cosa, che presso d'esse è affatto semplice, questo movimento della vostra mente passa ben presto, e 'l pregiudizio, e la leggerezza tornano a prendere in voi il loro solito impero.

Ignorate, o fingete d'ignorare, che negli Ospitali di Londra destinati a curare il vajuolo naturale, ed artificiale, la quarta parte di quelli, che hanno il naturale vi muore, e che degli inoculati ve ne muore appena uno in quattrocento. Voi lasciate dunque perire la quarta parte dei vostri Concittadini, e quando vi trovate spaventati da questo computo, che vi dichiara sì imprudenti, e colpevoli, che fate allora? Consultate Dottori fondati, o non fondati da Roberto Sorbon.<sup>563</sup> Presentate istanze! In pari modo sostenete Tesi contro Harvei, quando ebbe scoperta la circolazione del sangue.<sup>564</sup> Con l'istessa massima si fecero Editti, che condannarono alla Galera quelli, che disputavano contro le categorie d'Aristotele{194}.

[50] O primo Popolo di questo mondo, quando [51] diverrete ragionevole? Voi siete astretto a convenire di tutto ciò; che ho l'onore di dirvi. Voi mi rispondete, che ad onta de' vostri spropositi Madamigella Duchap vende le cuffie, ed altri ornamenti femminili a tutto il Settentrione,<sup>565</sup> e che a Copenaghen, a Stockolm, ed a Mosca si parla Francese. Non voglio disputar sopra il primo di questi vantaggi, ma voglio discorrere sul secondo.

Vi applaudite di veder la vostra lingua quasi tanto universale, che lo furono altre volte la Greca, e la Latina. Ditemi in grazia a chi ne avete l'obbligazione. Ad una ventina di buoni Scrittori, che avete quasi tutti, o trascurati, o perseguitati, o molestati durante la loro vita.

Voi dovete principalmente il trionfo della vostra lingua ne' paesi esteri alla quantità de' fuggitivi, che furono costretti ad abbandonare la loro Patria ver l'anno 1685. I Baile, i Le Clerc Basnage, Bernard, Rapin-Toiras, Beausobre, Lenfant,<sup>566</sup> e tant'altri andarono ad illustrare l'Olanda, e la

---

**562** Leitmotiv del pensiero di Voltaire fin dalle *Lettres philosophiques*, così come le osservazioni sull'inoculazione che seguono nel testo francese [DGC].

**563** Le decisioni della Sorbona e le sentenze del Parlamento di Parigi in ambiti e discipline che non li riguardano in alcun modo costituiscono una delle principali critiche mosse da Voltaire alle istituzioni dell'Ancien Régime [DGC]. Robert de Sorbon (1201-1274), è il teologo fondatore del collegio che prende il suo nome.

**564** William Harvey (1578-1657), medico inglese che per primo illustra la completa circolazione sanguigna.

**565** La signorina Duchapt era una famosa commerciante di moda, non solo in Francia ma anche nell'Europa settentrionale. Il suo nome ricorre spesso negli scritti di Voltaire, quasi sempre per lamentare lo stato delle cose nel regno dei Welci. Così confessa a Richelieu già nel 1761: «Non siamo nel secolo splendente degli uomini. La signorina Clairon e la signora Duchappe sostengono la gloria della Francia» (D10095). Vedi anche D8813, D11823, D1858, D17841. Rousseau la menziona nelle *Confessions* (OCR, t. I, p. 344) [DGC].

**566** Jacques Basnage (1653-1723), si trasferisce in Olanda nel 1685 dove pubblica l'*Histoire des Juifs*; Paul de Rapin, signore di Thoyras (1661-1725), noto anche come Rapin de Thoyras, si

*Germania*.<sup>567</sup> Il commercio de' libri fu allora uno de' più gran vantaggi delle Provincie Unite, ed una perdita per voi altri. Ciò, che ha stabilita la vostra lingua fra le Nazioni ella è la disgrazia de' vostri Compatriotti. *Racine, Cornelio Molière, Boileau, Quinault, la Fontaine*, e i vostri [52] buoni Scrittori in prosa hanno certamente molto contribuito a spargere altrove la vostra lingua, e la gloria vostra: Quest'è un grand'avvantaggio, ma egli non vi mette in diritto di credere di superare in tutto i Greci, ed i Latini.

Abbiate intanto la bontà di considerare, che non avete nessun'arte, nessuna scienza, che non siate tenuti di riconoscerla da' Greci. I nomi medesimi di queste scienze, di quest'arti l'attestano abbastanza. Logica, Dialettica, Geometria, Metafisica, Poesia, Geografia, ed anche Teologia, se può chiamarsi scienza, tutto v'annunzia la sorgente d'onde le cavaste.

Non c'è Donna, che senza accorgersene non parli Greco; poichè se dice d'aver veduta una Tragedia, una Commedia, che qualcheduno le ha recitata un Ode, che uno de' suoi parenti cadde apopletrico, o paralitico, che ha una schienanzia<sup>568</sup> {195}, un antrace,<sup>569</sup> che un Chirurgo l'ha salassata alla vena cefalica, che fu alla Chiesa, che un Diacono ha cantate le Litanie; se parla di Vescovi, di Preti, d'Arcidiaconi, di Papa, Liturgia, Antifona, Eucaristia, Battesimo, Miste[53]rj, Decalogo, Evangelio, Gerarchia ec.; certa cosa è, che non ha proferita niuna parola, che non sia Greca.

Vero è, che si possono cavare quasi tutte queste espressioni da una lingua estera, e farne un uso sì felice, che i scolari arrivino alla fine a superare i loro Maestri, ma quando con l'andar del tempo avete composta la vostra lingua con i rovinosi avanzi della Greca, e della Latina meschiati con l'antiche vostre parole *Welce*, e Tedesche, siete voi giunti allora a formare un linguaggio bastantemente abbondante, espressivo, ed armonioso? La sterilità vostra è bastantemente manifestata da queste parole secche, e barbare, che impiegate ad ogni uopo: *Bout du pied, bout du doigt, bout d'oreille, bout de nez, bout de fil, bout du pont ec.*, mentre che i Greci esprimono tutte queste differenti cose con termini pieni di energia, e d'armonia. Vi è stato già fatto il rimprovero, che dite *un bras de riviere, un bras de mer, un cu d'artichaud, un cu de lampe, un cu de sac*;<sup>570</sup> Appena vi fate lecito di parlare d'un *vrai cu* alla presenza di rispettabil matrone, e pure non fate, che impiegare questa parola per significar cose, con le quali *un cu* non ha nulla che fare. *Girolamo Carrè*<sup>571</sup> vi ha proposto il termine d'*impasse* per indicar le vostre calli, che non [54] hanno riuscimento in altre; termine nobile, e significativo, e pure, vergogna

---

sposta in Inghilterra attorno al 1685; Isaac de Beausobre (1659-1738), trova rifugio a Rotterdam nel 1685; Jacques Lenfant (1661-1728), si trasferisce in Germania dove diviene membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino.

**567** Voltaire dedica delle note a ciascuno di questi letterati, pamphlettisti, filosofi, teologi e storici, tutti protestanti ed emigrati, nel *Catalogue de la plupart des écrivains français* che accompagna *Le siècle de Louis XIV* cit. (OH, p. II, 33-1214) [DGC].

**568** In Voltaire *esquinacie*. Antico termine medico per indicare l'infiammazione della gola e delle tonsille. «Tipo di malattia che provoca gonfiore alla gola e impedisce di respirare, a volte anche di deglutire», *Dictionnaire de l'Académie française* (1762) [DGC].

**569** La schienanzia corrisponde all'angina, l'antrace o carbonchio è una malattia infettiva.

**570** Voltaire ama ricordare spesso questi esempi della povertà della lingua francese. Si veda per esempio *Des langues* (1756), (OCV, t. XLVB, pp. 1-20) [DGC].

**571** Jérôme Carré, cugino dei Vadé (personaggio di fantasia), aveva infatti espresso la sua preferenza per questo termine nella sua richiesta *A Messieurs les Parisiens* che precedeva la 'traduzione' di *L'Ecoissaise* (OCV, t. L, p. 351) [DGC].

vostra, il vostro Almanacco Reale stampa sempre, che l'uno sta di casa nel *cul del sacco di Menard*, l'altro nel *cul del sacco dei mantelli bianchi*; Ohibò! e non arrossite? Questi tali sentieri i Romani li chiamavano *angiportus*. Non s'immaginarono mai, che *un cu* possa rassomigliare ad una strada.

Che dirò della vostra parola *trou*, che impiegate a tanti, e sì nobili usi?

Non vi pare forse, che i nomi delle vostre porte, delle vostre contrade, delle vostre Chiese farebbero un bell'effetto in un poema epico? Piace il veder *Ettore* correre dal Tempio di *Pallade* alla porta *Scea*. L'orecchio va del pari con l'immaginazione in godendo, quando i Greci avanzano venendo dal *Tenedo* verso le rive di *Troja* su i margini di *Scamandro*, e *Simoenta*, ma, vaglia il vero, come potrebbero mai essere dipinti i vostri eroi partendo dalla Chiesa di *S. Pietro ai buoi*, e *S. Giacomo dal passo alto*, e avanzando fieramente per la via della *coreggia del Diavolo*, o per quella *d'alza i panni a vacca* imbarcandosi sulla *Galiotta* di *S. Chiodo*, ed andando a combattere nella Piazza del *lungo gemello*?<sup>572</sup>

I vostri curiosi conservano memorie innumerabili dopo la morte d'*Enrico secondo* fino a quel[55]la d'*Enrico quarto*. Questi sono monumenti grossolani prodotti dalla rabbiosa voglia di scrivere. Egli è un cumulo di satire ad eventi orribili comunicati alla posterità nel linguaggio, che si parla al mercato. Non avete in quel tempo, che un solo buon Istorico, e fu obbligato a scrivere in Latino.<sup>573</sup>

Avete alla fine nettata la vostra lingua dalla barbara ruggine, e dallo sporco idiotismo; Avete composti alcuni libri buoni; ma superaste allora *Cicerone*, e *Demostene*? Avete scritto meglio di *Tito-Livio*, *Tacito*, *Tucidide*, e *Zenofonte*? Qual Autore più che mediocre ha scritto fin ad ora i vostri Annali? Pare egli buono *Daniel*, quando dice alla prima facciata della sua Storia: *I Francesi non si resero padroni di queste grandi Provincie, che sotto il gran Clodoveo, padroni per sempre*.<sup>574</sup> Il gran *Clodoveo* non se ne rese certamente padrone *per sempre*, poichè i successori suoi perdettero tutto quel paese, che si estende da *Colonia*[196] alla *Franca Contea*[197]. Questo *Daniel* vi dice seguen[56]do il Romanziere[198] *Gregorio di Torre*, che i Soldati di *Clodoveo* dopo la battaglia di *Tolbiac* esclamarono tutti d'accordo: *Noi rinunziamo tutti ai Dei mortali, non vogliamo più adorare, che l'immortale, non riconosciamo altro Dio, che quello, che il Santo Vescovo Remigio*<sup>575</sup> *ci predica*.

Davvero non è possibile, che tutto un esercito de' Franchi abbia proferita d'accordo questa frase, e quest'antitesi di mortale, e d'immortale. Il vostro

<sup>572</sup> Questi nomi di strade non sono affatto inventati da Voltaire: vedi il *Dictionnaire historique des rues de Paris* di Jacques Hillairet, Paris, Editions de Minuit, 1997. Nell'originale di Voltaire si tratta della chiesa di Saint-Pierre-aux-Bœufs, o di Saint-Jacques-du-Haut-Pas, della rue du Pet-au-Diable e della rue Trousse-vache. La chiesa di Saint-Pierre-aux-Bœufs a Parigi, viene demolita nel 1837. La chiesa di Saint-Jacques-du-Haut-Pas a Parigi risale al Cinquecento [DGC].

<sup>573</sup> Voltaire si mostrerà sempre severo nei confronti dei primi storici francesi. Il cancelliere Jacques-Auguste de Thou (1553-1617), a cui allude qui, è l'unico ad aver trovato grazia ai suoi occhi. Tuttavia, il rimprovero che gli rivolge per aver scritto in latino non è affatto giustificato. Essendo il latino la lingua internazionale degli umanisti, è naturale che de Thou abbia redatto la sua *Histoire universelle* in questa lingua. Voltaire ne possedeva la traduzione francese realizzata dall'abate Prévost, G. Laurent e altri in 11 volumi (Basilea, 1742; BV 3297) [DGC].

<sup>574</sup> Su Daniel cfr. nota 183.

<sup>575</sup> San Remigio di Reims (437-553), battezza il re dei Franchi Clodoveo I.



*Daniel* rassomiglia al vostro *la Motte*,<sup>576</sup> che in un compendio d'*Omero* fa dire un concetto arguto a tutta l'Armata Greca, e glielo fa recitare in coro a proposito d'*Achille*, che si riconciliò con *Agamennone*: *Chi mai non vincerà? se stesso vinse*.<sup>577</sup>

Come poteva l'Armata de' Franchi rinunciare a Dei mortali? Adorava ella degli Uomini? Il *Theut*, l'*Irmisul*, l'*Odin*, la *Fridda*,<sup>578</sup> che que barbari veneravano non erano forse alla loro mente immortali? *Daniel* non doveva ignorare, che tutt'i Popoli del Settentrione adoravano un Dio supremo, che sovrastava a tutte queste Di[57]vinità secondarie; egli poteva consultare l'antico libro dell'*Edda*<sup>579</sup> citato dal dotto *Huet* Vescovo di *Avranches*,<sup>580</sup> poteva leggere ciò, che *Huet* dice in chiare note nel suo Trattato de' costumi de *Germani*: *Regnator omnium Deus*.<sup>581</sup> Questo Dio si chiamava *God*, o *Goth*, *Goth* il buono, e non si può abbastanza ammirare, che de' barbari avessero dato alla Divinità un titolo sì degno d'essa. *Daniel* non doveva dunque mettere una simil sciocchezza in bocca di tutta un'armata, sciocchezza conveniente appena al pedagogo Cristiano.<sup>582</sup> Ma in qual lingua, se vi piace, predicava *Remigio* a que' *Bruteri*, a que' *Sicambri*? Ei parlava, o *Latino*, o *Welcio*, ed

**576** Antoine Lamote-Houdar, detto Antoine Houdar de La Motte (1672-1731), poeta drammatico, è effettivamente l'autore di un adattamento in versi liberi dell'*Iliade* (1701-1714) che scatena la seconda *querelle* tra antichi e moderni. Sebbene in generale severo nei suoi confronti, nella lunga nota che gli dedica nel *Catalogue de la plupart des écrivains français* in *Le Siècle de Louis XIV*, Voltaire si sforza di riabilitare la sua memoria contro accuse ingiuste (OH, pp. 1173-1179) [DGC].

**577** La *Histoire de France, depuis l'établissement de la monarchie française dans les Gaules* di Gabriel Daniel conobbe un successo straordinario. Voltaire cita spesso questo teologo gesuita per contraddirlo e gli dedica una nota negativa nel *Catalogue de la plupart des écrivains français* che accompagna *Le Siècle de Louis XIV* (OH, pp. 1154-1155). Voltaire possedeva l'edizione del 1729 (BV938; CN, t. III, pp. 25-43) [DGC].

**578** *Irmisul*, *Odino* e *Fridda* sono nomi di divinità venerate nella mitologia scandinava e germanica. È curioso che Voltaire li abbia associati a *Thot* (scritto anche *Thaut*, *Taaautos*, *Theuth*, *Thoot*, *Touth*), dio egizio della conoscenza e consigliere degli dei, che sarà assimilato a *Ermete* Trismegisto dai Greci. Voltaire avrà pensato a *Thor* e scritto per sbaglio *Thaut*? Comunque sia, *Thaut* compare in tutte le edizioni del *Discours* pubblicate quando Voltaire era ancora vivo, così come nelle edizioni moderne [DGC]. Il mito di *Theuth* o *Thamus* è un divinità del culto egizio cui è associata la saggezza e la scrittura; *Irmisul* è un termine nordico impiegato per indicare l'albero venerato nella Sassonia pagana; *Odino*, dio supremo della religione nordica antica; *Frigga*, divinità della mitologia norrena, sposa di *Odino*.

**579** *Edda*, in norvegese antico, significa 'la bisnonna'. Questo termine indica due raccolte, l'*Edda* in versi e l'*Edda* in prosa risalente al XIII secolo. Scoperta nel 643 in Islanda, l'*Edda* in versi, che raccoglie 35 poesie, costituisce una delle fonti più importanti sulla religione dei paesi nordici. Queste due raccolte sono infatti citate da Pierre-Daniel Huet nella sua *Lettre-Traité sur l'origine des romans* (1670). Vedi l'edizione critica curata da Fabienne Gégou (Paris, Nizet, 1971), pp. 129-130 [DGC].

**580** Pierre-Daniel Huet (1630-1721), teologo e scrittore francese, precettore del Delfino, diventa vescovo di *Avranches* tra il 1692 e il 1699, quando si dimette.

**581** Adrien-Jean Quentin Beuchot (1777-1851), editore di Voltaire nel 1831, sostituisce la seconda occorrenza di 'Huet' con 'Tacito' (riga 333). Egli scrive in una nota: «Tutte le edizioni che ho visto, sia antiche sia recenti, riportano qui 'Huet'. È evidente che si tratta solo di un errore di copista o di stampa: le tre parole citate si trovano nel trattato *De moribus Germanorum*, capitolo XXXIX» (*Œuvres complètes de Voltaire avec préfaces, avertissements, notes etc. par M. Beuchot*, t. XLI, Paris, chez Lefevre et chez Firmin Didot, 1831, p. 553, n. 3). I successori di Beuchot mantengono la sua correzione [DGC]. Casanova quindi riproduce lo stesso errore delle edizioni settecentesche.

**582** Philippe d'Outreman S.J. (1585-1652) è l'autore di *Pédagogue chrétien, ou la Manière de vivre chrétiennement*. Quest'opera, pubblicata in latino nel 1629 e tradotta in francese, riscosse un successo straordinario. Voltaire ne possedeva un'edizione del 1686 in francese (BV 2627; CN, t. VI, p. 203). Nell'articolo *Enfer des Questions sur l'Encyclopédie* scrive: «C'est un excellent livre pour les sots que le *Pédagogue chrétien*, composé par le révérend père d'Outreman, de la



i *Sicambri* parlavano l'antico Tedesco. Convien credere, che *Remigio* abbia rinnovato il miracolo della *Pentecoste*; & *unusquisque intendebat linguam suam*.<sup>583</sup> Se esaminate di presso *Mezerai*,<sup>584</sup> che favole, che confusione, che stile. Meritate de' *Titi-Livi*, e ne avrete.<sup>585</sup>

Voglio credere, che fra voi l'eloquenza del foro, e del Pulpito sia stata portata al sommo grado; le divisioni de' vostri sermoni in tre punti quando non ci è niente da dividere; un *Ave* alla SS. *Vergine Maria*, che precede queste divisioni; un lungo discorso *Welcio* sopra un testo Latino, che si adatta alla meglio a questo discorso, e mille cose mille volte replicate com[58] pongono infallibilmente de' capi d'opera. Le cause de' vostri Avvocati sopra i costumi dell'*Hurepoix*{199}, e del *Gatinois*{200} passeranno in tradizione fin l'ultima posterità, ma che possano far dimenticare l'eloquenza Greca, e Romana ne dubito.

Non nega già che *Pascal*, *Bossuet*, *Fenelon* non sieno stati eloquentissimi. Al loro apparire cessaste d'esser *Welci*, e diveniste Francesi. Ma non paragonate le lettere Provinciali alle Filippiche.<sup>586</sup> Badate solamente all'importanza del soggetto che è già molto. *Filippo*, e *Marcantonio* sono nomi molto superiori a quelli del Padre *Annat*, d'*Escobar*, e de' *Tamburini*.<sup>587</sup> Gl'interessi della *Grecia*, e le guerre civili di Roma sono oggetti più considerabili, che la grazia sufficiente, che non basta, che la cooperante che non opera, e che l'efficace, che non ha efficacia.

Il grand'allettamento delle lettere Provinciali perì con i Gesuiti, ma le Orazioni di *De*[59]*mostene*, e di *Cicerone* seguono ad instruire ancora l'Europa, quantunque gli oggetti di quest'aringhe non sussistano più, che i Greci non esistano più che schiavi de' Romani, e i Romani che tonsurati.

So molto bene, che le Orazioni funebri di *Bossuet* sono belle, ed anzi piene di sublime. M. diciamlo fra noi; cos'è un'orazion funebre? Egli è un discorso pomposo, una declamazione, un uso comune, e spesso un sermone, che intacca la verità. Sarà cosa convenevole il porre queste composizioni poetiche a fianco dei solidi ragionamenti di *Cicerone*, e di *Demostene*?

Il vostro *Fenelon* ammiratore degli antichi, e nudrito delle loro opere, accese la sua face al fuoco immortale delle medesime. Voi non ardirete certo pretendere, che la sua *Calipso* abbandonata da *Telemaco* abbia nulla che fare con la *Didone* di *Virgilio*. La fredda, ed inutile passione di questo *Telemaco*, che con un cazzotto *Mentore* getta in mare per guarirlo dalla sua

---

compagnie de Jésus [...]. Nous avons, Dieu merci, cinquante et une éditions de ce livre, dans lequel il n'y a pas une page où l'on trouve une ombre de sens commun" (OCV, t. XLI, p. 1117) [DGC].

**583** Citando senza dubbio a memoria, Voltaire parafrasa due versetti degli *Atti degli apostoli*: «Quoniam audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes»(2:6), «Nos audivimus unusquisque linguam nostram in qua nati sumus?» (2:8) [DGC].

**584** Su François-Eudes Mézeray cfr. nota 183.

**585** Mézeray è un altro storiografo francese che Voltaire spesso ricopre di disprezzo (BV 2443-2446) [DGC].

**586** *Lettres provinciales*, opera di Blaise Pascal scritta tra il 1656 e il 1657.

**587** Nelle *Lettres provinciales* Pascal attacca questi tre membri della Compagnia di Gesù per il loro lassismo. Thomas Tamburini (1591-1675), teologo italiano, figura in una lunga lista di teologi casuisti (lettera VI); Antonio Escobar y Mendoza (1581-1669), gesuita spagnolo, è bersaglio di ripetuti attacchi per la sua estrema indulgenza, per aver insegnato che il fine giustifica i mezzi e che la purezza di intenzioni legittima azioni ritenute riprovevoli dalla morale e dalle leggi umane; François Annat (1590-1670), confessore di Luigi XIV, lavora senza sosta all'estinzione del giansenismo. Le lettere XVII e XVIII sono indirizzate a lui, così come il *Fragment d'une dix-neuvième Lettre* [DGC].

passione amorosa, non pare un'invenzione delle più sublimi. Ardirete dire, che la prosa di quest'opera possa essere paragonata alla poesia d'*Omero*, e di *Virgilio*? O *Welci* miei! Che altro è un poema in prosa, se non se [60] una tacita confessione della propria incapacità?<sup>588</sup> Ignorate voi che è più facile fare dieci tomi di prosa passabile, che dieci buoni versi nella vostra lingua? Lingua impicciata da articoli, sprovvista d'inversioni, povera in termini poetici, sterile in frasi ardite, e schiava dell'eterna monotonia della rima, e mancante di rime ne' soggetti nobili.

Ricordatevi al fine, che quando *Lodovico decimoquarto*, che tutta la *Francia* ostinavasi a voler riconoscere in *Idomeneo*,<sup>589</sup> non fù più al mondo, quando fù dimenticato *Louvois*, il cui carattere riconoscevasi in quello di *Protesilao*,<sup>590</sup> quando nessuno fù più geloso della Marchesa *Scarron* di *Maintenon*, che era stata paragonata alla vecchia *Astarbe*,<sup>591</sup> allora il *Telemaco*, perdette molto de' pregi suoi. Ma il *Tu Marcellus eris* dell'*Eneide* resterà [201] sempre nella memoria degli [61] Uomini.<sup>592</sup> Quando si mettono in confronto le misere rime d'un poeta *Welcio* con i più bei pezzi dell'antichità non si rende al poeta *Welcio* un buon servizio.

O Francesi io risento tanto piacere quanto voi, ammirando i vostri gran Poeti; sono essi che hanno principalmente innalzata la vostra lingua facendola viaggiare fino al cerchio polare, e che hanno sforzato [202] gl'Italiani, e fino gli Spagnuoli a impararla. Comincio dal vostro [62] ingenuo, ed amabile *la Fontaine*. La maggior parte delle sue favole è presa da *Esopo il Frigio*, e da *Fedro* il Romano; Cinquanta in circa sono capi d'opera per ciò che riguarda il naturale, le grazie, e 'l modo di narrare. Questo genere anzi di Poesia è sconosciuto all'altre moderne Nazioni; ma confesso, che avrei desiderato, che nel restante delle sue favole quest'Uomo unico fosse stato meno incolto, e che avesse parlato più puramente una lingua, che rese tanto familiare ai popoli vicini; che il suo stile fosse stato più castigato, e più preciso, che superando molto *Fedro* in delicatezza l'avesse uguagliato nella purità dell'elocuzione.<sup>593</sup> Mi spiace di vederlo principiare con una picciola dedica ad un Principe, nella quale gli dice.

Et si de l'agreër je n'emporte le prix,  
 I aurai du moins l'honneur de' l'avoir entrepris.<sup>594</sup>

**588** Concezione formale della poesia. Secondo Voltaire e la maggior parte dei suoi contemporanei, poesia significa versi [DGC].

**589** Personaggio immaginario figlio di Deucalione e pronipote di Zeus. Secondo la leggenda sarebbe un guerriero di inenarrabile bellezza.

**590** François-Michel Le Tellier (1641-1691), marchese di Louvois, uomo di Stato francese, fautore della creazione di un esercito moderno; Protesilao è un eroe greco del ciclo troiano.

**591** Françoise d'Aubigné (1635-1719), marchesa di Maintenon, celebre per il suo salotto, assume il cognome di Scarron dopo il matrimonio.

**592** Qui Casanova taglia alcune lunghe citazioni dall'*Eneide* (IV, 625-629 e 690-692) presenti invece nell'originale di Voltaire.

**593** Alcuni di questi esempi tratti dalle *Favole*, insieme alla discussione che li accompagna, saranno ripresi in una seconda parte che Voltaire aggiungerà nel 1768 alla nota su *La Fontaine* nel *Catalogue des écrivains* che accompagna *Le siècle de Louis XIV* (OH, p. 117i) [DGC].

**594** Citazione errata di *La Fontaine* da parte di Voltaire, così come appare in tutte le edizioni pubblicate quando Voltaire era ancora in vita. Si legga: «Et si de t'agreër je n'emporte le prix» (dedica delle *Fables* «À Monsieur le Dauphin») [DGC].

Curioso onore! Intraprendere d'aggradire! [63] E cos'è questo prezzo d'aggradire? *Fedro* non parla così. *Fedro* non fa dire alla *Formica ni mon grenier, ni mon armoire ne se remplit a babiller*. *Fedro* fa dire alla *Volpe*: *sono troppo verdi*, e non vi aggiunge *son buoni per de' schiavi*.

Resto mortificato quando vedo la *Cicala*, che cantò tutto l'estate, cui la *formica* dice: *voi cantavate! Eh bene; me ne rallegro; ora ballate*.

Il *Lupo* può dire al *Cane* alla catena, che non vorrebbe i suoi buoni patti a prezzo della sua libertà, ma questo *Lupo* mi fa pena, quand'aggiunge: *a tal prezzo non vorrei neppur un tesoro*. Ciò detto *Mastro Lupo* si fugge, e corre ancora! Un *Lupo* non desiderò mai né oro, né argento.

Colui, che soffiassi contro la punta de' diti, quando ha freddo, e che soffia contro la minestra quando è troppo calda ha ragione, e non merita, che si dica di lui:

Arriere ceux dont la bouche  
Souffle le froid, & le chaud.<sup>595</sup>

Egli è un abusare d'un proverbio trito, che non vien qui con aggiustatezza applicato. Queste piccole macchie non ostante non faranno mai che le Favole de la *Fontaine* non sieno un'opera immortale.

Le sue novelle sono senza dubbio le migliori, [64] che abbiate; questo merito (s'egli è tale) fu affatto sconosciuto all'antichità Greca, e Romana. *La Fontaine* in questo genere ha spesso uguagliata la precisione, e l'ingenuità, che si trovano in tre, o quattr'Opere di *Marot*,<sup>596</sup> ed ha sorpassato *Rabelais*{203}.<sup>597</sup>

Forse il gran difetto delle Novelle de la *Fontaine* egli è, che hanno quasi tutte lo stesso oggetto. Si tratta sempre d'una ragazza, o d'una donna da seddursi. Lo stile non è sempre elegante, e corretto. Le negligenze, le prolissità, le maniere di parlare proverbiali, e comuni lo [65] disfigurano. Appare inferiore all'*Ariosto* nelle novelle, che prese da lui. Non solo l'*Ariosto* ha il merito dell'invenzione, ma ha di più gettate queste piccole baje in un lungo poema, in cui vengono a proposito. Lo stile n'è sempre puro; non si trovano lunghezze, né falli di lingua, né ornamenti estranei. Egli è in somma Pittore, e Pittore grandissimo, ed egli è il primo pregio della poesia, e quello appunto, che la *Fontaine* ha trascurato. Guardate nel *Giocondo* dell'*Ariosto* quel Garzone *Greco*, che viene a trovar *Fiammetta* nel suo letto, mentre ch'ella è coricata fra il Re *Astolfo*, e *Giocondo*.

Viene all'uscio lo spinge, e quel gli cede,  
Entra pian piano, e va a tenton col piede.  
Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro  
Tutto si ferma, e l'altro par che mova,  
A guisa, che di dar tema nel vetro,  
Non che il terreno abbia a calcar, ma l'uova;  
E tien la mano innanzi simil metro,  
Va brancolando fin che il letto trova,

<sup>595</sup> Jean de La Fontaine, *Le satyre et le passant*, in *Fables de La Fontaine*.

<sup>596</sup> Clément Marot (1496-1544), poeta francese.

<sup>597</sup> Qui Casanova omette un lungo passaggio dell'originale di Voltaire che cita alcuni versi di Jean Passerat (1534-1602), umanista francese ed eminente latinista.

E di là dove gli altri avean le piante  
Tacito si cacciò col capo inante.<sup>598</sup>

È strana cosa, che il vostro *Boileau* nel giudizio che dà sopra il *Giocondo* dell'*Ariosto*, e sopra quello di *la Fontaine* rimprovera all'[66]Autore Italiano alcune familiarità. Egli non considera, che colui, che parla è un oste, e che ogn'uno dee discorrere con i termini adeguati al proprio carattere.<sup>599</sup> L'*Ariosto* osservando questo costume<sup>600</sup> non si lascia scappare nessun termine, che non sia puro Toscano. Merito prodigioso in un'Opera così vasta, scritta tutt'intiera in ottave, le di cui rime son raddoppiate. Ma egli è forse troppo parlarvi sopra questo picciol genere, il quale però quantunque picciolo contribuisce molto alla gloria della Letteratura. *In tenui labor, at tenuis non gloria.*<sup>601</sup>

M'estenderei sopra il merito superiore delle vostre Poesie Teatrali, le quali non hanno altro difetto, se non che non sono abbastanza Tragiche, se questa materia non fosse già stata trattata sufficientemente altre volte.<sup>602</sup>

M'imagino, che *Euripide* si vergognerebbe della sua gloria, e che anderebbe a nascondersi, se vedesse la *Fedra*, e l'*Iffigenia* di *Racine*. Le Tragedie di *Racine*, e molte scene di *Corneille* sono le più belle cose, che abbiate nella vostra lingua. Più d'una scena di *Quinault*<sup>603</sup> è ammirabile in un genere, che l'antichità non conobbe già più che le novelle di *la Fontaine*. Il vostro *Moliere* supera *Terenzio*, e *Plauto*. Vi accorderò ancora, che l'*Arte Poetica* di [67] *Boileau* è più poetica, che quella d'*Orazio*, che diede l'esempio col precetto, e ch'ella è una copia superiore al suo originale. Ecco la gloria vostra. Badate bene a non perderla. Questi sono i generi ne' quali siete superiori. Negli altri avete, e Rivali, e Maestri. Voi siete per disgrazia vostra restati tanto penetrati dall'incanto de' Versi, che i vostri Scritti d'oggi sulla Fisica, e sulla Metafisica sentono di poesia, e non potendo più far Versi come

**598** Lodovico Ariosto, *Orlando furioso*, 28, 62-63 [DGC].

**599** Contrariamente a Voltaire, Boileau, nella sua *Dissertation sur Joconde* in *Œuvres complètes. Édition de Françoise Escal*, Paris, Gallimard, 1966, pp. 309-324, ritiene la versione di La Fontaine superiore a quella di Ariosto, rimproverando a quest'ultimo di aver mescolato al suo poema grave ed eroico «ce qu'y a de plus bas et de plus bouffon» (p. 311). Prendendo come esempio «l'histoire de Joconde et d'Astolfe», critica Ariosto per aver introdotto «une telle bassesse [...] bien éloignée du goût de l'Antiquité» (p. 311). Al contrario, La Fontaine, continua, ha «mieux compris l'idée et le caractère de la narration» e là «où il s'est écarté de l'Arioste, bien loin d'avoir fait de nouvelles fautes, il a rectifié celles de cet auteur» (p. 319). Il giudizio di Voltaire, che non manca di sorprendere, non è affatto capriccioso. Dieci anni dopo, in una lettera a Chamfort, Voltaire riaffermerà la sua preferenza per Ariosto, sostenendo che è superiore a La Fontaine «par la fécondité de son génie inventif, par la profusion de ses images, par la profonde connaissance du cœur humain» e meravigliandosi «qu'il ait pu faire un poème de plus de quarante mille vers dans lequel il n'y a pas un morceau ennuyeux, et pas une ligne qui pèche contre la langue, pas un tour forcé, pas un mot impropre, et encore ce poème est tout en stances» (D19109, 16 novembre 1774) [DGC].

**600** 'Costume' anche nell'originale di Voltaire. Termine utilizzato nel senso di uso, consuetudine, costume, e che era in uso all'epoca (vedi per esempio il *Dictionnaire de l'Académie française*, 1762) [DGC].

**601** Publio Virgilio Marone, *Georgiche*, Libro VI, 6.

**602** Voltaire affronta questo tema nell'*Appel à toutes les nations de l'Europe* (1761), testo ripreso nella raccolta dei racconti di Guillaume Vadé con il titolo *Du théâtre anglais, par Jérôme Carré*. Sulla natura insufficientemente tragica del teatro francese si veda in particolare la sezione *Des divers changements arrivés à l'art tragique* nell'*Appel à toutes les nations*, OCV, t. LIB, pp. 94-97 [DGC].

**603** Philippe Quinault (1635-1688), scrittore francese.

si facevano al tempo di Luigi quattordicesimo, avete solo trovato il segreto di guastar la prosa.

Voi siete minacciati da un altro flagello. Mi vien detto, che sorge fra voi una Setta di gente aspra, che vuol farsi chiamar gente solida, spiriti oscuri, che pretendono ed aspirano al diritto di giudicare, perché son privi d'immaginazione; Uomini letterati inimici delle Lettere, che vogliono proscrivere la bella antichità, e la favola.<sup>604</sup> Non le credete o Francesi, e badate bene a quello, che vi dico, perché ridiverrete *Welci*.<sup>605</sup>

---

**604** Voltaire allude qui ai giansenisti. Egli teme che dopo la caduta dei gesuiti, i giansenisti assumano un'influenza nefasta sulle belle lettere e sulle arti [DGC].

**605** Casanova omette le due ultime pagine del testo originale di Voltaire, contenenti riferimenti più specifici alla recente storia francese.

[68] *Remarques sur le discours aux VVelches écrites en mauvais françois par le traducteur.*

Ce discours n'est qu'un persifflage odieux, ou l'esprit de l'auteur a voulu briller aux dépens de la vérité. C'est une raillerie amère déguisée en plaisanterie, qui n'est pas susceptible de réfutation sérieuse. Les défauts particuliers de quelques individus de la Nation ne peuvent pas prouver atteinte des mêmes défauts la Nation en général, qu'étant illustre, & très respectable par elle-même s'est encore illustrée par ses vertus caractéristiques, par ses exploits, par l'elevation de son génie, & par le lustre qu'elle a sans contredit augmenté aux sciences en s'y appliquant, & aux arts en les perfectionnant. Dans les défauts, que M. de Voltaire reproche à ses compatriotes il s'est peint lui-même, & sans réassumer toutes les fadaises, qu'il lance contre eux sans ordre, & destituées [69] de fondement, n'examinons qu'un seul article, & négligeons noblement tout le reste.

Il est vrai, que rien n'est si bouffon que ce discours, il fait rire en ne paraissant fait que pour faire rire. L'auteur doit en être content. Mais est-il permis de faire rire en disant des injures? Oui; à M. de Voltaire.

Il dit, que la France étoit plongée dans la plus crasse ignorance sous le Règne de Charles IX. Voila M. de Voltaire, qui effectivement ne croit qu'on soit Savant en France que depuis la naissance de son Père. Il dit qu'elle étoit dans ce tems là ignorante, qu'elle n'auroit pas seulement osé soupçonner qu'on put deviner le nombre des habitans d'une ville par celui des naissances, & des morts.<sup>606</sup> Or Charles IX. succéda à François second, son Frère l'an 1590,<sup>607</sup> & la France certainement possédoit des sçavans dès le Règne de François premier. Ce grand Prince attira de toutes parts à Paris des hommes doctes en toutes sortes de sciences, qui y ouvrirent des écoles publiques l'an 1530.<sup>608</sup> Ceux à qui la France en a l'obligation, malgré cet ex-historiographe sont les illustres Jean du Bellai Cardinal, & Guillaume Budée personnages très sçavans.<sup>609</sup> Erasme de Rotterdam leur ami mourut six ans après l'ouverture de ces écoles, [70] & Jacques Sadolet Evêque de Carpentras florissoit dans le même tems.<sup>610</sup> On avoit tenu en France le colloque de Poissy 29 ans avant le Règne de ce Prince, & huit ans avant qu'il monta sur le trône la réformation du Calendrier se fit, à la quelle le discernement d'André Tiraqueau, & de Jules Cesar Scaliger,<sup>611</sup> quoique non astronomes n'a pas médiocrement contribué.<sup>612</sup>

**606** La citazione non corrisponde al testo del *Discours aux Welches* e forse è fatta a memoria. La si ritrova quasi esattamente uguale in *Scrutinio del libro Éloges de M. de Voltaire* [PI]. Da qui in poi il testo viene riproposto quasi interamente in *Scrutinio* (1778), p. 80 e seguenti.

**607** Probabile errore per 1560, anno in cui inizia il regno di Carlo IX [PI].

**608** Allusione alla nomina dei lettori reali da parte di Francesco I, in vista della costituzione del Collège royal [PI].

**609** Jean du Bellay (1492-1560), cardinale francese, frequenta letterati e artisti fra cui Rabelais; Guillaume Budé (1467-1540), umanista francese fra i primi a studiare il greco in patria. La sua biblioteca privata costituisce il nucleo dell'attuale biblioteca nazionale di Francia.

**610** Jacopo Sadoletto (1477-1511), letterato italiano in contatto con numerosi artisti e umanisti del suo tempo, nominato vescovo di Carpentras nel 1517 dopo la nomina a papa di Adriano VI.

**611** La cronologia non è corretta, perché il colloquio di Poissy sulla pace religiosa si tiene nel settembre-ottobre 1561, quando Carlo IX è già re, mentre la riforma del calendario è del 1582, durante il regno di Enrico III [PI].

**612** André Tiraqueau (1488-1558), giurista e umanista francese; su Giulio Cesare Scaligero cfr. note precedenti.

Ces deux grands hommes avoient pour amis, associés, & compatriotes *Jean Fernel, Adrien Turnebe, Rondelet, Jean Dorat, & Pierre Ronsard* Prince des Poetes François.<sup>613</sup> *Jacques Cujas* jurisconsulte plus grand encore que *Tiraqueau*, & que *François Baudovin, Marc-Antoine Muret, Denis Lambin, & Jean Passerat* florissoient dans le meme tems.<sup>614</sup> Que vient il donc nous conter? Comment peut il dire, que dans un tel siecle les François ne sçavoient pas, que dans une ville peuplée de 4000 ames il en mourroient 100 par an? C'est trop fort. Je ne m'étonne pas s'il se passe de prouver ce qu'il avance au hazard. *Facilius infamatur quam probatur* disoit *Apulee*.<sup>615</sup> Les accusations de M. de Voltaire ne sont pas dangereuses, si l'on veut bien ne pas se fier a sa brillante parole. C'est un parti, que parce que je l'aime beaucoup, j'ai pris depuis long tems, & je l'aurais pris en[71]core plus tot, si j'avois eu l'honneur d'être né François, comme j'ai celui d'être Venitien.

Cet auteur est vieux, & tres vieux, laissons le radoer.

*Claudicat ingenium, delirat, linguaque, mensque.*

Qu'on considere qu'il s'elance contre tout ce qu'il voit, & que desormais tout est objet de sa rage satirique, & qu'il n'épargne pas seulement la Nature, qu'il traite en grand phisicien de singuliere

*Ille Bioneis sermonibus, & sale nigro*<sup>616</sup>

Actuellement, que *Montesquiou* est mort il le dechire, & soutient contre lui, qu'il n'y a pas au Monde un seul Souverain despotique.<sup>617</sup> Or nous pourrons lui soutenir, que la plus grande partie des Souverains de l'Europe l'est. Il allegue en exemple les Sultans déposés, ou etranglés: qu'est ce que cela prouve? Ils s'y prirent mal; & apres, ce fut un desordre, et desordre, et abus ne prouvent rien contre le fait. *Catherine* seconde ne l'est pas? *Fredric* troisieme ne l'est point? *Louis* quinse ne l'est pas? Tous les bons François soutiennent, qu'il l'est, et lui meme n'oublie jamais la formule *car tel est notre bon plaisir*. Est-ce que le Pape n'est pas tres despotique a Rome? Que M. de Voltaire y aille, et il apprendra a connoitre ce que c'est qu'un *Ordine Santissimo*, il n'y a point d'acte [72] de Parlement a Londres, qui ait tant de force. Ce n'est pas *Montesquiou*, mais c'est *Voltaire*, qui en croit trop son imagination. Tout Roi Législateur est Roi despotique, et j'ai tout dit. Un chef de maison, Pere de famille n'est pas moins le maitre chez soi, quoiqu'a tout moment sa femme, sa belle sœur, son oncle le contrecarre. Le Roi d'Angleterre

**613** Jean Fernel (1497-1558), medico e matematico francese, detto il Galeno moderno; Adrien de Turnèbe (1512-1565), umanista e filologo francese, innovatore del moderno linguaggio di Francia; Guillaume Rondelet (1507-1566), medico e naturalista francese esperto in ittologia; Jean Dinemandi, detto Dorat (1508-1588), letterato francese e precettore dei figli di Enrico II; Pierre de Ronsard (1524-1585), poeta francese, fondatore della scuola della Pléiade.

**614** Jacques Cujas (1522-1590), giurista francese; François Baudoin (1520-1573), giurista, teologo e storico francese; Marc-Antoine Muret (1526-1585), umanista francese, insegnante di Montaigne, entra in seguito nello stato ecclesiastico; Denis Lambin (ca 1520-1572), umanista e filologo francese; su Jean Passerat cfr. note precedenti.

**615** Apuleio, *Apologia*.

**616** Quinto Orazio Flacco, *Epistolæ*, Libro II, 2, 60. La stessa citazione è in *HMV*, t. IX, cap. XI, 192r.

**617** Il ragionamento di Casanova può essere messo in relazione con l'articolo *Tyrannie* nel *Dictionnaire philosophique* di Voltaire [PI].



n'est pas despotique, mais il scait, qu'il ne doit point l'etre. Le Roi de Sue-  
de d'accord avec sa Nation ne veut point l'etre. Le Roi de Pologne ne peut  
point l'etre. Les autres Rois, que nous connoissons sont tous despotiques,<sup>618</sup>  
et s'ils ne le sont *quoad effectum*, ils le sont *quoad jus, & institutionem*.

Il appelle le Roi de Naples *Vassal; et de qui? Grand Dieu! du Pape*. Il  
poursuit a dire, que si demain ce Roi veut renoncer a cette *unique prerogative*,  
qu'il possede d'etre homme lige du Pape, et de lui donner tous les ans un  
petit cheval avec deux mille ecus d'or pendus au cou, toute l'Europe lui  
applaudira. Voila Voltaire, qui se croit toute l'Europe, ou qui croit de donner  
le ton a l'Europe. C'est a coup sur a lui, que cette démarche plairait, comme a  
tous les ennemis du saint Siege, mais elle déplairait au Roi de Naples meme,  
puisque nous vojons, qu'il persiste a ne pas renoncer a cet ancien usage.  
Mais qu'im[73]porte a M. de Voltaire, que ce souverain fasse tous les ans un  
present au chef de l'Eglise, a la quelle ce Roi en qualite de Cretien se fait un  
devoir, et un plaisir d'etre soumis? De quoi se mele-t-il ce M. de Voltaire?  
De quel droit prononce-t-il, qu'a cause de ceci ce Monarque reconnoit le  
Pape pour son Superieur dans le temporel? Cet homme radote. Qu'il aille a  
Naples, et il verra si le Roi est vassal, ou non. De quoi cet éternel Ecrivain  
ne veut il pas se meler? Devroit on le souffrir.

Voions a present comme il raisonne, quand il parle de ce Monde, et de  
son Createur. *Dieu ne peut pas*, dit il, *avoir fait des choses inutiles, donc tout*  
*ce qui est est necessaire, donc il etoit necessaire, que la Nature Divine fit*  
*tout ce qu'elle a fait.*<sup>619</sup> Or avec la cervelle que Dieu (comme M. de Voltaire  
dit) m'a donnée pour raisonner, je nie sa derniere consequence. Il veut  
établir la proposition sentente l'Atheisme, que tout ce qui est est d'une  
nécessité absolue. C'est clair, qu'il veut aller là, ou il veut du moins, que  
ceux qui le lisent y aillent. J'y vais aussi, mais pour le démasquer. *Il etoit*  
*donc necessaire, que la Nature Divine fit tout ce, qu'elle a fait.* Il veut, que  
la *nécessité* par rapport a l'homme devienne *nécessité* par rapport a Dieu,  
et avec ce mauvais sophisme il escamote a ses adorateurs la consequence,  
qui lui [74] plaît pour apres se moquer d'eux. Oui pour se moquer d'eux,  
et c'est toute la grace que je peux lui accorder de le croire de mauvaise  
foi plus tot que destitué de discernement. Il n'est pas dit, que parce que je  
donne a ma Maitresse tout son necessaire, il m'ait été necessaire de le lui  
donner. Decidons que Monsieur de Volt: avec sa cervelle, qu'il dit, qu'il etoit  
nécessaire au bon Dieu de lui donner pourqu'il raisonna, il en impose. Il est  
en Logique, comme le voleurs d'*Horace*, qui de bonne foi se racomandent a  
Dieu pour qu'il leur accorde la grace de tromper

Pulcra Laverna

Da mihi fallere, da justo, sanctoque videri

Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.<sup>620</sup>

Les autres Vers aussi lui conviennent beaucoup.

<sup>618</sup> Sin qui la parte ripresa in *Scrutinio*, p. 82.

<sup>619</sup> Parafrasi dell'inizio dell'articolo *Nécessaire* dal *Dictionnaire philosophique* di Voltaire. Da qui in avanti anche questo passo è poi ripreso in *Scrutinio*, p. 82.

<sup>620</sup> Quinto Orazio Flacco, *Epistolæ*, Libro I, 16, 60-62. La stessa citazione è in *HMV*, t. I, cap. XI, 169v e nel manoscritto Marr 20-6 (*Traduction de vers d'Horace*) del 1790 circa [PI].

Prætulerim scriptor delirus, inersque videri  
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant  
Quam sapere, & ringi.<sup>621</sup>

Après tout son verbiage sur le *nécessaire* il conclue, qu'avant la loi de grace le monde alloit tout comme il va, & que donc cette loi n'étoit pas nécessaire, & que donc ce n'est pas Dieu qui peut l'avoir faite. Le voila a son but. Voici ses paroles. *Cette secte n'est donc que comme les loix positives, qui changent selon les tems, & selon les [75] lieux, comme les modes, comme les opinions des Phisiciens, qui se succedent les unes aux autres. Dieu l'a seulement permise, comme il permet, que le Monde soit rempli de sottises, d'erreurs, & de calamités.* Modeste un peu plus bas il confesse, que quoiqu'il connoisse clairement ce qui est faux, il connoit tres peu ce qui est vrai. C'est a la lettre (je lui repons) puisque tu prens le faux pour le vrai. Il finit en disant. *Defiez vous de toutes les inventions des Charlatans, adorez Dieu, soyez honnête homme, & croiez que deux, & deux font quatre.*<sup>622</sup> Mais comment peut il affirmer, que deux & deux fassent quatre, s'il dit qu'il n'est pas capable de connoitre le vrai?

M. de Voltaire dit au Predicateur: *Toi qui me preches, que tout le Monde est né pervers, tu m'avertis donc que tu es né tel, qu'il faut, que je me defie de toi, comme d'un Renard, ou d'un Crocodile.*<sup>623</sup> Pour moi, qui ne raisonne pas a la Voltaire, voila ce que je dirais a ce Predicateur: *Toi qui me preches, que tout le Monde est né pervers, tu m'avertis, que tu l'es aussi, mais je ne me defie pas de toi, puisque si tu m'avertis de ta perversité, c'est une marque, que te ne penses pas de t'en servir pour me nuire.* Je me tourne d'abord a M. de Voltaire, & je lui dis: *C'est vous qui me faites peur. Puisqu'étant méchant, non seulement vous ne vou[76]lez pas convenir de l'être, mais vous croiez être bon. Que peut on esperer d'un homme, qui fait le mal, croiant de faire le bien?* M. de Voltaire poursuit a dire, que si l'Homme étoit méchant on ne lui diroit pas *rentrez en vous même*. Il est vrai, qu'on le lui dit, mais je veux premièrement, qu'on considere, que c'est l'Homme qui parle ainsi a l'Homme, & que cela ne prouve donc rien; & apres je dirai, que *rentrez en vous même* n'est qu'un compliment, & que lorsque je le fais a quelqu'un pour le rappeler du mal, je veux par là le piquer de vertu, & la lui faire embrasser, lui faisant accroire, que je la lui suppose; mais au vrai le plus souvent, quand je dis a quelqu'un *rentrez en vous même*, je crains qu'il n'y rentre. C'est aussi vrai, que *rentrez en vous même* n'est qu'un compliment, que je ne le dis jamais a mes domestiques, lorsque je les corrige, & jamais le Supérieur ne le dit au subalterne. Le raisonnement de M. de Voltaire a ce propos poursuit a être singulier; pour me demontrer, que l'homme ne fait pas de mal il m'allegue le mal, qu'il ne fait pas. J'aimerais autant, que pour me convaincre, que je ne suis pas malade, quand j'ai la goute il crut suffisant de me prouver, que je n'ai pas la fièvre. Pour moi je [77] confesse, & j'en suis bien fâché, que je ne connois point d'autre mal sur la terre, que celui qui est fait par l'Homme.

<sup>621</sup> Ivi, Libro II, 2, 126-128. La stessa citazione è in *HMV*, t. X, cap. VIII, 91v e nel manoscritto Marr 20-6 (*Traduction de vers d'Horace*) del 1790 circa [PI].

<sup>622</sup> È la conclusione dell'articolo *Nécessité* del *Dictionnaire philosophique*, dove Voltaire riprende una famosa replica del *Dom Juan* di Molière (III, 1) conosciuta anche nella versione in versi di Corneille [PI].

<sup>623</sup> Ripresa quasi letterale dall'inizio dell'articolo *Méchant* del *Dictionnaire philosophique*.

En consequence de tout, ceci je crois, qu'on ne doit faire le moindre cas, non seulement de ce *discours aux Welches*, mais de tout ce que cet auteur produira dans le peu de jours, qu'il lui reste a vivre. Apres sa mort voici un Sonnet, que j'ai fait a son honneur, & que je desire pouvoir le faire graver sur son tombeau.

[78] A MARIA FRANCESCO ARUETTO  
DI VOLTAIRE.  
Nato a Parigi nell'anno di Grazia 1694.<sup>624</sup>

EPITAFIO.<sup>625</sup>

Quì giace Autor Franzese, a cui diè Apollo  
Scrivendo d'illustrar tragiche scene,  
E di cantar, l'Epica Cetra al collo,  
Di Borbone il valor alto, e le pene.

Gloria onde colmo Ei fu, non mai satollo  
Giovine il mosse a degne altr'opre; e al bene,  
Ma cieco orgoglio poi diè a Virtù un crollo,  
E cose scrisse in crin canuto oscene.

Sprezzò misteri per aver il vant  
oDi sapiente, e fu ancor meno accorto  
Passar credendo senza fè per Santo.

Vent'anni<sup>626</sup> pria quest'Uom se fosse morto  
Sarebbe ancora sospirato, e pianto,  
E si direbbe: Fu il suo viver corto.

---

**624** Una prima idea del sonetto viene scritta alla fine del 1765, come conferma Casanova stesso in una lettera al conte August Nalecz de Mosna Moszczynski riferendosi proprio a Voltaire: «Voicy l'Epitaphe que je lui prépare et que veux tacher de mettre en vers. Ci gît Auteur qui a dit tout ce qu'il a sçu et n'a jamais sçu ni ce qu'il n'a pas dit, ni ce qu'il a dit. Cet illustre Génie pour gagner de l'argent dont il est très avide s'est mis à faire imprimer précisément les propos de table, et ces discours decousus, plaisants, libres, et badins qu'on fait en compagnie et qu'on ne veut pas faire même à la Présence de certains témoins; mais Voltaire le grand l'incomparable vainqueur de toute bienséance, que net et clair il appelle Préjugé Typomane impitoiable publie tout et cherchez et recherchez, vous verrez Monseigneur que s'est toujours à la Religion qu'il en veut. Pour déclamer à son aise contre elle il s'est exilé de toute la terre et s'est réduit à habiter un Village où il vit détesté de toutes les villes voisines et ne pouvant pas y aller. Il fut congédié de Lausanne et prié de ne pas mettre le pied à Genève, j'en suis témoin presque oculaire» (Marr 9-17, c. 3). Una bozza si trova in calce alla lettera di Casanova a Girolamo Zulian (Marr 16E1, c. 2), probabilmente del luglio 1769, che propone il testo autografo con alcune correzioni ed è riprodotta in appendice a questo volume.

**625** Nell'autografo Marr 16E1 compare come *Epitaffio a Maria Francesco Arrovetto di Voltara*. In *Scrutinio*, p. 87, la parola 'Epitafio' viene sostituita da 'Sonetto'.

**626** In *Scrutinio*, p. 87, l'espressione 'Vent'anni' viene sostituita da 'Trent'anni'.

[79] DISCORSO

SULLA LETTERATURA

Alla quale M. De Voltaire accorda sessanta  
Secoli d'antichità sulla relazione d'un  
dotto Inglese, che esaminò un

Manoscritto a Bengala.

..... Verum  
*Gaudent scribentes, & se venerantur, & ultro  
Si taceas laudant quidquid scripsere beati.*  
Hor. L. 2. Ep. 2.

Che la letteratura Indiana sia la più antica tutti lo sanno; che la Chinese possa darsi lo stesso vanto molti ne dubitano; che *Camki*, o *Camhi* sia stato Principe curioso, e per conseguenza dotto è più che vero; che la lingua de' *Brami* sia quella, che possa chiamarsi anteriore a tutte le conosciute, e che sia la più oscura, e men nota agli antiquari fino ne' caratteri suoi, me lo disse anche l'eruditissimo *Winkelman*,<sup>627</sup> ma che la *Shasta* anteriore al *Veidam*, sia una prova convincente, che [80] le lettere sieno di venti secoli più antiche d'essa il solo Signor di *Voltara*, servendosi dell'autorità del suo citato Inglese è quello, che osa asserirlo.<sup>628</sup> Lascerei anche passare i quattro mille seicento, e sessanta sei anni d'antichità, s'egli poi insaziabile non ci aggiungesse ancora venti secoli *de jure suo*, secoli arbitrarj di probabilità Voltariana, che non possono esistere, che in una testa, che si figura per vere tutte quelle cose, ch'essendo tali darebbero al suo sistema fantastico quel credito, che il buon senno non può accordargli.

Avvezzo ad essere ammesso a fare autorità sulla sua parola, egli si trastulla così dogmatizzando in istoria, e senza citare monumenti, e fatti autentici, tenta d'abbattere i più fondati documenti, e crede, dopo d'aver ischicchierate fandonie sulla Filosofia di *Newton*, disonorato *Cornelio* con i suoi commenti, e menata la Fisica al bordello con le sue *singularità della Natura*,<sup>629</sup> di abbattere ancora con le sue aeree congetture, e con le sue donnesche relazioni quel poco di sapere sulle antichità, che è il rispettabile frutto delle veglie, de' sudori, e delle profonde ricerche d'Uomini veramente dotti, che la Repubblica Letteraria possiede. Una scoperta fatta da un Inglese ha forza d'imporre, lo confesso. Hanno gl'Inglesi gran giudizio, somma pazienza, talen[81]to adattatissimo alle grandi scoperte, sono probi, sagaci, e non vanno mai ad imprese sprovveduti di que' fondamenti, che sono necessarj a fare che ne vengano a capo. Ma chi è quest'Inglese?<sup>630</sup> Perché non fa piuttosto quest'instancabile Scrittore una dotta riferita all'Universo di questa scoperta con allegare la Legge, le congetture, e quell'erudite notizie, che potrebbero, o persuadere, o dar da pensare, e discorrere a quelle dotte

---

**627** Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), archeologo tedesco considerato il fondatore della moderna storia dell'arte. Casanova lo aveva frequentato a Roma, come racconta in *HMV*.

**628** Lo *Shasta-Bad* è il più antico libro dell'Indostan ed è scritto in sanscrito; i *Veda* sono una raccolta di testi sacri dei popoli arii, anch'essi stilati in sanscrito. Le argomentazioni sono riprese da Voltaire, *Précis du siècle de Louis XV*, vol. II, cap. XXIX, pp. 94-95.

**629** *Les singularités de la nature. Par Un Académicien de Londres, de Boulogne, de Petersbourg, de Berlin, &c.*, A Basle, [s.n.], 1768.

**630** Si tratta di un personaggio fittizio, creato da Voltaire.

compagnie, che la munificenza de' Principi ha oggi stabilite in Europa, e che si chiamano Accademie? Ecco l'occasione, che averebbe fatto brillare il nostro Signor *Maria Francesco*,<sup>631</sup> e che averebbe forse fatto scordare al Mondo Letterario la sua *Storia Universale*,<sup>632</sup> e quelle tante inezie, e vere indigestioni filosofiche, con le quali fè veramente gemere i torchj, e trovarsi inondata d'acque torbide la Repubblica delle Lettere. Egli dovrebbe in verità finirla, o piuttosto dovrebbero farlo finire, poichè la sua troppo facile penna, che non potè fabbricar nulla si è non in vano accinta a gustar tutto.

Lusisti satis, edisti satis, atque bibisti:  
Tempus abire tibi est.<sup>633</sup>

Così Orazio gli dà il suo congedo, ma egli non l'ascolta. Chi ci assicura che in questa no[82]tizia, che ci dà pel mezzo di quest'incognito non vi fosse inganno o fallacia d'originalità nella scrittura? Quelle parole poi del dotto Inglese; *molto tempo avanti*, {204} fanno dire a *Volt.*, *che quelle tradizioni dovevano esser anteriori di due mill'anni almeno*, e perciò, *de jure suo*, stabilisce anni sei mille, mentre anche a suo modo sarebbero sei mille e sei cento, ma seicent'anni per quest'Uomo immortale sono una bagattella. Anche *Strabone* nel l. 3 narra, che i popoli della *Betica* (cioè di Spagna) avevano una raccolta di Leggi, e d'Istorie scritta sei mill'anni innanzi.<sup>634</sup> Questa notizia fè ridere lo stesso *Mariana*, che la rigetta *de rebus Hispanis* l. 2,<sup>635</sup> quantunque per altro quest'Autore sia portatissimo a rilevare, ed adottare tutte quelle dotte erudizioni, che possono allettare la gravità boriosa de nobili suoi Compatriotti.

Ma voglio anche supporre che la *Shasta* sia anteriore al *Veidam*; qual sarà allora la conseguenza che M. de Voltaire vorrà tirarne? Il *Zend* medesimo debb'essere più antico del *Veidam*, se vero è, che *Zoroastro* ne sia l'auto[83]re;<sup>636</sup> sicché mi sarà permesso di dubitare sopra gli anni 4666, ed ancora poi più sù i due mille anni, che il Sig. *Voltario* le assegna per istabilire, e determinare il *molto tempo avanti* del citato Inglese.<sup>637</sup>

Accordo, che l'*India* sia la più antica parte del mondo rapporto alla letteratura antica, alle prime scienze, a quel sapere, che chiamiamo in generale Filosofia: *Luciano*, che può ben essere chiamato l'Evangelista del Paganismo, la fa parlare così nel Dialogo, che ha per titolo i *Fuggitivi*. *Il primo viaggio, che feci non fù già in Grecia, perché volli cominciar col lavoro più spinoso, e duro. M'incamminai dunque verso i barbari. Indirizzai i miei passi all'Indie, che contengono un popolo innumerabile; Lo feci discendere dagli elefanti suoi sù quali si riposa sempre, acciocché m'ascoltasse con*

<sup>631</sup> Cioè François-Marie Arouet.

<sup>632</sup> Voltaire, *Essai sur l'histoire universelle*, Dresde, Walther, 1754, divenuto nel 1756 l'*Essai sur les mœurs*.

<sup>633</sup> Quinto Orazio Flacco, *Epistolæ*, Libro II, 2, 14-15. La stessa citazione si trova nel manoscritto Marr 20-6 (*Traduction de vers d'Horace*) del 1790 circa [PI].

<sup>634</sup> Strabone, *Geografia*, libro III, cap. II.

<sup>635</sup> Juan de Mariana (1535-1624), storico ed erudito spagnolo, autore di *Historiæ de rebus Hispaniæ*, Toleti, Typis Petri Roderici, 1592, composto di ben 30 libri.

<sup>636</sup> Il termine corretto sarebbe *Zend-Avesta*, ovvero costituzione e contenuto, e raggruppa la letteratura religiosa del zoroastrismo.

<sup>637</sup> Voltaire, *Essai sur les mœurs*, cap. IV.

venerazione, e rispetto. La Nazione intiera de Brammani, confinante con i Necreani, e con gli Osidrachi abbracciò la mia dottrina, e vive ancora sommessa alle mie leggi ammirata, e rispettata dal mondo tutto. Uscendo dall'Indie andai in Etiopia, e dall'Etiopia in Egitto, dove insegnai il culto de' Dei a loro Sacerdoti, e Profeti. Passai dopo in Babilonia per instruire i Caldei, ed i Maghi, & indi mi fermai qualche tempo in Scitia, d'onde poi ritornan[84] do per il camino di Tracia conversai con Eumolpo, ed Orfeo,<sup>638</sup> e li mandai in Grecia miei precursori, e diedi ordine al primo d'iniziare i Greci ne' miei Misteri, ed al secondo d'insegnar a medesimi la Musica, e non tardai, che pochissimo a seguirli.<sup>639</sup>

Chi mai sarà quello, che potrà, essendo savio, pretendere di veder da lontano un oggetto con più accuratezza del Filosofo che l'ha veduto da vicino? Come può un moderno, senz'incorrere nota di poco assennato, trattare di sciocchi, e pretendere di veder più nella loro antichità che essi non videro? Qual è quel fatto, di cui questi dotti antichi tutti abbiano parlato, che sia anteriore al nascimento della Monarchia Assira? Se non sia stato il *Diluvio*. Non voglio di questo *Diluvio* sostenere l'Universalità; ma domando solo un monumento antidiluviano patente. E che fa a noi che il *Diluvio* non abbia inondati ambi gli Emisferi del globo? se assorbì di questo tutto ciò, che si trovava, mentre, che non solo non avevamo corrispondenza con l'altro, ma non lo supponevano neppure esistente. La credenza, che devo prestargli come Cristiano, non mi fe tenere le mani alla cintola. Senza parlare del libro de libri, che me ne parla, e dalla cui istorica memoria lo deduco avvenuto 4098 anni fa (l'an[85]no in cui scrivo è 'l 1769) trovo ancora da *Giuseppe*, e da *Eusebio* citati Autori antichissimi, e quasi dimenticati, che fanno menzione di questo terribile avvenimento.<sup>640</sup> *Abidene* fra gli altri dice che *Sisito*, o *Sisidro* avendo saputo da *Saturno*, che il diluvio s'approssimava si rifugiò in *Armenia* per ischivarlo *Allessandro Polihistor* parla egli ancora molto diffusamente del diluvio detto universale.<sup>641</sup> *Plutarco*, e *Luciano* non solo ne parlano, ma pare anzi, che abbiano avuta qualche notizia della persona di *Noè*. *Platone* nel *Timeo* dice, che gli Egizi tenevano, che avanti i Diluvi particolari, che lagnavansi averne sofferto in gran numero, eravi stato un Diluvio universale tanto nocivo alla terra, che l'aveva tutta sconvolta, e sfigurata. I Greci poi conservavano esattamente tutte le memorie di questi Diluvi particolari, come sarebbe di quelli d'*Ercole*, e di *Prometeo* in *Egitto*, e di quello d'*Ogige* in *Attica*, e dell'ultimo di *Deucalione* in *Tessalia*. Un segno chiarissimo poi, che l'antichità Gentile non pose mai in dubbio il gran Diluvio egli è, che *Noè* fù sempre il modello, in cui la maggior parte de Legislatori Eroi, o Semidei fù caratterizzata. Tale era\* (*\*Bochart init. Geog. sacræ*)<sup>642</sup> il

**638** Eumolpo, personaggio mitologico greco, collegato ai misteri eleusini; Orfeo, personaggio leggendario, cantore e fondatore dei misteri orfici.

**639** Il testo riportato da Casanova non corrisponde ad alcuna edizione italiana coeva. Potrebbe trattarsi di una traduzione con sua parafrasi, forse da una versione latina dei *Dialoghi* di Luciano.

**640** Il tema del Diluvio e della citazione all'interno della Bibbia viene sviluppato da Casanova anche nella sua opera *Examen des Etudes de la nature et de Paul et Virginie par Bernardin de Saint-Pierre*. Riguardo alla datazione del diluvio universale riportato nelle Sacre Scritture, Casanova scrive che «[...] Moysse nous informe est arrivé vingt trois siecles avant l'incarnation», cfr. *Examen* cit, Utrecht, [s.n.], 1985, p. 12.

**641** Alessandro Poliistore, erudito greco della prima metà del I sec. a.C., autore di opere di vario argomento, spesso prive di fondamento storico.

**642** Samuel Bochart, *Geographia sacra pars prior* (prima edizione Caen, Cardonell, 1646).



*Saturno degli Egizi*, che rappresentavano con quattr'occhi d'innanzi, e [86] quattro di dietro ad indicare, che vedeva egualmente la nuova generazione postdiluviana, come quella, che precedette quel flagello. *Cecrope* Re d'*Atene* era rappresentato con due corpi.<sup>643</sup> Il *Jain de Siriani*, e poi il *Giano* de Latini avendo due faccie indicava i due tempi che *Noè* aveva conosciuti. Teneva una chiave nella mano sinistra per significare, ch'era lui che rinnovellava tutta la terra, avendone aperta la porta, che stavasi chiusa al Genere Umano. *Ovidio*, lo chiamò *Clusius Patusius*,<sup>644</sup> ed io credo, che il serpente con una testa in ciascuna delle due estremità, sia il di lui Simbolo.

*Et gravis in geminum caput urgens Amphisybena*.<sup>645</sup> Il Sig. di *Voltaire* è un grandissimo persecutore del Diluvio, ed ho anch'io una grandissima avversione a questo funesto avvenimento, ma non arriva a farmi distruggere la di lui pur troppo vera esistenza, se non in quelle parti del globo, che non erano ancora, o note, o frequentate, in quelle almeno, che sappiamo dalla Scrittura Sacra, e dalle Istorie Chinesi essere state allora abitate.

Nelle curiose mie ricerche delle cose dell'antichità ho saputo, che si trovano molte memorie nell'*India*, nell'*Etiopia*, e nell'*Egitto*, che fanno sospettare, ma nulla contengono d'atto a pro[87]vare. Il povero *Winkelman* mi diceva, che agli avveduti parole semplici non debbon bastare, perché facile è agli impostori il comporne. Ci vogliono monumenti. *Voltario* molto più informato della storia fisica, e morale del nostro globo che tutti i suoi contemporanei, ci narra della sua Antichità cose stupende, ma, o non cita nessuno, o rapporta delle filastrocche donnesche.

Fù detto un giorno al dotto *Bruker* in *Augusta*, che questo metodo di *Voltario* di dire tutto ciò, che voleva, senza mai citare autorità altrui faceva ridere: *Brucker* rispose, che *Voltario* lo faceva molto più ridere, quando citava. Cercai dunque di rintracciare dottrina, prima negli autori più conosciuti, e che stanno per così dire nelle mani d'ognuno, come *Pausania*, *Suida*, *Diodoro Siculo*, *Plinio*, *Clemente Alessandrino*, *Strabone*, *Laerzio*, *Filostrato*, *Luciano*, ed altri con *Arnobio*, che cita *Orfeo*, e *Fasoldo*, e *Teodoreto*, e non avendo scoperto nulla, cercai *Porfirio*, *Ferecide Ateniese*, un *Nicomede*, un *Apollonio Affrodiseo*, e quel gran *Platonico*, che fù chiamato il *Sciriano grande*, e l'antico *Proclo*, ed *Appolodoro*, e tutto quello, che trovai di più vecchio fù, che *Cadmo*, portò il primo in *Grecia* i caratteri dall'*Egitto*, e da *Fenicia*.<sup>646</sup>

**643** Primo re dell'Attica, rappresentato con corpo di uomo che termina con la coda di un serpente. Tutto il passo, compresa la citazione da Bochart, è tradotto da Boureau-Deslandes, *Histoire critique de la philosophie*, vol. I, cit., pp. 211-212.

**644** In realtà *clusius patulcius*, ovvero 'colui che apre' e 'colui che chiude'.

**645** La frase corretta è «*Et gravis in geminum surgens caput amphisbæna*», tratta da Marco Anneo Lucano, *Bellum civile*. *Farsaglia*, Libro IX.

**646** Sono tutti personaggi e autori citati nel *Dictionnaire philosophique*. Più o meno lo stesso elenco compare in *Dell'Iliade di Omero* di Casanova, t. I, In Venezia, Presso Modesto Fenzo, 1775, nel *Discorso sull'antichità della poesia* a p. 48 e successive. Lo stesso si può dire per altri elenchi di poeti citati nella *Confutazione*. Pausania, scrittore greco di origini asiatiche, vissuto a partire dalla seconda metà del II sec. d.C.; Suida è il nome attribuito all'autore di un lessico composto attorno all'anno 1000; Diodoro Siculo (80 a.C.-20 a.C.), storico greco, autore di una storia universale; Clemente Alessandrino (150-211 o 215), apologeta cristiano; Lucio Flavio Filostrato (ca 170-ca 247), scrittore greco, autore delle vite dei sofisti; Arnobio di Sicca (255-327), apologeta cristiano; Fasoldo dovrebbe essere Johann Fasold (1640-1722) autore della *Græcorum veterum hierologia* (1676); Teodoreto di Ciro (ca 393-457), vescovo siriano; Porfirio di Tiro (234-inizio sec. IV?), filosofo, autore di una biografia del suo maestro Plotino; Ferecide di Atene (ca sec. V), mitografo greco; Nicomede per Nicodemo, dottore in legge e discepolo di Gesù, presunto autore di un vangelo apocrifo; Apollonio di Tiana (ca IV a.C.-?), figura misteriosa di

[88] Questo *Cadmo* poi aveva avuto questi caratteri da *Thamo* che fù nipote del *Theuth*, che è l'istesso di cui *Platone* fa menzione in *Fædro*, e che chiaramente nomina *Thamo* nipote di *Mercurio*. Questo *Theuth* fù quello, che uccise *Argo* di cui *S. Agostino*, *Cicerone*, e *Lattanzio* scrivono, e dicono non aversi notizia di letterato più antico, che *litterarum characteres in animalium arborumque figuris instituit*, come dice *Marsilio Ficino*, e fù là adorato come un Dio, e fù il *Trismegisto* famoso.<sup>647</sup>

Fù chiamato *Trismegisto*, perché aveva unite in se tre principali dignità; Era Sacerdote, Re, e filosofo; tutti gli autori, ne parlano, e quantunque con qualche differenza si vede però, che parlano dell'istesso. {205} *Diodoro*\* (\*L. 2) *Siculo* dice che *Trismegisto* fù segretario, e consigliere d'*Osiride*, e maestro d'*Iside*. *Eusebio*\* (\**Præp. Evang. L. 2*)<sup>648</sup> [89] assicura, che quando *Saturno* andò a visitare le regioni meridionali della terra, lasciò il governo dell'*Egitto* a *Mercurio Theuth*, e che anzi lo dichiarò Re. *Lattanzio*\* (\*L. I.)<sup>649</sup> osserva, che *Teuth*, ucciso *Argo*, si ricovrò in *Egitto*, dove portò l'uso delle lettere. Vero è che *Lattanzio* lo chiama sesto del nome di *Mercurio*, e che si dee assolutamente credere, che egli è uno di que' errori involontari, che fanno gl'Istorici, poichè era quinto, e non può esser che quinto, se pure *Lattanzio* non volesse nominar *Mercurio* anche il Padre di *Enoch* supponendo io essere *Enoch* stato il primo *Mercurio* come credette anche fra gli altri il Padre *Kirker* che in *arca Noè* cita un frammento d'un manoscritto Ebraico, che afferma avanti il Diluvio *Enoch* essere stato il primo ad esser chiamato *Ermete*, *Mercurio*, *Adris* ovvero *Edris*; e che dopo *Enoch* il nome di *Mercurio* fù il titolo, che veniva dato a tutti quelli, che si davano allo studio de secreti della Natura.<sup>650</sup> Presso l'istesso *P. Kirker Mor-Isaac*\* (\**Des Land. hist. crit. Phil. L. I. C. VI. § II.*) asserisce, che un de figli di *Noè* si chiamava *Yunitum*, ed anche *Ermete*.<sup>651</sup> {206}

[90] Sappiamo da *Platone* che quest'*Ermete*\* (\**Il Sig. Volt. lo chiama ciarlatano.*)<sup>652</sup> fù il primo, che staccatosi dalla *Fisica*, e dalla *Matematica* si diede alla vera scienza. Vera scienza, scienza divina intendevasi essere nel gusto d'allora la *Teologia Speculativa*,\* (\**Il Sig. Volt. dice che queste non sono scienze.*) la *Teurgia*, la *Magia*, *Archimede* non sarebbe passato per scientifico, e non sarebbe stato riguardato, {207} che come un abilissimo meccanico.

Quelli, che in questo secolo non isprezzano *Platone*, né i *Platonici* sono quegli'ingegni, che per intendere nelle scienze qualche cosa non si [91]

---

mago e filosofo neo-pitagorico; Sciriano grande sta probabilmente per Siriano (375-437), filosofo greco neoplatonico; Proclo (410-485), filosofo greco; Apollodoro di Atene (ca 180 a.C.-120 a.C.), filosofo greco fra i più versatili.

**647** Marsilio Ficino (1433-1499), filosofo e traduttore di Platone e Plotino; *Ermete Trismegisto*, mitico autore del *Corpus hermeticum* e identificato con il dio egizio dell'astrologia e della scienza e inventore della scrittura *Thoth*. La citazione viene dall'inizio del libro su *Trismegisto* in *Marsilii Ficini Operum*, vol. II, Parisiis, Pele, 1641, p. 789.

**648** Eusebio di Cesarea (ca 265-339 o 340), scrittore cristiano, autore della *Præparatio evangelica* risalente attorno al 313. La citazione viene da Boureau-Deslandes, *Histoire critique*, vol. I, cit., p. 224.

**649** Firmiano Lattanzio, apologeta cristiano vissuto tra il III e il IV secolo.

**650** Athanasius Kircher (1602-1680), erudito gesuita; *Enoch*, personaggio biblico vissuto 365 anni, settimo patriarca da Adamo. Descritto come mago e indovino, secondo i musulmani viene identificato con il misterioso *Idris*.

**651** Boureau-Deslandes, *Histoire critique*, vol. I, cit., p. 225, dove *Yunitum* è *Junithum*.

**652** Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, sub voce *Philosophe*.

vergognano di consultare *Cicerone*, che era il gran ammiratore di *Socrate*, e *Platone*, mentre *Platone* l'era di *Trismegisto* come autore di ciò, che si chiama scienza per eccellenza. *Cicerone*\* (\**Lib. V. de Fin.*) ci informa, che quando *Platone*{208} uscì dalla Scuola di *Teodoro l'Ateo*,<sup>653</sup> dove stette ad imparare le Matematiche, se ne andò ad istudiare in Egitto sotto i Maestri della Setta *Pitagorica*. Quelli, che gli comunicarono i maggiori misterj, e sottigliezze della medesima furono *Acrion*, *Timeo*, *Archita*, ed *Eurito*.<sup>654</sup>

*Marsilio Ficino* dice, che *Platone* fu scolaro di *Filolao*\* (\**R.C.*<sup>655</sup> *Cic. non parla di questo Filolao.*),<sup>656</sup> da cui apprese la gran scienza, e che di questo *Filolao* fu Maestro *Pitagora*, ch'era stato iniziato nei misteri da *Aglaofemo*,<sup>657</sup> ch'era stato scolaro d'*Orfeo*, che fu scolaro di *Trismegisto*{209}.

[92] Ho trovato a *Wolffembüttel*<sup>658</sup> un manoscritto, che parla di *Filolao*, e *Platone*, e dice chiaramente aver questo Greco imparato da lui a leggere sulle colonne, la qual scienza *Filolao* aveva imparata da *Pitagora*, e *Pitagora* in *Egitto* da *Aglaofemo* medesimo, che s'era stato scolare d'*Orfeo*, non poteva aver meno d'anni seicento. Ora io suppongo, che *Cicerone* non abbia nominato, che quei maestri, che l'iniziarono né misteri in *Egitto* senza imbarazzarsi di *Filolao*, che essendo stato discepolo di *Archita*, e facendo continua residenza in *Eraclea* sembrava, che il proposito non portasse di parlarne discorrendo del viaggio di *Platone* in *Egitto*. Sappiamo per altro, che da nessuno *Platone* imparò più, che da *Filolao*, che fece il viaggio d'*Italia* solo per vederlo, e che comprò dagli eredi suoi le opere, che aveva composte. La distanza da *Ermete* a *Platone* di 1750 anni è spiegata, se ammettiamo i cinque *Ermetici* anteriori a *Platone* componenti fra tutti cinque quest'età di 1750 anni. *Filolao* visse anni novanta sei, e *Pitagora* cento, e diecisette. Questi sono anni 213 da' quali voglio rabattere quaranta, perché [93] non è da supporre, che né i scolari abbiano appreso la scienza *Ermetica* nella loro fanciullezza, né che i maestri abbiano aspettato per insegnarla ad essi la loro estrema età. Restan dunque anni 173, che rabbattuti da 1750 faran restare anni 1577, e questi dovranno dividersi tra *Aglaofemo*, *Orfeo*, ed *Ermete*, che uno per l'altro dovranno aver vissuto anni seicento cadauno.

Tutti gli antichi credettero, e scrissero, che nelle famose colonne\* (\**Jamblico de Myst. & in vita Pyth.*), che *Ermete* innalzò si trovassero tutte le istruzioni necessarie al Saggio per il compimento di ciò, che si chiama la *Pietra Filosofale*. Se questo è non abbiamo d'uopo di maravigliarci del lungo vivere di questi grand'Uomini. Sappiamo ancora, che *Platone* andò a studiarle queste colonne, ma o che non sia stato bene ammaestrato, o che non abbia bene interpretato in jeroglifici, siamo sicuri, che intese male, poiché non visse, che anni 81 L'uso d'inscrivere memorie preziose sopra colonne

**653** Teodoro Ateo, filosofo greco vissuto tra la seconda metà del IV secolo e la prima metà del III secolo.

**654** Acrione (?-V sec. a. C.), filosofo greco e discepolo di Pitagora; Timeo di Locri (?-V sec. a.C.), giurista, astronomo e filosofo pitagorico greco; Archita di Taranto (ca 430 a.C.-360 a.C.), filosofo pitagorico e matematico, fondatore della meccanica scientifica; Eurito, filosofo pitagorico del IV sec. a.C.

**655** RC = *Recognovit*.

**656** Filolao di Crotone (ca 470 a.C.-385 a.C.), filosofo pitagorico che contribuì a diffondere le dottrine di Pitagora fuori dalla Magna Grecia.

**657** Aglaofamo, figura leggendaria indicata come il maestro di Pitagora di Samo (570 a.C.-ca 490 a.C.).

**658** Casanova era stato otto giorni a Wolfenbüttel nel 1764, durante il viaggio verso Berlino.

fu poi anche da altri imitato. *Democrito* prese ciò che scrisse di più sublime dalla colonna d'*Acicaro*.<sup>659</sup> *Evemero* antichissimo autore imparò molto dalle memorie scolpite sulle pareti degli antichi Templi, e principalmente di quello di *Giove Trisiliano*, sopra una colonna d'oro, del quale c'erano dottrine, che *Giove* medesimo avea scolpite.<sup>660</sup> *Platone* in *Phædro*, par[94]lando delle lettere con le quali scriviamo, dice, che *Theut*, che le inventò fra gli Egizj fu un Dio, o un Uomo da Dio ispirato; e che tutte le obbligazioni, che gli abbiamo per il gran numero degli altri beneficj, de' quali ricolmò il Genere Umano, debbono cedere a quest'una d'aver introdotto al Mondo l'uso dello scrivere, facendo, che *Thamo* suo nipote andasse a porre quest'arte sulla vera via di spargersi per tutta la terra{210}.

Gli Uomini spinsero la loro ammirazione per quest'Uomo, e la loro riconoscenza sì lungi, che l'adorarono. Gli alzarono Altari, gli fabbricarono Città, e fra l'altre la famosa *Hermopoli*,<sup>661</sup> che come si sente fu denominata da lui, ed il mese [95] primo dell'anno fu chiamato da lui *Theut*\* (*Il Sig. Volt. non è esato chiamandolo Tot.*). Le cose, che dicono di quest'*Ermete Trismegisto*, *Conon* presso *Fozio*,<sup>662</sup> *Apollodoro*, ed il commentatore di *Pindaro* sono sostenute da' fatti, che leggiamo nella nostra Scrittura Sacra.

Egli è manifestamente *Nemrod* pronipote di Noè, che fabbricò lungi\* (*Gen. C. X.*) dalla sua terra natia *Ninive* in *Assiria*, che *iste cæpit potens esse in terra, che fuit potens venatione coram Jehovah*.<sup>663</sup> Tutti i profani lo chiamarono *Belo*, e non c'è Istoria profana, che rimonti più sù, dica *Voltaire* ciò, che vuole.<sup>664</sup> Non c'è luogo nel Testamento vecchio più chiaro di questo, in cui lo Scrittore divino c'instruisce dell'età degli antenati d'*Abraham* ad uno ad uno di modo, che non ci resta più via di dubitare, che *Abraham* non sia nato l'anno ventitresimo del Regno di *Semiramide*, cioè cento e quarant'anni dopo il principio del Regno di *Nemrod*, e che *Nino* figlio di *Nemrod* non sia il vincitore di *Zoroastro*, e di quasi tutta l'*Asia*. Che maraviglia è ella poi, che per rendersi divoto un Popolo affatto nuovo *Nemrod*, cioè *Belo* abbia meschiata al vigor delle armi la forza della Teologia? Che nato con raro ingegno abbia saputo investigare misterj, stabilire culti, ed inventare ancora maniere di comunicare per via di segni i proprj pensieri, o voleri [96] da un luogo all'altro a chi poteva esser instrutto ad osservare? Fu lui che fabricò *Babilonia*, e fu in onor suo, che fù eretto il Tempio di *Belo* soprannominato di *Giove*, *Jupiter*, *Pater juvans*; perché si rese venerabile in tutt'i stati, che aveva conquistati, ricolmando di beneficj i nuovi suoi sudditi.

Questo Tempio era il luogo destinato ai Savj di Babilonia dove si ritiravano, e facevano le loro osservazioni astronomiche. Egli v'instituì ancora il Collegio dei Savj, e de' Sacerdoti Sapiienti{211}. I Sacerdoti grati a beneficj di cui li colmò, lo misero poscia nel numero de' Dei, e fu a vicenda chiamato,

<sup>659</sup> Democrito di Abdera (ca 470-457 a.C.-ca 360-350 a.C.), filosofo greco discepolo di Leucippo; Acicaro, mitico re di Babilonia ricordato da Clemente Alessandrino.

<sup>660</sup> Evemero (ca 340-260 a.C.), scrittore greco che avrebbe preso spunto dalle iscrizioni fatte scolpire da Zeus su una stele antichissima del tempio di Zeus Trifilio.

<sup>661</sup> Hermopolis, città principale del culto di Thoth, identificato dai Greci con Hermes.

<sup>662</sup> Le *Narrazioni* di Conone (ca 444 a.C.-390 a.C.), politico e generale ateniese, sono state tramandate grazie ai sunti redatti da Fozio (ca 827-891), patriarca di Costantinopoli, fondatore di una biblioteca.

<sup>663</sup> *Genesi*, IX.

<sup>664</sup> Voltaire, *Observations sur la philosophie de l'histoire et le Dictionnaire philosophique*, Paris, Pillot, 1770, cap. X.

e *Giove*, e *Mercurio Cic. divin. l. I.* afferma ancor egli, che i Filosofi [97] che fiorirono in *Babilonia* furono i più antichi del Mondo. *Gioseffo*\* (*\*Antiq. l. I.*)<sup>665</sup> ancora assicura, che comunicarono agli *Egizj* i primi elementi della Scienza. La Magia però, e la Divinazione viene creduta da tutti i dotti più antica. *Apulejo* nell'*Apologia* ne fa Autore *Cham* figlio di *Noè*, che debbe averla insegnata a' *Caldei*, e sembra che *Trismegisto* ne avesse trovato in *Babilonia* i semi già sparsi. Ciò si deduce da due libri, che vengongli attribuiti\* (*I dotti negano, che questi libri siano di Trism.*), che si chiamano uno *Asclepius*, e l'altro *Pimander*.<sup>666</sup>

Viene ancora attribuita ad *Ermete* la Tavola di Smeraldo, su cui si suppone, che morendo ci abbia fatto scolpire le chiavi di tutta la Filosofia, ma si sa, che questa tavola non fu riconosciuta, che dopo *Alberto Magno*, e si pretende anzi, che ne sia stato esso medesimo l'Inventore.<sup>667</sup>

La Chimica è la sola scienza, che secondo anche l'opinione di *S. Giustino*, d'*Atenagora*,<sup>668</sup> di *Clemente d'Alessandria*, di *Tertulliano*, d'*Origene*, di *S. Cipriano*,<sup>669</sup> e di quasi tutti gli Autori del terzo secolo nacque avanti il Diluvio. A questa opinione diedero motivo i *sei primi versi del sesto capitolo della Genesi*. Fu detto, che gli Angeli invaghiti delle donne nostre insegnarono i secreti della Chimica i più arcani alle loro innamorate, quando generarono la pericolosa razza de' *Gigan*[98]ti, che con le loro empietà promossero l'ira di Dio talmente, che mandò il *Diluvio* a distruggerli. *Gioseffo*, e *Filone*<sup>670</sup> parlano essi ancora di questo mostruoso commercio. *Clemente Alessandrino* dice, che per questa via gli Uomini impararono i secreti della natura, e *Tertulliano* aggiunge, che questi Angeli innamorati additano a mortali le miniere d'oro, ed a tingere con varj colori le pelli degli animali. *Giuseppe Scaligero*, e 'l *Padre Kircker* citano entrambi il libro d'*Enoch*, che quantunque apocrifo, passò non ostante per canonico in molte Chiese Orientali. Questo libro enumera i nomi di venti principali Angeli conduttori, che presiedevano alle legioni di quegli Angeli, che avevano rivelati i secreti, e che perciò Dio li maledisse, e condannò dichiarandoli ribelli. Il decimo nominato *Azalzel* ovvero *Exael*<sup>671</sup> insegnò alle sue donne tutto ciò che riguarda la natura de' metalli, delle pietre preziose, ed anche a componer rare medicine.

Gli uomini attenti (segue a dire il libro d'*Enoch*) seppero dalle donne tutti questi secreti. *Cham* poi raccolse, e mise assieme tutte queste rare notizie, e le portò seco lui nell'arca. Con questa precauzione sopravvissero al Diluvio, e la *Chimica* si denominò da lui. Nello spartimento poi, che *Noè* fece della terra a suoi figlj l'*Egitto* [99] toccò a *Cham*, d'onde la scrittura lo chiama tanto spesso *le tende di Cham*. *Plutarco* medesimo, che in sua

<sup>665</sup> Flavio Giuseppe (37-dopo il 100), storico ebreo, autore di *Delle antichità e guerre giudaiche*.

<sup>666</sup> *Asclepio* e *Poismander*, noto anche come *Pimandro*.

<sup>667</sup> La *Tabula smaragdina*, testo esoterico comparso nel Medioevo, tradotto in latino dall'arabo nel 1250. Viene attribuito anche ad Alberto Magno (1206-1280), vescovo e filosofo noto anche come Doctor Universalis.

<sup>668</sup> San Giustino (100-ca 168), filosofo e padre della Chiesa; Atenagora, apologeta cristiano vissuto nella prima metà del II sec. d.C.

<sup>669</sup> Vescovo e martire (ca 210-258).

<sup>670</sup> Filone di Alessandria (ca 30 a.C.-ca 45 d.C.), filosofo, autore di commenti allegorici della *Genesi*.

<sup>671</sup> Demone legato al peccato e alla ribellione, presente nei testi sacri ebraici e in quelli apocrifi.

gioventù ci aveva molto dimorato, lo chiama *Chamia*, e ci sono ancora oggi dei luoghi, che si chiamano in Egitto con nomi consimili. La croce d'*Iside*, che il Re di Sardegna possiede è un monumento *Egizio*. Si pretende, che sia la dimostrazione chiara, e netta della grand'Opera. Ma per tornare all'origine delle lettere finirò dicendo, che da questo pronipote di Noè fino all'andata in *Grecia* di *Cadmo*, che vi fabricò *Tebe*, stettero i filosofi egizii seicent'anni scorrendo tutta la terra, e mantenendo ciò non ostante sempre in *Egitto* nella contemplazione degli astri cogli occhi, e delle scienze le più metafisiche con la mente, immersi in quel diletto sublime, che dà al Vero saggio lo studio delle cose Divine. Le lettere per altro cominciarono a mostrarsi in *Grecia* col più superbo trionfo. Questo fatto ne somministri al lettore un'idea. Prima ancora della distruzione di *Troia* la *Grecia*, in cui trenta Poeti avevano già fiorito, possiedevo cento poemi. Di questi trenta Poeti il primo è *Cadmo*, e l'ultimo è *Timete*.<sup>672</sup>

Quelli, che dicono, che la letteratura fiorì in *Grecia* prima, che fiorisse in *Egitto*, appoggiati sull'autorità di *Filone* Ebreo, che di [100]ce, che la figlia del *Faraone* fece venir in *Egitto* de' Greci per far addottrinare *Mosè* hanno torto, e non fanno bene i loro conti, e non tirano poi dalle premesse le conseguenze, che si debbono tirare. Le lettere nacquerò alla metà del secondo secolo dopo il Diluvio. *Mosè* nacque settecento, e sedici anni dopo il Diluvio, e *Mosè* non ebbe certamente bisogno di precettori Greci avanti l'età di quindici anni, dunque quando la Figlia del *Faraone* [212] mandò [101] a prendere que' Greci, le lettere sulla terra avevano quasi sei secoli. Spazio in cui si dee [102] supporre, che le lettere nate in *Egitto* si sieno sparse non solo in *Grecia*, ma in tutto quel Mondo, in cui fino allora s'erano stabilite leggi, e in cui gl'incoli s'erano uniti a formare corpo di Nazione. Né mi sembra, che quel che dice *Filone* abbia forza di contestare l'onore d'essere stato la culla delle lettere all'*Egitto*, mentre mill'altre prove abbiamo dell'autenticità di questa dottrina. S. *Agostino*\* (\**L. 8 de Civ. Dei.*) non solo ci afferma le lettere esser nate in *Egitto*, ma dice, che pria che vi fossero letterati in *Grecia*, la *Libia*, la *Persia*, l'*Assiria*, e l'*Indie* n'erano piene.

Trovasi in *Pausania*,<sup>673</sup> che le nove *Muse* con *Apollo* alla testa suonavano, e cantavano alle nozze di *Cadmo* con *Ermione* o con *Armonia* secondo altri, che è lo stesso. Lo *Scoliaste* d'*Euripide* m'insegnò, che all'Alfabetto di *Cadmo*, e *Lino* furono aggiunte quattro lettere dal perseguitato *Palamede* [213] cognominato il *Filomena delle Muse*, e colui che pose il [103] primo in uso queste lettere fù *Corinno*, scolaro del prefato *Palamede*, che scrisse un'*Iliade*, ed anche la guerra di *Dardano* contro *Paflagoni*.<sup>674</sup> Le lettere poi aggiunte, che si chiamano le quattro doriche sono Z p. Φ X. Zeta. Rho. Fi. Chi.

*Plutarco* attribuisce a *Demodoco* un poema nominato *Portesidilio*, che trattava del saccheggio di *Troia*, presa con l'astuzia del cavallo *Durateo*,<sup>675</sup> ed a *Femio* attribuisce i *Nosti*, altro poema, che trattava de'

<sup>672</sup> Personaggio della mitologia greca, principe di Troia, figlio di Laomedonte.

<sup>673</sup> Da qui in avanti, fino a p. [104], i brani sono ripresi nel *Discorso sull'antichità della poesia* del 1775.

<sup>674</sup> *Palamede*, personaggio della mitologia greca a cui la leggenda attribuisce l'invenzione di una o più lettere dell'alfabeto, oltre a varie altre cose. Nulla si sa del soprannome citato da Casanova; di *Corinno* si conoscono solo le poche notizie fornite in quest'opera, probabilmente reperite da opere coeve a chi scrive.

<sup>675</sup> *Demodoco*, cantore cieco.



ritorni alle loro case degli eroi, che avevano distrutta Troia.<sup>676</sup> Diti di Creta, Darete Frigio, Tzetze, Quinto Calabro,<sup>677</sup> hanno tutti presso a poco la medesima dottrina, e nessuno ci manda al di là del Diluvio, né ci distrusse la presunzione della ruina per noi universale cagionata da questo terribile avvenimento.

Trovai in Eliano, che i versi eroici dovevano esistere avanti Omero, perché c'erano i *Sermoni Trezeni*, l'autore de quali doveva essere stato un certo Orobancio Trezenio.<sup>678</sup> Eusebio parla della guerra de *Centauri*, e *Lapiti* scritta in poema da Melisandro Milesio.<sup>679</sup> Diodoro scrive, che Pronatide maestro di Omero scrisse il *Protocosmo*, e nominò il primo Dio Demogorgone. Trovai in Strabone una curiosa erudizione. Quest'è che [104] *Ferecide* di Sciro{214} fù il primo, che osasse scrivere in prosa\* (\*Così anche Plinio l. 7 C. 56 Prosam orationem condere Pherecydes Scyrius instituit.). Questo *Ferecide* fiorì nell'*Olimp. XXXV.* d'onde deduco, che per lo spazio di 1578 anni contando da *Ermete*, e per 782 anni contando da *Cadmo* tutte le scritture della *Grecia* si fecero in versi. Questo primo libro di *Ferecide* fu nominato *della Natura*, e sappiamo, che cominciava così: *Giove per certo ed il tempo istesso, e la terra furono sempre.* Egli è caso ben degno di pietà, che le cose, che si possiedono, e che si vuole, che appartengano a questi grand'Uomini sieno sospette, mentre che quelle, che hanno veramente{215} composte, si sono perdute! Questo *Ferecide*, stupore dell'antichità, fù al dire di *Cicerone*,\* (\*Tusc. l. 16 Pherecides Syrius primus dixit animos hominum esse sempiternos.)\*<sup>680</sup> e di *Sant'Agostino* il primo, che pubblicasse in Grecia il dogma dell'immortalità dell'Anima. *Pitagora*, che non aveva udito parlare di tale dottrina ne' viaggi suoi, né in *Egitto*, né in *Assiria*, la imparò da *Ferecide*, e la novità, e la sublimità della cosa lo sorprese. Gli antichi parlano{216} de' miracoli\* (\*Plinio l. 2 e *Cicerone l. I de divin.*) di questo Filosofo Teologo, ma *Cicerone* non li attribuisce che a gran cognizioni di Fisica.

*Laerzio* adduce un Epistola di questo *Ferecide* da cui appare, che morendo lasciasse il sopraccennato suo libro *della natura* a *Talete Milesio*,<sup>681</sup> acciocché lo correggesse, e lo pubblicasse. Trascrisse anche in prosa Greca i dieci libri della Teologia di *Sanchoniaton*.<sup>682</sup> Anche di costui molti negarono non solo le opere, ma l'esistenza.

**676** Femio, personaggio mitologico che declama una versione del *Nostoi*, poema probabilmente composto in epoca successiva.

**677** Ditti Cretese, storico vissuto tra il I e il II sec. d.C., compagno di Idomeneo nella guerra di Troia; Darete Frigio, anch'esso vissuto nel medesimo periodo di Ditti Cretese, autore di un'*Iliade* anteriore a quella di Omero e di una storia dell'aggressione a Troia; Giovanni Tzetze, grammatico e verseggiatore bizantino del sec. XII, autore dei *Carmi iliaci*; Quinto Smirneo, noto anche come Quinto Calabro, scrittore greco autore delle *Postomeriche*.

**678** L'unica citazione nota è presente in Francesco Saverio Quadrio, *Della storia, e della ragione d'ogni poesia*, vol. IV, In Milano, Nelle Stampe di Francesco Agnelli, 1749, p. 184, ma di lui parla anche Alessandro Tassoni nelle annotazioni alle rime di Francesco Petrarca, riprese da Ludovico Antonio Muratori, *Raccolta delle opere minori*, vol. XIX, Napoli, Alfano, 1752, p. 541.

**679** La centauromachia, che diventa poi motivo ricorrente nella pittura vascolare e parietale greca. L'attribuzione di paternità potrebbe essere stata tratta da Eliano.

**680** Marco Tullio Cicerone, *Tusculanarum Disputationum*, I, 16. 38.

**681** Talete di Mileto (ca 624 a.C.-548 a.C.), filosofo e scienziato greco.

**682** Sanchuniaton, autore fenicio vissuto ai tempi di Salomone che avrebbe scritto un testo con descrizioni di vario tipo, fra le quali indica l'invenzione della religione. Sanchuniaton è ricordato da Casanova, nel contesto di una discussione che anticipa gli argomenti del *Supplemento*, nella



Gravissimi però sono quegli autori, che fan[106]no menzione di lui. *Sanchoniaton* significa in lingua *Fenicia*, *amator del vero*, e nella sua Teologia egli segue i precetti di *Jerombal* Prete del Dio Supremo, che i Fenici chiamavano *Jaho*.<sup>683</sup> *Sanchoniaton* era contemporaneo di Mosè, e gli *Egizj* nel culto d'*Iside* recitavano parecchj di lui versi. Che egli abbia preso le cose, che scrisse dal Divino Scrittore del *Genesi* sembra improbabile, prima perché, a quello, che (in queste materie ottimo Giudice) M. de *Voltaire* dice, non c'è nell'opere sue il carattere dell'usurpazione, poi, perché egli non parla del Diluvio, ed in terzo luogo, perché non succede ordinariamente, che lo Scrittore s'appropri la dottrina de' suoi contemporanei. Si noti, che in un altro luogo M. de *Voltaire* dice, che *Sanchoniaton* fiorì avanti di Mosè, e che i Scritti di Theut erano di ottocento anni più antichi de' suoi. La contraddizione qui è chiarissima, poiché non erano ancora ottocento anni, che il Diluvio era avvenuto, quando Mosè passò il Mar Rosso. M. de *Voltaire* non segue nessuna cronologia, e le segue tutte. Quest'è il modo di non saper mai nulla, e d'indurre in errori i Lettori facili.

Siamo poi tutti d'accordo col Sig. medesimo di *Voltara*, che ne' termini scientifici della lingua *Ebraica*, che possediamo, se ne trovano bene dei [107] *Fenici*, ma non d'*Ebraici* nella *Fenicia*. Il *Jehova*, per esempio, degli Ebrei è senza dubbio il *Jaho* de' *Fenici*, Dio supremo del Prete *Jerombal*. Dissi senza dubbio, perché *Diodoro* di Sicilia dice chiaro, che *Minos* si vantava d'aver conversato con *Zeus*\* (*Questo Zeus di Minos era Giove*), e Mosè con *Jaho*. La confutazione di *Vandale* all'opinioni del Vescovo *Huet* sembra, posta d'innanzi al Tribunale della ragione, fondatissima.

*Posidonio*\* (*Apud Strab. l. 16, e Sext. Em. adv. Math*)<sup>684</sup> ed altri ancora fanno menzione della pretesa antichità d'un certo *Moscho*, che viveva molto avanti la guerra di *Troja*, e molti dicono al tempo di Mosè, ed è con questo fondamento, che altri han detto, ch'egli è Mosè istesso. *Giuseppe Taziano*, ed *Ateneo* assicurano, ch'ei compose l'Istoria del suo paese in lingua *Fenicia*, e *Jiamblico* poi lo porta all'Empireo.<sup>685</sup>

Curioso è *Posidonio*, che gli attribuisce l'invenzione del sistema degli atomi. Il Vescovo *Huet*, che pretende, che sia Mosè istesso dice, che c'è nel nome qualche somiglianza.

Io non deciderò certo se questo *Moscho* sia o non sia l'istesso, che Mosè, ma per ciò, che riguarda la somiglianza del nome dirò arditamente, che non solo somiglia, ma che anzi è l'istesso, e che, sia per abuso, sia per ignoranza, noi altri Latini pronunciamo ordinariamente male tutti [108] i nomi del Vecchio, e del Nuovo Testamento, o che sieno *Ebraici*, o che sieno *Fenici*. Il nome per esempio sacrossanto del *Cristo Nostro Signore*, e da noi detto *Gesù*, e quello del Generale degli Ebrei successore di Mosè, che fe fermare il Sole, e la Luna e detto *Giosuè*; ora nella lingua in cui questi

---

lettera al conte Moszczinski del 1766 pubblicata in «Pages casanoviennes». *Correspondance inédite (1760-1766)*, Paris, Fort, 1925, pp. 54-55.

**683** Probabilmente Jero Baal o Jerubbal, più comunemente noto con il nome di Gedeone, prete del dio Jeou. Il passaggio ricalca il *Discours préliminaire* di Voltaire, *Essai sur les mœurs*, cit.

**684** Pensatore e scienziato greco (ca 135 a.C.-ca metà del sec. I a.C.). La citazione e i riferimenti sono copiati da Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, cit., voce *Leucippe*, t. II, p. 717 dell'ed. 1725.

**685** Taziano (120-180), teologo e scrittore siriano; Ateneo, erudito dell'età imperiale e autore di un'opera che raccoglie i frammenti della commedia attica; Giamblico (250-330), filosofo neoplatonico siriano.

nomi sono originali, che è l'Ebraica, egli è un fatto, che sono i medesimi, e che tanto si chiamò *Jehoschuha* il famoso Capitano Ebreo, come l'Uomo Dio figlio di *Maria* sempre Vergine. Così il Divin legislatore, che chiamiamo *Mosè* dovrebbe esser chiamato *Mosche*; *Eva* se volessimo pronunziarla come sta scritta nella Genesi sarebbe *Chava*, e *Mathusalem Methuschaelem*, *Nembroth Nimrod*, *Isaac Iitzchak*, *Abacuc Chabakkuk*, *Geremia Iirmeiah*, *Ezechiel Jechezkel*, *Isaia Jeschahiah*, *Samuel Schemuel*, ed altri nel medesimo modo, il che dovrebbe convincerci dal torto, che abbiamo, quando vogliamo parlare delle cognizioni nostre, e rettificarle col confronto de' nomi, che insensibilmente abbiamo totalmente cambiati.

La ragione, che la letteratura Cristiana non potè mai risolversi a guardare le opere di *Sanchoniaton*, come non apocrife fu, ch'egli scrive l'Istoria dell'Universo, e non parla del Diluvio. La ragione sembra anche a me legittima, e [109] plausibile, ma discorriamoci un poco sopra, perché non la mi pare poi cosa giusta quella di voler distruggere la totale esistenza d'un Uomo, perché quest'Uomo commise un errore scrivendo un Istoria. Se *Sanchoniaton* ha esistito, dicono, dunque non vi fu Diluvio, e se vi fu un Diluvio, dunque *Sanchoniaton* è un ente di ragione. Ecco ciò, che io rispondo per accordare assieme queste due esistenze. Non potendosi dare, che in *Fenicia* non s'avesse saputo nulla d'un Diluvio ch'era stato, né che questa notizia ci fosse trattata di favolosa, poiché quella appunto era la parte del Mondo, che doveva essere la più informata dell'altre su quest'avvenimento, come quella, ch'era sola padrona del commercio universale, e che stanti i lunghi viaggi, che facevano i suoi Cittadini, non potea supporre, che ignorasse nessuna cosa, può non ostante darsi, che *Sanchoniaton* storico non lo credesse, e che perciò parendogli un'assurdità, si vergognasse a porlo sulla sua Istoria, e può anche darsi, che non l'abbia scritto per non aver trovato quest'accidente registrato nelle memorie, che consultò, quando scrisse, o che se lo trovò, abbia creduto dover sopprimere questo fatto per esser forse da lui riputato improbabile, e puerile.

Questo silenzio anzi di *Sanchoniaton*, sul Dilu[110]vio potrebbe provarcelo, poiché la sua cosmogonia non dice motto de' fatti, o gesta della sua nazione rispettiva avvenute nel tempo del Diluvio secondo il nostro computo, e meno ancora d'azioni avvenute avanti.

Quando *Voltario* crede aver persuaso, che l'Istoria della *China* ci prova la Nazione *Chinese* più antica del Diluvio s'inganna, e dovrebbe avvedersene. Pare impossibile, ch'egli stesso sia persuaso di ciò, che vorrebbe darci a credere.

Ei dice, che l'Istoria *Chinese* comincia 4000 anni fa, e che dunque la *China* cominciò 6000 anni fa. Io non so come questo Scrittore possa né mostrarsi sì assurdo, né trattare da gente, che ha perso il giudizio, tutti quelli, che hanno la curiosità di leggerlo. L'Istoria prova la Monarchia Francese attempata di tredici secoli, dunque ne verrà in conseguenza, ch'ella lo sia di diecinove? Da quando in quà si ragiona così?

*L'Ezour Vedam* (egli dice) ed il *Cormovedam* non parlano del Diluvio, dunque il Diluvio non fù.<sup>686</sup> Bella ragione. Perché non nega egli anche,

---

**686** *L'Ezour-Vedam* è un testo scritto in realtà da un indiano cristiano e raccoglie un sunto dell'antica saggezza indiana; *Cormovedam* o *Karmavedam*, manoscritto tradotto da un bramino e che è una raccolta di riti e opinioni, ma non rappresenta il *Veda* vero e proprio. Tutta questa parte ricalca la voce *Ezour-vedam* di Voltaire, *La philosophie de l'histoire*, confluita nell'*Essai sur les mœurs* cit.

appoggiato al silenzio degli Istorici profani l'esistenza di Gesù Cristo 1769 anni fa? Ma dico poco, perché del Diluvio Universale Scrittori contemporanei non ci possono assolutamente essere. Io ho bene udito dire, che se *Sempronio* esborsò mille [111] scudi è cosa sicura, che dunque gli aveva, ma non ho udito, che il solo *Voltario*, dire, non gli esborsò, dunque non gli aveva. Se *Voltario* ragiona così per indurci in inganno, egli è Uomo maligno, e se non s'avvede di ragionar male è sciocco. Che i *Volteriani* scelgano. *Nessun Autore Profano* (segue egli a dire) *fa menzione del nome di Noè*.<sup>687</sup> Quest'è vero, ma si fa menzione di *Noach*, e s'egli avesse imparato a leggere da dritta a sinistra avrebbe veduto, che è il medesimo nel *Berescith* Ebraico,<sup>688</sup> ch'è la nostra Genesi nel Cap. V. v. XXIX., che è la prima volta, che si trova il nome di *Noach*, e non *Noè*, mentovato. Non si dubita più, che *Sanchoniaton* non sia un Autore *Fenicio*, che non solo sia stato contemporaneo di *Mosè*, ma che ancora non abbia composta l'Istoria, che gli viene attribuita. *Filone di Biblos* la tradusse in Greco,<sup>689</sup> e questo Scrittore non poteva avere né interesse, né ragione alcuna di dire, che l'opera sua era una traduzione, se non fosse stata tale. Egli confessa, che una gran parte della sua Storia la prese da' scritti di *Theut*, che viveva, come egli medesimo lo dice 800 anni avanti lui, ed il conto si confronta col tempo in cui viveva *Mosè*.

Ecco per un altro canale la certezza dell'an[112]tichità dello scrivere inventata dal *Trismegisto Mercurio*, poichè non abbiamo monumenti, che possa esserlo stata da altri, che da lui. *Voltario* dice, che il primo *Zoroastro* era molto più antico di *Theut*. Questo molto più è curioso. Dove ha trovato egli questa rara instruzione? Qual fondamento, quali prove ha egli ad allegarci per affermarla? Vorrei, che per questa volta egli si dipartisse dalla savia sua massima di non citare, e che, come fanno i pedanti, avesse la bontà di dirci chi sono gli antichi classici d'accordo con lui per dare al primo *Zoroastro* più di 4000 anni d'antichità. Sappiamo dalla Sacra Scrittura istessa, che *Nino*, che fabbricò, o finì di fabbricare *Ninive*, distrusse *Zoroastro*; e apocrifo debb'essere tutto ciò, che può dirsi d'altro *Zoroastro* più antico di questo.

Non credasi però, che quest'universalità{217} del Diluvio presa *ad verbum* sia un'articolo di fede, né che la rovina relativamente universale, che nacque da esso, sia stata da dotti stabilita vera, in grazia dell'infallibilità delle parole della Scrittura. Il fatto è contrario. Tutt'i dotti sono persuasi, che il Diluvio non sia stato Univer[113]sale, e sono tutti non ostante convinti della rovina universale, ch'egli cagionò non a quella parte del globo terraqueo, che inondò, che forse mise anzi in miglior stato, ma agli Uomini, che l'abitavano, che distrusse, ed a' monumenti, che consumò. Pretendono tutt'i Scrittori profani, che i soli, che si sono salvati dall'inondazione mortifera furono i ritirati sopra le montagne, e la miseria di questi spaventati fuggitivi c'è da essi dipinta mille volte più orribile del fatal infortunio di quelli, che soccombettero al Divin castigo annegati. Così ce li dipingono *Seneca*, ed *Ovidio*:

*Redditus orbis erat quem postquam vidit inanem  
Et desolatas agere alta silentia terras*

<sup>687</sup> «Le nom de Noé ne se trouve chez aucun ancien auteur profane», Voltaire, *La défense de mon oncle contre ses infâmes persécuteurs*, Genève, [s.n.], 1767, p. 77.

<sup>688</sup> *Bereshit*, ovvero 'in principio'.

<sup>689</sup> Erennio Filone (64-141), grammatico e storico di Biblo, autore della *Storia fenicia* in nove libri, basata su Sanconiatone.

*Deucalion &c.\* (\*Meth. l. I. Fav. I. 7, e nel l. 2 Fav. I)<sup>690</sup>*

*Boulanger* osserva, che quelle espressioni *inanis*, & *desolata* sono tradotte fedelmente dal secondo verso del cap. I. della *Genesi*, che sono *Tohu Bohu*.<sup>691</sup> *Geremia\** (C. 4 v. 23)<sup>692</sup> ancora s'è servito di quest'istesse espressioni a dipingere la desolazione futura della *Giudea*. *Sanchoniaton* nella sua Cosmogonia personifica questo *Bohu*, e lo chiama *Baau*,<sup>693</sup> ed il buon *Filone* di *Biblos*, che sopracitai, l'ha tradotto col termine di *Notte*, la qual *Notte* è la Madre delle due prime creature del[114]le quali il maschio fu chiamato il *primonato*, e la femmina *la vita*; *Adimo*, e *Procriti*. L'istesso si trova anche nel *Veidam*. Queste ridicole Genealogie fanno vedere, che tutte le Cosmogonie, e Teogonie di tutte le Nazioni son tutte prese da una sola, ch'è la nostra, che senz'idoleggiare spiega chiaramente il terrore di quella grande rivoluzione di cui parliamo. Così pensano *Eus. præparat. evang. l. I. Cap. 10 Seneca quæst. nat. l. III*.<sup>694</sup>

Dissi, che l'Universalità del Diluvio non è per noi articolo di fede, considerando lo spirito, ed il carattere della povera lingua Ebraica, nella quale l'espressione di *tutta la terra* altro non è, che una *Sinecdoche*, che pone il tutto per la parte. L'espressione accrescitiva fu del genio di tutte le lingue Orientali.

La *China* per esempio si chiama ancora oggidì *Tiene-hia*, che significa *tutto quello, che è sotto il cielo*. *Boulanger* osserva, che l'Istoria della *China* scritta nella sua lingua originale dice, che nell'anno 1644 i Tartari invasero *tutto ciò che si trova esistere sotto il Cielo*.<sup>695</sup> La traduzione nostra dice, che invasero tutta la *China*, ed al Signor *du Halde*,<sup>696</sup> che traduce\* (*Ist. della China t. I., p. 95*)<sup>697</sup> saviamente così, non credo, che sia passato né pur per la mente di tradurre, che i Tartari invasero le quattro parti del Mondo. Si considera ancora, che gli An[115]nali degli Ebrei dicono, che le acque sorpassarono, ed immersero le alte montagne, e non dicono tutte, e che non è contraria cosa alla Natura di questa terra l'aver per un effetto violento di flusso, e riflusso inondate dell'eminenze altissime, mentre si trovassero lontane dall'inondazione delle pianure a secco. Basta per ciò il sapere, che non c'è nessuna apparenza, che faccia giudicare, che i venti istessi, che enfiarono nel passato Inverno il Mediterraneo abbiano dovuto enfiare anche l'Arcipelago, quantunque gli sia vicino.

<sup>690</sup> Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, I, 348-350. La citazione è ripresa da Nicolas-Antoine Boulanger, *L'Antiquité dévoilée par ses usages*, Amsterdam, Rey, 1766, p. 288.

<sup>691</sup> Ovvero 'confusione', 'Babilonia'. Boulanger, *L'Antiquité dévoilée*, cit., p. 368.

<sup>692</sup> Profeta ebreo (645 a.C.-?), autore dell'omonimo libro parte della *Bibbia*.

<sup>693</sup> Personificazione della notte nella mitologia fenicia.

<sup>694</sup> Eusebio di Cesarea, *Præparatio Evangelica*, cit., I, 10; Seneca, *Quæstiones Naturales*, III, 29.3.

<sup>695</sup> «Les Tartares ont envahi & désolé tout ce qui est sous le ciel», Boulanger, *L'Antiquité dévoilée*, cit., p. 298.

<sup>696</sup> Jean-Baptiste Du Halde (1674-1743), scrittore gesuita francese autore della *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'Empire de la Chine et de la Tartarie chinoise*, Paris, Le Mercier, 1735-1736.

<sup>697</sup> La citazione da Du Halde così come il ragionamento che vi sta attorno sono copiati da Boulanger, *L'Antiquité dévoilée*, cit., pp. 283-284.

Che se mi venisse detto, che non ammettendo l'assoluta Universalità del Diluvio, si distrugge la credenza in cui è la Chiesa, che crede noi tutti derivare da Noè; rispondo, che l'esistenza d'un solo Noè non è fondamento nel Cristianesimo di dogma alcuno, come è l'esistenza d'un solo Adamo, che sola radice del Peccato Originale, viene ad essere la prima pietra fondamentale della Religione Cristiana. Basti il credere, che la rovina fu generale, che tutto fu distrutto, e non cagioni nessun'alterazione nella fede il supporre, che mille famiglie ritirate sulle più alte montagne in diversi luoghi di questa terra, abbiano potuto salvarsi da quella ineffabile rovina. Questa miserabil gente salvatasi in vece di sminuire la disgrazia me l'aumenta, e mi fa poi ve[116]dere naturali le tante specie d'Uomini bianchi, neri, rossi, gialli, o color d'oliva, e sbarbati, che si trovano su questo globo, che sono imbarazzato a concepire, ed a sapere d'onde venga la differenza, che passa fra loro, e noi, se voglio fargli assolutamente{218} venir dal solo Noè.

Tutte queste miserabili famiglie salvatesi dal Diluvio non pretendo già che abbiano fatto come Noè, che favorito da Dio ebbe campo di cominciare a rigoder della libertà, e della sicurezza, che non arriverebbe più una pari disgrazia, nel anno dietro della disgrazia medesima. Quegli altri miserabili, che sparsi per tutta la terra suppongo, che si sieno salvati, morirono forse in su quelle montagne, sopra le quali si ritirarono, e spaventati, non furono che i figlj, o i nipoti, che s'affidarono a discendere nuovamente nelle Valli, che in certi luoghi Dio sa quanti anni restarono ad asciugarsi, mentre chi sa che molti laghi, e mari, che esistono oggi ancora, non sieno avvanzi tuttavia esistenti di quella fatal rivoluz[117]ione. Vediamo tutte le nazioni antiche gelose della loro origine, ed aver tutte una maravigliosa storia alla mano atta a provare la Nobiltà de' loro principi fondata in un'antichità sì profonda, che la riducono al fine a doversi perdere nelle tenebre dell'inderivazione, o d'una perfetta incertitudine. Questi allegano per Padre un vecchio figlio di nessuno, sceso da una montagna; altri un altro uscito da una caverna, altri un pesce uscito dal mare; tutt'i Popoli in somma schivano più che possono il confessarsi fratelli d'altri popoli, o lontani, o vicini. Questa nazione si chiama *indigena*, l'altra *aborigena*, l'altra *Auctoctona*, ed alla fine altro non sono, che popolazioni venute dalle differenti famiglie scappate al flagello. Così discorro, come altri Cristiani discorsero, se così posso discorrere senza pregiudicar alla mia Cristiana Cattolica Religione per amor della quale protesto, che sarei pronto a rinunziare ad ogni mia opinione in ogni genere, se mi potesse essere provato, che la cosa, che sostengo non possa conservarsi in forza senza pregiudicare alla fede. Mi sembra anzi di rendere la credenza all'infallibilità del libro dei libri più chiara, se accomodo le cose, ch'esso narra con la probabilità, il che non dipende da altro, che [118] del trovare in esse il vero senso, essendo noi sicuri, il loro primo carattere essere quello della verità. Non dovendosi considerare soprannaturale la ripopolazione della terra dopo, che Noè con i suoi trè figlj uscì dall'Arca, non vedo con la mia, quantunque sommessa ragione, altro modo di render il fatto della prodigiosa prestezza, con la quale la terra si ripopolò, probabile, che ammettendo i Tartari, ed i Chinesi discesi dalle montagne del *Sangari*, gli Indiani discesi dalle alte di *Thibet*, e di *Cacciemira*; tanto più, che l'Istoria del paese, e la tradizione dice, che la loro *Provincia*, che è tutta circondata da montagne, era anticamente un gran lago, il quale se n'era poi andato per una apertura, che erasi formata nella montagna *Baramulai*, ch'erasi spaccata pel mezzo; fortunato avvenimento, che fu occasione, che lasciassero le

montagne, e venissero ad abitar la pianura, che poi coltivata era divenuta una delle più belle Provincie dell'Asia.

Così i Caldei, ed i Frigi saranno scesi da Tauro, e dal Caucaso; Gli Affricani possono essere discesi dalle montagne d'Etiopia, e d'Abissinia; e così tant'altri popoli. Senza ciò non posso capire, come la Monarchia *Assira* si sia formata non più tardi di 152 anni dopo il Di[119]ludio, ed il Regno di *Sicione* 164, e che *Semiramide* con armate composte d'un numero di combattenti incredibile sia andata ad espugnare *Medi, Persi, Egizi, Affricani, Etiopi, ed Indiani* mentre, che il Mondo posdiluviano non aveva ancora l'età di 250 anni.

Mi sia permesso ancora di dire qualche cosa sull'Istoria Chinesa della *China* per dimostrare al veneratissimo Signor *Voltario*, che non è vero, che non si faccia in quella menzione del Diluvio, e poi finiam di parlarne, perché temo alla fine di rimaner soffocato nell'acque sue, nelle quali mi sono con troppa domestichezza ingolfato.

Negli Annali Istorici de' *Chinesi* non si fa menzione alcuna di Diluvio. Que' tempi, che precedono la certezza fondata sulla cronologia, sono da quasi tutti gl'Istorici Chinesi riempiti di Periodi immensi, che pongono assieme un intervallo di più di cento milioni d'anni. Questi Periodi, che chiamano *Ky* sono dieci, e sono riempiti, come è giusto, di favole meravigliose, d'invenzioni di fatti improbabili, e contraddittori. Ecco ciò, che *Boulanger* raccolse da *M. des Hauteraies*, dall'Istoria degli *Unni*,<sup>698</sup> e da quella della *China* del *P. du Halde*.

La certezza della Cronologia Chinesa comin[120]cia da *Yao*,<sup>699</sup> ed è fissata nell'anno 2357 del Per. Giul. Ora secondo noi quest'epoca va al di là del Diluvio d'anni ventinove, e non mentovandosi nel compendio de' Fatti di questo Protoplasto della Nazione Chinesa chiaramente la rivoluzione, che noi chiamiamo Diluvio, il Signor *Voltario* dice, che i Chinesi non ammettono Diluvio, e che dunque non vi fù, e non solo alla *China*, ma in nessun luogo. Ora primieramente io dirò, che la differenza dei 29 anni può essere un equivoco naturalissimo fondato sull'età di *Yao*, che forse era di 29 anni, quando il Diluvio sopraggiunse, e perciò per onorarlo può benissimo darsi che la cronologia Chinesa abbia voluto principiar a datare dall'epoca de' suoi natali. Per metter poi il Lettore in caso di giudicare, se si possa dire assolutamente, che parlando di questo *Yao* l'Istoria Chinesa non parli di Diluvio, gli dirò cosa si trova scritto in quello. Vi si dice, che la Nazione gli ha tutte le obbligazioni imaginabili poiché rese la terra grande, sgombrandola dall'acqua, che l'inondavano, che al tempo suo bagnavano ancora le falde de' Monti, e rendevano le pianure inabitabili. Quest'acque, secondo gli Autori Chinesi s'erano poco avanti innalzate fino al Cielo, e le riguardavano come quelle del *Chaos*, o della nascita della terra. Questo *Yao* [121] ajutato da *Hyn*, e da tutto il diligente suo popolo sgombrò la terra de' boschi, disseccò le valli, formò canali, innalzò argini, formò strade praticabili, e fece da per tutto condotti a dar corso all'aque.

Questa pare a me la descrizione, non del Diluvio, ma degli effetti che fece,{219} il che è lo stesso, e dica il Signor *Voltario* tutto ciò, che più gli aggrada.

---

<sup>698</sup> Forse il riferimento è all'opera di Joseph de Deguignes, *Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols, et des autres tartares occidentaux, Avant & depuis J.C. Jusqu'à présent*, A Paris, Chez Desaint & Saillant, 1756.

<sup>699</sup> Uno dei tre Augusti e cinque imperatori. Il suo regno dura dal 2324 a.C. al 2206 a.C.



[122] Ma ritorniamo alle lettere, che abbiamo lasciate a parte per parlare del Diluvio, e si finisca.

[123] Ho trovato in Macrobio, che da un *Pisandro*,<sup>700</sup> che fiorì nell'Olimp. XXXVIII. *Virgilio* abbia tolta quasi *ad verbum* tutta la narrazione, che fa dell'eccidio di *Troja*, e lo credo benissimo, poi che si vede, che *Virgilio* non ha per lui, che la bella disposizione, e il bel dire; pel resto è più che sterile. Per comporre la sua *Eneide* rubò tutto ciò, che puote nell'*Iliade*, e nell'*Odissea*, e quei quarant'otto libri non gli bastarono ancora. Che il Lettore mi scusi, se dovendogli parlare di Letteratura antica vado a mettergli sul Tavoliere *Virgilio*, che è di jer l'altro. Se potessimo trovar l'opre di que' trenta antichi, che fiorirono da *Cadmo* a *Timete* sapremmo forse qualche cosa di bello, ma quell'opere si perdettero, ed è ancora assai, vuoi che ci sieno restati i nomi degli Autori. Questi furono *Cadmo* con le *Muse*, *Osiride*, ed *Apollo*; *Femonoe*; *Oleno*; *Piero*; *Melanopo* *Anfione*; *Linos*; *Cristotemide*; [124] *Filamone*; *Tamira*; *Museo*; *Orfeo*; *Melampo*; *Mida*; *Marsia*; *Olimpo*; *Gierace*; *Crate*; *Museo d'Antiferno*;<sup>701</sup> *Eumolpo*; *Museo d'Eumolpo*; *Pisandro*; *Panfo*; *Eritreo*; *Dafne*; *Erofila*; *Palesato*; *Orfeo*; *Ciconeo*; *Onomacrito*; *Timete*.<sup>702</sup>

Abbiamo ancora delle famose donne; ma sono tutte più moderne d'*Omero*; e sono tutte sfacciatissime, e sensualissime Meretrici, fuori, che l'illustre *Mero*,<sup>703</sup> che fu casta, e ne' suoi scritti, e ne' suoi costumi. Le altre sono note *Damofilla*, *Erinna*, *Carissena*; *Astianassa*, *Elefantina*, e *Fileni*.<sup>704</sup> Ma la rinomatissima fu *Saffo Lesbiana*, che fu detta per le divine sue poesie *decima Musa*; e *Mascula Sappho* da *Orazio* sia per il suo maschio sapere, sia per le strane, ed immoderate sue passioni.<sup>705</sup> {220} *Socrate*, *Platone*, ed *Ateneo* la chiamarono la bella *Saffo* a cagione della bellezza delle sue poesie.

Non trovo poi Autore di Commedie più antico che *Epicarmo*<sup>706</sup> in *Siracusa*, che era nel tempo, che *Taspi*, rappresentava le sue *Tra*[125]gedie in *Atene* nell'*Olimp*. LII., e non so dove *Voltario* abbia trovate le antichissime

**700** Poeta epico vissuto attorno al VI-VII sec. a.C.

**701** Recte Museo d'Antifemo.

**702** La fonte di tutto questo lungo elenco e dei nomi che seguono sembra essere Lorenzo Crasso, *Istoria de' poeti greci e di que' ch'en Greca lingua han poetato*, Napoli, Bulifon 1678. Femonoe, leggendaria poetessa precedente a Omero; Oleno, personaggio mitologico greco; Anfione, figlio di Zeus e Antiope; Linos, cantore della mitologia greca e principe di Magnesia; Crisotemi o Crisotemide, personaggio mitologico, figlia di Agamennone e Clitennestra; Filamone, figlio di Apollo e Chione; Tamira o Tamiri, poeta e musicista figlio di Filammone e della ninfa Agiope; Museo, personaggio associato a Orfeo; Melampo, indovino, discendente di Eolo; Mida, re morto suicida; Marsia, figlio di Eagro; Olimpo, musicista frigio a capo della musica auletica; Gierace o Gerace, personaggio mitologico trasformato in sparviero; Crate o Cratete, commediografo del V secolo a.C.; Museo d'Antifemo, poeta greco figlio di quest'ultimo; Panfo, cantore greco; Eritreo non identificato; Dafne, figlia di Gea e del fiume Peneo; Erofila o Erifila, sacerdotessa dell'oracolo di Apollo; Palesato, autore greco del V secolo; Ciconeo o Ciconio, mago che praticava la musica; Onomacrito, poeta orfico ateniese, vissuto tra il VI e il V sec. a.C. Il passo è ripreso più tardi da Casanova nel *Discorso sull'antichità della poesia in Iliade di Omero tradotta in ottava rima*, cit., p. 48.

**703** Merò di Bisanzio, poetessa greca vissuta tra il V e il IV sec. a.C.

**704** Damofilla, poetessa greca e sposa di Panfilo; Erinna, poetessa greca vissuta attorno al 352 a.C.; Polissena, una delle figlie di Priamo ed Ecuba; Astianassa, ancella di Elena, poetessa e figura mitologica greca; Elefantina, poetessa citata da Capaccio; Fileni, poetessa di Leucadi.

**705** Saffo (fine sec. VII a.C.-prima metà sec. VI a.C.), poetessa greca di Lesbo, definita da Orazio come *mascula Sappho* nelle sue *Epistole*.

**706** Poeta greco (ca 524 a.C.-ca 435 a.C.), principale rappresentante della commedia dorica siciliana.



Commedie; che il Re *Minosse* figlio, o nipote di *Giove* fè rappresentare nella sua Corte.<sup>707</sup> *Diodoro* non ne fa motto, ma che *Voltario* si consoli, che ho il tempo ancor di leggere, e rendergli giustizia, così possa anch'egli vivere assai tempo per vedere effettuata la mia buona volontà; ma il pover Uomo ha già un piè nella fossa.

Trovai, che il *poema aureo* fu scritto da *Pitagora di Samo*,<sup>708</sup> meritamente chiamato *Principe della Greca* [126] Filosofia. *Pausania* ci parla d'*Arignota* di lui figlia, di molte *Teanoni*, e di molte *Mie* (che vuol dire *Mosche*) e di *Telesilla*, donne tutte eccellenti in poesia postdiluviane.<sup>709</sup> *Voltario* dotto in Istoria *Chinese* sono sicuro, che averà registrato su suoi *Capitolari*{221} l'antichità della musica fino dal tempo di *Sce-hoang*<sup>710</sup> nel nono periodo, dove è cosa manifesta in tutta la *China*, e nota fino a fanciulli, e scritta, e si sa, che se non fosse stata non l'avrebbero scritta, poiché non avevano, né potevano aver ragione di mandar alla posterità simili menzogne, che il famoso maestro di Cappella *Tcho-jong* settecento, e cinquanta quattro mila [127] anni avanti il Legislator *Fohi*, inventò la musica vocale, e instrumentale,<sup>711</sup> e fece il primo la chitarra a cinque corde, che il dottissimo Imperatore *Camki*, ovvero *Camhi* potrebbe forse conservare nel suo Gabinetto di rarità, di cui il Signor *Voltario*, che ne parla, debbe aver il catalogo. Ventidue mille anni dopo, *Une Khang* inventò il ballo per guarire i Chinesi dalla *Zinghinaja*, cui erano anche in quel tempo soggetti, e cui si sa esser il moto, rimedio sicuro.

Queste sono cognizioni rare, che io non ho. La sola cosa, che in materia di musica raccolsi per ciò, che riguarda la sua origine è, che Jubal nipote d'Adamo fu il primo a coltivarla,<sup>712</sup> e che un certo *Laso*<sup>713</sup> nell'*Olimp*. LIXIV. fu il primo che abbia scritto il cantare, e di cui leggiamo un Inno in *Ateneo*. Fu per altro cantato molto tempo innanzi. *Artino Corintio*<sup>714</sup> dice, che *Giove* fu veduto cantare, e ballare in mezzo all'Assemblea de' Dei.

Questo *Giove* è l'antichissimo *Giove* degli *Egizj*, che nella loro lingua chiamavano *Amoun*, che significa *riservato, inconnosciuto, recondito*,<sup>715</sup> e d'esso ci parla *Plutarco*. Non è già quel *Giove* il di cui Padre *Saturno* si ricovrò in Italia al tempo di *Giano*, che secondo la Cronica d'*Eusebio* verreb[128] be ad essere nell'anno 3384 del Periodo *Giuliano*, che corrisponde a 1330 anni avanti la Divina Era nostra; tempo in cui *Giano* cominciò a regnare. Or *Saturno* essendo venuto in Italia, cacciato, e fuggito dalle mani di suo figlio *Giove* verso la fine del Regno di *Giano*, che regnò quarant'anni dobbiamo supporre, che *Giove* non sia nato, che l'anno 3400 in circa del Periodo

**707** Minosse, mitico re di Creta, figlio di Zeus ed Europa.

**708** I *Versi aurei* di Pitagora costituiscono la *summa* degli insegnamenti e della sua scuola di pensiero filosofica.

**709** Arignota di Crotone, filosofa greca vissuta nel V sec. a.C.; Teanone figlia di Brontino e moglie di Protagora; Mia Spartana e Mia Tespia, poetesse liriche; Telesilla, poetessa greca vissuta nel V sec. a.C. Anche questi nomi provengono da Crasso, *Istoria de' poeti greci*, cit. Fino a qui il brano è ripreso da Casanova anche nel *Discorso sull'antichità della poesia* cit.

**710** Forse Xia Shao Kang, sesto sovrano della dinastia Xia.

**711** Fu Xi (ca 2952 a.C.-ca 2836 a.C.), uno dei tre Augusti e anche iniziatore della musica.

**712** Secondo le Scritture sarebbe discendente di Caino, celebrato per l'abilità in musica e appare nel libro della *Genesi*.

**713** Musico greco vissuto nel VI sec. a.C., probabile autore del primo libro di musica.

**714** Arctino di Mileto, poeta ciclico.

**715** Amon-Ra, divinità dell'antico Egitto, definito anche come il misterioso, il nascosto.

*Giuliano*. Questo *Giove* dunque non è quello della antichità, ed i critici hanno torto, quando vogliono parlare del poco d'antichità de' Dei dei *Gentili*, di allegare questo *Giove*. Se questo fosse il *Giove*, di cui si dovesse discorrere, troveremmo che alla nascita del suo figlio *Ercole* egli non avrebbe avuto, che anni venticinque, e la cosa farebbe ridere, perché tutti quelli, che hanno studiato i più classici antichi, sanno, che *Giove* fece il galante con le Donne della terra sedici generazioni di seguito, che la sua innamorata prima fù *Niobe*, e l'ultima *Alcmena*, da cui ebbe *Ercole*, che nacque l'anno 3425 del Per. Giul., e morì nel 3510, vent'anni avanti la rovina di *Troja*, e fu assolutamente l'ultimo figlio di *Giove*.<sup>716</sup> Ora la cosa diverrebbe mostruosa, dicendo, che *Giove* abbia avuto il suo ultimo bastardo all'età di venticinque anni. Da *Niobe* poi nipote d'*Inaco*<sup>717</sup> fino ad *Alcmena* si verificano appunto le sedici [129] generazioni di trent'anni l'una, poichè avendo *Inaco* cominciato a regnare nell'anno 2853 del P. Giul. è probabile, che la sua Nipote non sia stata in età di piacer a *Giove*, che nel secolo dietro, il qual computo viene per l'appunto a comporre anni 480, che si pretende, che *Giove* [222] [130] abbia impiegati divertendosi con le belle fanciulle del nostro globo.

Si pretende, che la maggior parte delle favole del Paganismo moderne siano state propalate da *Platone* inimico d'*Omero*, quantunque *Platone* fosse di genio Egizio. Dispiacque assai a *Platone*, che *Omero* avesse pubblicate le misteriose favole *Egizie*: *hæ nugæ*, fu detto, *seria ducunt in mala*, e vedendo egli quanto di queste favole *Egizie* i Greci erano ghiotti esclamò: *o Solo Solo Græci pueri semper estis, juvenis semper vobis est animus*. *Giuvendale* avrebbe fornito a' Greci un bel pezzo di Satira contro gli *Egizj*: *Quis nescit Volusi Bythinice qualia demens Egiptus portenta colat?*<sup>718</sup> *Plinio* disse di *Diodoro Siculo*: *Apud Græcos definit nugari Diodorus*. Ed aveva ragione, poichè nel modo istesso, che nelle Arti liberali i *Romani* non inventarono niente, e debbono tutto a *Greci*, che inventarono tutto, così nelle scienze metafisiche, e speculative, e fisiche, e nella misteriosa Teologia, e Teurgia, e osservazioni degli astri, e delle produzioni della terra, e delle leggi della Natura in tutte le sue parti, e nei culti Religiosi all'onore de' Dei furono gli *Egizj*, che inventarono tutto.

Le *Panatenæ* istesse *Teseo* non fece, che rin[131]novarle;<sup>719</sup> il loro primo Istitutore fu *Orfeo*.

*Jamblico* ci parla, facendone grandi elogi, del viaggio, che *Platone*, e *Pitagora* fecero in *Egitto* nulla per altro, che per istudiare le colonne di *Ermete*. *Platone* istesso l'uomo più sitibondo di sapere, che l'antichità abbia avuto, come lo difinisce *Proclo* di *Licia*, tolse dalle predette colonne tutte le belle, e maravigliose cose, che narra della ricca, e fortunata Isola *Atlantide*, oggi interamente inosciuta, malgrado *Guglielmo Sanson*, che ne fè la carta Topografica, e tutti quei dotti, che vogliono dire, che sia l'*America*.<sup>720</sup>

**716** *Niobe*, figura mitologica greca celebre per la numerosa prole e prima donna amata da Zeus con cui avrà *Pelasgo*; *Alcmena*, figura della mitologia greca che concepisce *Eracle* con Zeus, sotto le sembianze di *Anfitrione*.

**717** Figlio di *Oceano* e *Teti*, avrebbe signoreggiato gli *Argivi* dopo il Diluvio.

**718** Decimo Giunio Giovenale, *Satiræ*, XV, v. 1.

**719** Festa religiosa e civile in onore di *Athena*, istituita da *Teseo*, stando alla tradizione. Esistevano quelle piccole annuali e quelle grandi, quadriennali.

**720** *Guillaume Sanson* (1633-1703), cartografo francese autore della *Atlantis insula* che altro non è che il continente americano.

Queste colonne, che accennai, sono il più antico monumento del Mondo, quantunque *Gioseffo* Ebreo l'Istorico dica, che i figli di *Seth* avanti il Diluvio avevano innalzate due colonne, sulle quali avevano registrate tutte le loro dottrine per rimetterle alla posterità. Aggiunge, che l'una di queste colonne era di pietra, e l'altra di mattone; che la prima il Diluvio l'aveva distrutta, ma che l'altra sussisteva ancora. Non c'è probabilità in questa narrazione dell'Ebreo, e tutti sanno il suo vizio, quando si tratta di render gloriosa la sua Nazione, e di porla in eminente posto, dove possa agiatamente far brillare la superiorità, ch'egli pre[132]tendeva, che avesse, sopra i *Gentili*. Finirò dicendo, che l'Uomo saggio dovrebbe ormai essere disingannato, e disperare di trovar sulla terra qualche monumento, che potesse vantarsi d'un antichità anteriore al Diluvio di *Noè*, che avvenne 2329 anni prima dell'*Incarnazione*, e 1656 dopo il Peccato Originale, che fu commesso da *Adamo* in *Edom* l'anno del periodo Giuliano 730 E gli *Egizj* non cominciarono ad essere illuminati da principio di scienza, che come abbiain abbastanza dimostrato, cento e vent'anni dopo, che la famiglia delle otto favorite persone uscì dall'Arca.

Secondo *Apollodoro*, e tutt'i monumenti, e tradizioni il *Peloponeso*, e l'*Attica* non ebbero leggi, e riunione di comunità, che nel tempo istesso 1020 anni avanti la prima *Olimp.*; Dunque 533 anni dopo il Diluvio di *Noè*, il *Peloponeso* dovendo le sue leggi a *Feroneo*<sup>721</sup> figlio di *Inaco*, e l'*Attica* ad *Ogigi*. Non mi stacco mai ne' miei computi dalla cronologia d'*Acusilao*,<sup>722</sup> ch'è la medesima, ch'è seguita dal P. *Petavio*. Il Diluvio poi di *Deucalion* capo di tutt'i Greci, cioè degli *Eoli*, de' *Jonici*, e de' *Dorici*, che stabilissi in Tessalia, e fu capo di tutti que' popoli, tutti i Cronologi sono d'accordo, che sopraggiunse nell'anno 3185 del periodo Giul., 267 anni do[133]po quello d'*Ogigi*, ed anni 799 dopo quello di *Noè*. Né voglio assolutamente saperne altro dei Diluvj, essendo io, come dissi altrove, persuaso, che non ne sia veramente avvenuto, che uno.

Mi sia però permesso di dire, che questa di voler, che i lumi degli antichi monumenti, che abbiaino, sieno più vecchj, che non lo appajono dalle tradizioni, mi sembra una pazzia, poichè tutto ciò, che *Eusebio* ci riferisce sulla fede d'*Affricano* toccante l'antichità de' *Caldei*, e dell'Impero degli Arabi, a' quali dà un origine più vecchia del Diluvio tutt'i dotti dicono, che sono tradizioni favolose. Chiamare, e battezzare un qualche monumento per più antico, e per anteriore al Diluvio è l'istesso, che dire, quella tal cosa è più vecchia del Mondo, perchè questo Mondo non è altro, che il globo postdiluviano, e senza una specie di miracolo non sapremmo nulla di quegli affari miracolosi d'*Adamo*, di *Caim*, e di quella nascita de' Giganti nati da que' concubiti, che sono propriamente cose; che fanno drizzar i capelli, perchè con le nostre menti postdiluviane si possono ben credere, ma sfido, che si possa dare chi le capisca.

Ma la letteratura, dice *Voltario*, i governi, e tutte le nazioni separate dalle nostre non è pos[134]sibile, che non abbiaino più che quattro mille anni; non possono essere tanto giovani. Ma io alla mia volta non intendo come quattro mille anni possano parere un tempo breve, né come si possa, considerati questi quattro mill'anni, chiamare né giovine, né vecchia la cosa, che dura, dopo tale spazio, perchè sulla durata di qualunque soggetto, o sulla bellezza, o grandezza non si può avere, che idea relativa, onde la scienza in terra non

**721** Foroneo, progenitore degli Argivi.

**722** Storico di Argo vissuto nel V sec. a.C.

può parermi giovine, perché non ho idea d'altra scienza più vecchia altrove, né può parermi vecchia, perché mi pare, che le acquisizioni scientifiche, che lo spirito dell'Uomo guadagna, abbiano ad essere in virtù della tradizione tutte immortali. Può darsi, che all'animo grande, allo spirito vasto dal signor *Voltario* dispiaccia il misurare per anni, che veramente sono d'un troppo corto spazio composti. Potrebbe darsi, che l'idea magnifica delle Miriadi, ciascuna composta di dieci mille anni l'avesse sedotto, o che si sia forse lasciato abbagliare dalla maestà dell'anno platonico, composto di trenta sei mille de' nostri anni comuni. Signor *Voltario* queste sono vanità. Questi sono i veri spazj immaginarj. Se l'Uomo non sa disingannarsi, disinnamorarsi della vita fino all'età [135] di quarant'anni, egli è spedito, e non potrà essere, che infelice, allora quando vedrà la morte venirgli addosso, e più diverrà vecchio, più la sete di vivere gli si aumenterà; perché sta scritto, che di sapere, d'oro, e di vita l'Uomo non possa mai diventare satollo, *Excepto Sapiente*.

[136] APOSTILLE.

Par tout ce que M. de *Voltaire* a écrit sur l'antiquité, & sur les Anciens il paroît, qu'il n'a jamais fait la moindre attention sur la force de la parole *Sapiens*, ni aux raisons, que les Latins eurent d'appeller *Sapientes* par excellence, & meme exclusivement les Stoiciens. Il semble aussi, que les sages qui sûrent se procurer la rare distinction d'un surnom si honorable, aient dû le gagner moennant une conduite irréprochable, car il est sur, que sans merite on ne leur auroit jamais accordé des privileges, qu'on n'accorde qu'au merite. Il faut croire, que M. de *Voltaire* n'y ait jamais pensé, puisqu'il ne fait nul cas d'eux, & meme il les meprise. *Le Sage*, dit il, *est un homme comme les autres, & dans les fers il enrage, & si le sage n'en convient pas, c'[137] est un charlatan qui vous trompe.*<sup>723</sup> Or on peut lui repondre, que s'il enrage, il n'est pas sage, & voila comment cet homme toujours decisif se trompe tres souvent. Je veux bien pour lui faire plaisir lui accorder, que *Senèque* l'a un peu été charlatan, mais *Horace*{223} ne l'a été certainement pas. Ce fut un homme qu'disoit

[138] *Irasci celerem, tamen ut placabilis essem*<sup>724</sup>

& aussi

*Oderunt peccare boni virtutis amore*<sup>725</sup>

& ailleurs

*Cum res deficiunt satis inter vilia fortis*<sup>726</sup>

Dans la premiere Epitre il dit

..... *Sapiens uno minor est Jove, dives.  
Liber, honoratus, pulcher, Rex Denique Regum  
Præcipue sanus, nisi cum pituita molesta est.*<sup>727</sup>

Dans la Satire septieme du livre second il dit

*Quisnam igitur liber? Sapiens sibique imperiosus  
Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent*<sup>728</sup>

**723** Adattamento da *Voltaire*, *Dictionnaire philosophique*, articolo *Bien*, *Souverain bien*.

**724** Quinto Orazio Flacco, *Epistolæ*, Libro I, 20, 16. La citazione compare frequentemente in *HMV*, t. I, cap. II, 32v; t. II, cap. I, 5r; t. VIII, cap. VI, 90v e nel manoscritto Marr 20-6 (*Traduction de vers d'Horace*) del 1790 circa [PI].

**725** Id., *Epistolæ*, Libro XVI, 52; la stessa citazione si trova nel manoscritto Marr 20-6 (*Traduction de vers d'Horace*) del 1790 circa [PI]

**726** *Ivi*, Libro I, 15.

**727** *Ivi*, Libro I, 1, 108. La stessa citazione è in *HMV*, t. I, cap. XII, 179v, nell'*Avant-propos* dell'*Histoire de ma fuite* e nel manoscritto Marr 20-6 (*Traduction de vers d'Horace*) del 1790 circa [PI].

**728** Quinto Orazio Flacco, *Satiræ*, Libro I, 7, 83-84. La stessa citazione si trova nel manoscritto Marr 20-6 (*Traduction de vers d'Horace*) del 1790 circa [PI].

Cependant, M. de Voltaire l'appelle *faux, vicieux, debauché, & flatteur*{224} d'Octave Au[139] *guste lache, meurtrier*, & que sçais je. C'est ainsi, qu'avec des Epithetes infames {225} il deshonne les plus grands hommes.

Quand on donne un coup d'œil a la façon dont cet homme etonnant parle des anciens on ne peut pas resister. Il nous prend pour des Samoyedes, quand il nous conte d'un ton magistral, que s'il s'agissoit d'aller a la Planete de Venus il faudroit monter lorsqu'elle [140] est au dessous de nous, & descendre quand elle est au dessous. Il dit, que les Anciens n'avoient point d'idée raisonnable sur le Ciel, qu'ils croioient toujours haut, & tres haut, & il ne se souvient pas, que l'epithete la plus propre, que les anciens donnassent au Ciel etoit celle qui indique des abimes: *Cælum profundum*. Il dit sans se gener: *On a fait des volumes immenses pour sçavoir ce que les anciens pensoient sur bien des questions de cette sorte. Quatre mots auroient suffi; ILS NE PENSOIENT PAS.* Juste Ciel! Les anciens ne pensoient pas? Jls ne bavardoient point, puisque nous ne trouvons pas parmi eux un seul ecrivain, au quel on puisse dire, que M. de Voltaire ressemble un tant soit peu. Il dit que selon eux, quand le soleil etoit parvenu a l'Occident il ne faisoit pas le tour\* (*Je suis surpris qu'il ne cite pas S. Augustin.*) pour revenir a l'Orient, mais qu'il y revenoit par un chemin inconnu, & si on ne le voioit pas c'etoit parce qu'il revenoit de nuit. Il faut avoir dans l'idée, que les anciens fussent des imbecilles positifs pour prononcer sur eux des pareilles betises; & celui qui les prononce est l'auteur d'*Oedippe*; & du *siecle de Louis XIV.*

Le Gazetteur de Berne dans sa quatrieme gazette de ce mois de Novembre le designe, sans [141] le nommer, par ses attributs. Voila comme il dit qu'on le caracterize: *Prince des Poetes; Phenomene perpetuel de Gloire; Philosophe des Nations; Mecenas de l'Europe; Promoteur des Citojens; Historien des Rois; Panegiriste des Heros; Aristarque des Zoiles; Arbitre du gout; Peintre en tout genre; Le meme a tout age; Fleau des Persecuteurs; Ennemi des Fanatiques.*<sup>729</sup> Dans chaque membre de ce galimathias la verité pourtant s'y trouve *totidem litteris*, si non *totidem verbis*, (pour m'expliquer a la Voltairienne.) Il est a coup sur *Poete, Phenomene, Phagosophe, Européen, Promoteur, Historien, Panegeriste, Zoile des Aristarques*{226}, *ajant un gout, Peintre, en age, Fleau, Persecuteur, Ennemi, Fanatique.*

[142] Comment M. de Voltaire, qu'il parle si pertinemment de Fanatisme, ne s'est il pas apperçu pour le plus grand Fanatique, que ce siecle ait enfanté? *L'effet de la Philosophie, dit il, est de rendre l'ame tranquille, et le fanatisme est incompatible avec la tranquillité.* Le Fanatisme{227} fait meme dans l'ame l'effet tout opposé, de sorte, que si nous voulons sçavoir quel est le vrai fanatique, nous pouvons decider que c'est celui [143] qu'il asservit sa Philosophie a sa passions. Que fait M. de Voltaire? Voudra-t-il nous dire que dans ses declamations eternelles il est tranquille? Quoi! Tranquille en persecutant, et se rendant persecuté? Il se vante d'etre l'esclave de sa raison. Qu'est ce que la raison de Voltaire? Cette raison dont il se vante esclave, dont il veut etre le martire, ne lui procure certainement pas la tranquillité, puisqu' (en lui accordant sa maxime) c'est elle qui l'a réduit a courrir de ville, en ville a mendier aziles, a s'en fuir d'un endroit pour se recouvrer dans un autre, d'où il fut en suite chassé. C'est cette raison, qui apres lui avoir procuré les suffrages des plus fameux Souverains de notre siecle, l'obligea en suite a s'attirer leur colere. La raison, qui sert

<sup>729</sup> Cfr. «Supplement aux Nouvelles de divers endroits», n. XC (11 novembre 1769), p. 2.

a eclairier tous les Philosophes, fit de lui un homme intollerè meme dans les Republiques, et dans les Republiques les plus libres. Il n'a pu vivre, apres s'être fait chasser de France, ni en Angleterre, ni en Allemagne, et *Geneve* ne l'a souffert hors de la ville, que par la protection protégée par la politique. *Geneve* lui a defendu azile dans l'enceinte des ses murs. *Berne* ne l'a pas voulu. *Lausanne* s'est debarassée de ses visites, lorsqu'il y alloit jouer *Lusignan* dans sa *Zaire*.

[144] Or la raison de M. de *Voltaire* ne lui sert certainement pas a le rendre Philosophe. Que l'a-t-elle rendu? Fanatique. Se connoit il? Non. Ou est le philosophe?

Cet homme etonnant, & toujours étonné,{228} tant celebre, & dont quasi toute la junesse de l'Europe parle avec la plus profonde veneration, est eternellement aux prises avec sa raison. C'est un homme qui a son bon sens, mais il a une espece de fievre chaude a l'esprit vital qui lui envoie par des certains reduits, par des canaux, qui me sont totalement inconnus, un continuel transport a la partie de sa cervelle, qui sert au raisonnement, & je crois que c'est precisement a sa partie caleuse. C'est cela qui le rend fou etant sage, de sorte, qui si ce grand homme pouvoit devenir reellement fou, je crois que pour lors il paroitroit sage. J'imagine que l'ellébore, singulierement préparé, pourroit faire [145] cet effet là. Cette cure ne pourroit a mon avis avoir une heureuse reussite, qu'entre les mains d'un Medecin sçavant & hardi. Il s'agiroit, si je ne me trompe, d'une inoculation dans la glande pineale. Il faudroit sur ceci consulter le Medecin du jour, l'immortel *Tronchin*.

Comme je provoisois que M. de *Voltaire* va se facher, & s'elancer contre moi, il faut que je lui provve qu'il aura tort, & apres je n'aurai plus rien a lui dire.

M. de *Voltaire* dit, que si la *Religion Cretiene est veritablement Divine cent mille volumes lancés contre elle ne lui feront pas plus de mal que cent mille pelotes de neige n'ebanleront des murailles d'airain*.<sup>730</sup> Je tombe d'accord avec lui, mais je lui soutiens, que les cent mille libelles pourront detacher de la Religion ceux qui la suivent. *Qu'ils se detachent* (il me repond) *elle ne sera pas moins Divine*. Mais ces libelles le decrieront. *N'importe*. Monsieur de *Voltaire* donc homme incomparable ne devra point trouver etrange, & mauvais, que j'ose dire au Monde qu'il est comparable. Qu'est ce que cela lui fait? Mon cher Monsieur de *Voltaire* je vous supplie de laisser que le monde dise, & que je dise avec mon monde; puisque si vous etes, au vrai, homme vertueux [146] *cent mille volumes lancés contre vous ne vous endommageront pas plus que cent mille pelotes de neige n'ebanleront des murailles d'airain*. Cependant je gage, que M. de *Voltaire* ne se taira pas, & voudra me foudroier. C'est a la Religion seule a se taire.

Il dit quelque part, que la *Teologie n'a jamais servi qu'a renversar les cervelles, & quelque fois les etats. Elle seule fait les Athées*. Plaisante decision! Je voudrois sçavoir si Mr de *Voltaire* convient ou non d'avoir étudié Théologie, car s'il me dit qu'oui, il s'avoüe Athée, & s'il me dit que non, je lui demande de quel droit il en parle, & je l'envoie l'etudier, & je lui permets d'en parler apres.

Voici encor pour un moment comme il theologize. Apres avoir appelé *Platon* chimerique, & ignorant, il dit qu'il ne faut pas douter qu'il n'y ait

---

**730** Adattamento da Voltaire, *L'A.B.C., Dixième entretien. Sur la religion*.



*une intelligence qui anime le monde, puisque Spinoza<sup>731</sup> meme l'avoüe. Or nous sçavons ce que c'est que la singuliere intelligence de Spinoza, & par là actuellement nous pouvons nous vanter de sçavoir ce que c'est que le Dieu de Voltaire. Que dirons nous d'un homme, qui n'esite pas a donner le nom de Dieu a l'intelligence de Spinoza? Mon pauvre soi di[147]sant Theiste se demasque de tems en tems, & sera bientôt appellè Extheiste. Il dit que le monde est coeternel a Dieu, comme les raïons du Soleil sont aussi anciens que cet astre. Il nous etablit donc comme des emanations necessaires de Dieu? Cette sentence de qui est elle? Qu'est ce que ce Dieu de Voltaire sans liberté, sans volonté? J'aimerais encor mieux etre Athée qu'adorer le Dieu, que cet ecrivain deshonore. Dieu, poursuit il a dire, a fait tout ce qu'il lui etoit possible de faire, & tout ce qui n'est pas ne peut etre. Je crois qu'il n'est pas necessaire d'avoir des lunettes pour voir ou cette assertion nous mene. C'est une plaisante façon de detruire Dieu. Ce sophiste n'est dangereux que dans l'instant. Il est evident, que M. de Voltaire est (je lui demande mille pardons) Athée. Mais pourquoi veut il se cacher? Il a tort. L'homme sage ne doit pas etre tel qu'il ne puisse ne montrer a tout le monde sans qu'il ait besoin de se deguïser. Pourquoi M. de Voltaire est il ce qu'il a honte, ce qu'il n'ose pas confesser d'etre ? Cependant il se peut que M. de Voltaire ne croie pas d'etre Athée, & dans ce cas je conviens que j'ai tort de l'appeler Athée, mais c'est sa faute, & en tout cas son Dieu est un Dieu qui me fait pitié.*

[148] Mais pour me racomoder avec M. de Voltaire, que j'ai par trop brusqué, voici mon cher lecteur sa profession de foi, que je copie d'un de ses livres, que je ne nomme point, de crainte qu'il ne le debattisse selon sa louable coutume.

"Je suis Theiste, & dans cette qualité je suis un homme fermement persuadé de l'existence d'un Etre Supreme aussi bon que puissant, qui a formé tous les etres etendus, vegetants, sentents, & reflechissants; qui perpetue leur espece, qui punit sans cruauté les crimes, & recompense avec bonté les actions vertueuses.

Je ne scais pas comment Dieu punit, comment il favorise, comment il padronne, car je ne suis pas assez temeraire pour me flatter de connoitre comment Dieu agit; mais je scais que Dieu agit, & qu'il est juste. Les difficultés contre la Providence ne m'ebrouent pas dans la Foi, parce qu'elles ne sont que des grandes difficultés, & non pas des preuves. Je suis soumis a cette Providence quoique je n'en apperçoive que quelques effets, & quelques dehors, & jugeant des choses que je ne vois pas par celles que je vois, je pense que cette Providence s'e[149]tend dans tous les lieux, & dans tous les siecles.

Reuni dans ce principe avec le reste de l'univers je n'embrace aucune des sectes, qui toutes se contredisent. Ma Religion est la plus ancienne, & la plus etendüe, car l'adoration simple d'un Dieu a precedé tous les systemes du monde; Je parle une langue, que tous les peuples entendent, pendant qu'ils ne s'entendent pas entre eux. J'ai des freres depuis Pekin jusqu'a la Caïenne, & je compte tous les sages pour mes freres. Je crois que la Religion ne consiste ni dans des opinions d'une Methaphisique inintelligible, ni dans des vains appareils, mais dans l'adoration, & dans la justice. Faire le bien voila mon culte; etre soumis a Dieu voila ma doctrine. Le Mahomettan me

---

**731** Benedictus Spinoza (1632-1677), filosofo olandese di origini ebraiche.

crie, pren garde a toi si tu ne fais pas le pèlerinage de la Mecque. Malheur a toi, me dit un Recolet, si tu ne fais pas un voyage a Notre Dame de Lorette. Je ris, & de Lorette, & de la Mecque, mais je secours l'indigent, & je deffends l'opprimé.<sup>732</sup>

C'est ce qui s'appelle un discours fardé, car il faudroit pour ne pas en etre la dupe convenir des termes. Il faudroit lui demander [150] premierement ce qu'il entend par *Etre Supreme*, par *peines*, & *recompenses*, par *actions vertueuses*, par *justice de Dieu*, par *Foi*, par *adoration simple d'un Dieu*, par *Sages*, par *faire le bien*, par *etre soumis a Dieu*. Tout cela expliqué, adieu beau discours.

*Sincerum est nisi vas quodcumque infundis acescit*<sup>733</sup> Il deffinit S. Augustin: *Tete chaude romanesque d'un Affricain debauché, & repentant, manicheen, & cretien, indulgent, & persecuteur, qui passa sa vie a se contredire lui meme.*<sup>734</sup>

Il dit qu'il n'y a pas des hipocrates en Angleterre.<sup>735</sup> C'est vrai, mais il y a pis. Il y a continuellement des fourbes, qui pour faire fortune se font fondateurs de novvelles sectes, & il y en a toutes les semaines, tous ces gens là seroient des francs hipocrates dans nos pais.

Il dit, que les premiers chapitres de la Genese furent regardés par tous les sçavant Juifs, comme une fable tres dangereuse puisqu'il fut deffendu de les lire avant l'age de vingt cinqans.<sup>736</sup> La déffense de les lire avant cet age ne les prouve pas fabuleux, puisqu'outre Ezechiel plusieurs autres livres encore etoiet deffendus chez les Juifs jusqu'a un certain age. La déffense selon un indiffernt prouveroit, qu'il falloit un age, dans [151] le quel on pouvoit supposer au lecteur du jugement, & un esprit sage. Si ceux, qui ont deffendu la lecture de ces livres, eussent pu prevoir tous les lecteurs dans le gout de M. de Voltaire ils les auroient déffendus a tout age.

En parlant des songes il dit: *mais comment tous les sens etant morts dans le sommeil y en a-t-il un interne qui est vivant? Comment vos yeux ne voïant plus, vos oreilles n'entendant rien, voyez vous cependant, & entendez vous dans vos rêves?*<sup>737</sup> Je lui repons qu'il se trompe\* (*Vel erat, vel alios errare vult. Cic. de Divin. l. I.*),<sup>738</sup> ou il veut nous tromper, puisque lorsque nous revons nous ne vojons, & nous n'entendons certainement pas, mais nous imaginons de voir, & d'entendre, & quelque chose, qui n'existe que par l'imagination, on ne peut certainement pas dire, qu'elle existe reellement. Une chose dans M. de Voltaire est tres remarcable, car elle lui est singuliere; c'est qu'il pose toujours dans ses raisonnements pour prouvé, & accordé non seulement ce qu'est en question, mais ce qui est nié. Nous revons aussi que nous mangeons, mais pouvons nous dire pour cela, qu'il y a quelque chose en nous qui a mangé? Nous avons mangé, comme nous avons vu, & entendu. D'ou, & comment ces imaginations defformes, & involontaires naissent dans nous, je

**732** Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, voce *Theiste* che Casanova volge come una confessione di Voltaire stesso.

**733** Quinto Orazio Flacco, *Epistolæ*, Libro I, 2, 54. La stessa citazione è in *HMV*, t. III, *Troisième fragment*, 222r e nel manoscritto Marr 20-6 (*Traduction de vers d'Horace*) del 1790 circa [PI].

**734** Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, voce *Originel* (*Peché*).

**735** Espressione che si ritrova in una lettera di Voltaire a Saverio Bettinelli del 24 marzo 1760, ma la stessa espressione è anche in una lettera a Helvétius del 1764.

**736** Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, voce *Originel* (*Peché*).

**737** *Ivi*, voce *Somnambules*.

**738** Marco Tullio Cicerone, *De Divinatione*, Libro I, par. 25.

ne veux pas me croire en état de le [152] démontrer, mais selon l'idée, que j'ai de l'âme, & de sa divine nature, j'ose dire que les songes, que ma tête, ou mon cœur enfante, quand je dors, non seulement ne sont pas de l'âme, mais que mon âme ne doit avoir rien de commun avec eux. Il cite le verset 26 du Ch. 19 du Levitique, & il dit qu'on trouve là la défense d'ajouter foi aux songes. Voici ce que je trouve au même verset: *Non mangiate con sangue, e non vi servite di congettura, né di prestigj.*<sup>739</sup>

M. de Voltaire dira, que la Vulgate dit songes; j'en conviens; mais M. de Volt. n'est pas l'homme, qui doit risquer de mal entendre quelque chose faute d'aller l'examiner dans la source. Il est encore plus aimable lorsqu'il ne cite pas, que lorsqu'il cite. Il convient, que le mot *songes* n'est pas dans le texte hébreu: C'est bon. S'il n'y est pas, pourquoi donc le cite-t-il? Qu'il laisse la Vulgate en repos, & puisque Dieu lui a fait la grâce d'entendre l'hébreu, qu'il aille lire les livres en original. Il trouvera de quoi s'amuser, & s'instruire. C'est en vérité pitoïable que de lire ce que cet auteur dit en voulant causer sur la nature des songes, après qu'on a lu ce que Cicéron en dit dans les livres *de Divinatione*, & ce que tant d'écrivains en ont dit en y faisant les plus profondes recherches. On a dit

[153] *Somnia quæ ludunt animos volitantibus umbris  
Non delubra Deum nec ab æthere numina mittunt  
Sed sua quisque facit.*<sup>740</sup>

E Tibulle aussi

*Somnia quæ ludunt animos temeraria nocte  
Et pavidas mentes falsa timere jubent.*<sup>741</sup>

Et un de nos Poètes les appelle

Immagini del di guaste, e corrotte.<sup>742</sup>

Je trouve enfin fort extraordinaire la critique de M. de Volt. à l'histoire du Patriarche Joseph vendu au *Potiphar* (il dit à *Putiphar*; il a apparemment crut que c'étoit son nom) dont la femme, irritée par son refus, l'accuse d'avoir voulu la séduire.<sup>743</sup> Il dit que c'est l'histoire d'*Hippolite*, & de *Phedre*;<sup>744</sup> de *Bellérophon*, & *Sténobée*.<sup>745</sup> Il n'y a rien dans ces histoires, ou fables qui

<sup>739</sup> «Non mangerete nulla che contenga sangue. Non praticerete alcuna sorta di divinazione o di magia» (*Levitico*, 19, 26).

<sup>740</sup> «Somnia, quæ mentes ludunt uolitantibus umbris, Non delubra deum nec ab æthere numina mittunt, Sed sibi quisque facit», in Gaio Petronio Arbitro, *Satyricon*, Fragmenta 30.

<sup>741</sup> Albo Tibullio, *Elegie*, Libro III.

<sup>742</sup> Battista Guarini, *Il pastor fido*, Atto I, scena 4.

<sup>743</sup> Giuseppe viene venduto come schiavo a Putifarre, un dignitario egiziano. La moglie di quest'ultimo se ne innamora, ma Giuseppe la respinge suscitando le ire della donna che lo accusa di averla sedotta. Casanova si riferisce ancora a Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, voce *Joseph*.

<sup>744</sup> Ippolito viene ucciso da Teseo perché accusato da Ippolita, matrigna del giovane e innamorata respinta.

<sup>745</sup> Stenebea, moglie del re Preto, viene rifiutata da Bellerefonte e si vendica di lui accusandolo di averle usato violenza.

ressemble a l'histoire de Joseph que le Fait. Mais quand meme; qu'est ce que cela prouveroit? L'histoire de *Joseph* sera, fausse parce que *Phedre* a accusé *Hippolite*, *Stenobée Bellerephon*, *Damasippe Hebrus*, *Peribée Tamis*, *Hippodamie Mirtil*, & *Demenette Pelée*?<sup>746</sup> Ces faits sont arivés ailleurs; & en differens temps, & la Cronologie ne permet pas qu'ils aient la force de faire douter de celui de *Joseph*. Mais pourquoi ne cite-t-il pas aussi une pareille aventure arivée a *Tenes* lorsque *Philonome* l'a accusé a *Cigne*,<sup>747</sup> & la plus fameuse de *Fau*[154]*sta* qui accusa *Crispus* a *Costantin*.<sup>748</sup> Ces histoires alleguées ne prouvent rien contre la Sainte, puisqu'elles sont ordinaires, & naturelles par tout ou il y a des femmes amoureuses d'hommes, qui ne les aiment pas, quoique les hommes soient aujourd'hui beaucoup plus polis qu'ils n'étoient dans ce tems là; & celles qui arivent a Hispaan n'ont point le droit de faire revoquer en doute celles qui arivent a Constantinople. Je voudrais encor lui passer son doute, si l'on debitoit un *Factum* dans ce gout là arivé a Paris, ou les femmes sçavent parfaitement leur devoir, & les hommes ont la plus belle education du monde, mais douter d'une histoire tant naturelle, arrivée dans un tems si ancien, dans un climat si different du notre, & rapportée par un livre si respectable, c'est ce que je ne peux pas lui pardonner. Juvenal dit:

Mulier sævissima tunc est  
Cum stimulos odio pudor admovet.<sup>749</sup>

Et dans un pareil cas il n'y a point de femme refusée, qui ne dise comme *Junon* dans *Virgile*:

Mene incepto desistere victam?<sup>750</sup>

M. de *Voltaire* aime a douter de tout ce que nous sçavons de l'histoire, & principalement de la sacrée. Il feroit beaucoup mieux a prendre le parti de faire semblant de croire tout, car en agissant ainsi il ne se verroit pas obligé de se [155] donner la peine de nous expliquer le fondement de ses doutes, dont nous ne connoissons pas pour los la foiblesse. Remarquons cependant, qu'en doutant de l'histoire de *Joseph* il cite l'*Al-koran*, car en qualité de Cretien il n'auroit pas osé critiquer la Genese.

Mais en voila assez, car on ne finiroit plus, si on vouloit le suivre dans toutes les matieres dont il veut se meler de parler. Il dit quelque part, que les termes espagnols de *Gavacho*, & de *Marrano* veulent signifier *Idolatre*.

**746** Sono tutti personaggi citati da Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, voce *Joseph*: Ebro, respinge con orrore le profferte della matrigna Damasippe che lo accusa, perseguitato dal padre; Peribea, figlia di Alcatoo e Tanis o Tantis, personaggio mitologico di origine ignota; il padre non vuole che Ippodamia si sposi, forse perché lui stesso invaghito della figlia. Mirtilo ne è innamorato e sabota le ruote del cocchio del padre di Ippodamia, e Mirtilo viene scaraventato in mare per punizione; Demenetta e Peleo figure della mitologia greca, figlio di Eaco.

**747** Il padre di Tenete, chiamato Cicno, si risposa con Filonome che tenta di sedurne il figlio. Lui la rifiuta e Filonome lo calunnia presso il padre che per vendetta lo scaraventa in mare, ma viene salvato da Poseidone.

**748** Fausta, seconda moglie di Costantino, tenta di sedurre Flavio Crispo e viene condannato a morte da Costantino probabilmente per i loro rapporti incestuosi.

**749** Decimo Giunio Giovenale, *Saturæ*, Libro IV, 10.

**750** Publio Virgilio Nasone, *Eneide*, I, 37.

Pour moi je scais que *Marrano* signifie *cochon*, & *Garacho* est un terme banal dont les Espagnols se servent a qualifier un etranger, qu'ils meprisent, dans le meme sens dont les Anglois se servent de la parole *Dogue*, & les Turcs de *Chien*. *Que hablaria mas un fallo de juycio?*<sup>751</sup>

[156] Supplimento al Saddher

*Frammento del Veddatah di Zardhust*<sup>752</sup> *anteriore al Shastah, trovato nelle rovine del Tempio di Xiz in Media da Dondambis Hhartumim, e presentato dal medesimo ad Alessandro Magno tradotto in Greco. Trasportato poi nell'idoma moderno da un curioso Irlandese, che lo comprò da un Librajo Turco in Saloniki.*<sup>753</sup>

CON ANNOTAZIONI DELL'ESPOSITORE TRATTE  
DA GRAVI AUTORI.

Avant le temps le grand Etre incrée, & bien faisant, tout puissant Oromas dit: Je veux illuminer des globes, & je veux que ces globes, soient habités par des etres, qui aient en propriéte le mouvement. Ils seront composés de matiere, & d'esprit; & tous les deux remueront; Le premier visiblement, le second d'une façon imperceptible aux sens, & non [157] sujette a etre comprise qu'abstraitemment par le seul entendement.

Parmi ces globes, que je veux créer ainsi, il y en aura un qui s'appellera Terre, sur le quel je veux placer plusieurs animaux remuans de mille differentes especes, dont le principal s'appellera homme. Je veux que cet homme outre les deux mouvemens en ait un troisieme provenant d'un Esprit immortel, dont je veux animer sa nature: Ce troisieme mouvement s'appellera raisonnement, dépendant d'une faculté appelée raison, que je veux lui donner en partage.

A peine avrai-je formé cet homme, ne se verra-t-il à peine vivant, que charmé de tous les objets, qui se presenteront a ses sens, jettant sa vue sur soi meme, saisi d'admiration il s'interrogera, & dira: qui suis-je? Ou suis-je? d'ou suis-je venu? Dans l'yvresse de sa surprise il fera tous les efforts possibles pour se répondre, & pour decouvrir la cause de soi meme, & de tous les objets de ses sens; son ignorance ne lui paroitra pas un obstacle insurmontable; invité meme par elle, & par sa curiosité naturelle a chercher de developper ce qu'il verra lui etre inconnu, il consentira a la recherche, & voila la naissance de la Philosophie.

En se comparant d'abord aux autres animaux, [158] dont il se verra entourré, il connoitra qu'il possede plus qu'eux le raisonnement, & sentant que c'est un effet, il etablira, que la cause doit resider dans sa tete, parce

---

**751** «Che cosa direbbe in più una persona priva di giudizio?». L'espressione è forse ripresa da Miguel De Cervantes, *Vida y Hechos del ingenioso Cavallero Don Quixote*, pt. II, Libro V, cap. XXIX.

**752** Il *Videvdat* o *Vendidad*, testo contenuto nell'*Avesta*, testo sacro del zoroastrismo.

**753** Il testo è costruito a imitazione della letteratura filosofica orientale ed è destinato probabilmente a una difesa della religione da presentare agli Inquisitori di Stato di Venezia, in vista di una riabilitazione e di un ritorno di Casanova in patria, cfr. Federico Di Trocchio, *Pensieri libertini*, Milano, Rusconi, 1990, pp. 40-43.

que c'est de là, qu'il sentira que son raisonnement part. Faché, d'abord autant qu'étonné des belles choses, qu'il sçaura se demander sans pouvoir se donner aucune réponse satisfaisante, sa curiosité augmentera au point, qu'elle lui deviendra a charge; les difficultés qui naitront en lui deviendront innombrables, & il voudra cependant les applanir. Dans son premier recueillement, submergé par une foule d'idees, qui ne feront qu'augmenter sa confusion, & son trouble, pourquoi, dira-t-il, me trouvai-je en état de me faire tant de questions sans pourtant être capable d'y satisfaire? Et pourquoi suis-je faché de ne rien comprendre? Quelle est cette cause qui m'incite a raisonner, & qui semble me mettre en droit de tout sçavoir? Une voix sombre, & qui ne touchera point l'air lui repondra dans sa pensée, & lui dira: *Je suis la raison*. D'abord qu'elle se sera annoncee, voici l'entretien qu'ils auront ensemble.

[159] L'HOMME, ET LA RAISON

DIALOGUE.

*L'Homme.* Tu es la raison? Comment te trouves tu dans moi?

*La Raison.* A la suite de ton ame, dont je suis la premiere des qualitez essentielles.

*L'H.* Qu'est ce que mon ame?

*La R.* C'est une substance immatérielle, & pensante, que le grand Etre t'a donnée en partage.

*L'H.* A quoi doit elle me servir cette substance pensante?

*La R.* A juger de tout ce que tu peux voir, oïr, toucher, flairer, & gouter, pour que tu puisses en raisonner apres.

*L'H.* Comment en raisonnerai-je?

*La R.* Te servant de moi, dont le moi en tu appelleras raisonnement.

*L'H.* Mais n'appartiens tu pas a mon ame?

*La R.* J'appartiens a ton ame en essence, & par ma propre nature, car je ne saurois appartenir qu'a un etre spirituel, mais par rapport aux effets que je produis, je n'appartiens [160] qu'a toi, puisqu'il n'y a que toi qui puisses me faire agir, & me forcer egalement, ne me mettant jamais en usage, a rester toujours dans une parfaite oisiveté.

*L'H.* Es tu sçavante?

*La R.* Non: mais je peux te rendre sçavant.

*L'H.* Comment peux tu me donner ce que tu n'as pas?

*La R.* Je suis comme la lumiere, qui donne a tes yeux toutes les surfaces des objets visibles, quoi qu'elle en effet ne possede pas ces memes surfaces. Si tu cherches, m'ayant pour guide, rien ne pourra t'échapper, tu sçauras tout.

*L'H.* Ainsi tu m'auras obligation, car moiennant mes recherches tu t'instruiras.

*La R.* C'est impossible, car je n'ai point de memorie. Je suis indifferente, & point sensible ni aux injures, ni aux bienfaits, & je ne me soucie pas de devenir sçavante, car le pouvoir que j'ai de sçavoir tout sur l'heure, quand il le faut, & qu'on me consulte me tient lieu de science. Mon seul emploi, (& je n'en cherche point d'autre,) est celui de te servir.

*L'H.* Et ta Maitresse l'ame ne peut elle pas exercer sur toi son autorité?

[161] *La R.* L'Ame me possede, & est infiniment au dessus de moi, puisque je ne suis qu'un de ses attributs; cependant l'ame est obligée, autant qu'elle habite en toi, de m'abandonner a toi, & ne peut nullement disposer de moi.

*L'H.* Ne pourrai je pas parler a mon ame?

*La R.* Tu en es le maitre, mais son langage ne te fera pas plaisir.

*L'H.* Pourquoi?

*La R.* C'est que ses reponses sont d'une sublimité excedente, toutes speculatives, que pour les comprendre, les approuver, & leur faire acueil tu auras besoin d'un pouvoir qui est en toi, & qui s'appelle foi, dont l'effet est de persuader de ce qu'on ne peut pas comprendre. Lorsqu'elle parle je me tais.

*L'H.* Elle est etonnante, & si elle persuade de ce qu'on ne comprend pas, elle me paroît dangereuse. Est ce que tu ne pourrais pas l'aider a me raisonner, en cas que je voulusse la consulter?

*La R.* Ce que je pourrais dire est si peu de chose, que lorsqu'elle paroît j'aime beaucoup mieux me retirer. Ce n'est pas par inimitié au moins, mais par respect, car elle est la favorite de ma maitresse l'ame, & celle qui [162]



l'approche le plus dans ses discours sublimes, qui l'elevent souvent jusqu'a la Divinité du grand Etre.

*L'H.* Cette Foi pourroit elle me rendre sçavant?

*La R.* Oui da, mais pas dans les choses sensibles. La Foi peut aider ta pensée jusqu'a te faire penetrer dans la Divinité, & te faire connoitre tout depuis Oromasis, jusqu'a sa puissance creatrice.

*L'H.* Je me sens saisi de respect pour cette grande vertu, & je me propose de la consulter bientot; mais auparavant c'est de toi, que je veux me servir, pour connoitre tout ce qui est objet des sens. J'espere que tu ne me tromperas pas.

*La R.* Je ne suis pas capable de mentir, donc il est impossible, que je devienne trompeuse.

*L'H.* Mais peux tu te tromper?

*La R.* Oui, & c'est dans ce seul cas, que je peux te tromper, mais pren bien garde, que je ne peux pas non plus me tromper que par ta faute, car lorsque tu me prendras pour guide, & que tu voudras me forcer, a te conduire trop loin, tu m'obligeras a m'égarer, & c'est malgré moi, que tu te tro[163]uveras plongé dans les memes egarements.

*L'H.* Dans un pareil cas, pourquoi ne prendras tu pas plus tôt le parti de te taire?

*La R.* Parceque ma nature est telle, que lorsque le Philosophe m'interroge, bien, ou mal, il faut que je réponde, & c'est ce qui s'appelle raisonner; si je ne repondois pas, je cesserais d'avoir le droit d'etre appelée Raison.

*L'H.* A qui faut il donc que j'aie recours, lorsque je veux sçavoir ce qui est au dessus de ta portée?

*La R.* A la Foi.

*L'H.* Me repondra-t-elle?

*La R.* Toujours.

*L'H.* Ses reponses seront-elles satisfaisantes?

*La R.* Elles le seront, si au prealable tu aies domté ton orgueil. Pour lors tu seras le maitre de t'y soumettre, et de me soumettre a elles.

*L'H.* T'y soumettrois tu, si tu n'y etois pas forcée par moi?

*La R.* Non: Parce que je suis la Raison, & qu'étant la Raison il n'est pas possible, que je forme un raisonnement contraire a ma nature.

*L'H.* Donne moi une deffinition complete de ton etre, & qui me fasse, autant qu'il est [164] possible, comprendre qui tu es.

*La R.* Je suis une qualité essentielle de l'ame que tu possedes, & qu'étant unie a ta matiere te donne la faculté de raisonner, & en consequence du raisonnement de distinguer ce qui est juste de ce qui ne l'est pas, le vraisemblable de l'invraisemblable, le possible de l'impossible. Par mon moien tu peux te mettre en etat de nier, qu'il puisse se faire ce que tu ne comprends pas pouvoir se verifier conformement aux loix de la possibilité, telles que la force du calcul, & les mesures geometrique les etablissent. Je ne peux par ma Nature admettre que ce, que je comprends, & d'abord que j'ai compris quelque chose, je peux te servir de guide, si tu veux sçavoir comment elle produit certains effets, mais non pas comment elle existe. Si alors tu t'opiniatres a examiner, tu me forces a deraisonner. Si tu appelles a ton secours la Foi, tu es pour le coup obligé de m'imposer silence, car je ne peux absolument agir de concert avec elle qu'en cedant, & pour ceder je ne me mêle de rien, car si je m'en mêlois je ne pourrais pas me taire. Celui qui m'oblige a m'ensevelir dans le silence c'est ancor toi, car de ma nature je ne pourrais pas m'y resoudre. Avec l'ef[165]fort que tu feras pour

me faire taire, tu plairas tellement au Grand Etre, qu'il permettra que la Foi te tienne des longs discours, mais il seront toujours les memes, & je dois t'avertir d'avance, que pour etre legitimes ils ne devront etre que tres simples. Incomprehensibilité, incomprehensibilité, incomprehensibilité. Il vaudra mieux que je n'en soie pas informée; car n'y comprenant rien, je ne pourrais pas en convenir.

*L'H.* Si les discours de la foi s'éloignent de la simplicité tu dis qu'il cessent d'etre legitimes. La Foi peut donc me tromper.

*La R.* Point du tout.

*L'H.* Comment donc cela se fait il?

*La R.* Cela arrive lorsqu'impatiente de n'y rien comprendre tu m'appelles a ton secours. Des que tu me mets de la partie, j'embrouille tout avec mille imaginations toutes merveilleuses, & toutes inventées par un raisonnement totalement aveugle, & qui cherche, & qui croit de trouver, car dans tout ce qu'il annonce il y paroît une vraisemblance.

*L'H.* Ne vaudroit il pas mieux de te taire en avouant ton ignorance?

*La R.* C'est a toi a me faire taire: Des que [166] tu m'appelles, c'est ta faute si je te trompe, car il faut qu'en répondant a tes questions j'obois. Mon amour propre est trop grand pour que je veuille rougir en avouant d'ignorer ce que tu supposes m'être connu. Ajoute, que mon interet naturel est d'augmenter la confiance, que tu as en moi, & non pas de la diminuer. Outre cela je te dirai, que quand tu me soumets quelque chose pour que je l'examine, je la suppose d'abord a ma portée, puisque tu es mon juge, & je crois que tu ne m'obligerois pas a raisonner sur quelque chose au dessus de ma capacité.

*L'H.* Comment veux tu, que je raisonne sur quelque chose sans toi?

*La R.* Le sentence, si une telle question soit ou non de ma competence, vient d'un jugement de l'ame, qu'il faut reverer, & adopter sur le champ.

*L'H.* Lorque l'ame rend ce jugement y entres tu pour rien?

*La R.* Je suis pour lors juge, & partie, & c'est le seul cas, qu'il m'est enjoint un devoir. J'opine du bonnet, & l'ame gagne, si l'homme est soumis.

*L'H.* Et cette soumission a l'homme que lui vaut elle?

[167] *La R.* Elle lui vaut, qu'il ne s'expose pas a perdre son tems entrant dans le gouffre de l'incomprehensible.

*L'H.* Mais par là que gagne-t-il? Quelle est la science dont il fait acquisition?

*La R.* Il se pourvoit d'une bonne morale, & ne pensant qu'a exercer les vertus, il meprise la science de la Nature, si elle peut le seduire, & la respecte comme ce qui enferme le secret du Createur.

*L'H.* Un homme qui raisonne deplait il au Createur?

*La R.* Il ne lui deplait pas s'il se borne.

*L'H.* Fort bien; raisonnons donc; & je sçaurai me borner lorsque le jugement émanant de l'ame me dira de m'arêter là. Comme cela je plirai au Createur, & en meme tems a moi meme, & je ne te laisserai point oisive, ni inutile. Examinons, & perçons autant que nos forces nous le permettent.

Par ce Dialogue voila l'homme seduit, & le voila attaché a sa raison en preference de sa Foi. Il s'y livrera tout entier, & ne croira pas se [168] tromper dans son raisonnement, puisque ce sera la raison elle même, qui le lui aura dicté. Pourvu de cette rare faculté il se plaira a examiner tout ce qui se presentera a ses sens, & plus il voudra percer dans les premieres causes plus ses difficultes augmenteront. Cependant il ne perdra pas courage, & opiniatre il poursuivra toujours dans son principe, puisqu', en s'en éloignant, il croira de deraisonner.

Or il est sur, que moi Oromasis je ne suis, ni dois, ni ne peux etre comprehensible qu'a moi meme. Les loix fondamentales de la nature, que je vais etablir sur les globes, vont etre de même inconnues aux creatures; mais cet homme qui sera obligé de m'admettre, & qui verra, & sentira par leurs effets ces loix, ce n'est pas douteux, qu'il voudra raisonner, & sur mon etre inintelligible, & sur ces premieres loix en leur nature inexplicables par rapport a lui; & raisonnant sur moi, & sur elles il sera a coup sur la dupe de son ambition.

Il cherchera, il doutera, il decidera, & fera des sistemes, & voudra etablir meme une verité apparente par le doute, & au bout du compte victime de son orgueil il ne comprendra rien.

Il ne pourra pas m'accuser de l'avoir crée [169] malheureux, & defectueux dans son espece, puisqu'avec un acte ferme de son entendement tous divin, executé par sa volonté, il sera le maitre de soumettre sa faculté raison au lieu d'en aller tant orgueilleux. Pour lors je le constitue tranquille, & je lui permets d'élever son entendement jusqu'a moi, & de contempler l'incomprehensibilité de ma Nature. L'effort qu'il devra faire pour toucher a cet heureux but sera tel, qu'il lui fera meriter le nom d'homme par excellence. Chaqu'individu de son espece sera le maitre d'y parvenir, mais je prevois, que celui qu'y parviendra sera rare, car l'homme naturel sera orgueilleux, & pour vaincre son orgueil il ne mettra pas en pratique les vertus, dont je lui donne en partage les heureuses semences.

Il aimera mieux de donner la torture a son esprit pour tacher de comprendre l'incomprehensible, & des lors il sera mauvais Geometre, car une soumission de foi lui couteroit bien moins de peine en suite.

Je ne peux pas le créer incapable de cette faute, puisque je veux, que cet homme soit un animal qui puisse meriter; c'est a cet unique objet que je vais l'enrichir du libre arbitre, puis[170]sance qui va en partie le rendre semblable a moi meme. Avec ce pouvoir il sera le maitre de son sort.

Pour faire meme, que cet homme que j'aime, & pour le quel j'ai une predilection, qui me force a le mettre au dessus de toutes les creatures ait un vent de ma volonté, de sa Nature, & de sa destinée, je permets qu'il arive un desordre sur la terre, qui pourra l'instruire, & dont il pourra tirer la plus grande utilité.

Après une grande inondation, qui aura desolé le globe sublunaire; des gens mal avisés feront une Tour, & voudront l'élever a telle hauteur, qu'elle parvienne jusqu'a mon royaume, ou ils pretendront aller pour me detroner. Je confondrai l'orgueil de ces miserables, & abimerai leur ouvrage, en confondant leur langues, & leur projet ira en fumée. Ce Fait sera ecrit dans un livre sacré, & je permettrai, que muni d'un caractere capable d'en imposer aux Nations, il paroisse au milieu du genre humain.

Ce fait pourra servir d'apologue aux hommes, qui s'adonneront a la Philosophie. Ils pourront penser, que tout comme ces hardis Maçons furent dispersés, & deboutés de leurs sottie entreprise par le changement des dialectes, qui les [171] jetta dans la confusion, l'esprit de vertiges devra de meme aneantir, & perdre totalement l'entendement de ceux, qui voudront avec leurs raisonnemens infirmes parvenir jusqu'a me concevoir, & a dévoiler les loix, & les ressorts, dont je me sers sous le nom d'ordre, & de Nature, pour faire aller tout ce qu'ils appercevront parmi eux.

Ces hommes raisonneurs s'attribueront le nom imposant de Philosophes. Il y en aura parmi eux de deux especes: Une, inclinée a parler beaucoup, pensera peu, & ne se souciera point de penser, si elle ne dut pas avoir la

satisfaction de parler. L'autre pensera beaucoup, & quelque fois ne parlera pas, ou si elle parlera ce ne sera que peu en consequence du beaucoup, qu'elle aura pense.

Elles se formeront des partis, qui les ecouteront, mais la seconde effacera en fin la premiere, car le bon esprit devra prevaloir par le dessus naturel, que la verité doit avoir sur le mensonge, le bien sur le mal.

Je fixe cette epoqe au siecle cinquante huitieme. Ce siecle sera eclaire par un homme qui sera né ver le milieu du precedent a Volstrophe dans la Province de Lincoln, philosophe su[172]blime, dont l'heureux sisteme sera fondé sur l'observation des effets, les prenant pour guides pour remonter aux causes; Il reussira, & la race mortelle aura tort de desirer d'avantage, puisque cet homme expliquera tout jusqu'au dernier anneau de la chaine, ou l'esprit humain ne devra pas etre fache de s'arrêter, car c'est moi qu'il trouvera pour barriere. Voila le premier des Philosophes, qui sera, comme de raison, le dernier. Le dernier aussi des libertins naitra sur la terre un demi siecle apres celui-là.

Cet être sera entierement animal dans son espece, puisqu'il ne voudra pas entendre parler de soi. Avec une plume qui brulera le papier, il mettra en perspective toutes les difficultés phisiques, & metaphisiques de l'entendement humain, & avec beaucoup d'esprit sans jugement, beaucoup de brillante erudition sans nulle science, & tout le talent possible pour persuader, & se faire lire de tout le Monde, il donnera a tout ce qui existe d'occulte, & de caché un tel vernis de ridiculité, que se faisant adorer de la plus grande partie des hommes, il aura, a sa suite, & mettra la raison raisonnante aux faites du triomphe. Il fera profession de m'admettre, mais pour me deshonnorer, & il applaudira aussi [173] le grand philosophe anglois pour faire accroire, que s'il l'approuve il l'a donc compris. Point du tout. Ce qu'il aura par foiblesse ecrit sur la philosophie de ce grand homme le decelera aux yeux des sçavants, quoiqu'en pure perte, car on le laissera vivre, & écrire en repos jusqu'au dernier de ses jours, & il mourra de sa mort naturelle. Voions a present les degrez par les quels la Philosophie passera avant de parvenir a l'insulaire, & nous verrons en meme tems comment le libertinage parviendra a enfanter l'autre.

Je ne veux rien dire de l'enfance de la Philosophie, ni en quel etat elle se trouvera parmi les Chaldeens, les Indiens, les Egiptiens, les Scites, & les Gaulois. Les Philosophes de ces nations seront tous Theologiens, & presque tous Pretres, Mages, Gymnosophistes, Prophetes, & Druides. Allons tout d'un coup au trente troisieme siecle, dans le quel Pythagore{229}, & [174] Thales{230} la rendrons adulte. Sous ces hommes elle gagnera un air tout formé & dans cet aspect elle trouvera{231} *Socrate*, & apres lui plusieurs chefs de secte, come{232} *Democrite*,{233} *Epicure*,{234} *Pyrrhon*, & tous ces hommes qui sejourneront a Allexandrie sous le *Ptolomées*, & a Rome sous *Traian*, & jusqu'a la fin des deux Empires. Elle tombera apres dans une espece de Léthargie, dans une maladie de langueur dont elle sera tirée apres plus de douse siecles par un homme nommé Descartes, & apres lui par *Newton* qui la mettra en etat de reparoitre en parfaite santé.

[175] Mais que diront de moi les mortels?{235} *Moïse* parlera de ma part, mais son sisteme ne prendra pas, parce qu'il dira quelque chose des effets, & rien des causes: Il ne dira ni comment, ni pourquoi, il ne discutera pas la nature de la matiere, ni de l'esprit, ni de la substance, & il ne cherchera ni dans le plein, ni dans le vuide les causes secretes du movvement. Ce qu'il dira de la lumiere ne satisfera pas non plus, attribuant au soleil une marche

de 2500 lieues chaque seconde sur un cercle immense, qu'il devra achever toujours de cette vitesse en 24 heures, au lieu de faire rouler la terre, qui est un million de fois plus petite que le soleil, sur un pareil cercle en troiscents soissante cinq jours, & six{236} heures a peu pres, fera tort aux verités qu'il [176] annoncera, car les hommes seront tant singuliers qu'ils voudront réduire a dogme tout ce que cet homme aura écrit en matiere même, qui ne sera pas dogmatique. *Moise* cependant executera mon dessein; & les successeurs malgré tous leurs travaux en resteront là & de cette façon il ne tiendra qu'aux hommes non presumptueux de connoître, que si ce ne sera pas lui qui aura posé les limites de l'esprit humain, il les aura du moins montrés.

Les Chaldeens ne s'éloigneront guere de la cosmogonie de Moïse. Ils concevront au prealable une masse informe, un cahos mêlé d'eau, de terre, & de tenebres. Autour, & au dessus de cette masse une substance lumineuse, qui s'étendra a des distance indeffinies. Ces hommes jouiront du privilege, & auront le droit d'être appelés les plus anciens des philosophes suivant la deffinition de la Philosophie, telle qu'elle sera donnée par un homme qu'on nom[177]mera Platon, & qu'on surnommara divin, & qui sera aussi repetée par un autre, qui suivra ses principes, & qui dans sa langue estrangere dira: *scientia rerum divinarum humanarumque, causarumque quibus hæ res continentur*.<sup>754</sup> Ces Chaldeens etudieront la divinité de ma nature, & de l'universelle pour juger de l'influence, qu'elle pourra avoir sur le bonheur, ou malheur des hommes. La Philosophie de ce tems n'aura point d'autre caractere; elle rendra ses cultivateurs frappés d'enthousiasme, & de Religion. Ils me concevront regnant au milieu d'un espace lumineux, & ils m'appelleront Feu, principe intelligent eternel. C'est ainsi, qu'en voulant me rendre trop clairement intelligible, ils se tromperont dans ma substance. Dans ce meme tems l'interet, & l'Astronomie donneront naissance a l'Astrologie, dont l'effet sera de conduire, l'or a la main, le curieux, & tremblant Univers aux pieds des Philosophes demander les arets du sort, dont il leur supposera l'intelligence, & la clef.

La Doctrine de *Zoroastre* formera tout de suite les Mages: Ces Mages admettront deux principes, un bon qu'ils appelleront *Oromasis*, l'autre mauvais qu'ils appelleront *Arima*[178]ne,<sup>755</sup>{237} & ils etabliront un mediateur, qui sera nommé le *Mithras*.<sup>756</sup> Ce *Mithras* sera moi meme, [179] & ceux, qui se tenent a la lettre, croiront que [180] ce *Mithras* veuille indiquer le soleil, se tromperont.

Les Egiptiens surviendront avec leur *Athir*; e *Kneph*,<sup>757</sup> qui seront egalement des deux Principes des Perses. Le premier signifiera *tenebres*, & donnera le nom a un mois Egiptien, que les latins appelleront *November*. *Kneph*\* (\* *Voltario dice, che Kneph significa Signore*.)<sup>758</sup> signifiera *bon*, & par les attributs, dont il le dessigneront ce sera moi. Les fables Egiptiennes qui formeront leur Religion seront tres compliquées, & *Isis*, *Osiris*, & *Tiphon* donneront sujet a mille inventions meres de toutes les erreurs. Tou[182]

---

**754** Marco Tullio Cicerone, *De Officiis*, II, 2. Riferimento ad Aristotele e alla sua opera dal titolo *Metafisica*.

**755** Ahriman, spirito del male in contrapposizione a Ohrmazd.

**756** Mitra o Mithra, divinità che insieme a Varuna rappresenta i due aspetti umani e del cielo, garantisce i patti e protegge i giusti.

**757** Cneph o Nef, definito il creatore del mondo, rappresentato come un serpente alato.

**758** Il riferimento è a *Contes de Guillaume Vadé*, cit., pp. 256-257.

tes les Nations apres celle-ci admettront deux Principes, & un Philosophe nommé *Plutarque*\* (*\*Fiori sotto Trajano.*) remarquera, que si les *Chaldéens* eurent les astres bons, & mauvais, & les Perses *Oromazis*, & *Arimane*, les Grecs auront eu *Jupiter*, & *Pluton* dont sera née *Harmonie*. *Heraclite*{238} dira que la *Discorde* fut Mere, et Maitresse du Monde. *Empedocle*{239}<sup>759</sup> nommera le principe du bien *amour*, & du mal *combat sanglant*. Les Pythagoriciens appelleront le *bon Principe* la *Monade*, ou le *permanent*, & le mauvais la *Dyade*, ou le *Changeant*. *Anaxagore*{240} nommera le bon Esprit *intelligence*, & le mauvais *infini*, ou *informe*. *Aristote*{241} appellera l'un *forme*, & l'autre *matiere*. *Platon*{242} [183] nommera le bon le *meme*, & le mauvais l'autre\* (*\*Homo est quid compositum ejusdem & alterius*).<sup>760</sup> Peu de tems avant la naissance d'un [184] conquerant, qu'on nommera *Allexandre*, toutes ces fables egiptiennes perdront, pour ce qui regardera la philosophie, toute leur reputation.

Dans deux mille ans d'ici *Inacus* portera en Grece l'histoire des guerres d'un *Jupiter* de son païs, & cette histoire sera le germe de toute la Mythologie. *Cecrops*{243}, apres lui, donnera a ce [185] *Jupiter* le nom *de tres haut*, & lui offrira en sacrifice des gâteaux. *Erectée*<sup>761</sup> parti d'Egipte s'y rendra aussi, & inventera tous les mysteres, & fêtes qui regarderont la Religion. *Cadmus* y aura apporté les lettres, & les arts de la Phénicie, & y aura bâti une ville de son nom. La Theologie chez ces peuples comencera avec la Poesie, & les deux engendreront la Phisique, ou la Philosophie. Les Grecs chercheront le moiën d'expliquer la nature par l'action des causes secondes en faisant abstraction de moi, cause premiere. Ils m'esclueront souvent pour s'opposer aux Théologiens. Les premiers Théologiens seront *Linus*, & *Orphée*. *Linus* comencera sa Cosmogonie par ces paroles: *Il fut un tems ou tous les etres prirent naissance*.<sup>762</sup> Ce Theologien m'admettra dans le Principe necessaire anterieur a cette naissance. *Orphée* revenant d'*Heliopolis*, & de *Thebes*, & de toute l'Egipte, ou il aura visité tous les Pretres, sera reçu par ses compatriottes, commé un Dieu. Il sera Theologien, Philosophe, Legislatuer, Poete, Musicien, & Magicien. Cet Homme designera son *Jupiter* avec mes attributs. *Musée*\* (*\*Questo diede a Dio il nome di Demogorgone*) enseignera, que *tout fut formé d'un premier etre, & que tout devra y rentrer*. Son fils *Eumolpe* suivra sa doctrine. On trouvera aussi parmi ces Grecs des legislateurs, [186] qui s'appelleront *Zaleucus*, *Triptoleme*, *Dracon*, *Solon*, *Lycurque*, *Minos*, & *Rhadamante*,<sup>763</sup> que pour donner reputation a leurs loix diront tous les avoir reçues de quelque Divinité. *Pittacus*{244} a *Mytilene*, *Bias* a *Priene*, *Cleobule* a *Rhodes*, & *Anacharsis* chez les Scites enverront aussi leurs noms a la Posterité.<sup>764</sup> Les Mysteres Eleusiniens qu'on etablira

<sup>759</sup> Filosofo greco vissuto nel V sec. a.C.

<sup>760</sup> La frase sembra essere un adattamento da San Tommaso, *Summa contra gentiles*, III, 51: «Illud igitur quod ex materia et forma compositum est, non potest alterius esse forma».

<sup>761</sup> Eretteo, mitico re di Atene, un tempo identificato con Erittonio.

<sup>762</sup> La citazione viene da Batteux, *Histoire des causes premières*, cit., p. 98. Lino è personaggio della mitologia greca, ricordato da Diogene Laerzio.

<sup>763</sup> Zaleuco (663 a.C.-?); Trittolemo risulta essere un eroe eleusino più che un legislatore; Dracone o Draconte, il più antico legislatore ateniese; su Solone cfr. note precedenti; Licurgo, legislatore spartano vissuto tra il IX e l'VIII sec. a.C.; Minosse e Radamanto sono due fratelli appartenenti alla mitologia greca.

<sup>764</sup> Pittaco (ca 640-ca 570 a.C.), politico greco, componente aristocratico nonché uno dei sette antichissimi savi; Biante (ca 600-ca 530 a.C.), politico anch'egli annoverato fra i sette savi;



dans vingt six siecles d'icy, portés en Grèce par Orphée, & qui dureront quatorze, entretiendront la terre dans la croiance d'un seul Dieu, & ce que l'Hierophante dira en ouvrant la scene mystique annonçante l'inspiration, & l'enthousiasme, me designera auvertement{245}. *Cicerone* dira: *Mitto Eleusinam sanctam illam & augu[187]stam ubi initiantur gentes orarum ultimæ*.<sup>765</sup> L'erreur consistera en ce que malgré qu'on me regardera comme le Dieu de tout le Monde, on démontrera dans la pratique, que je ne suis le Dieu de persone; je ne verrai nulle marque d'adoration, ni dans la Theologie civile, ni dans la phisque, ni dans la mystique. Tous les chefs sçauront, que la pluralité des Dieux ne sera admise, que par la politique, & en grace de l'ignorance populaire, & *Antisthene* meme l'aura dit, & *Ciceron* publiera ses paroles *Deos populares multos, naturalem unum*.<sup>766</sup>

D'ici a trente siecles *Hesiode*<sup>767</sup>{246} paroitra, qui donnera une Theogonie, mais elle ne sera que Cosmogonie. Les fables compliquées, dont il surchargera son ouvrage, démontreront, que l'erreur s'accroit avec l'art, mais cependant sa tradition se [188] terminera avec la victoire de *Jupiter*, & là il reppresentera, le monde conservé par mon action, & ma sagesse.

Trois siecles apres la Philosophie se mettra en ordre de bataille, & elle proposera aux Philosophes quatre partis a prendre. Le premier dira, que le Monde est gouverné par une puissance assistente, separée de lui par sa nature, & son essence, agissant sur lui par un pouvoir absolu, & independant. Le second trouvera cette administration trop laborieuse, minutieuse, & basse pour etre attribuée a un être infiniment grand, qu'il imaginera devoir jouir de son bonheur dans un repos eternel, & absolu, & conséquemment il dira, que chacune des parties du Monde est confiée a un être intelligent, subordonné a l'Etre Supreme, & que ces parties se meuvent chacune en particulier par l'impression de ce Principe actif resident en elles. Le troisieme dira, que cette espece de gouvernement exige un trop grand nombre d'agens subalternes, & etablira, que la Divinité fut unie a la matiere, comme l'ame d'un animal est unie a son corps de sorte, que l'une sera comme la forme substantielle de l'autre, & le corps comme le vase, & le soutien de cette forme. L'homme qu'ils appelleront [189] Microcosme (monde en racourci) leur semblera une demonstration evidente de ce sisteme. Ils concevront le Monde comme un grand animal, qui sera tout, qui comprendra tout, qui sera le Pere; la fin, le soutien de tout, distribuant plus, ou moins de sa partie intelligente dans chacun de ses membres selon leur degré d'organization. Le 4me supprimera tout principe general d'action, ou de direction universelle dans le monde, & etablira que tout s'y est fait dans tous les tems, & poursuit a s'y faire, soit par un instinct aveugle, soit par un mouvement fortuit des petites parties. Cette opinion plus hardie de toutes les autres, & beaucoup plus incomprehensible aura ses partisans en plus grand nombre dans tout les siecles philosophiques.

Ils supposeront tous egalelement la terre au milieu, & l'eau autour de la terra, & l'air autour de l'eau, & le feu elementaire autour de l'air, comme trois couches spheriques, & concentriques epaisses plus ou moins autour des quelles ils se figureront repandue une cinquieme, & derniere substance

Cleobulo, filosofo autore dell'epitaffio di Mida; su Anacarsi, cfr. note precedenti.

**765** Marco Tullio Cicerone, *De natura Deorum*, 1, 42.

**766** *Ivi*, 1, 32.

**767** Esiodo (ca 776 a.C.-?), il poeta più antico della Grecia continentale.



infiniment plus subtile dans la quelle nageront les astres composés eux memes, & nouris de cette substance. Partant tous du principe que *rien ne peut se faire de rien*, ils [190] diront que rien n'a jamais pu se faire de rien meme par la Divinité, & ils seront donc obligés de dire, que la substance de tout ce qui existera, aura toujours existé, etant en devoir d'être egaleement improduite, & indestructible. Cette substance qu'ils concevront comme repandue dans tout l'univers sera de deux especes; L'une plus subtile, & plus deliée; l'autre plus grossiere, & plus lourde. L'une, & l'autre sera reconnue corps, & matiere dans cinquante huit siecles d'ici, mais dans trente quatre la premiere ne sera ni l'une ni l'autre; Elle ne sera pas corps, parce qu'elle n'aura pas les qualités du corps, la figure, la couleur, la gravité, la legereté &c.; elle ne sera pas matiere, parce qu'elle ne sera sujette a aucun changement, ni par generation, ni par corruption, ni autrement. La seconde sera l'un & l'autre selon les differens etats par les raisons contraires. Elle sera matiere quand on la considerera separée de ses formes; corps, ou essence quand elle en sera revetue. A la premiere substance tiendront tous les attributs, qui me conviennent; a la seconde tous les accidens, qui conviennent aux êtres passagers, & perissables. La premiere repandra les formes sur les individus selon leur espece; la seconde les recevra comme [191] une cire reçoit l'empreinte. C'est dans ce sens-ci, que le cinquante huitieme siecle comprendra les Philosophes Grecs pour avoir été materialistes. Plusieurs d'eux concilieront ce materialisme avec ma Providence, ma justice, ma sagesse, & par consequent avec la Religion. Ce ne sera pas un sisteme conçu par l'inquietude du cœur, ni par l'amour d'une fausse liberté; ce sera un egarement de foiblesse, une erreur de l'Esprit, qui s'abimera dans une question trop profonde pour lui. Meme le mot nature sera par eux tantot employé pour designer le Principe, qui donne l'essence, & la naissance a quelqu'être déterminé dans son espece, tantot pour cet être même né, & déterminé.

Dans le premier sens quelque fois ce sera moi, quelque'autre fois un Principe subalterne, a qui on imaginera, que je puisse avoir confié le monde sublunaire; mais le plus ordinairement ce sera un certain Principe spontanée, un ressort phisque, & machinal inherent aux differens êtres, par le quel on supposera que ces individus naissent, croissent, & se portent aux fins de leur espece. Aristote deffinira la nature: *Principe interieur, & inné du mouvement, & du repos dans l'etre ou il reside*.<sup>768</sup>

[192] *Empedocle d'Agrigente* dira qu'il n'y a point de Nature; il n'y aura selon lui que *mouvement local, melange, & combinaison, union, & separation*.<sup>769</sup> *Epicure* dira, que la Nature n'est autre chose que *les corps, & le lieu*. Autres admettront pour Principe *une matiere premiere sans forme, sans qualité, sans caractere, indifferente a tout*;<sup>770</sup> ce que par cette raison ne sera pas veritablement un etre, parce que pour avoir le titre d'être il lui faudroit avoir matiere, & forme. Autres au contraire diront, que la matiere déterminée dans les elemens à une essence a elle, une forme fixe, & que par consequent ce sera un veritable etre.

---

<sup>768</sup> Citazione da Batteux, *Histoire des causes*, cit., p. 193, testo che in realtà Casanova parafrasa quasi interamente. Viene attribuita ad Aristotele, *Metafisica*, 4, 4.

<sup>769</sup> Anche questa è una citazione da Batteux, *Histoire des causes*, cit., p. 196.

<sup>770</sup> *Ivi*, p. 197.

De ces differentes deffinitions, & opinions il s'en suivra, que les uns diront *qu'il peut se faire quelque chose de ce qui n'est pas*, & les autres au contraire soutiendront *qu'il ne peut se faire rien que de ce qui est*: Mais par ce *ce qui est* ils entendront corps, substances, qui doivent avoir une forme, & un etat par elles mêmes, comme les atômes; & par *ce qui n'est pas* ils entendront les substances corruptibles, & alterables, qui n'auront aucune forme fixe, & permanente, qui ne seront qu'un *etre en puissance*; [193]telles que la matiere premiere; langage tres clair pour eux, mais qui fera prendre le change a ceux qui l'examineront dans cinquante huit siecles, & qui ne seront pas initiés dans ces mysteres.

Les Grecs distingueront le *neant* du *non etre* avec deux mots en grace de ces deux idées *μηδαι* & *μηου*. Les Latins les traduiront egalemt par *nihil*, & les enfans des latins, qui parleront plusieurs autres langues, suivront l'erreur des latins: de sorte que pour traduire un vers qui sera dit par un Poete philosophe nommé *Lucrece*:

Nullam rem ex nihilo gigni divinitus usquam<sup>771</sup>

ils diront, que *les Dieux mêmes ne sçauroient faire rien de rien*: pendant qu'il faudroit dire: *Les Dieux mêmes s'ils agissoient dans le Monde physique ne pourroient rien faire que d'elemens determinés*.

*Thales de Milet* sera un sage a qui son siecle adjugera le prix de la sagesse. Il m'appellera *Mens*, mais lorsqu'il voudra établir la matiere pour cause il se trompera, & apres lui. *Anaxagore*, *Anaximandre*{247}, *Anaximenes*{248}, *Dio*[194]*gene d'Appolonie*{249},<sup>772</sup> *Hippasus de Metapont*{250},<sup>773</sup> *Heraclite d'Ephese*,<sup>774</sup> & autres.

*Pythagore* aura donné le premier le nom de Philosophie a l'etude de la sagesse, & celui de Monde a l'Univers. Il dira sur moi des choses admirables, mais avec son *tout dans tous* il tombera dans l'erreur, & dans son langage arithmetique il y aura de l'extravagance, puisque quoique dans sa Theorie de la *Monade*, *Diade*, *Triade*, & *Tetrade* je prevoie beaucoup de genie, il aura cependant eu grand tort de pretendre de me demontrer par là. De ces espressions de *Pythagore* sortiront les idées sophistiques des *Eleatiques*, & les monades, ou atômes de *Democrite*, de *Leucippe*,<sup>775</sup> & d'*Epicure*.

*Socrate* paroitra, examinera, & puis dira, que l'homme doit s'abstenir de rechercher avec trop de curiosité l'art dont je me suis servi pour faire toutes choses. Que cette connoissance aiant été refusée a l'homme, il ne pourra manquer de me deplaire, quand il s'obstinera a vouloir aracher mon secret. Il dira que la vraie science est la [195] *Morale*, & que le connoissance des choses celestes, quand même les hommes pourroient y atteindre, ne les rendroit ni meilleurs ni plus heureux. *Ciceron* en l'expliquant dira: *Cælestia procul esse a nostra cognitione, vel si maxime cognita essent nihil tamen ad bene vivendum conferre*: & aussi: *Socrates a rebus occultis, & ab ipsa natura involutis in quibus ante eum omnes, Philosophi occupati fuerant avocavit*

<sup>771</sup> Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, Libro I.

<sup>772</sup> Diogene di apollonia, filosofo greco del V sec. a.C.

<sup>773</sup> Ippaso, matematico pitagorico, vissuto all'incirca nel V. sec. a.C.

<sup>774</sup> Eraclito di Efeso, filosofo greco vissuto tra il V e il VI sec. a.C., soprannominato 'il tenebroso'.

<sup>775</sup> Leucippo, pensatore greco del V sec. a.C., fondatore della scuola atomistica.

*Philosophiam, & ad vitam communem adduxit, ut de virtutibus, ac vitiis, de bonis, ac malis a rebus quæreret.* Les Grecs feront mourir cet homme par le poison, & il aura tort d'y consentir, il se seroit conservé innocent, en se derobant.

L'Ecole *Eleatique* sera remplie d'erreur. *Xenophane*{251} sa principale colonne dira, que tout est un, qu'il n'est point muable, qu'il est moi même, que rien ne naît nulle part, qu'il est éternel, & de figure ronde. La raison qui obligera *Xenophane* a croire que l'Univers est moi même procédera de ce qu'il comprendra l'Univers infini.<sup>776</sup>

[196] *Parménide*{252} dira un & plusieurs, & *Platon* parlera au long de tout ce que ces deux mots produisent de sophistique.

*Zénon*{253} d'*Elée*<sup>777</sup> essaiera d'approfondir encore, & d'affermir par ses raisonnemens subtils le dogme de l'*Unité*, & il ne le rendra que plus incompréhensible.

*Timée*{254}<sup>778</sup> avec l'ame du Monde, & la decouverte de *Pythagore* des proportions des sons s'égarrera dans l'harmonie au point que pour me deffinir il me nommera *la Nature alteratrice*. *Platon* suivant *Timée de Locres* presentera ses deux principes, ou causes dont nous avons parlé. Ce Philosophe en melant les idees abstraites avec les idées reelles, & changeant de langage selon les circonstances fera, que ceux qui voudront l'étudier s'embrouilleront dans ses variations. Cependant il parlera de moi, & de l'ame de l'homme divinement.

[197] *Hippasus*, *Parménide*, *Philolaus*{255}, & *Empedocle* croiront que le feu est un premier Principe, mais *Héraclite d'Ephese* surviendra, & dira qu'il est le seul, & pour cause intelligente il admettra le Destin, & n'étant compris de personne il sera rendu plus clair par *Zénon*{256} le *Cittien*<sup>779</sup> dans le trente septieme siecle.

[198] Il dira que le monde est un animal speri[199]que composé de corps, & d'ame, & cette a[200]me sera selon lui, & sa Secte une parcelle de [201] moi même attachée a une autre parcelle de ma[202]tiere organisée, & summise aux lois immuables [203] de la nature universelle. Dans ce principe se[204]quere *Deum* sera la maxime de son ecole. Il aura des fameux ecoliers, & sectateurs parmi les quels on comptera{257} *Cléante*, *Panetius* qui sera l'Ami de *Scipion*, {258} *Posidonius*<sup>780</sup> qui sera [205] honnoré par *Pompée*, *Caton d'Utique*, *Seneque*, *Thraseas*, *Petus*, *Marc-Antonin*, & autres.

Ils m'admettront, mais ils me deffiniront ainsi. *Dieu est un feu artiste procedant avec methode a la formation du monde, le quel contient en lui toutes les raisons seminales selon les quelles naissent les etres conformement a la loi du destin.* Ils admettront une Providence, mais elle ne sera qu'un ressort machinal gouverné plustot que gouvernant, que *Ciceron* appellera *An us fatidica*. Ils etabliront une morale toute en paradoxes, qui imposera

<sup>776</sup> Scuola filosofica greca fondata a Elea da Senofane da Colofone, vissuto attorno al VI sec. a.C., che contrappone il mondo dell'apparenza a quello della ragione. In realtà il maggiore esponente sarà Parménide.

<sup>777</sup> Zenone di Elea, filosofo del V sec. a.C., discepolo di Parménide.

<sup>778</sup> Timeo di Locri, uno dei più antichi filosofi pitagorici antichi, vissuto forse nel IV sec. a.C.

<sup>779</sup> Zenone di Cizio (ca 336 a.C.-ca 263 a.C.), filosofo greco fondatore della scuola stoica.

<sup>780</sup> Cleante (ca 330 a.C.-ca 231), filosofo stoico che si è lasciato morire di fame; Panezio di Rodi (ca 185 a.C.-ca 110 a.C.), allievo degli stoici; Publio Cornelio Scipione Emiliano (ca 185 a.C.-129 a.C.), amico di Panezio nei tempi in cui quest'ultimo soggiorna a Roma; Posidonio che tra i suoi uditori avrà Cicerone e Pompeo.

aux peuples avec un appareil eclatant; au peuple au quel les philosophes ne manqueront jamais d'en appeller, quand ils se sentiront trop pressés. Malgré l'absurdité de ses principes, & l'énormité des consequences cette ecole se soutiendra par l'eclat ebloissant des Paradoxes, & par la gravité des mœurs. Les Philosophes mêmes qui floriront au cinquante huitieme siecle n'oseront pas la juger en rigueur a cause de son enthousiasme, & de ses grands exemples de vertu.

*Aristote*{259} avans les *Stoïciens* entrant dans la [206] carriere philosophique abattra tout ce qui aura été fait avant lui. Il fera main basse sur l'*unité* [207] d'*Elee*, sur les nombres de *Pythagore*, sur les atômes de *Democrite*, sur les idées de *Platon* son maitre, & sur le destin d'*Heraclite*, mais par ses ecrits [208] personne n'entendra ses principes, & il l'avouera lui meme dans une lettre qu'il écrira a *Alexandre*. Il m'admettra comme cause de tout en disant que tout se fait en ma presence, & rien par moi; toutes les forces seront selon lui dans la nature des substances, *naturæ viribus* dira *Ciceron*. Cependant voila comm'il me definira: *Dieu est immuable, & immobile, eternel, unique, immateriel, sans parties, ni grandeur, premier moteur, chef du Ciel, & de la nature, intelligent, infiniment heureux, & par lui meme*. En voulant penetrer jusqu'au fond des causes, il se perdra lui meme dans ses principes, & laissera voir le monde fait, conservé par un accord de nature, qui rendra tout indipendant de moi pour etre, pour se mouvoir, & pour agir.

*Straion*{260} de *Lampsaque* disciple de *Theophraste*{261},<sup>781</sup> qu'on appellera le phisicien pensera, que toute la puissance divine reside dans la nature, renfermant en elle nulle espece de sentiment; Il declarera, qu'il n'a pas besoin de mon secours pour faire le monde.

[209] *Leucippe*{262} disciple de *Zenon d'Elée* admettra une infinité de Mondes dans des vuides sans nombres, faits par le hazard des rencontres. Il donnera naissance aux tourbillons, que deux mille ans apres lui *Descartes* rendra fameux.

Il etablira suivi par *Democrite*, & *Epicure* deux Principes universels le plein, & le vuide, l'*etre*, & le non *etre* eternels, immuables, & indestructibles. Ses atômes auront trois qualités essentielles *Figure*, *Grandeur*, & *Pesanteur*. Avec ce sisteme ces philosophes croiront n'avoir pas besoin de moi. Le Monde que selon *Straton* sera une Planete qui vegete; selon *Zenon* un animal intelligent sans liberté; selon *Platon* un cheval fougueux que la main de l'ecuier ne peut réduire, sera selon *Epicure* une machine qui se remonte par le hazard, comm'elle s'est formée par lui.

Après tant de differentes opinions les Philosophes tomberont dans la confusion. *Socrate* prendra le parti de reverer le Createur, & les Creatures, & se taire. *Platon* traittera egalement le pour, & le contre. *Arcesilas*<sup>782</sup> sera incertain. *Pyrrhon*<sup>783</sup> doutera de tout, & de sa propre existence, & meme de son doute.

[210] Ainsi la Philosophie sistematique plongée dans mille absurdités tombera dans un long assoupissement.

---

**781** Stratone di Lampsaco, filosofo peripatetico vissuto tra il IV e il III sec. a.C., discepolo di Teofrasto di Ereso (?-ca 287 a.C.), filosofo e botanico, a cui succede nella direzione del Peripato dopo la morte.

**782** Arcesilao di Pitane (ca 315 a.C.-ca 240 a.C.), filosofo accademico che si ispira allo scetticismo pirroniano.

**783** Pirrone di Elide (360 a.C.-270 a.C.), fondatore della scuola scettica.

*Carneade*{263},<sup>784</sup> *Diogene le stoicien*, & *Critolaus*{264}<sup>785</sup> la conduiront a Rome, mais elle n'y prendra pas racine; cependant *Varron*, *Lucrece*, *Ciceron*, *Seneque*, & *Pline* feront assez parler.

Au quarantetroisieme siecle la Philosophie endormie ne fera que de rêves, & mêlée avec la Théologie ne fera voir qu'un cahos monstrueux des opinions, & des traditions Orientales mêlées avec les idées de la foi qu'on voudra concilier avec *Platon*, & expliquer avec *Aristote*.

*Descartes* rendra le reveil de la philosophie eclatant apres un someil de douse siecles, & le monde dira que ce philosophe lui aura appris a penser. Le monde sera injuste puisque recemment *Copernic*, *Tycho Brahe*, & *Galilée*<sup>786</sup> auront decouvert des merveilles, & *Bacon* aura donné le sisteme enciclopedique des sciences actuelles, & possibles. Mais n'aura-t-on pas pensé a Rome, a *Athe*{211}nes, en *Egipte*, & en *Babilone*? Il ne sera donc pas vrai que *Descartes* ait montré a penser a mon monde. Ce *Descartes* montrera-t-il a douter? Non; parce que l'ecole academique en aura fait son objet l'espace non interrompu de trois siecles, & il est sur qu'il y aura eu toujours, & par tout un doute avant examen. *Descartes* fera-t-il le proces aux sens? Non; parce que *Pythagore*, *Anaxagore*, *Democrite*, *Leucippe* les aura reduits a leur valeur precise: Ils auront démontré, que les sens n'apprennent rien aux mortels de l'essence des etres. Donnera-t-il une methode necessaire qu'on n'aura pas eu avant lui? Montrera-t-il a diviser avant que de definir, definir par des idées claires, & raisonner par des definitions justes? Non non: *Demosthene*, *Archimede*, *Euclide*<sup>787</sup> auront bien narré, & bons Geometres auront bien démontré, mais le Monde sera injuste.

*Gassendi*<sup>788</sup> aura été aussi bon philosophe que ce *Descartes*, mais celui-ci seduira. Par la meme raison le Monde devroit dire; *Gassendi* nous a appris a lire.

*Descartes* ne voudra des causes finales que dans la Morale, & les trouvera ridicules dans sa phisique. Il dira: *Dieu seul meut le Monde, & le gouverne*, mais il ne le dira que gratuitement.

[212] Avec son sisteme qui sera une invention agreable il pourra se passer de moi.

Les anciens par rapport a *Descartes* auront fait de moi une *ame informante*, & *Descartes* en fera une *cause assistante*. Ces idées seront également obscures, & incomprehensibles. *Descartes* dira que j'ai voulu une fois de toute eternité, & que cette mienne activité a fait la loi active, & fondamentale de l'Univers en vertu de la quelle tout se meut sans que j'y remette la main, Mais que sera-ce que cette loi fondamentale? *Descartes* n'ira pas plus loin que ses predecesseurs; mais on pourra dire aussi, que ses predecesseurs ne seront pas allés, plus loin que lui.

---

**784** Carneade di Cirene (ca 214 a.C.-?), filosofo greco che integra il probabilismo con la tradizione scettica.

**785** Critolao di Faselide (200 a.C.-118 a.C.), filosofo peripatetico.

**786** Niccolò Copernico (1473-1543), astronomo e cosmologo polacco che elabora il sistema eliocentrico della Terra; Tyge Brahe (1546-1601), astronomo danese che osserva l'apparizione di una stella nova in Cassiopea; Galileo Galilei (1564-1642), fisico e astronomo italiano, padre della scienza moderna.

**787** Su Demostene e Archimede cfr. note precedenti; Euclide, matematico greco vissuto attorno al 300 a.C., noto per avere fornito i fondamenti della matematica.

**788** Pierre Gassendi (1592-1655), filosofo e matematico francese.

*Les Natures Plastiques* surviendront, & Cudworth, & le Clerc<sup>789</sup> ses promoteurs diront, que si tout ce qui se fait dans la nature n'est pas fait par moi même immédiatement, tout donc doit s'y faire par le mecanisme seul, dans le quel il faudra supposer des natures artistes chargées de mouvoir, de diriger, de placer les corps, & il n'y aura point de milieu. Voici la deffinition de la *nature plastique* de Cudworth. *La Nature plastique est un art attaché a la matiere pour la porter a la fin qui lui est marquée*. Cet art sera une substance que ne sera pas matiere, & cepen[213]dant elle ne sera pas esprit, car elle n'aura ni sentiment, ni connoissance, ni perception; mais elle aura le principe vital du mouvement propre a chaqu'espece. Il dira dans le langage des anciens Romains qu'elle est: *Ratio mersa in materiam, & veluti corpore ebria*. Cudworth imaginera, & ne concevra pas; il aura donc tort de definir, & de raisonner. Il parlera d'une chose dont il n'aura point d'idée, & s'engagera dans une discussion dont il ne preverra pas l'issue. Ciceron aura pensé dix huit siècles avant lui sur le Principe immediat qui fait aller la nature, & aura dit en s'aretant là. *Rem non innominatam magis quam non intellectam*.

Spinosà pensera au vuide d'Aristote, & du vulgaire, au plein de Descartes, & a celui des Theologiens, & n'y comprenant rien, puisque il ne pourra pas les concilier dans son imagination, de ces trois etendues n'en fera qu'une. Il se representera Dieu comme une substance unique, & simple constituant le lieu de l'Univers, le remplissant par sa propre nature, le variant par ses formes. Il admettra deux especes generales pour le tout, l'etendue materielle, & la pensée: L'une formera le corps, l'autre l'Esprit. Spinosà en un mot dira que je ne suis autre cho[214]se que le cours eternel de la nature. On prouvera nul le raisonnement fondamental de ce philosophe, puisqu'on le convaincra d'avoir conclu de l'inconnu au connu.

Leibnitz avec des argumens methaphisiques se montrera pour prouver, que tout ce qui avoit paru evident jusqu'a lui, etoit impossible, & que la composition suppose necessairement des êtres simples. Il nommera ces etres *monades*, atomes de substance, points methaphisiques, actes, intellectiones, forces primitives, formes substantielles. Tout ces noms n'indiqueront que des etres sans etendue, sans figure, sans parties: Ils ne seront pas dans lieu, & par consequent ne pourront pas changer de lieu: Cependant ils seront doués de perception, & de force. On n'aura jamais apres Heraclite d'Ephese raisonné plus obscurément. Leibnitz reussira a rendre le voile plus epais.

Newton paroitra, judicieux, & modeste avec le balance, & le compas, & sage croira que l'homme, non fait pour créer, doit prendre le monde tel qu'il est, & borner sa science a observer. Il considerera dans les corps l'etendue, la solidité, la figure, la pesanteur. Il comparera les êtres doués de ces qualités avec le pheno[215]menes qu'il remarquera autour de lui; il constatera les faits, & en les comparant, il en deduera un petit nombre de loix simples qu'il n'expliquera pas, mais par les quelles s'expliqueront les mouvemens les plus composés des grandes parties du monde, & qui semblent les plus irregulieres.

Newton s'arêtera là. On lui fera des questions sur la nature des causes. Il repondra sans rougir: Je l'ignore. Il m'admettra par les meilleurs attributs, que l'homme puisse se figurer pour indiquer mon être, & me croira la

---

**789** Ralph Cudworth (1617-1688), teologo e filosofo inglese, autore di un celebre trattato sul sistema intellettuale dell'universo; Jean Leclerc (1657-1736), editore francese che pubblica la traduzione delle teorie di Cudworth sulla natura plastica che si frapponeva fra Dio e la materia, rendendosi responsabile della formazione degli esseri viventi e di ogni altro fenomeno vitale.



derniere raison des raisons, & ne mettra en usage la foi, que pour moi, & pour ce qui me regarde dans ma faculté creatrice, & motrice. Dans le restant qu'il jugera objet des sens il s'occupera a chercher les regles de la nature, & n'imaginera rien: il voudra connoître le fait sans se soucier d'en decouvrir l'essence; il montera aux causes a force d'observer les effets. Il avouera que tout le reste est au dessus de lui.

Après cette époque l'homme apprendra a se servir de la vertu divine que je lui aurai donnée par la quelle il sera en droit de me comprendre sans pretendre en me soumettant a son foible examen de dévoiler ma Nature. Il ne de[216]vra penser qu'a entretenir la Religion, car l'homme juste ne pourra s'imaginer qu'on puisse penser a moi sans me rendre hommage, & l'hommage qui m'est du ne pouvant être que celui qui humilié, & soumet les sens dans la contemplation des mysteres, & dans les exercices de la Religion. C'est la raison par la quelle la Philosophie devra respecter les hommes qui les administreront, & les lieux consacrés a l'administration, & ces hommes, & ces mysteres ne devront pas être soumis a l'examen du Philosophe sous peine d'être traité de libertin nuisible a la société, puisque le peuple non nourri dans la crainte ne pourra jamais cherir les bonnes mœurs, ni respecter Princes, loix, & devoirs de famille.

Le siècle cinquante-huitième produira un libertin orgueilleux qui ne voulant aucunement soumettre sa raison orgueilleuse sera ennemi de la Religion de ses Peres, de celle de son Roi, & de ses compatriottes, & raisonnant sans frein tachera de la détruire, & me blasphamera, & pour masquer son blasphème dira aux Chrétiens, que celui qu'ils croient leur Dieu n'étoit pas Dieu. Admirateur de Newton il ne suivra pas sa maxime en fait de religion. Il dira qu'il croit en [217] moi, & ne suivra pas mes loix, & cherchera a détruire l'économie spirituelle de mes troupeaux.

Il soutiendra que *Zoroastre*, *Hermes*, *Orphée* n'auront jamais pû être Philosophes puisqu'ils auront parlé de ma part. Ainsi il dira que la Caldée, la Perse, l'Inde, & la Sirie n'eurent pas des Philosophes. Il peindra le Chinois *Con-fut-zée*<sup>790</sup> avec des telles couleurs qui le représenteront pensant comme lui, & pretendra par là de devoir être honoré de même. Le mal cessera lorsqu'il sera démasqué, & qu'avec une punition exemplaire on le fera servir d'exemple a tous ceux qui poussés par l'amour du vice desirent que rien ne puisse les empêcher de suivre toutes les mauvaises inclinations, du cœur, délivrés de la crainte que leur âme après cette vie puisse être sujette a punition.

Cet homme dira que l'âme a l'homme est comme la végétation a la Tulippe, & il ajoutera que si la Tulippe parlante disoit a l'homme; *ma végétation, & moi nous sommes deux êtres joints évidemment ensemble*, l'homme auroit raison de se moquer de la Tulippe.

Cet homme raisonnera ainsi parce qu'il croira de posséder la faculté raison telle que l'orgueil humain voudra la définir.

FIN.

---

**790** Kong-Fuzi o Confucio (551 a.C.-479 a.C.), filosofo e pensatore cinese.



[218] AVERTISSEMENT DU TRADUCTEUR.

*Si le Lecteur veut lire l'histoire des causes premières de M. l'Abbé Batteux il trouvera que cette Prophétie est une complation de tout son ouvrage.*<sup>791</sup>

AVERTISSEMENT DE L'IMPRIMEUR.

*J'Avertis les Lecteurs que j'ai trouvé presque toutes les paroles de ce manuscrit destituées d'accent, & que je n'ai cru devoir me dispenser de les faire accentuer avant que de les envoïer a la presse qu'en consideration de l'Auteur, qui dans une de ses apostilles soutient, que les accens n'aident en rien l'ouvrage a être compris par les intelligents, & ne sçauroient avoir la force de le faire comprendre a ceux qui sont dans le cas d'en avoir besoin. Il dit que sûd d'être entendu des premiers il se passera d'être compris des seconds.*

[219] CODICILLO.<sup>792</sup>

Vennero alla luce nel secolo sedicesimo una quantità di libri, la vasta erudizione de' quali dimostra, che i loro Autori vollero assolutamente sfoggiare l'immensa loro dottrina.

Il decisettesimo rimase attonito in veggendo que' magazzini d'opinioni altrui, senza che apparisse in chi le raccolse, ne' fino giudizio, né elevatezza d'ingegno. Erano mercanzie di ogni sorta gettate là alla rinfusa, che offerivano a spettatori un fastoso apparato. Era un caos senz'ordine; un tutto senza disposizione di parti, che sembra dover essere stato inutile anche a quelli, che ne erano divenuti possessori.

Come certi Baroni-liberi, Gravj, Langra[220]vj, e Margravj, che si trovano per i differenti circoli dell'Impero ogni tre, o quattro leghe, Residenti ne' loro Stati, che tengono ne' loro palazzi in gran saloni guardarobe magnifiche ripiene di vestiti, suppellettili, e ricchissime argenterie, delle quali non si servono mai, e non fanno altr'uso che quello di farle mostrare quasi per forza a Forestieri, che s'imbattono a fare ad essi visite di rispetto passando per i loro Feudi.

Si disgustò di questa ricchezza letteraria mal impiegata il passato secolo, e sdegnato trascurò le pompe boriose d'erudizione in grazia d'un genio, che lo portava a ragionare, e vide che il frutto sorpassava la speranza istessa.

Sopravvenne questo nostro diciottesimo, e, considerato il prospetto de' due passati, si fè coraggio, e se il nostro vicino sprezzò l'erudizione del suo predecessore, questo disprezza e la dottrina del primo, e 'l giudizio del secondo, ed o superbo, o temerario scrive, perché vuole scrivere, e senz'altri fondamenti che quelli, che ritrova in se medesimo, s'accinge a fare il pane senza levito.

---

**791** Charles Batteux, *Histoire des causes premières*, cit. Batteux è un riferimento che rimane nel tempo per Casanova e si trova citato anche tra le fonti per l'interpretazione della *Genesi* nell'*Jcosameron* (1787) e per la critica dell'abate di Saint Pierre (1789), cfr. Marr 16i15 e 16i48.

**792** Anche nel linguaggio settecentesco *Codicillo* è il documento aggiunto al testamento. Cfr. *Compendio del vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Manni, 1739, p. 539: «Piccolo codice o manoscritto, e per ordinario si dice quello che si ordina dopo il testamento già fatto». È plausibile che Casanova usi l'espressione anche in senso ironico.

*L'esprit est une ressource, il ne s'agit que d'en avoir pour pretendre, comme de raison, a vivre de la presse.* Quest'è un afforisma in Francia.

[221] Supplico il lettore d'essere discreto nel giudicarmi, e non credere, che io faccia d'ogni erba fascio, e che discorrendo così de' letteratucci, (che formano nulladimeno quella parte principale che qualifica il corpo,) io non distingua nella mente mia i d'Alembert, i Diderot, e cent'altri, che sono vere Stelle, che col loro lume rischiarano l'universo, somministrando giusto titolo alla Francia di vantarsi di aver prodotti questi Astri nel luminoso suo Cielo. No lettore. Io debbo unirmi a tutta l'Europa, ed invitare anche voi ad unirvi ad essa per ammirare que' pochi sì, ma dottissimi Uomini, che la Francia va sempre con maggior vigore producendo, dopo che tiene sopra l'augustissimo suo Trono Monarchi, che diffondono parte de' loro tesori ad educare le scienze, ed a nutrire i loro pedagoghi, che valorosi, avendole già rese adulte, si vedono divenuti loro tutori, e parmi già presto presto vederli di venire loro Padri. Non parlo di questi, che anzi venero, e per cui mi vò spingendo innanzi più che posso per far loro omaggio fra primi. Parlo degli Amelotti Autori di mestiero, e dell'altra ciurma di quelli, che volendo vivere del torchio e non sapendo effettivamente scrivere dettano i parti del loro spi[222]rito ad un associato che ha studiata l'Ortografia, con cui dividono il lucro. A guisa di quel piccaro, che non potendo sostenersi sulle sue affatto fievoli gambe, monta sopra robusto cieco, e va così per la Città, accattando il vitto, e dividendolo con colui, che lo porta stante che egli solo non si saprebbe il necessario sostentamento procacciare. Né si creda, che questi ignavi Autori nascondano la loro ignoranza, poichè anzi la palesano a tutti, e non già con aria sommessata, e mortificata qual si converrebbe a chi dee confessare di non essere stati allevati da Genitori, li quali mandano i loro Figli alla scuola, ma, (quasi vantandosi) dicono con una faccia, che ha compassione, ad un Uomo, che li ascolta: *Monsieur oui: pendant que vous apreniez a écrire j'aprenois a penser.*<sup>793</sup> Torme di questi ho conosciute io stesso.

Il Presidente Hainau Uomo illustre che s'è reso immortale con un compendio della Storia intera della sua Nazione, (che l'Italia guardò un momento con occhio bieco, perchè è il primo oltramontano che la rese invidiosa) nel suo inimitabile compendio dice, esclamando: *Guardiamoci bene, che questo secolo non iscrediti lo spirito, come il sedicesimo screditò l'erudizione.*<sup>794</sup>

L'erudizione, quantunque, per se stessa, [223] non sia scienza, l'uomo saggio però ne la rende sostegno, e fondamento, non dovendosi apprezzare, che come il prudente apprezza l'esperienza per addottrinarsi nella Morale, che è la sola vera scienza.

E credo, che altro che questo non voglia significare quel pensiero di Bayle, in cui riflettendo anch'esso agli Uomini dotti dei due per noi ultimamente passati secoli dice, che credeva, che il primo ne avesse prodotti in maggior numero del secondo che era il suo, ma che era nulla di meno persuaso,

<sup>793</sup> Forse adattamento dall'adagio «Avant donc que d'écrire apprenez à penser», reso famoso dal poeta Philippe Desportes (1546-1606).

<sup>794</sup> Riferimento a Charles-Jean-François Hénault, *Nouvel Abrégé Chronologique de l'Histoire de France, contenant les Evénemens de notre Histoire, depuis Clovis jusques à Louis XIV, les Guerres, Batailles etc. par le Président Hénault*, Paris, Prault, 1749. Di questo testo esistono varie edizioni, la più vicina delle quali alla stesura della *Confutazione* risale al 1768. La frase riportata da Casanova è probabilmente un adattamento delle osservazioni di Hénault sul cambiamento del rapporto tra *érudition* e *philosophie* al tempo di Cartesio (vol. II, p. 601).

che il primo era stato più ignorante del secondo, i di cui Uomini studiosi, quantunque meno dotti di quelli del passato, erano non ostante stati più intelligenti. *Hobbes* dice di più. *Hobbes* Inglese, che aveva pensato molto più, che letto, non faceva caso alcuno di ciò, che si chiama erudizione, e diceva, che se avesse letto tanto quanto avevano letto gli altri letterati suoi contemporanei, sarebbe stato un ignorante come essi. Questo grazioso pensiero satirizza quelli, che non credono aver facoltà di ragionare, che citando, ed allegando autorità altrui. Credo, che ancora *Montaigne* voglia indicare lo stesso, quando dice, *che non è dell'uomo più sapiente, che si dee far caso, ma del meglio sapiente.*<sup>795</sup>

[224] Il fatto è come fù sempre. Chi vuol andar bene prenda la via di mezzo, e passi tre quarti della sua vita a studiare, e pensare, acciocché nell'altro quarto si trovi in caso di far il dovuto frutto instruendo chi l'aspettò di ritorno dal viaggio della Filosofia.

Colui, che studiò, e imparò, e che persuaso di pensar giusto non comunica il suo pensiero ad altri, egli è Uomo difettoso, o per malizioso orgoglio, o per soverchia modestia. Quest'è al certo un Uomo, che non pensa che a se, e colui, che non pensa che a se, non merita, che nessuno pensi a lui. Ma volesse pure Dio, che questo fosse il vizio dominante, che fosse il difetto del secolo! Ciò che vediamo è appunto tutto all'opposto. Uomini, che non hanno giudizio, vogliono decidere, e si sono ficcati in testa, che si possa sapere senz'aver imparato, e si espongono con le stampe al Pubblico, pretendendo disingannarlo, mentre sono essi medesimi sepolti nell'inganno, figlio necessario dell'ignoranza,\* (*Platone dice che l'ignorante umile è sapiente.*)<sup>796</sup> e dell'orgoglio.

L'Abbate d'Aimar giovane letterato,<sup>797</sup> che dà di se perfetta aspettativa, e che fa concepire alte speranze delle future sue fortune a chi ammira quanto scelti, ed esatti sieno i suoi [225] studi, mi disse nel principio di quest'anno nella Capitale della Provenza,<sup>798</sup> che quantunque non avesse viaggiato, credeva d'aver non ostante un'idea del Governo, e de' costumi Veneziani da una recente Istoria, che aveva letto, dove si parlava molto di Venezia, e me ne disse il titolo, e m'ordinò di dirgli, se poteva affidarsi, e credere, che avesse in tal lettura acquistati veri lumi; e perciò mi diede a leggere il libro. Ecco ciò, che tal lettura m'invitò a scrivere, e che parvemi dover occupar luogo in questo supplimento, ed attesa la materia, con molto maggior diritto, che non ebbero d'aver parte nell'opera mia le mie annotazioni.

L'Abbate *Richard* è l'Autore dell'opra, di cui voglio qui registrare i falli, che contiene là dove parla di *Venezia*. Io non so chi sia quest'Abbate, e non saprei né pure il suo nome, s'egli non avesse avuta la vera umiltà di farlo stampare nel frontispicio.<sup>799</sup>

<sup>795</sup> Adattamento da *Montaigne, Essais*, cit., I, 24: «Il faut s'enquérir qui est mieux savant, non qui est plus savant».

<sup>796</sup> Il pensiero è in realtà di Socrate, riportato da Platone: «È sapiente solo chi sa di non sapere, non chi s'illude di sapere e ignora così perfino la sua stessa ignoranza».

<sup>797</sup> Jean-François Ange d'Aymar (1741-1807), uomo di chiesa francese, strenuo difensore dei privilegi clericali, sarà fra gli ultimi a cedere all'Assemblea nazionale.

<sup>798</sup> Casanova si ferma a Aix-en-Provence a causa di una pleurite durante il carnevale del 1769.

<sup>799</sup> Jérôme Richard, *Description historique et critique de l'Italie, ou Nouveaux mémoires Sur l'Etat actuel de son Gouvernement, des Sciences, des Arts, du Commerce, de la Population & de l'Histoire Naturelle*, A Dijon, chez François Des Vents, et à Paris, Chez Michel Lambert, 1766, 6 voll.

L'opera di quest'Abbate Francese si chiama *Descrizione dell'Istoria, Istorica, e critica dell'Italia*, ed egli riempie quasi tutto il suo secondo tomo ragionando della Città, de' costumi, e del governo di Venezia.<sup>800</sup> Dopo aver detto sopra i principj di questa Città in particolare, e sopra la Repubblica cose, che tutti [226] dissero, la maggior parte incerte, o difficili ad esser poste in chiaro, perché troppo involte nei Santuarj, o negli antri impenetrabili dell'antichità, egli entra a parlare\* (\*Vol. 2 pag. 71 edizione prima, ed ultima.)<sup>801</sup> della Nobiltà Veneziana, e la chiama *composta di 530 famiglie*.

Le famiglie, che compongono il *Magg. Cons.* sono presentemente, due più, due meno 180 e queste si dividono in case 490. Il fallo dell'Autore da case a famiglie è manifesto, ma intendiamolo per discrezione, e supponiamo, che abbia voluto dire case. A che prò va egli a stabilirle 530 (mentre non sono che 490) come se questo numero di 530 fosse fisso, e di regola, e non accidentale? Le case patrizie a Venezia diminuiscono continuamente qua, e s'accrescono là a seconda dell'estinzione naturale per morti di capi di famiglia senza successione, ed a norma di matrimonj, ed interessi domestici, che fanno spesso separare fratelli, e conseguentemente d'una casa formarne, due, e tre.

L'Abbate Ricciardo non dovea dire, che le Famiglie Patrizie erano 530, ma 180, e se voleva poi dar un'idea del numero dei Nobili, componenti il Maggior Consiglio, dovea dire, sono tanti, e non nominare sono tante famiglie, perché dal numero delle famiglie, per ispeculativo, [227] che sia il Lettore, non potrà mai indovinare il numero de' Patrizj.

Si supponga, che la Repubblica non sia mai più per aprire il Maggior Consiglio ammettendovi nuove aggregazioni. In tal supposizione è probabile, e quasi evidente cosa, che da quì a cento, o duecento secoli il Maggior Consiglio senza esser diminuito nel numero dei loro membri non si vedrà non ostante composto, che di tre o quattro famiglie, le quali però potranno benissimo comporre quattro, o cinquecento case, appunto come oggi. Questo, che io dico, può vedersi se sia vero da ciò, che appare oggidì. Sono tredici secoli, che la Repubblica esiste, e dodici sole famiglie in sì breve spazio sono divenute tanto numerose, che si contano in Maggior Consiglio quattrocento e sessanta Patrizj de' soli *Balbi, Corner, Contarini, Barbaro, Donà, Morosini, Soranzo, Querini, Dolfini, Bembi, Bon, e Venier*. Ora questi formando la metà del Maggior Consiglio, assicurato dal computo dò per sicuro, che da quì a venti secoli queste dodici famiglie ne comporranno più di cinque sestì.

Anche quest'Abbate *Ricciardo* sul gusto d'*Amelot*, e d'altri forestieri divide la Nobiltà Veneziana in tre classi, la prima delle quali chiama [228] quella delle Famiglie Tribunizie, la seconda quella di quelle, che furono a perpetuità ascritte nel libro d'oro al serrar del Maggior Consiglio (operazione immortale del Doge *Pietro Gradenigo*<sup>802</sup> cui gli *Aristi* avrebbero dovuto erigere una statua d'oro) e la terza di quell'ultime, che la Repubblica volle iscrivere nello stesso libro previo l'esborso di cento mille Ducati.

Questa distinzione odiosa di Famiglie più Nobili, e meno Nobili non è palesamente conosciuta in *Venezia*. L'eguaglianza ci regna, ed è

**800** La parte riguardante Venezia occupa le pp. 165-503 del vol. II.

**801** In realtà la pagina di riferimento è la 171 e le edizioni furono due perché, oltre a quella del 1766, ne appare una seconda nel 1769, proprio mentre Casanova dava alle stampe la *Confutazione*, seguita da una terza nel 1770.

**802** Appartenente a un ramo minore della casata (1468-1498).

fondamentale, e si affetta di darne segni in tutte l'occasioni, e di questa verità non può dubitare chiunque ha veduto a ora di terza il *broglio* {265},<sup>803</sup> e le vicendevoli riverenze, che tutt'i Nobili, senza differenza alcuna, si fanno reciprocamente, ed il titolo di Eccellenza, che il più povero de' Nobili, ed il meno provvisto di talenti dà al più ampio de' Senatori, il quale nel medesimo tempo con la stessa, ed anche maggior sommissione gli rende.

[229] Se non si vedono i Nobili Veneti tutti egualmente impiegati nelle prime cariche, nel Senato, nelle Quarantie, nel Collegio, e nelle Ambasciate, questo succede per due alternative cagioni accidentali, e non costituzionali.

La prima cagione si è il difetto de' talenti, che si richiedono a chi vuol esercitar impieghi, e tener posti, per coprire li quali degnamente ci vuole saper profondo. La seconda cagione è lo stato d'opulenza, in cui il Patrizio s'attrova. Gli impieghi a Venezia si danno conformemente al talento, ed allo stato più o meno dovizioso di quello de' suoi membri, che il Maggior Consiglio impiega nel Senato, e che il Senato destina alle dispendiose Ambasciate alle Corte de' Sovrani amici della Repubblica, a fare le quali le ricchezze sono necessarie quanto il sapere, ed il fino giudizio.

Confesso anch'io, che principalmente nelle Ambasciate, e nel Collegio non vidi impiegati Patrizj delle case recentemente aggregate, ma quest'è prudenza, e non è esclusione, e non è regola, perché può cessare domani senza soppressione di legge, né di statuto alcuno, e basta solo, che l'evidente merito si presenti. Al merito a *Venezia* non c'è bisogno, che nessuno apra la [230] strada, poiché esso se l'apre, e se l'ha sempre aperta da se. Dirò poi anche, che se li riguardevoli soggetti delle famiglie nuovamente iscritte non furono né impiegati in Ambasciate, né in Collegio, ciò avvenne, perché non si suppongono abbastanza instruiti della natura degl'interessi della Repubblica, che domanda teste provette, e che abbiano ereditata la scienza di governare, di parlare, e di tacere da lunga serie d'antenati tutt'impiegati a servire la Patria. È vero ancora, che le case vecchie cercano ad unirsi in matrimonio più che possono con le vecchie loro eguali, ma neppure ciò ha forza d'abbassare le case, e rompere l'uguaglianze. Ella è cosa naturale, e di *jus Divino*,\* (*Tobit. c. VI. v. 14 Testo Greco*)<sup>804</sup> che trattandosi di matrimonio la preferenza sia data a più prossimi Cugini, soggiacendo volentieri a pagar a *Roma* i grossi dritti per le dispense in qualunque grado collaterale esser si voglia, purché la preferenza pel matrimonio sia sempre data come è giusto alla persona più consanguinea. Vediamo pensare così anche fra Sovrani le case principali dell'*Europa*. Le due per esempio, che si sono il più sparse, che sono *Borbon*, e *Brunsuicche*<sup>805</sup> le vediamo apparentarsi sempre uscendo meno che possono dal loro nome. Il maschio [231] principale sposa sempre la sua più prossima cugina. Il Principe d'*Asturias* non aveva parente più stretta di Donna *Lodovica* sorella del presente Duca di *Parma*, e la sposò.<sup>806</sup> Il Principe di *Prussia* non aveva parente più prossima della figlia di sua Zia Paterna, e di Zio Materno, sua doppia Cugina in primo grado, e prima Nipote

**803** Il *broglio* era il sistema di accordi elettorali per ricoprire le maggiori cariche a Venezia, che veniva svolto nel cortile di Palazzo Ducale per poi sancirli nel ballottaggio nell'aula del Maggior Consiglio.

**804** Tobia 6, 14-15, la citazione proviene probabilmente dal *Codice Vaticano o Alessandrino*, ma non è nota la fonte di Casanova.

**805** Le famiglie Borbone e Brunswick o Braunschweig.

**806** Riferimento al matrimonio nel 1765 tra Maria Luisa di Borbone-Parma (1751-1819) e il cugino Carlo di Borbone, principe delle Asturie, poi Carlo IV di Spagna (1748-1819).

di suo Padre, e di sua Madre, e la sposò. (matrimonio, ciò non ostante, che Dio non benedisse)<sup>807</sup> Se egli non avesse avuto Principesse parenti, cui debbesi sempre la preferenza, avrebbe allora gettato gli occhi sopra qualunqu'altra, non curandosi in tal caso che di chiara stirpe. Così fece il presente Re di Francia, quando sposò Maria Principessa di Polonia,<sup>808</sup> e così fece Giorgio III. presentemente regnante nella Gran Bretagna, che non vedendo nella sua vasta famiglia cugine, che gli convenissero, sposò con applauso di tutta l'Europa una nobilissima\* (*"La casa di Mecklenburg discende da Attila, che conquistò nel quinto secolo una gran parte d'Europa."*) Principessa,<sup>809</sup> che accrescendo eroi con la naturale sua fecondità alla prima famiglia [232] dell'Universo si fa poi ancora per le sue virtù, e rare doti dell'animo ammirare, ed amare da tutti. Si vede dunque che quest'uso d'assortire matrimonj nasce da giustizia, da dovere, e da amicizia, e non da sprezzo, o da supposizione d'ineguaglianza di nobiltà.

[233] Potrei, se volessi, nominare quattro, o sei famiglie a Venezia, che dal 1290 in qua non fanno, che matrimoni fra esse, cambiando maschi contro femmine, e femmine contro maschi a vicenda. Ma ciò non toglie l'uguaglianza. Io so per esempio a non poterne dubitare, che la illustre famiglia Mocenigo Casa nuova di S. Samuele erano due cent'anni, che non contraeva un matrimonio, per cui non fosse stato bisogno ottener dispensa, e che fù riguardata come una cosa nuova quella di veder ott'anni fa il Signor Sebastiano accasarsi senza averne bisogno.<sup>810</sup>

Egli sposò una Zen rampollante anch'essa d'una casa distinta, ed antichissima, e che pure non era unita in dirimente parentella con lo Sposo. Questo Cavaliere fa adesso con straordinaria magnificenza le ambasciate. Io l'ho veduto l'anno scorso in Ispagna stimato, ed amato da tutti sostener con somma dignità e prudenza il suo cospicuo carattere. La di lui partenza da quella Corte per andarsene in Francia, dove la sua augusta Patria l'aveva eletto Ambasciatore, fu tanto sensibile a S.M. Cat., che dopo ancora, che egli aveva preso da essa congedo, gli fece scrivere una lettera dal suo primo Secretario di Stato Marchese de Grimaldi,<sup>811</sup> in cui con termini graziosissimi il giudizioso Mo[234]narca gli faceva sapere, che malgrado il congedo, che aveva preso, sperava, ch'egli non cesserebbe di farsi vedere dalla sullodata Sua Maestà alla Corte.<sup>812</sup> Io mi glorio d'aver veduta questa lettera, quantunque, ardirò dire, malgrado quasi Sua Eccellenza, la di cui modestia, è certamente la base di tutte le altre virtù, che l'adornano.

**807** Riferimento a Federico Guglielmo di Prussia (1744-1797), fratello minore di Federico II, sposatosi nel 1765 con Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbuttel (1746-1840), figlia di Filippina Carlotta di Prussia, sorella minore di Federico II. Casanova però sbaglia quando afferma che il matrimonio fu senza figli, perché la coppia ebbe Federica Carlotta Ulrica (1767-1829).

**808** Maria Leszczyńska (1703-1768), regina di Francia e sposa di Luigi XV (1710-1774).

**809** Giorgio III (1738-1820), re di Hannover, di Gran Bretagna e di Irlanda, sposa nel 1761 Sofia Carlotta di Meclemburgo-Strelitz (1744-1818) dalla quale avrà quindici figli.

**810** Sebastiano Mocenigo (1726-1795) sposa nel 1759 Chiara Zeno. In occasione dell'evento, vengono composte anche le consuete *Poesie d'autori diversi per le felicissime nozze dell'Eccellenze Loro il Signor Sebastiano Mocenigo e la Signora Chiara Zeno*, Venezia, appresso Pietro Bassaglia, 1759.

**811** Pablo Jeronimo Grimaldi y Pallavicini (1710-1789), ricopre il ruolo di primo ministro spagnolo tra il 1763 e il 1777.

**812** Mocenigo ricopre il ruolo di ambasciatore a Madrid (1762-1767) e Parigi (1767-1772).



Ma per ritornare all'Abbate *Ricciardo* seguirò a dire, che s'ingannò, quando narrando nel proposito de' ("T. 2 p. 175) Ueneziani Cittadini, qual sorta di persone sieno, confonde i Secretari con gli Avvocati, e Medici, e Mercanti da panni, e Vetrarij. Egli doveva distinguere Cittadini per privilegio, e Cittadini Originarij, perché a *Venezia* è cosa sicura, che tal Uomo, che potrà per il suo talento divenir Medico, o Avvocato, non potrà però se non è nato Cittadino, lusingarsi di divenir Notaio Ducale, né Pubblico. Ei dice nella pagina istessa, che è cosa ordinaria, che le case Nobili facciano il commercio sotto il nome de' particolari. Avanzare una pari bugia non si può chiamar altro, che fare stampare l'inganno per insinuare il falso patente nella buona fede de' lettori. Il fare il commercio a *Venezia* è cosa assolutamente inibita a Patrizi, e non c'è il [235] caso di tacita tolleranza, né di far correre nomi di Particolari, e quest'è materia riguardata dal Governo come importantissima, ed ecco quali mi sembra, che ne debbano essere le ragioni, prese dalla natura, e dal carattere istesso generale del commercio.

La Repubblica Veneziana ne' suoi primi tre secoli si vide in possesso d'un potere, che quantunque piccolo, subito, che lo ravvisò, restò sorpresa, perché le parve nato da sua posta, non essendosi avveduta d'aver fatto nulla per dargli né esistenza, né aumento. Sapendo però, che niuna cosa può nascere dal niente, e fermandosi a riflettere sull'occulta sorgente della sua grandezza nascente, vide, che le cause, che l'avevano condotta a quel grado di forza, dovevano essere eccellenti, poiché oprando insensibilmente, e facendo il loro fortunato effetto quasi di nascosto, stavano coperte all'insidie de vicini, sempre nemici, e non potevano temer forza, che contraria le distruggesse, poiché non si sapeva dove tenessero le loro radici. Non fece appena lo Spirito del Governo quest'osservazione, che si mise in dovere di investigare la natura di queste cause, e formò il progetto, trovate che fossero, di farle divenire il Secreto dello Stato, e d'impiegar poi [236] destramente tutti i migliori mezzi, che l'ingegno potesse escogitare, per accrescere la loro forza, e per raddoppiare in esse il naturale loro vigore.

La principale considerazione, che gli fece adottare questa tattica, fù, che essendo la Politica uno studio lungo, ed incerto, scoperte che fossero quelle recondite suste, si sarebbe il Governo trovato con la di lei quint'essenza in pugno, fuori di necessità di ricercare per vie oblique, ed oscure, e cammini non battuti, potenze, e grandezze il più delle volte chimeriche per avere sbagliate le strade, per le quali si potevano unicamente attingere. A tal fine si esaminarono le brevi, recenti, e segrete Istorie dello Stato; si fece l'analisi degl'interessi di quelli, che comandavano; si scrutinarono le negoziazioni, le virtù, ed i vizi, le passioni utili, e nocive, ed alla fine si scoperse (e la scoperta cimentata in mille modi resistette a copella) che la Repubblica erasi accresciuta fino a quel grado da null'altro nudrita, che dal Commercio, mantenuto in vigore dalla Giustizia.

Questo Commercio, e questa Giustizia stabiliti nel luogo medesimo dove trassero i loro Natali, sentivansi obbligati dal loro stabilimento al [237] coraggio, che il desio di libertà seppe far insorgere ne' cuori de' primi Veneziani. Da ciò avvenne, che questo Commercio sostenuto da questa Giustizia s'accordarono assieme ad oggetto di spingere alla somma felicità questo poter nascente, accrescendo vigore alla prima causa, ch'è il desio, e l'amore della libertà. Appena finito questo ragionamento il Sistema nacque da se. Commercio, e Giustizia durino, e si lasci del resto la cura alla Provvidenza.



Fatta quest'importante scoperta si decise di metter in azione tutti, ed i più vigorosi mezzi per accrescere le forze di questo Commercio, e di fornire Statuti, e Leggi sapientissime alla Giustizia per conservarlo, e così si fece, e col procedere degli anni si trovò, che il Commercio aveva fornite ricchezze considerabili, a quelli, che lo facevano, e che il desio di bene amministrare la Giustizia avendo obbligati quelli, ch'erano alla testa del Governo ad istudiare, aveva introdotti negli animi loro le virtù, e le scienze, e quell'ardor di ben governare, che nato dal Re delle passioni, che è l'amor proprio, imprime desio in chi governa di spingere più che può alla grandezza del sovrano potere la cosa governata; con lo spirito stesso con cui il padre procura gran[238]dezze al proprio figlio, entrando poi in ballo anche la secreta lusinga, che fa credere al Governatore, che l'ente, cui procura grandezza non possa che appartenergli, poichè tale debb'essere la legge, s'egli è opera sua.

Ecco come *Venezia* arrivò al suo sesto secolo, e come videsi ricca, senza che le sembrasse aver fatto nulla per divenirlo, imperciocché il naturale impiego delle ricchezze non può procurare, che fondi, terre, e dominj, non essendovi opulenze più fallaci, che le possessioni, che costituiscono un Uomo ricco in semplici specie di metallo.

Quell'occulto genio, che naturalmente autorizza, o, per meglio dire, che sforza l'Uomo a non lasciarsi torre da chississia quello, che crede possedere giustamente, Ministro di quell'altro genio pacifico, che chiamasi in buona morale Spirito di conservazione, aveva già agguerriti i Veneziani, ed accostumati a quell'elevatezza d'animo, che diviene familiare di chi spesso è posto in caso di doversi difendere, e di chi si vede obbligato per conservarsi in pace a tenersi sempre pronto a far guerra, geloso de' proprj diritti. Questa stessa necessità, che gli aveva costretti a viaggiare alle Corti straniere, ed ad[239]dottrinarsi a quella scuola, che ammaestra gli Uomini a riuscire nelle negoziazioni, gli aveva arricchiti non solo dello Spirito di disinvoltura, ma di tutte le virtù dell'animo, e della loro apparenza. Con questi titoli postisi in possesso della stima di tutte le Nazioni, attenti sempre al mantenimento del loro commercio, ed a conservarsi que' Stati, che le ricchezze da quello prodotte avevano fatte passare sotto il loro dominio, sempre giusti senza mai cessare d'essere clementi, fermi sempre, senza lasciarsi da' colpi di sorte avversa abbattere nell'avvilimento, arrivarono al loro nono secolo, ch'è il tredicesimo della divina Era nostra.

Serratosi il Maggior Consiglio con molto più ponderati, e prosperi auspici di quelli, che quattordici secoli avanti Roma pagana aveva raccolti al serrar che fè Augusto il tempio di Giano,<sup>813</sup> la Repubblica, come se fosse allora entrata nella sua età virile, vide, che giacché la prudenza aveva voluto, che per conservar perpetuamente la *cosa pubblica*, l'anima di questo corpo dovesse dividersi in due, cioè in *governata*, e in *governante* faceva perciò di mestieri di munire la parte legislativa non solo di tutto quel vigore, che erale necessario a portar sulle spalle il grave peso del Go[240]verno, ma che conveniva di più metter in forza costituzioni tali, che non potessero per abuso alcuno introdursi in essa difetti, li quali poi con somma sua vergogna, e perpetuo scorno avessero ad essere cagione, che la Repubblica da lei retta (in vece di prosperare) avesse a distruggersi, o prendere notabile detrimento.

---

**813** In totale, il tempio di Giano viene chiuso da Augusto per tre volte, allo scopo di celebrare la pace e la stabilità portata nell'Impero romano.

Fu presa, subito terminata questa considerazione, la massima di dar a ciascuna delle parti dell'anima divisa, non solo differenti incombenze, ma di porre argini in azione, acciocché le rispettive ispezioni de' due moventi non potessero più meschiarsi.

Il vero spirito dunque della Repubblica in complesso, quella forte, ed anzi invincibile parte legislativa, che i Gentili chiamavano Genio favorevole dello Stato, e che noi possiamo chiamare quintessenza politica della di lui Sapienza, assegnò affatto esclusivamente alla parte governante ogni amministrazione di giustizia, e tutta la cura della conservazione delle cose acquistate, e tutta la potenza sovrana indipendente. La parte poi governata ebbe in ricompensa esclusivamente tutto il commercio, e sicurezza, e libertà, e protezioni naturali procuratele per tutto il Mondo, acciocché potesse a voglia sua porre in pratica [241] tutti que' mezzi, che la speculazione suggerivale ad aumentare ricchezze. Ecco come i Nobili si privarono volontariamente di tutt'i vantaggi del commercio in favore de' loro particolari interessi li quali interessi particolari poi posti insieme divengono il sostegno più forte dell'interesse pubblico, ch'è la conservazione dello Stato, e la prosperità, e grave tranquillità del loro Governo.

Gettando gli occhj sull'Istorie del Mondo videro benissimo gli *Allessandri*, i *Gingiskam*, i *Tamerlan*, e gli *Arabi*, e la Repubblica Romana principalmente esser arrivata a somma potenza senza commercio, ma videro altresì, che que' rapidi voli erano stati il violento frutto d'un Governo militare, d'uno spirito di conquista, cui il precipizio è sempre imminente. Concepirono, che, la legittima conquista dovendo essere il frutto d'un giusto traffico, era cosa naturale, e regolare, che un solido commercio non volesse vedersi stabilito là dove uno spirito di conquistare voleva di principale farlo divenir accessorio, di padrone farlo divenir servo, tanto più, che questo genio di conquistare non seppe mai imparare il secreto di conservare il conquistato, prerogativa, che non è riservata, che al commercio, ed alla giustizia, che non possono regnare, che in grembo della [242] pace, di quella pace a cui il Governo militare non può arridere essendone per natura sua insuscettibile. Il conquistare mi sembra più facile del conservare tanto quanto il proporre è più facile del eseguire, l'asserire del provare, il seminare del raccogliere, tanto più, che vi sono de' casi, che il commercio non può prosperare, né confarsi neppure con lo spirito d'un Monarca conservatore, se non lo riguarda come primo agente.

C'è un Re in Europa, che non vuole passare per conquistatore, perché di fatto non l'è, o almeno non l'è nelle operazioni sue presenti, presa la parola di conquistatore nel suo ordinario significato; Altro non vuol essere presentemente questo Monarca, che conservatore. Per esser tale è obbligato a tenere un numero di truppe, che considerate le forze, che teneva il suo avo, e che provava non poter tenerne di più, è veramente incredibile. Per mantenere tante truppe è sforzato ad incomodare il commercio de' sudditi suoi, ed a tenerlo talmente rinserrato, ch'è impossibile, che s'accresca. Questo Monarca non è in guerra con nessuno, ma la necessità in cui è di conservare fa, ch'è lo stesso, come se lo fosse con tutti, e che né esso, né i sudditi suoi [243] possano goder della pace. I denari, ch'egli è obbligato di tirare da essi, li rende malcontenti, perché non possono arricchirsi, ed egli che lo sa, non bada, e pensa solo ad equilibrare le cose in maniera, che non divengano più poveri, essendo egli sicuro, che s'arricchiranno, quando divenuti i Stati suoi capaci di godere d'una pace solida, e stabile, e d'una quiete permanente, ogni ombra di Governo militare si sarà da se medesima

dileguata. Questo Re opera per giungere a questa meta, e quantunque veda, che per pervenirvi non basta un secolo, non perde perciò la fermezza, né interrompe l'ordine del suo Sistema.

Il vero Monarca non dee saper di morire, ma lavorando per l'eternità dee considerarsi immortale, vera anima del suo reame, che dee durare quant'esso, avendo tutt'i governi per loro propria natura le mire intese all'immortalità, Sicché questo Re nel suo adottato progetto non può andare, che lodato, e non può essere, che ammirato da tutti quelli, che intendono pari materie.

Il commercio a *Venezia* non deroga, perché un Nobile, se è tale per nascita, non può cessare d'esserlo, ma è proibito, e le leggi sono da [244] quel Corpo legislativo create in modo, che portano sempre seco i mezzi per farsi osservare, di modo che non viene neppur la tentazione a' Cittadini di violarle.

Videro i Veneziani, ch'esso solo era l'anima della Repubblica, e solo attissimo ad accrescere potenza; ma conobbero nel medesimo istante, che tutto sarebbe ito al vento, se non s'impiegavano tutti gli escogitabili mezzi per conservare l'acquistato; Quindi ufficj rispettosi, e principeschi coi Sovrani vicini, alleanze con i lontani, piazze di frontiere inespugnabili, stabilimenti di confini, arsenali, armate navali, disciplina militare, e tutto alla fine fu posto in opera in vista dell'oggetto; e se sopravvennero circostanze dolorose, e perniciosissime non portarono però seco l'umiliante carattere d'essere state impreviste; consolazione grandissima, e non inefficace a corroborare le massime. Una Repubblica saggia, che resistè ad un'atroce tempesta, e che per rimettersi in forze abbracciò il sistema della pace, non è spesso, che in tregua. Una convalescenza di due, o tre secoli non è gran cosa ad un corpo composto ad essere immortale. Facciasi il dovere dice il saggio, ed il resto rimanga abbandonato alla volontà di Dio. Se i Cartaginesi ricchis[245] simi avessero avuta la scienza di conservare, le proprie dovizie, e gli stati conquistati, avrebbero trattati i Romani, come i più abbjetti pirati fino dalla prima guerra Punica, ma erano tutti avidi Mercanti, che non avevano porte alle loro case, non che fortificazioni alle loro Città. Il Governo Ottomano si conserva avendo per base una politica empirica, che sembra, che non adotti né leggi, né commercio che per grazia, ma aspettiamo ancora un poco, e vedremo, che la sua durata sarà stata uno di que' fenomeni, prodotti, a confusione della prudenza, dalle varie, e complicate congiunture de' tempi. L'Impero Russo ha leggi, e commercio, ma non dee la sua conservazione, né a questo, né a quelle. Quest'è in uno stato infelice a cagione dell'estreme gravetze, che il mercante ha, e della libertà, che non ha: Le leggi poi non hanno altra forza, che quella, che il Sovrano vuole, che abbiano, essendone il più delle volte egli medesimo il Padre, e 'l Protettore, e morendo tutte con esso. Sembra, che l'Imperio di Russia duri quanto il suo Imperatore, e che ogni volta, che si cambia Sovrano si cambi Imperio.

Non è permesso alla fine ai Nobili Veneziani d'essere nel loro particolare commercianti a [246] cagione, che quelli, che governano uno Stato, non debbono aver a cuore altri interessi, che quelli della di lui prosperità, e debbono preferire sempre il ben d'esso al proprio particolare interesse. Ora qual sarebbe quel Senatore mercante, che opinerebbe per dichiarar la guerra all'Imperatore, o al gran Turco, quantunque l'interesse dello stato l'esigesse a gran voce, se avesse o capitali a *Vienna*, o magazzini a *Costantinopoli*, o navi sue nei Porti di Trieste, e d'Allessandria? L'interesse pubblico verrebbe immolato al privato in mille incontri, e la *Repubblica*

di *Venezia* non si sarebbe mai resa immortale con le guerre, che sostenne contro il Turco, e con la gloriosa resistenza, che le diè forze, animo, e virtù di sortir viva, ed onorata più che non l'era stata per l'innanzi, dalla potente lega di *Cambrai*.

In quello Stato in cui è permesso a' Nobili il trafficare si vedrà sempre il Pubblico povero, ed il Particolar ricco, e la Repubblica snervata non aver né forza, né riputazione, né considerazione alcuna, bisognosa di protezioni da tutte le parti; e ben si sa, che stato protetto è il medesimo, che stato asservito.

Un'altra ragione implicita, per cui non si vuole, che il Nobile a *Venezia* faccia il Mer[247]cante, è, perché il Governo, è un geloso economo della sua Nobiltà, e delle virtù, e costumi de' suoi Cittadini. E chi non sa, che il Commercio getta in chi s'appassiona per esso la semente di tutte quelle passioni, che rendono l'Uomo avaro, sospettoso, rustico, e pauroso? A segno tale, che non c'è più azione alcuna di quelle, che palesano colui, che la fa, staccato dal vil amor del metallo, che possa interessarlo. Il mercante non pensa, che a se. Se opina, se ragiona, se maneggia un affare d'un amico, che non ha nulla a fare con il suo commercio, le opinioni sue ciò non ostante, le sue sentenze, e i suoi maneggi avranno sempre, anche senza, ch'egli se n'avveda, un segreto rapporto con i suoi peculiari interessi.

Il mercante guarda con occhio di pietà lo studioso, il cacciatore gli fa orrore, il viaggiatore, che viaggia per imparare i costumi diversi delle Nazioni, e che non porta seco merci a permutare, gli pare un pazzo; il Politico un visionario, il Magnifico un insensato, e gli Architetti, i Pittori, ed i Musici, quantunque gli piacciono, io so però, che fra se stesso dice, che quella è gente superflua, e della quale il Mondo potrebbe far di meno. Non c'è in somma al[248]tro, che sembri al Negoziante degno di considerazione, che il denaro, e l'Uomo, che sa accumularne di più. Cosa potrebbe sperare la Repubblica, se mandasse un Uomo tale Ambasciatore ad una Corte per negoziare con un Sovrano, di cui, già si suppone, che debba cominciare captivandosi la benevolenza? Sembra mò al Lettore, che questo sia l'Uomo *qui scit conciliare sibi animos hominum*\* (\*Cic. pr. uff.), & *ad proprium usum adiungere*? Ebbesi tanto timore nella mia Patria, che la sete dell'oro, e 'l naturale amor del guadagno non venisse ad oscurare, e corrompere l'elevatezza dei sentimenti della Nobiltà, che i Matrimonj con figlie di Mercanti non privilegiati degradano i figlj, che nascono.

E pure malgrado tutto ciò non c'è al Mondo paese dove il Commercio sia più protetto, favorito, e considerato, e dove colui, che lo fa sia accolto con maggior distinzione, poiché la considerazione, che la Nobiltà ha de' Mercanti, ella è di massima, e non avendo essi alcuna parte nel Governo non può esser finta.

In Inghilterra per esempio non si può negare, che la parte ministeriale non porga al Commercio la prima mano, come principal sostegno della Nazione, ma quei particolari, che lo fan[249]no, come sono eglino co' Signori, e co' Ministri? Quelli, che conoscono la costituzione Brittanica lo sanno abbastanza. In Olanda i Mercanti, che si fanno servir dalla Nobiltà, e che stipendiano truppe, maltrattano la prima, e gli Uffiziali militari medesimi si vedono da quei doviziosi amfibj generalmente sprezzati. I Nobili, e gli Uffiziali li pagano con la stessa moneta. In Germania si sa, che sono accarezzati da que' Signori, e Sovrani, ma ad ogni istante gli angariano, e lo stesso si vede da per tutto fuori, che in Venezia, dove, mantenuti costantemente immuni

ne' loro privilegi, possono con tutta la verità esser chiamati la prima cura dell'affetto del Principe.

Un Nipote d'un famoso Negoziante forastiero, ma stabilito in *Venezia*, mi disse anni fa in *Augusta*, che il suo Zio sarebbe stato obbligato a fallire, se *motu proprio* il Governo informato non avesse fatto prestare al periclitante una grossissima somma, che impedì il suo fallimento. Sono questi casi ordinarj in *Venezia*, ma è anche d'uopo dire per rendere giustizia al vero, che si trovano de' Mercanti gentili dappertutto, ma in nessun paese tanto, quanto nella mia Patria civili, colti, manierosi, ed adorni di qualità distinte, e [250] di delicata probità, ed onoratezza. Privilegio naturale al falso nostro clima, in cui osservai l'Uomo ordinario divenir gentile tosto, che un aura favorevole lo mette in grado di aprire un qualche Commercio, e 'l Nobile divenire brutto, e deforme, se clandestinamente una mostruosa cupidigia di vil guadagno arriva a sedurlo; ma il caso è raro, perché scoperto è punito. Ma torniamo al nostro Abbate *Ricciardo*, che registrò il probabile come reale, e che io non condanno già d'ignoranza, ma bensì d'inavvedutezza.

Egli parla\* (294 T. I.) della pubblica Libreria di *San Marco*, e lodandone la magnificenza, riprende un Autore, che scrisse il Bibliotecario vergognarsi a mostrarla, perché è povera di libri, e riprendendolo dice, che è uno di quegli Autori, che ha la pessima qualità di ragionare per congettura. *Medice cura te ipsum*.<sup>814</sup> L'Abbate rimprovera all'altro il proprio difetto. Tutti questi viaggiatori, che sono tali quando scrivono, sono ancora peggiori quando parlano; di modo, che non sapendosi a chi si debba credere, farà massima di prudenza di non credere a nessuno, e d'andar a vedere le cose in persona, ma portar seco occhiali, perché, se no, il verde pare vermiglio. Ma, mi dirà alcuno; ci [251] sono alla fine di quelle persone, alle quali si può prestar fede, come per esempio ai Ministri di Stato, che viaggiano per i loro rispettivi Sovrani, ai Generali d'armate, ai Filosofi, agli Academici ec. Non Signore; a nessuno. I Ministri di Stato parlano rapportando sempre i loro discorsi a la Politica, e pensano troppo a quello, che hanno da dire, ed a quello, che bisogna tacere, e poi non posso soffrire quel loro modo di dire con aria di dubbio le cose le più certe; *Cic. l. I. de Nat. Deor.* parla d'essi quando dice: *Nihil tam verentur quam ne dubitare aliqua de re videantur*. I Generali d'armate, se non hanno viaggiato che con le loro truppe non sono in caso di informare il curioso d'altro, che delle pianure, dell'eminenze, dei luoghi dove c'è foraggio, e dove si possono mettere contribuzioni. I Filosofi poi son peggiori di tutti. Parlano delle cose a norma del loro sistema, il qual sistema fa, che non si sa, se in fatti le vedano come sono. Un Moderno per esempio si crede in dovere di contraddire un Peripatetico, malgrado anche la propria coscienza. Sono come i due gazettieri, che conobbi in *Augusta*, uno de quali è Romano, l'altro Luterano; le loro [252] gazzette non sono mai d'accordo, e parerebbe e all'uno, e all'altro di peccare, se non negasse quello che l'avversario afferma. Nella guerra passata questi due fanatici avevano fatto, che gli eventi militari diventassero dogmi, e se si leggeva oggi nel Luterano il Marescial Daun<sup>815</sup> sconfitto, e Dresda saccheggiata, il giorno dietro il Cattolico inseriva un articolo della bass'Elba, che il Re di Prussia era stato costretto a levar l'assedio, ed annunziava un corriere passato per

**814** «Medico cura te stesso», frase derivata dal *Vangelo secondo san Luca*.

**815** Leopold Joseph Daun (1705-1766), feldmaresciallo austriaco che sconfigge i Prussiani in vari conflitti.

una strada, che non era la sua, per portarne la nuova a Vienna. Si passi loro l'opinione, ma la verità del fatto dovrebbe essere una sola.

Sonovi anche di quelli, che vedono le cose tali quali sono, e le riferiscono con verità, ma allegano ragioni della loro esistenza, che non hanno nulla che fare con l'essenzial movente della cosa, e con ciò imprinono principj falsi nella mente di chi ascolta. L'inglese *Harrington*<sup>816</sup> per esempio, che il Signor *Ricciardo* cita, scrisse nel secolo passato, che il più perfetto de governi era il Veneziano, e tale, che non poteva finire che col Genere Umano. Quest'asserzione d'*Harrington* significa, che il Governo Veneto piacevagli, ma le ragioni, che [253] allega, non dimostrano la necessità di quest'impossibilità a finire, poiché la prima sorgente di conservazione in qualunque Stato è il nervo della forza difensiva, che possa garantirlo dalla rapacità di chi vorrebbe mettersene in possessione usurpandolo. Ora non essendo vero, che la forza sia inespugnabile nella potenza Veneziana, come non lo è in nessuna Potenza di questo mondo, mi piacerà meglio diffinire della durata della Repubblica con le parole, che S. Bernardo rispose al Doge *Moro*, quando fù da lui interrogato quanto la Repubblica sarebbe per durare;<sup>817</sup> Il Santo rispose, che Dio non prescriveva alla Repubblica di *Venezia* termine alcuno, posto che proseguisca a distribuire la giustizia, ma che finirebbe subito, che cessasse d'essere leale, e giusta ne' suoi giudizj. Questa risposta, che ho letta in un opuscolo di *F. Paolo* inedito, mi sembra d'un gran Santo, e d'un gran Politico, e facilmente conveniente ad ogni altro Stato, quantunque verissimo sia, che le costituzioni del Governo Veneto sieno ammirabili, e relativamente all'umana sapienza, perfette, e fondate, come è naturale, all'eterna di lei durazione.

L'Abbate *Ricciardo* per mostrarsi al lettore [254] ornato delle due belle virtù umiltà, e modestia, si scuopre veneratore d'*Amelot* talmente sommo, che non ardisce credere, che s'inganni, neppure quando dovrebbe esserne sicuro. *Amelot* dice, che i funerali del Doge si fanno a spese del pubblico; l'Abbate *Ricciardo* seppe a *Venezia* nel 1762, che costano Ducati cinque mille alla casa del defunto, *ma bisogna, che non sia vero, dic'egli, poiché Amelot dice il contrario.*

Egli è incredibile quanto i Francesi sieno immersi nella falsa massima di credere a loro propri scrittori preferevolmente agli altri nelle cose, anzi, che non riguardano, che le Nazioni, rispettive di quelli che scrivono; ma meritano scusa, perchè non leggono altro, che i propri. Così pag. 189 t. 2 malgrado, che dica scrivere essendosi trovato presente alle cose, che narra, e inviti perciò (in propri termini) i lettori a prestargli fede, riporta, che fra la morte d'un Doge, e l'elezione d'un nuovo, il Senatore più vecchio è quello, che fa le veci di Doge. Ora ciò è falso, perchè è il Consigliere più vecchio. Ma come dunque (mi verrà domandato) può quest'Abbate tanto asseverantemente dire, che è il Senatore? [255] Può dirlo, perchè così scrisse *Amelot*, che egli preferisce a proprj occhi, ed orecchi.

**816** James Harrington (1611-1677), autore inglese di una celebre opera utopica dal titolo *The Commonwealth of Oceana* e di *The prerogative of popular government*, in cui affronta la politica veneziana, anche alla luce dei suoi viaggi in Laguna.

**817** Cristoforo Moro (1390-1471), eletto doge di Venezia nel 1462, ha modo di conoscere bene san Bernardino da Siena (1380-1444) che soggiorna ben due volte nella città, ospite dell'oratorio della chiesa di san Giobbe.



Ei segue a dire\* (*T. I. pag. 200*)<sup>818</sup> che i soli Nobili esclusi dall'entrare nel Magg. Cons. sono i Procuratori *de supra*, e che gli altri Procuratori *de ultra*, e *di citra* ci vanno avendo un seggio distinto. Cosa falsissima. I Procuratori non vanno\* (*Vedi l'eccezione Tomo primo p. 49*)<sup>819</sup> mai a consiglio. Un vecchione Nobile Veneto mi disse trent'anni fa, che i Proc. di S. Marco non vanno a Consiglio, perché non ci hanno luogo, che loro convenga, e che perciò, se v'andassero non saprebbero ove sedersi.

Gli errori poi di questo compilatore aumentansi all'eccesso, quand'egli vuol far la\* (*P. 106*)<sup>820</sup> descrizione del Senato Veneziano.

*È composto, dic'egli, di sessanta Pregadj, e d'altri sessanta detti Giunta, la quale negli affari importanti s'unisce al Pregadi per deciderne, e questa Giunta ne ha dopo se un'altra composta d'altri sessanta Patrizj, che si chiamano Sotto pregadi.* Dice, che tutti gli anni il *Pregadi* è cambiato, e di questa rinnovazione di Senatori imaginaria dà, come è giusto, ragioni assurde, e quì questo povero Autore è anche peggiore di *Amelot*.

Egli si mette ignorantemente a parlare del [256] Tribunale degl'Inquisitori di Stato, sia per l'elezione, per l'ordine, e per la di lui giurisdizione. L'orrore, che mostra aver per la punizione, in caso di bisogno, previa a l'esame della colpa, lo dimostra non solo mal informato, perché sostengo, che non arrivò mai il caso, che nessun Tribunale a Venezia condannasse reo al supplizio senz'aver prima evidentemente conosciuta la colpa, ma anche inesperto politico, ed ignorante della legge *Valeria*, di cui parlai abbastanza.\* (*T. I. pag. 196*)

Egli perde poi la moderazione quando dice che il Consiglio di X. abbandona a tutta la severità delle Leggi il *colpevole*, o il *riputato colpevole*, il che è lo stesso. Queste parole sono velenose, e quantunque equivoche, non si debbono intendere, che sinistramente, poiché se dovessersi prendere con l'interpretazione favorevole, era superfluo il dirle, o dovevasi dirle con un'aggiunta, la quale ommessa, mostra d'averle dette a disegno, e d'aver preteso dimostrare, che l'innocente venga a *Venezia* confuso col reo. E quì non rispondo a quest'Autore, perché parmi degno di sprezzo.

Egli poi parla di quella Prigione di Stato, che si chiama *Sottopiombi*, e mi dispiace, che [257] ne parli senz'esperienza, e che perciò s'inganni. Dice, che un Uomo debb'essere ben robusto per resistervi, e poter vivere quattro, o cinqu'anni. Questo ritratto rappresenta la verità alterata.

Le Prigioni chiamate sottopiombi non sono propriamente Prigioni, ma Camerini chiusi a chiave, e con le finestre serrate, situati nell'eminenza del Palazzo Ducale. Si dice d'un Uomo, ch'è chiuso là dentro; *egli è sotto a piombi*; perché il tetto del Palazzo Ducale è coperto di lastre di piombo, che coprono assi di larice. Questi piombi hanno la proprietà di tener que' luoghi freschi nell'inverno, ed assai caldi nell'estate. L'aria, che vi si respira, è buona, e gli alimenti non mancano, né tutto il bisogno alla vita per agiatamente dormire, vestirsi, e cambiarsi a piacere per ciò, che riguarda la mondezza propria, e non mancano servi mantenuti dal Principe per la nettezza del

**818** Il tomo è il secondo, non il primo come indicato da Casanova.

**819** Nel primo tomo non si parla di Venezia. Probabilmente il riferimento è al primo volume della presente opera.

**820** La pagina di riferimento è la 206.



luogo, e Medico, e Chirurgo, e Speciale, e Confessore sono sempre tutti pronti secondo il bisogno.<sup>821</sup>

Le pene poi, che affliggono la dentro il Prigioniere sono tre. La prima è, che ordinariamente non si rende conto al condannato, [258] né del misfatto per cui è posto là dentro, né del tempo, che è condannato a restarvi, il che fa parer al reo rinserrato, in caso che non sia sicuro del proprio delitto, che i Padroni non l'abbiano fatto mettere in quello stanzino ad altro fine, se non perché faccia l'esame della propria coscienza.

La seconda pena è, che l'Uomo, il quale è la depositato, non può, né essere visitato da nessuno, né scrivere, né ricever lettere, né mandar nuove di se a chicchessia. Quel custode, che gli porta a mangiare non si lascia vedere che una volta al giorno, e quest'è all'alba, di modo che se il carcerato vuol mangiar caldo, è obbligato a pranzare allo spuntar dell'Aurora.

La terza pena, ch'è la terribile, è la noia, ed il fastidio, che porta naturalmente seco l'esser solo, e non saper che fare, e la pazienza, che bisogna aver ad aspettare quel fine, che non si sa se si debba sperare o temere. Uniscasi a ciò una continua paura, ch'è cosa naturale, che si abbia, che non arrivi qualche cosa di peggio; ora questa paura debb'essere un vero martirio, ed è quel, che si chiama angoscia di pensiero, cagione de' sogni funesti, che a dir vero fanno terrore.

[259] Senza queste tre pene la prigione detta *Sottopiombi* sarebbe una prigione come tutte l'altre. Il solo caso in cui il detenuto là dentro sta meglio che altrove è quand'è ammalato. Una dolce speranza di morte viene allora a consolarlo, e pensa all'anima sua, e stassi tranquillo, senza desiderj, senz'appetito, e senz'impazienza, pentendosi degli errori che ha commessi, che furono cagione della disgrazia, che soffre, si rallegra vedendo vicina una libertà immortale, alla quale gli pare impossibile, che gli sia permesso d'aspirare, essendo reo di quello, giusto sì, ma Formidabile Magistrato, che chiamasi a *Venezia*, per antonomasia il *Tribunale*.

Una persona, che fu meritatamente arrestata, e posta in deposito in uno di que' Camerini m'assicurò (e son sicuro, che non potea ingannarmi) che una delle maggiori pene, che provasse là dentro, era quella, che ogni mattina svegliandosi si trovava ripiena di speranza d'uscir di là in quell'istesso giorno, e la sera ponevasi a letto mesta d'essersi trovata delusa nella sua aspettativa. E mi giurò, che sarebbe morta se avesse rigettata questa sciocca speranza. Avvi quella tal situazione, in cui il povero animale Uomo ha bisogno, se non vuol perire, d'essere ingannato, [260] e se non trova nessuno, che l'inganni, debbe ingannarsi da se.

Inter spem curamque, timores inter, & iras  
 Omnem crede diem tibi diluxisse supremum,  
 Grata superveniet, quæ non sperabitur hora.<sup>822</sup>

La medesima persona m'assicurò, che non sono là dentro da temersi le infermità del corpo tanto, quanto quelle dalle quali l'animo è minacciato in uno stato affatto violento, e quasi fuori di natura.

<sup>821</sup> Si confronti questa descrizione con quella, totalmente diversa, contenuta in *Histoire de ma fuite* e in *HMV* dove i Piombi vengono rappresentati come l'inferno dell'umanità vivente [PI].

<sup>822</sup> Quinto Orazio Flacco, *Epigrammi*, I, 4, v. 12-14 e nel manoscritto Marr 20-6 (*Traduction de vers d'Horace*) del 1790 circa [PI].

Si presta fede a sogni, si guardano segni, si fissa la mente in pensieri o vani, o spropositati. Guai a colui, che affatto immeritevole di clemenza, è condannato a star là dentro senza libri!

Ora sappia il Lettore, che la carcere, che vengo di descrivere, è quella de' Rei di Stato, e mi creda ancora, che (destinata a serrare rei di Stato) non c'è n'è un'altra più mite in tutto il Mondo.

A proposito poi delle *Quarantie*\* (\*T. 2 pag. 221) questo Autore disse la stessa bugia, che disse Amelot. Afferma, che la *Civil nuova*, e la *Civil vecchia* sono occupate da' poveri Gentiluomini, che hanno bisogno di guadagnar un Ducato ogni volta, che vanno a sedersi in Tribunale per giudicare, il [261] che non succede alla *Criminale* in cui i Giudici non sono bisognosi d'un Ducato. Risposi bastantemente, e confutai questa falsità nella prima parte di quest'Opera pag. 111, ma si vede però, che quest'Abbate cerca d'ingannare sulla buona fede, perchè ci vuol dare ad intendere, che le cose, che ci narra, sia andato ad impararle di prima mano a *Venezia*, mentre si vede chiaro, che non fece altro, che copiare Amelot.

Egli segue a dire, che il luogo d'onore a *Venezia* è la mano sinistra. Avrebbe ragione, se avesse detto, che ella lo è in barca, ma per terra non è vero. Così dice, che la veste Patrizia, che è indossata da' Cittadini, che hanno cariche in Repubblica, non è differente da quella de' Nobili che nella forma, con cui è fatta la manica; e quest'è ancora falso, poichè la toga ordinaria del Nobile non è in nulla differente da quella de' Secretarj, Notaj, Avvocati, Medici, ed altri. E questi sono falli, che il Signor Abbate *Ricciardo* non copiò, ma inventò.

Egli dice ancora in qualità d'Autore\* (\*T. 2 p. 230), che il Governo per farsi amare dal Popolo, gli abbandonò la libera elezione de' Curati delle sue Parrocchie, che a *Venezia* chiamiamo Pievani: il che non è, poichè non è il Popolo quello, [262] che li fa, ma bensì i Padroni de' Stabili, che si trovano nella Parrocchia, o contrada, di cui si vuole eleggere il Pievano. Ogni padrone d'uno, o più stabili va in assemblea nel giorno dell'elezione nella Chiesa della stessa Parrocchia con tutti gli elettori, e quel dei concorrenti, ch'è munito di maggior numero di voti, è l'eletto. È vero, che il Popolo tumultuosamente, e in folla con gran grida acclama ora questo da una parte, ora l'altro dall'altra di que' Preti, che concorrono, ma non è per questo, che si possa dire, che il Popolo gli elegga; solo con quei schiamazzi fa comprendere qual dei Candidati è più amato, ma gli ufficj particolari hanno già disposti gli elettori a dar il loro voto al concorrente più meritevole, avanti che si portino al luogo della elezione. Fu fatto alcuna volta Pievano un Prete, che non era neppure conosciuto dal Popolo della Parrocchia.

Ei segue a dire\* (\*p. 233), che *la Repubblica in tempo di pace non tiene al suo soldo, che sei mila Uomini tra Fanteria, e Cavalleria*; Io credo, che ne tenga 24000, che non terrebbe, se potesse far a meno, ma non lo può, perchè conviene, che le sue Fortezze principali, e Piazze Frontiere sieno presidiate, e che l'armata navale sia servita.

[263] Egli parla a caso anche quando dice, che la Cavalleria vi è composta d'Italiani, Francesi, e Tedeschi.

La Cavalleria della Repubblica è Italiana, o Nazionale\* (\**Nazionali si chiamano le, truppe oltramarine, che la Repubblica compone dei suoi sudditi oltramare.*), e se vi sono de' Tedeschi, ed anche de' Francesi vi sono come reclute casuali, ed essendovene egualmente di Spagnuole, di Turchi, e Greche, ed Affricane mi stupisco, che il diligente Autore non abbia detto, che la Cavalleria Veneziana era per costituzione composta di tutte le Nazioni.

*Allessandro III.\** (\*p. 238) poi non donò il mare Adriatico, com'egli dice, a Veneziani, poiché *nemo dat quod non habet*,<sup>823</sup> ma diede carattere Sacramentale alla funzione, che *Venezia* era già avvezza a fare da antichissimo tempo nella settimana dell'*Ascensione* sullo stesso mare; e la parola *desponsamus* ha tutta la forza, che può avere analogicamente, ed è questa funzione riguardata a *Venezia*, come importantissima, a segno, che l'ommetterla parrebbe a' Padri la cosa stessa, che abbandonare, non solo il jus sul mare, ma il più sacro degl'incontestabili diritti suoi su quell'elemento{267}.

[264] Ei segue a narrare agl'Indiani, che la Repubblica mantiene quattro Galere, e quattro Va[265]scelli di linea, e tutti sanno, e vedono, che le sole Galere dei Capi di Mare sono cinque, e ci [266] sono poi le dodici governate ciascuna da un Sopracomito, ch'è sempre un Nobile Veneziano. Le navi sono almeno otto da trenta fino ad ottanta pezzi di cannone, tre delle quali sono comandate da tre Capi di mare ordinarj, e cinque da Governatori di nave, parimenti Nobili Veneziani, e quest'ultima si chiama l'armata grossa a differenza dell'altra, che consiste in Galere, che è detta la sottile. I Rappresentanti poi della grossa cedono la precedenza a quei della sottile.

Non è possibile di rilevare tutti gli altri spropositi, che dice su questa materia, perchè sono troppi, e troppo differenti dal vero, e non saprei dove potesse averli succhiati.

Non è vero, che ordinariamente la Gondola Veneziana possa aver la porticciola guarnita d'una lastra di cristallo, o d'uno specchio trasparente. Come pure, che non sia permesso far portare livrea a proprj servi, e particolarmente a' Gondolieri, che alla famiglia del Doge. Tutte le case distinte portano a *Venezia* livrea differente nei colori, secondo i loro stemma gentilizj, e giusta le più strette regole del Blasone.

Che non si sappia a *Venezia* dove il Cor[267]po di *S. Marco* suo Protettore si trovi è vero, ma ella è una babbuassaggine quella di dire, che il secreto non è noto che al Doge, che non lo palesa che avanti di morire, al successore. Come potrebbe palesarlo, mentre non sa chi possa essere?

Nell'828, (e secondo altri Istorici forastieri nell'815) in tempo dell'Imperatore *Leone l'Armeno* il Corpo di *S. Marco* fù portato da *Allessandria* a *Venezia* da *Buono* da *Malamocco*, e da *Rustico* da *Torcello*, essendo allora Doge *Giustiniano Participazio*, nome, che cangiossi in *Badoaro*.<sup>824</sup> Dopo quel tempo la guardia della prosperità della Repubblica fù raccomandata alla protezione del Santo. Prima di quest'epoca il Protettore era il glorioso martire *S. Teodoro*,<sup>825</sup> e quest'è tutto quello che se ne sa. Si aggiunga però, che il Corpo di questo Santo Evangelista tre secoli dopo, cioè nel 1094 apparve nella Cappella Ducale. I monumenti, che rendono queste due tradizioni legittime, sono che se ne celebrano le due feste: quella della *Traslazione* li 31 Gennajo, e l'altra dell'*Apparizione* li 25 di Giugno. Io poi scopersi una particolarità, che non posso impedirmi di non estender qui.

**823** Adagio dal diritto romano presente anche in *HMV*, t. I, cap. II, 27v.

**824** Leone V (775-820), imperatore d'Oriente di origini armene; Bon da Malamocco, personaggio leggendario, avrebbe trafugato da Alessandria d'Egitto i resti del santo nell'828, assieme ad Andrea proveniente da Torcello, detto il Rustico. I due erano stati nominati tribuni per essersi distinti nella battaglia contro Pipino il Breve; Giustiniano Partecipazio, vissuto nell'VIII secolo d.C. e morto nell'829, doge per soli due anni, tra l'827 e l'829.

**825** San Teodoro di Amasea (?-ca 311), soldato dell'esercito romano che muore martire per la fede cristiana. Invocato come patrono di Venezia fino al sec. XII.

[268] Nel dì 25 Aprile 1763 giorno dedicato a S. Marco mi trovai in Arli Città di Provenza, che i Latini chiamavano *Arelate*, famosa per molti Concilj che vi si tennero, e per essere la Patria di Sant'Ambrogio,<sup>826</sup> ma molto più illustre per le Antichità, Anfiteatro, ed Obelisco, che vi si vedono ancora. Restai molto sorpreso al rientrar in Santa Maria Maggiore di veder una solenissima Processione, cui assistono i Consoli, fatta all'onore di S. Marco, e d'udir dopo nel Panegirico, che si fa dell'antichità della Città, esaltar la felice memoria, in onor di cui si fa questa funzione.<sup>827</sup>

Mi fu detto, che erano sei secoli, che questa funzione v'era stabilita, e che fù ogn'anno celebrata in tal giorno in onore di S. Marco, di cui possiedono una mascella, della qual reliquia la Città era venuta in possesso a cagione, che in tempo, che si trovava Venezia afflitta da grandissima carestia, la Città d'Arle l'aveva soccorsa a tempo, mandandole una grandissima quantità di grano. Venezia riconoscente al beneficio, anzi il Senato, aveva in contraccambio mandata a donare alla città d'Arle la mascella inferiore dell'Evangelista, ed a quest'occasione fu stabilita la festa. Nel Panegirico [269] Istorico del Rev. P. Fabre Carmelitano di Tarascona ho trovato, che allora Arle era Sovrana in qualità di Repubblica.<sup>828</sup>

Quest'aneddoto mi parve curiosissimo, prima perché è cosa singolare, che si trovi in Arle la mascella d'un corpo, che non si seppe mai neppure a Venezia dove si trovasse, e poi per la bizzarra idea di rappresentare i Veneziani in umore di ricompensare un beneficio di questa natura smascellando il loro Santo Protettore. Cosa, che mi par crudele, empia, ridicola ed improbabile, considerando poi anche, che pare, che il ricompensar beneficj temporali con reliquie de Santi non debba, né possa appartenere che a Roma. Seguitiamo.

La pagina 288 è riempita di bugie, vada a leggerla chi vuole, che io non voglio ricapitarle. C'è fra l'altre questa; che il palazzo ducale è tutto coperto di rame. Tutti sanno, che è coperto di piombo.

A proposito dell'*intercolumnio* egli narra\* (\*295 T. 2)<sup>829</sup> l'istessa frottola, che Amelot scrisse e che confutai\* (\*T. I P. 197) Rapporta ancora l'istessa osservazione del medesimo sulla statua di San Teodoro, che tiene la spada nella mano sinistra, e la targa, o lo scudo alla parte dritta. Non è [270] né l'ignoranza, né 'l caso, che produsse in pari positura quella statua, ma profondo giudizio, e sapienza in Politica.

Ogni Uomo curioso, e giudizioso, che guarda una qualche iscrizione, pittura, o scultura esposta in luogo in cui si vede, che fu collocata d'autorità pubblica, mi sembra che debba dedurre, che chi diede quell'ordine abbia avuto disegno d'indicare, o azione passata, o insegnamento morale, seppure non sia quello un ornamento posto là a solo fine d'accrescer bellezza a luogo, o ad edificio, o che non sien di que' sorprendenti fenomeni, oscuri Ieroglifici, oggetti di speculazioni per menti sublimi, delle quali non è ora nostro disegno il ragionare, avendo anche Venezia avuto i suoi *Merlini*, ed

**826** Originario di Treviri (ca 339-397).

**827** Nell'*HMV* non fa menzione di questo episodio, ma risulta effettivamente ad Arles, cfr. *HMV*, t. VII, cap. XI, f. 165.

**828** Père Fabre, *Panégirique de la Ville d'Arles, Prononcé le 25 Avril 1743, jour de Saint Marc, dans l'Eglise Collegiale de Nôtre-Dame-la-Major. Suivi de remarques historiques, Pour prouver les faits avancés dans le Discours, & pour servir à l'histoire de cette ville*, A Arles, Chez Gaspard Mesnier, 1743.

**829** La pagina esatta è la 291.

i suoi *Flammel*.<sup>830</sup> Quelle sculture dunque, che pajono all'ignorante figure, e gruppi capricciosi messi là a caso serrano in se i maggiori documenti.

Il Governo Veneziano, ch'è il più antico, che oggi esista, e che lo sarebbe tanto quanto il Mondo postdiluviano, se fosse stato quello della Potenza *Assira*, adottò in parte il gusto degli Egizj, e della Filosofia Pitagorica, ed anche della Greca in ispiegar precetti, in dar ricordi, ed [271] importanti ammaestramenti col rappresentare oggetti sensibili. Così appare da moltissimi monumenti, che s'offrono alla vista a *Venezia*, e di cui la ragione non è in bocca del volgo, né io voglio qui accingermi a parlarne. Si tratterebbe di spiegare cosa vogliano indicare que' quattro cavalli{267}, che stanno sulla facciata della Chiesa di *Sammarco*, e non piuttosto sopra gran pedestali al molo. Perché que' tre stendardi sieno innalzati in quel sito della gran piazza, e non altrove. Cosa pretendono insegnare que' Leoni in faccia a *Sanbasso*, e que' Giganti sulla scala cui danno il nome, e quelle due colonne famose poste là, e tant'altre cose; ma dobbiamo riserbare pari discorsi ad altra occasione, e non parlare adesso, che del nostro *Santodero*, che ha la lancia al braccio sinistro, ed imbraccia lo scudo al destro. La Lancia, ch'è l'arma offensiva, portata dal Guerriero nel lato, in cui si portano l'arme difensive vuol dire, che la Repubblica [272] non offenderà mai, che quando gl'inimici suoi assalendola, e violando i dritti la sforzeranno a difendersi; e quest'è il simbolo, e la divisa della moderazione della Repubblica.

Vice versa imbracciando *Santodero* lo scudo al destro lato, vuol indicarci, che le prime viste sue sono quelle di difendersi, e che non porterà all'Universo altri colpi, che quelli, che possono uscire da chi pose tutte le cure sue, e la sua principal fiducia, non in appropriarsi quel d'altri, ma in conservare il proprio. Vuol anche con quell'emblema chiaramente indicare, che la virtù, che è necessaria a chi vuole conservare il proprio suo bene è superiore a quella, ch'è d'uopo a chi vuole conquistarne.

Non minor est virtus quam querere parta tueri  
Casus inest illic, hic erat artis opus.<sup>831</sup>

Vuol dare alla fine con quel *Santodero* mancino un documento a mortali di non pensare mai ad insultare chi non porta arme, che per difendersi. E fors'egli era mancino, ed il dotto Scultore avendolo saputo da qualche leggendario, volle sfoggiar dottrina, come fanno tanti altri, che vogliono dir tutto quel che sanno, rappresentando Annibale a Capua guerccio, Giuliano l'Appostata con la barba, Socrate fimo, e San Pao[273]lo con le gambe storte. So anch'io, che la soverchia esattezza è un difetto, ma egli è il più picciolo di tutt'i difetti.

Egli segue\* (*T. 2 p. 391*) parlando di quel''iscrizione Ebraica, che s'attrova al lido, dove c'è il cimiterio degli Ebrei, in entrando, sopra una lastra di marmo incastrata nel muro. Quest'iscrizione è male interpretata da questo autore. Ecco la traduzione purissima litterale. *Egli assorbirà l'istessa morte nella vittoria, e asciugherà il Signore Jehova le lagrime da tutte le faccie, e l'obbrobrio del Popolo suo tirerà fuori di tutta la terra (poiché Jehova parlò.)*

Mi piace poi molto quest'Abbate Francese quando dice\* (*T. 2 p. 423*), che il linguaggio Veneziano egli è *un corrottissimo dialetto dell'Italiano, (une*

<sup>830</sup> Nicolas Flamel (1330-1418), scrittore e alchimista francese.

<sup>831</sup> Publio Ovidio Nasone, *Ars amandi*, Libro II, 13.

*dialecte tres corrompue de l'Italien*). Bastava, che ei dicesse, che il parlare Veneziano è un dialetto dell'Italiano, senz'aggiungere *tres corrompue*, né *corrompue*, poiché chi dice Dialetto dice tutto, trattandosi del modo in cui i Veneziani favellano, che è il più conforme al Toscano, e quello, che fra tutt'i dialetti dell'Italia s'approssima più al medesimo, eccettuato il Romano. Così io di questo Signor Ricciardo Abbate dirò, che non sa quel che si dica, ma non dirò già, che il suo giudizio sia corrottissimo, perché questi odiosi superlativi non appartengono [274]<sup>832</sup> a chi parla in istile onesto. Qual linguaggio è più dialetto di quello, che sta in bocca a de' Francesi? E sicuramente corrottissimo, poiché è composto da rovinosi avanzi del barbaro *Celtico*, e dalle frasi *Italo-latine*, che il bizzarro genio della Nazione stroppiò, e pure se gli ha un certo tal quale rispetto, si chiama lingua gentile, si vuole impararla, si accarezza, si costringe l'orecchio ad udirne il suono di buona voglia, e si fa volentieri una certa smorfietta con le labbra per pronunciarla graziosamente, e chi la chiamasse corrottissima lingua, così senza cerimonie, passerebbe per grossolano, e discortese. Incivilissimo mi pare, che si dimostri questo Abbate, nel chiamare *corrottissimo* uno stile di parlare, di cui, a spiegarsi in faccia a lui, i Veneziani non si sarebbero serviti, se non fossero stati verso esso cortesi a segno di non voler celargli nulla.

Dirò poi ancora, ch'egli non può essere riputato da chicchessia buon Giudice, imperciocché non sa la lingua sua propria, ed oltre il basso stile suo, che non si vergogna a pubblicare, egli fa anche de' sollecismi. *Dialecte*, parola Greca, poi Latina, poi Italiana, poi Spagnuola, e poi Francese, è maschile in tutte le lingue, e tale è rigistrata sul Dizionario istesso dell'Ac[275]cademia Francese, e l'Abbate *Richard* la scrive femminile, né si può dire, che quell'*une* in vece d'*un* sia errore di stampa, perché femminile c'è posto appresso anche l'epiteto *corrompue*.

Quanto poi ai Nobili di Terra-ferma, ch'egli dipinge tiranneggiati dal Governo, e che dice\* (\*p. 422 T. 2) facilmente succedere a medesimi, che la Repubblica suscita loro affari imbrogliati tanto, che li rovinano, l'Abbate Ricciardo non congettura, né inventa, ma mente *in verba magistri*, poiché copia *Amelot*. I Nobili di Terra-ferma vivono felici, e (com'è giusto) non hanno voce in capitolo, ma oltre che sono bene accolti in *Venezia*, sono poi ne' loro rispettivi paesi autorizzati a coprire le cariche più distinte, e quelli, che perdono loro nel più picciolo modo il rispetto, che è loro dovuto, sono rigorosamente puniti dai Nobili Veneziani, che il Governo manda nelle loro Città per amministrare ad essi la più favorevole giustizia.

Quest'Autore deplora chi si crede felice, e trova degno di compassione chi non si lagna; ma *Amelot* ragiona così, ed *Amelot* merita fede, e ciò anche dimostra nello stesso foglio dove parla della persecuzione, cui pretende, che sia soggetto l'Uomo, che ha talento, e che non sa masche[276]rare la propria capacità in pubblico; bugia d'*Amelot*, che confutai p. 77 del primo Tomo, e che quest'Autore copia.

Il raro ingegno, e le virtù sono applaudite e premiate a *Venezia*, ed è quella Città il Teatro, dove possono far fortuna grande, anche fuori dell'ordine Patrizio. Nei Patrizj poi dirò, che in vano s'aspetta, che la fortuna versi i favori suoi, se non sieno adorni di qualità rare naturali, o acquistate, e che senza ciò, quantunque non perdano la loro qualità di Patrizj restano però sprezzati, e posti in obbligo.

**832** Nella stampa la pagina è indicata come 174.



L'Uomo, che viene a Venezia acclamato grande, è quello, che conformandosi alle leggi, ed usi del suo paese, non fa nulla, che possa renderlo sospetto al medesimo, e fa tutto per farsi amare, e stimare, e che, scrupoloso osservator dei doveri suoi, sa domare le passioni sue nocive al ben pubblico, calpestare o almeno mascherare le inutili, e mettere a profitto le invincibili, tirandone buon partito. Non è possibile, che Uomo tale sia mai stato in nessun paese, non che in Venezia, perseguitato.

Quest'Autore segue a dire, che *vengono accusati i Veneziani d'essere vendicativi, astuti, dissimulatori, incapaci d'amicizia, ed infinitamente più [277] sensibili all'ingiurie, che ai beneficj, che scordano l'offese per vanità, riputandosi la prima Nazione della Europa, e la più nobile, e la più potente, e come un popolo Re.*

E chi accusa i Veneziani d'esser tali?

Se quest'Abbate, che si vanta d'aver per amico il Signor *Bailo* attuale a *Costantinopoli*,<sup>833</sup> vuol confutare, e vuole, che la confutazione gli faccia onore, perché non cita egli il Pittore, che ha fatto de' Veneziani quest'orribile ritratto? Non lo cita, perch'è suo.

I Veneziani, per mantenere il loro onore, cercarono qualche volta di mettersi in positura di potersi vendicare, ma subito, che si videro patroni della sorte dell'offensore, la loro vendetta consistette a perdonare. Punirono qualche volta i rei ostinati, e fecero allora giustizia. Vendicativi sogliono, e possono essere i Monarchi, ma è impossibile, che le Repubbliche lo sieno, perché le loro deliberazioni sono sempre date a sangue freddo, ed hanno lo spirito di moderazione per iscopo.

La vendetta poi non può verificarsi, né si può parlare d'essa, se non si consideri da pari a pari; ora voglio, che mi si mostri nella Storia, in qual occasione sia stato il Governo Venezia[278]no vendicativo.<sup>834</sup> Cento volte ebbe nel lungo corso della sua prosperità occasione di vendicarsi d'offese sensibili, che ricevette da *Roma*, dall'*Imperio*, da *Francia*, dai vecchi Duchi di *Milano*, dalla casa d'*Aragona*, e principalmente da *Spagna*, e sdegnò la vil vendetta. Dirò di più: trascurò fino di far sapere a' Sovrani, de' quali poteva vendicarsi, che disprezzava l'occasione, che gli presentava l'opportunità di farli pentire dello sleale loro procedere. Quest'è grandezza d'animo, e quest'è la massima. Potrei citarne mille esempj, ma non voglio, perché gli Uomini istruiti li sanno, i buoni li suppongono, e non mi curo d'istruire i malvagi, poichè non saprebbero profittarne.

Che i Veneziani sieno astuti lo nego, poichè sembra, che astuzia si chiami quello studio, che s'impiega ad ingannare, e quest'è quell'astuto, che i Greci chiamano *cerdaleos*; accorderò, che sono accorti avendo spesso operato in modo, che non riuscì l'inimico ad ingannarli, e quello, che si serve di quest'accortezza, è il lodevole *polimete*. Ma pure non lo sono stati abbastanza, perché furono assolutamente ingannati tutte le volte, che si fidarono, di modo, che furono costretti ad appigliarsi al partito di prendere saggi le loro [279] misure, metodo, che non è chiamato diffidenza, che dagl'ignoranti, che non sanno il primo principio della Politica, o sia scienza del governare, essendo cosa manifesta a' dotti in istoria, che se la Repubblica non fosse stata delusa nelle speranze, che gli alleati suoi le avevano fatte concepire, non avrebbe perduto un sol palmo delle sue antiche

---

**833** Girolamo Ascanio Giustinian (1721-1791), ricopre la carica di bailo tra il 1767 e il 1771.

**834** Nella stampa la pagina è indicata come 178.



conquiste. Oggi i Veneziani sono divenuti accorti, convengo anch'io, ma pregano sempre Dio, che conservi la rettitudine nel cuore de' Principi della terra, co' quali trattano, perché accortezza onorata non vale a difendersi dagli aguati de' potenti.

Che i Veneziani sappiano dissimulare è vero, ma si sa, che in chi vuol regnare è una virtù, e voglia Dio, che la conservino sempre.

Incapaci d'amicizia sono anche chiamati da quest'Autore, e quest'è un'accusa da mentecatto, se parla del Governo, perché da pari a pari la ragione di Stato comanda, che ogni e qualsivoglia governa non sappia esser amico, che di se stesso. Se poi parla dei Veneziani in particolare, gli dirò, che i nodi dell'amicizia in *Venezia* sono oltre ogni credere sacri, e forti.

*Più sensibili all'ingiurie, che a' beneficj*, anche questa è un'accusa puerile, se pure non si [280] provi. Ma credo, ch'egli non parli di Governo, poiché nessuno fece, né fu mai avvezzo a fare beneficj ad un Governo Secolare; e nel loro particolare poi so, che i Veneziani non son vili, e che perciò non può essere, che l'ingratitude sia difetto del loro naturale. Mi stupisco, che quest'Abbate faccia stampare simili improprij contro una Nazione, dalla quale protesta d'essere stato bene accolto, e mentre confessa d'essere stato colmato di favori dal Signor Cavaliere Girolamo Zustinian.

Che i Veneziani poi scordino le ingiurie, che vengono loro fatte, per vanità, quest'è uno sproposito, poiché lo scordare non dipende dalla volontà; ma io dirò piuttosto, che la loro virtù consiste in oprar verso i nimici loro, come se le avessero scordate. Se ciò poi nasca da vanità o da virtù, e se questa virtù possa essere vilipesa, col nome di vanità, o se questa tale vanità meriti in fatti il nome di virtù, come io credo, l'investighi chi vuole, bastando a me, che le virtù s'esercitino sulla terra, vengano poi da qualunque fonte venir si vogliano.

Che si guardino come *la prima Nazione dell'Europa, e la più Nobile*, non lo so, perché quest'è una cosa, della quale non parlano mai; ma se per caso lo pensassero, li ammiro per la virtù, che hanno, di non vantarsene mai, [281] essendo anche impossibile, che *si credano anche i più potenti del Mondo*, perché hanno il loro sano discernimento.

Quand'egli parla ancora dell'*ingratitude*\* (*T. 2 pag. 428*) del *Governo Veneto* mi annoja, perché ella è la più vecchia di tutte le accuse, la più insussistente, e la meno provata, ed a cui tutti risposero. Chi fa il suo dovere non può pretendere, che nessuno abbia ad avergli obbligazione di ciò che ha fatto. Il Cittadino, che serve bene la sua Patria, fa il suo dovere, dunque la Patria non può essere chiamata ingrata, non ricompensando il Cittadino, che la servì bene. Dirò di più; che il Cittadino, che è posto dalla Patria in caso di poterla servire, è desso, che contrae obbligazione con la medesima, poiché lo mette in via di farsi conoscere, di farsi onore, e di servire chi può farlo divenire Eroe, se gli avviene la fortuna di morire per essa.

L'interesse de' Cittadini è di rendere gloriosa la Patria; servendo essa, servono se medesimi, e non sono, né possono essere gloriosi, che tanto, quanto la loro Patria può diventarlo. La Patria dunque non potrà essere mai stata ingrata verso i Cittadini suoi, né esserlo, né divenirlo. Quelli, che furono dal Governo maltrattati, o lo meritano dandogli que' mo[282]tivi, che attiraron loro le avute punizioni, o furono oppressi ingiustamente, ed in quel caso furono fortunati, che s'abbia potuto dire, che nelle vertenze frà la Patria, ed essi, la Patria fosse stata quella, che si trovava dalla parte del torto. A questi la Patria diede occasione di meritar molto, e di far conoscere la loro virtù all'Universo, se seppero sostenere le traversie con animo forte. Dalla

Patria debbonsi ricevere come premj fino le persecuzioni, e contro il mio costume in questa materia non allego autorità nessuna, perché troppo avrei a fare, se mi mettessi a citare. La ragione mi basta, e non parlo ora ai *Ricciardi*, ma a quelli, che hanno una Patria, e buon senno, e che vedono, che se le Repubbliche non avessero spesso oppresso l'orgoglio de più illustri Cittadini, non avrebbero durato, che lustri, e durarono secoli. Se *Cicerone* Console sortendo dal Senato non avesse risparmiato il giovine *C. Giulio Cesare*, il secolo dietro non sarebbe stato il secolo d'*Augusto*, che ebbe gli atroci fondamenti suoi nell'orribili proscrizioni del Triunvirato. Il rigore non fece mai a questa terra la decima parte de' mali, che cagionò la clemenza. Ho letto non so dove, [283] che il mortale clemente è condannabile, perché sembra, che voglia divenire l'emulo della Divinità. La clemenza appartiene a Dio, l'esecuzione delle leggi all'Uomo, e la gratitudine non è dovuta che a chi beneficiando non ha altro interesse né oggetto, che il bene della persona, che vuol beneficiare, e che non è obbligato a beneficiare; non potendosi neppure chiamar beneficio quella sorta di bene, che un Uomo fa ad un altro Uomo, essendo tenuto a farlo. Questo tal benefattore è ricompensato abbastanza dalla propria sua coscienza.

Così, quando tratta delle leggi suntuarie sbaglia molto, poiché parla della regola del vestirsi, che il Governo assegna ad ogni sorte di Uomini. Così parla senza fondamento, quando dice, l'acqua che si beve a Venezia esser pessima, poiché non lo è, ad anzi in tutta l'Europa non si trova l'arte del pozzare nel grado di perfezione in cui è in quella Città, che per natura sua non può essere arricchita di fiumi. Egli segue ancora a dire ciò, che sogna, quando parla de Riformatori dello studio di Padova, che dice esser due, e sempre Procuratori di *S. Marco*. Il fatt'è, che sono tre, e non c'è nessun dovere, che sieno Procuratori.

[284] Mi venne poi da ridere, e risi davvero, quando lessi,\* (*P. 564*) che il territorio di *Bergamo* fornisce ai teatri Italiani i migliori *Arlecchini*. Povera istoria! Ecco come sei scritta, e come fosti quasi sempre trattata! Ecco quei *Ricciardi*, che esisterono sempre, fatali cagioni della nostra ignoranza! Ecco i veri ignoranti pericolosi, che vogliono instruire gli altri! L'ignoranza del mio calzolaro, che ascolta, osserva, ammira, e tace, o se parla domanda, e non prende la penna, che per iscrivere il nome sulle sue misure, non fè mai male a nessuno, e non può neppure chiamarsi ignoranza, ma questa peste della letteratura, che abusa de torchj per pubblicare i frutti delle sue pazzie congetture, sparge la bugia per tutto il Mondo.

*Arlecchino* è un personaggio, che si chiama il secondo *Zanni*, nome preso dal Latino *Sannio*, d'onde credo, abbia preso origine nelle Farse Francesi il nome di *Petit Jean*. In Italia poi per renderlo burlesco, e grato al Pubblico con un carattere grazioso, sciocco, e nella medesima sua sciocchezza accorto, si volle, che il personaggio si fingesse Bergamasco, e che in tal qualità contrafacesse, e caricasse sulla scena i bifolchi Bergamaschi, conosciuti particolari in que[285]sto carattere di stolidezza sagace. Ora questo buon Abbate andò alla commedia, ed essendogli stato detto, che l'*Arlecchino* è sempre Bergamasco, intese la cosa da vero *Arlecchino*, ed andò a registrarla (anche esso, sopra i suoi *Capitolari*,) ed esatto Scrittore, parlandoci di *Bergamo*, ci avvisa, che la manifattura degli *Arlecchini* è là. Così m'imagino, che a *Bologna* averà creduto di trovar il fondaco di tutti i *Dottori Balanzoni* del teatro nostro, e quando anderà in *Cipro* domanderà di vedere la fabbrica della Cipria,<sup>835</sup> e scriverà ad un amico a *Madrid*, per farsi mandare della buona cera di *Spagna*. Il rapporto di quest'Abbate è tanto balordo, che gli *Arlecchini*, che vediamo sopra i teatri non{268} parlano più neppure Berga[286]masco. Così un Bergamasco della Val Trom[287]pia, che imparò a parlare in Franzese, aven[288]do udito il proverbio *il court comme un basque* credette, che i biscaglini fossero prodigiosi a correre, e avendo bisogno d'un Volante<sup>836</sup> se lo fece venire di *Biscaglia*.

---

**835** Polvere cosmetica profumata e colorata destinata a nascondere le rughe e a ravvivare le parrucche [PI].

**836** Nel senso di un domestico che corre velocemente per portare dei messaggi.

E qui finisco, pregando il lettore, di non voler male a me, se il mio libro gli dispiacque, ma piuttosto alla cagione, che lo fè nascere, mentre lo prego ancora di perdonarmi se nato, che fù, non potei tenermi di non pubblicarlo.

IL FINE.

